This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

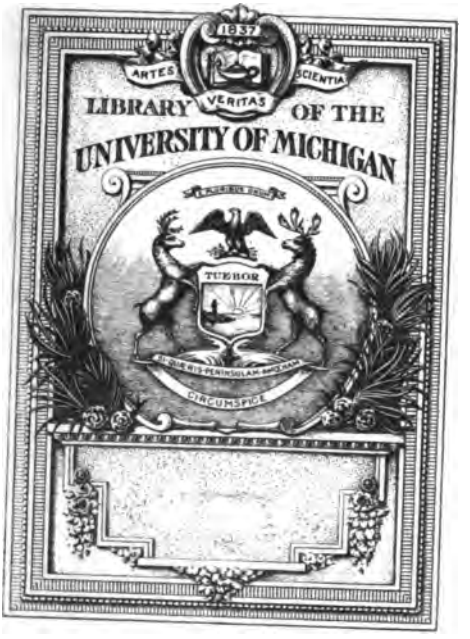
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415769

A 3 (1-19)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

850.9
A·1
v.5

Miscell. XXX.

1. Castellani, Di un'ediz. delle poesie del Caviteo.
2. Targioni-Tozzetti, La caduta del Parini.
3. Rizzi, Un grido.
4. Imbriani, Inno al canape.
5. Dall'Ongaro, Il profeta Bileamo.
6. Carducci. Per la morte di Eugenio Napoleone
7. Rime e lettere di ser V. Monaci (ediz. E. Monaci).
8. Carducci, Canto dell'amore.
9. " A Victor Hugo.
10. Janin J., Discours de reception
11. Guerrini & Ricci, Studi danteschi.
12. Carducci, A G. Garibaldi.
13. " Alla regina d'Italia.

14 Heine, Intermezzo, trad. G. Del Re.

15. Rizzi G., Amore.

16 Cervantes, Il matrimonio per inganno ecc.

17. Castellani, D'un graduale ecc.

18 Venturi, La Farnesina.

19 Dupuis, Juvénal à Paris.

XXX
79

al R. sig. Dre Erasmo Percopo offre l'a.

1

DI UN' EDIZIONE

DELLE

POESIE DEL CARITEO

FATTA NEI PRIMI ANNI DEL SECOLO XVI

IGNOTA AI BIBLIOGRAFI

E D' UN NUOVO NOME DI TIPOGRAFO

BOLOGNA
Società Tipografica già Compositori
1887.

DI UN' EDIZIONE

DELLE

POESIE DEL CARITEO

FATTA NEI PRIMI ANNI DEL SECOLO XVI

IGNOTA AI BIBLIOGRAFI

E D' UN NUOVO NOME DI TIPOGRAFO

BOLOGNA
Società Tipografica già Compositori
1887.

DI UN' EDIZIONE

DELLE

POESIE DEL CARITEO

FATTA NEI PRIMI ANNI DEL SECOLO XVI

IGNOTA AI BIBLIOGRAFI

E D' UN NUOVO NOME DI TIPOGRAFO

BOLOGNA
Società Tipografica già Compositori
1887.

Estratto dal giornale: **IL BIBLIOFILO,** anno VIII, n. 1.

LIB. COM
LIBERMA
'ULY 1928
:7636

La Marciana possiede un esemplare d'una edizione delle poesie del Cariteo, che sembra sfuggita alle ricerche dei bibliografi e che porta un nome di tipografo non mentovato in alcuna bibliografia. Ecco la descrizione di quest'edizione: f. 1 recto, in mezzo e in caratteri semigotici, *Opere di Chariteo | stampate novamente | Sonetti | Canzone* (sic) | *Strambotti;* f. 2 recto: *Al virtuosissimo cavaliere | messer Cola Dalagno prolo | go di Chariteo in lo libro in | scripto Endimion a la luna.* In fine: *Stampato per Manfrin Bon.* Il volumetto misura 160 × 100 millim., con segnatura A-E per quattro; oltre all'essere senz'indicazione di luogo e d'anno, non ha numerazione nè richiami. Contiene parecchie delle poesie del Cariteo con l'ordine seguente: 1. *Libro de sonetti et Canzone di Chariteo*

intitulato Endimione a la luna; II. *Strammotti* (sic) *di Cariteo* (sic); III. *Canzone di Chariteo de lode del serenissimo signor principe de Capua;* IV. *Canzone di Chariteo intitulata Aragonia.*

Che l' edizione sia veneta apparirà da quello che sarà detto poi; quanto all'anno in cui fu fatta credo che debba essere o il 1506 o il 1507. L'edizioni delle opere del Caritèo conosciute (Cfr. Haym, I pag. 236) sono: la 1ª di Napoli 1506 in 4°; la 2ª veneta 1507 in 8°; la 3ª di Napoli 1509 in 4°, curata dal Summonte; la 4ª pur di Napoli 1519 in 4°. Ora l'edizione in discorso non può dirsi posteriore alla veneta 1507, solo perchè nel frontispizio ha le parole « stampate novamente; » perocchè queste parole, com'è dimostrato nel *Bibliofilo* del 1883 N. 5 a pag. 70, secondo l'uso di quei tempi, specialmente presso impressori veneti, significavano *ora, recentemente,* e anche *per la prima volta,* ma non mai per la seconda volta, o *di nuovo.* Certo dev'essere anteriore alla napolitana del 1509, poichè questa ha parecchie poesie che non sono in quella.

E qui è da ricordare che non si conosce ancora il tempo preciso della morte del Caritèo, ma essa dovette seguire poco in

nanzi al mese di novembre 1509, che è la data dell'edizione curata dal Summonte; il quale, essendo stato amico del Cariteo, probabilmente potè raccogliere gli scritti del defunto e quindi pubblicarne parecchi inediti. Ma io lascio ciò a chi avrà piu di me agio di fare le ricerche relative. A me qui importa di dichiarare che per quante diligenze io abbia usate, non m'è avvenuto di trovare dovunque citata quest'edizione delle opere del Cariteo, nè di vedere ricordato dovunque un Manfrin Bon tipografo. Volli eziandio consultare in questo R. Archivio di Stato i Registri del Collegio e del Senato (Terra), nei quali pur figurano tanti nomi di stampatori, a cui la Signoria di Venezia accordava privilegii di stampa in quel tempo, ma non trovai alcun documento relativo a Manfrin Bon.

Essendomi però nato il dubbio, non fosse costui quel medesimo Manfrino o Manfredo da Monferrato, che sulla fine del quattrocento e sul principio del cinquecento stampava in Venezia, trassi dagli scaffali della biblioteca quante edizioni vi sono di questo tipografo, e tra esse a prima vista m'avvidi che quella delle poesie del Cornazzano, *stampata in Venetia per mi Maestro | Manfrino de Monfera* MCCCCCII *a di* XIII *Decembrio*, è in tutto simile a questa

del Cariteo per Manfrin Bon. Misi quindi a diligente riscontro i due libri e riconobbi che di fatto identici sono i tipi, identica la giustezza del testo (ogni pagina piena contenendo per ciò 28 versi) nell'uno e nell'altro. Così essendo, Manfrino da Monferrato avrebbe avuto per cognome Boni (venezianamente Bon) e avrebbe, oltre alle molte altre edizioni di diversi autori registrate nelle bibliografie, fatta pur quest'edizione delle poesie del Cariteo. Ma, qualunque sia per essere il giudizio dei bibliografi su questa supposizione a riguardo del tipografo, non v'è dubbio che alle edizioni delle poesie del Cariteo già conosciute è ora da aggiungere questa « stampata per Manfrin Bon. »

Venezia, 1896.

C. CASTELLANI

Prefetto della biblioteca Marciana.

Come corollario alla Notizia sull'edizione delle poesie del Cariteo per Manfrin Bon di Le un avvenuto a tale edizione si trova alla Biblioteca Pinelliana . . . . ; ma forse l'esemplare a cui quivi si allude è questo stesso della Marciana, perchè il Morelli, a cui si deve il Catalogo di quella famosa raccolta, assicurò alla propria biblioteca un buon numero di libri migliori che in essa si trovavano prima che passassero alle mani del libraio Robson di Londra.

Inoltre dirò che un insigne bibliografo vi esprime l'opinione che il Manfrin Bon dell'ediz. del Cariteo sia quel medesimo Manfredus Bonus, che diede in Venezia l'edizione del Peregrino del Caviceo. Ed è questa un'opinione assai plausibile; sebbene avendosi del Manfrin Bon edizioni venete fino dal 1481 sembra non probabile che l'opera sua tipografica siasi prolungata per un sì lungo di tempo

V. L.

2

LA CADUTA

ODE

DI GIUSEPPE PARINI

BREVE STUDIO CRITICO

DI

OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO

1881

XVII SETTEMBRE MDCCCLXXXI.

NEL GIORNO

DELLE FAUSTE NOZZE

DI GUIDO MAZZONI E NELLA CHIARINI

AI GIOVANI SPOSI

QUESTO BREVE STUDIO

DI OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI

OFFERIVAN GLI AMICI.

Caro Beppe,

eccoti un giorno di gioia; nè al cuor tuo, esperto del dolore, riuscirà grave la commozione che necessariamente lo accompagna. Tu sei per separarti dalla tua Nella, dall'angiolo consolatore della tua casa; ma Ella staccandosi da te corre alle braccia del suo Guido, e tu puoi esser certo della felicità di tutti e due. Ora, che c'è da desiderare di più bello per noi poveri e vecchi babbi?

Agli sposi carissimi, cui dagli amici tuoi è dedicata la stampa di questo ardito studiolo, io oggi non so dir altro, se non che consentano cortesi ch'io teco e con la gentile signora Enrichetta li abbracci e li benedica.

Tutto tuo

OTTAVIANO.

Al Ch.mo Sig.re
Il Sig.re Giuseppe Chiarini.

AFFÀCCIATI ad una compagnia tutta contenta, e di' che le porti una trista nuova: per quanto tu non entri nulla nel male da annunziare, e di te proprio niente ci sia da ridire; pure non devi mai credere di riuscire gradito. E questa sorte toccherà a me oggi, che ho da dare la brutta notizia che l'Ode famosa della *Caduta* di G. Parini la non è poi quella perfetta cosa che tutti credono, ma che anzi nella massima parte è difettosissima e falsa.

E non si creda che a dar quest'annunzio mi muova l'andazzo demolitore, del quale tanti si scandolezzano; chè invece, a vedere storcere pur un capello a certe figure che fin da giovinetto appresi a venerare, mi fa tanto male che mai: e così anche di questa Ode mi sarei taciuto io volentieri, che po' poi nessun danno ne veniva

a lasciar correr l'acqua per la sua china; ma avendo espressa la mia opinione a più d'uno, mi son risoluto a farla pubblica, temendo che qualche malevolo, o più facilmente qualche partigiano, se ne facesse banditore. La qual cosa mi sarebbe spiaciuta troppo, non per sè veramente, ma perchè forse poteva esser fatta senza allegare quelle ragioni che mi par d'avere, e senza accennare a quelle cause che mi par di assegnare sicure all'involontario errore di un poeta tanto solenne.

Detto questo, e m'è parso necessario, vengo subito al proposito mio.

Primieramente è da intendere che l'ode è seria, tutta seria *nell'intenzione dell'artista:* che se non bastasse il fatto doloroso e storicamente accertato che vi si narra, l'annunzierebbe austerissima l'intonazione artificiosamente solenne. Giova ricordarla:

> Quando Orion dal cielo
> Declinando imperversa,
> E pioggia e nevi e gelo
> Sopra la terra ottenebrata versa...

Chi non vede qui Virgilio Orazio e Dante che porgono al Poeta i più nobili colori delle lor tavolozze?

E ora, a meglio sostenere l'assunto mio, è necessario ch'io riferisca il contenuto di quelle parti dell'ode, che più giova avere innanzi. « *È inverno rigido: il Poeta è spinto con piede infermo tra 'l fango e le carrozze correnti. Urta o sdrucciola e stramazza. I ragazzi prima ne ridono,*

poi si addolorano commossi. Intanto altri accorre e (meglio è ridire le strofe elettissime),

„ . . . . . O infelice
E di men crudo fato
Degno vate, mi dice;
E seguendo il parlar cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi nella via raccoglie „.

Terminata l'*esclamazione,* schiettamente affettuosa, comincia il *compianto* del soccorritore. « *La patria ricca ti loda, e gridando intorno la tua gloria immortale, t'incita a terminare il poema, pel quale ti mostra allo straniero vogliosо di conoscerti: eppure tu vai sempre trascinando pel suolo le gambe fiacche dagli anni e dal male, fra 'l danno e la paura! nè tanta gloria ti fornisce un cocchio vile che ti salvi attraverso a' trivi e tra la furia della tempesta* ».

E tutto ciò è bello, e non c'è che da ammirare: è il grido che esce dall'animo angosciato dell'uomo onesto, all'aspetto della ingiustizia della società umana, che nulla ha da dare al poeta che tutto ha dato per lei. Ma ecco al compianto nobilissimo succede il lungo *consiglio.* Udiamolo: *O anima sdegnosa, muta muta modo, se vuoi campare da pericoli anche maggiori. Tu non hai congiunti autorevoli, non amiche* (era molto aver amiche potenti nel secolo XVIII, almeno quanto oggi), *non ville nè ricchezza alcuna che ti possa far valere sugli altri mille* ». E questo è l'*esordio,* nel quale già comincia il male a

mostrarsi; ma in breve si paleserà in tutta la sua sconvenienza. « *Dunque arrampicati, come sai meglio, su per le scale signorili, fa risonare gli atrii e le sale dei tuoi ululati.* » Già sarebbe troppo questo, se proposto da senno a un Parini, nè tanto potrebbe ardire che un pazzo; eppure non è nulla ancora: « *Non perder tempo, mettiti fra' servitori de' grandi: spesso son essi che comandano a' potenti: fa che per grazia loro tu penetri nelle segrete stanze signorili, e cacciane la tetra noia con le facezie e le novelle.* » E il Parini sta sodo, e il consigliere naturalmente prende coraggio, ché ben altri espedienti ha da proporgli: « *E se ti vanti assai accorto, fa di penetrare per le cupe vie della politica e, promettendo miracoli, sommovi la gente e poi pesca nel torbido,* » cioè, fa il riformatore il demagogo e poi la spia e il ladro. Finalmente il soccorritore, che è pur lo stesso che ha attestato or ora con vero affetto la gloria del Poeta, giungerà a rimpiangere *pietoso* l'ostinato amore di lui per la *casta* musa, dicendo:

« Lasciala: o, pari a *vile*
Mima, il *pudore insulti*
Dilettando *scurrile*
I *bassi genii* dietro al fasto occulti ».

Ma questo non solo non è un *consiglio ingiusto;* questa è atrocissima ingiuria! E se n'è accorto il Poeta, e risponderà:

« Mia bile alfin costretta
Già troppo dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini, e rispondo:

O sentiamo ora questa terribile risposta; udia-

mo questa *bile già troppo costretta;* vediamo come, *rompendo dal profondo petto, abbatta gli argini* e rigetti il nefando consiglio:

« Chi sei tu che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? *Umano sei, non giusto* ».

Chi vorrebbe qui arzigogolare ricercando misteriosi intendimenti ironici e tropologici? ognuno vede chiaro che il Parini ha creduto che quelle proposte gli si potessero fare sul serio, come sul serio aveva udito attestare la sua virtù e la sua gloria: nè, *se fosse altrimenti*, e' si accingerebbe a discutere col suo consigliere e a contradirlo, nè vorrebbe poi rigettarlo; anzi di concordia, appoggiato al cortese soccorritore, seguitando il pericoloso viaggio fino all'uscio di casa, l'avrebbe invitato a passare e ad udire quel che ancora rimaneva inedito del poema del *Giorno*. Invece segue dicendo:

« Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinar, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge.
E se i duri mortali
A lui volgono il tergo,
Ei si fa contro ai mali
Della costanza suo scudo ed usbergo;
Nè si abbassa per duolo
Nè s'alza per orgoglio.
E, ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi toglio.

Così, *grato* ai soccorsi,
Ho il *consiglio a dispetto;*
E privo di rimorsi
Col dubitante piè torno al mio tetto ».

E questa, di grazia, è la bile costretta troppo? Ove sono *gli argini abbattuti?* Il discorso del Poeta è tranquilla discussione, come si converrebbe a quistione probabilissima. E questo durare al Poeta stesso tanta discrezione di giudizio, da sapere scindere tuttavia il soccorritore dal consigliere, non è altra prova che siamo fuori del vero? Inoltre, chi fù mai al mondo che giudicasse le opere *infami* consigliate al caduto, condannandole solo come *non giuste?* E tutto ciò, ripeto, dopo averci promesso *bile da abbatter argini.* Eppure non mancava al Poeta la forza occorrente; rammentiamoci come in altra Ode, senza tanto fasto di minacce, ha saputo fare quel che qui non ha potuto:

« Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà ma libero
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode e con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà. »
(*La Vita Rustica*, St. 4).

Si dirà: ma come tanta disuguaglianza, tanta contradizione in un' opera del Parini? E trovato tutto ciò, come spiegare la concorde ammirazione per quest'ode? Ecco ch'io mi proverò a rispondere a queste domande.

L'Ode della Caduta è delle senili del Poeta:

già gran parte del *Giorno* era scritta, come si rileva da queste parole *schiettamente* entusiastiche, che son parte del *compianto:*

« Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di *poner fine al Giorno*,
Per cui, cercato, allo stranier ti addita. »

Accertata così l'età dell'ode, sarà più agevole assegnare la causa dell'errore. Ho già detto della intenzionale serietà di tutto il canto, e così anche dell'indole ugualmente ingenua del *conforto* e del *consiglio*; ma chi rileggendo, dopo quel che abbiamo avvertito, le strofe del secondo, non ci sentirà lo stesso spirito ironico del Poema? Del quale io non voglio riferire qui alcun passo, perchè mi figuro un lettore che lo conosca e che non duri troppa fatica a dar ragione a chi l'ha; ma lo farei quando se ne mostrasse il bisogno. Sicuro: il Parini caduto per la via, ha trovato il poeta del *Giorno* che l'ha raccattato e l'ha consigliato *coll' arte sua*. Breve, è inconsciamente ironica tutta la parte del *consiglio*. Solo considerandolo così trovasi la ragione della iperbolica natura sua; solo così si intende come al Poeta sia poi mancato l'impeto dell'ira vantata a rigettarlo. E un'altra cosa si spiega, e forse la più intricata di tutte, voglio dire la contradizione palese del *turpe consiglio* col *conforto umanissimo*.

Non sarebbe difficile il dimostrare come l'abito esclusivo di certe forme riuscisse spesso a insinuare, per un lungo corso di tempo, modalità così prepotentemente imperiose nell'arte da parer necessario: i provenzalisti, i petrarchisti, gli arcadi, i marinisti ce lo attestano: ma se ciò è probabile nelle produzioni di tutta un'età, è direi quasi fatale nell'artista che s'è prescelta una maniera e l'ha praticata per opera lunga. Esso, in fatto, pur senza addarsene, verserà nell'opera propria successiva, tuttochè diversissima, gran parte dello spirito animatore dell'opera sua abituale. E ciò si farà sempre più probabile, quando non solo si tratti di chi abbia praticato un genere di scrittura come il satirico e il drammatico, ma una specialissima forma, come l'allegorica e l'ironica. In quest'ultima poi, la mente dello scrittore prende un certo costume di concepire all'inverso dal vero, e dell'espressione del suo contrario, studiosamente cercata, si appaga tanto, che non di rado avviene che in essa si appassioni con affetto ingenuo, pur stranamente contradicendosi. Mostrare come ciò accadesse al Parini stesso alcune volte anche nel *Poema* non sarebbe inutile fatica, ma ben altre cose vi sarebbero da rilevare in quella grande poesia, ch'io lascio perchè non strettamente legate al soggetto mio; al quale subito ritorno per continuare lo studio di quello che reputo errore del Poeta, e ch'io, come ognun vede, riferisco tutto all'abituale modo di concepire, appreso da lui nella stupenda sua opera ironica.

Adunque sì, è il Poeta del *Giorno* che fa

nell'Ode la parte del consigliere; è al consigliere che il Poeta stesso ha prestato gli specifici della fortuna, così com'egli avevali offerti al Sardanapalo lombardo. E se non si è accorto della sconvenienza, è stato solo perchè nella occasione del comporre la sua mente concepiva a quel modo, e l'estro l'ha portato ove non sarebbe mai sceso, se in lui non si avverava quel fatto imitativo involontario del quale forse ho troppo discorso.

Nè sarebbe da opporre a tutto ciò quel che dianzi accennava, cioè che il Poeta siasi formato nel consigliere come un tipo allegorico, nel quale volesse rappresentato quanto il secolo vile vorrebbe d'abietto nell'animo del Poeta; non sarebbe, dico, da opporre, perchè il mito e l'allegoria non meno del parlar proprio, son soggetti alle leggi della verosimiglianza e della unità. Ora come verosimile che altri, schiettamente pietoso, e ammiratore della virtù del Poeta, lo consigliasse a quel modo? E se come intenzionalmente ironica avesse da ritenersi la sola parte del *consiglio* (lasciando che la figura esagerandosi diventa iperbolica e peggio, e così inverosimile in sè), quanto non si mostra falsa, quando la vediamo cagione delle ire vantate del poeta?

Ma con ciò io vo prevedendo forse obiezioni improbabili; pure, chi sa come le quistioni di questo genere si allunghino spesso infruttuosamente per omissioni o reticenze del primo a moverle, me ne saprà grado, sia che vogliasi o no contradirmi.

Ed ora finalmente passo alla cosa più difficile a persuadere. Come nessuno s'è avveduto fin qui di tutto questo? come italiani e stranieri s'accordarono per più di cento anni a lodare quest'ode su tutte le eccellenti del gran poeta lombardo? E dico questa la cosa più difficile a persuadere, perchè è improbabile che tutti convengano in pace di non aver veduto mai, dove hanno pur sempre guardato, e perchè proprio è ragionevolmente sospetto chi pretenda essere stato solo a vederci. Eppure io non me ne sgomento, e ciò non tanto per la profonda convinzione che mi assicura, quanto perchè mi pare d'aver trovato la causa segreta del comune errore, e tale che, per mio meglio, non dovrebbe essere disdegnata da' meno condiscendenti. Si, dunque, pigliamocela in pace: l'errore di tutti, è l'errore stesso del Parini. Come egli fu sopraffatto dalla propria forma abituale, così questa forma stessa nella quale tutti sono usi a intenderlo e ad ammirarlo nel maggior Poema, ha come modificato anche l'animo dei lettori dell'Ode e ha determinato il loro giudizio.

E ho finito, e mi tiro in disparte a sentire l'effetto della cattiva notizia: ma, se l'ho da dire schietta, sarei contento *mi si persuadesse* che son caduto in errore; e così potrei coll'entusiasmo dei miei anni giovanili tornare a rileggere le belle strofe dell'Ode esaltata.

FINE.

UN GRIDO.

UN GRIDO

VERSI

DI

GIOVANNI RIZZI.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA.

1878.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Milano, coi tipi di G. Bernardoni.

AL LETTORE.

UN GRIDO, un vero grido secondo che lo definisce il dizionario, non è; ma tu non puoi ignorare, arguto lettore, che ci sono dei gridi che non arrivano fino alle labbra, come ci son delle lagrime che non arrivano fino agli occhi; nè quelli sono per ciò meno acuti, o queste meno cocenti. Il mio, ti prego di crederlo, è uno di quelli, è un grido del cuore; il quale potrebbe anche diventare un grido d'allarme, e perfino, se io fossi una Potenza, un grido di guerra.

Anzi, se t'ho a fare intera la mia confessione,

era questa la mia segreta speranza, quando pubblicai, due mesi fa, nell'*Illustrazione Italiana* i cinque sonetti a *Messer Pietro Aretino*. Speravo che sarebbero pur riusciti, que' miei cinque soldati, ad appiccar la battaglia; e m'aspettavo di vedermeli tornare dal campo così malconci e feriti, da imporre ad altri assai più valenti di me l'obbligo, non solo della pietà, ma della vendetta. E invece, se ne tornarono incolumi; chè il nemico, certo per far dispetto a me, non tirò sopra di loro, ma sopra il Pudore; imitando que' bravi studenti, che per far dispetto al ministro che li avrebbe voluti un poco più colti, gridavano: *morte a Senofonte*.

Pure, mi piace di ritentare la prova; ed è per ciò che li ristampo, insieme a una lettera e a quattro altri sonetti pubblicati anch'essi nell'*Illustrazione;* li ristampo malgrado le due obbiezioni che mi furono fatte, e che io sento il dovere di comunicare anche a te, o discreto lettore; perchè non mi piace d'ingannare nessuno, e men che meno gli amici.

La prima è un'obbiezione da artisti; che certe glorie (e l'Arte greca è una di queste) non sono

meno sacre agli uomini di certi sentimenti; nè si possono quindi deridere senza empietà. Certo, non si può dir cosa nè più giusta nè più prudente; ma tra l'arte e la contraffazione c'è, mi pare, un abisso. A nessuno al mondo sarà mai venuto in capo, io penso, di ceiare dinanzi allo spettacolo del mare in burrasca; ma chi al vedere, in certi teatri, certe onde di cartone, potrebbe tenersi dal ridere? E noi, non si dovrebbe poter ridere anche noi, o piangere, o sdegnarsi, secondo i gusti, di questa volgare falsificazione del mondo greco, che è quanto dire del più amabile, del più elegante, del più ideale dei mondi; non si dovrebbe poter opporsi a questa invasione di Satiri e di Baccanti? Ah no; noi, onesto lettore, gli chiuderemo le porte in faccia a codesti ospiti. E dicano pure che siamo *codini*; purchè non sia la coda del Fauno!

Del resto, chi volesse cercar le ragioni per cui a tanta gente, e così d'un tratto, sia venuto addosso questo furore di vita greca, credo gliene salterebbero agli occhi subito due. L'una che, anche nell'arte, il *far l'antico* è molto meno difficile che non l'*esser moderno*; chè le vecchie

monete, siano pure bellissime, si possono riprodurre, e bene, anche nello stagno; ma la moneta corrente, che ha da servire a tutti, che rappresenta tutti i valori e deve soddisfare a tutti i bisogni, deve essere di quel dato peso, di quel dato metallo; e il diritto di batterla, non l'hanno che i Principi. L'altra, che qui in Italia — forse per quella gran passione che abbiamo dell'andar in maschera — nessuno si compiace o si contenta di essere lui, ma ognuno vuol essere un altro. È veramente un ridere. Quando un giovanotto è giunto ad una certa età, e si accorge di essere diventato un uomo perchè non ha più nessuna fede, e sente di essere un poeta perchè non ha più nessun ideale la prima cosa che egli fa è quella di vedere se gli torni meglio vestirsi da Fausto o da Amleto, o da tutti e due insieme; se gli convenga di più fare il Byron, o il De Musset, o l'Heine, o questo, o quest'altro; ed io conosco un bravo figliuolo, il quale, visto il gran romore che, non è molto, riuscì a fare un vivo col fingersi morto, si compose da sè anche lui, e con molte lagrime, nella bara; e son sei mesi che il meschinello, pur stando benissimo, va piangendo in versi e in prosa *il fior*

de' suoi gentili anni caduto. Gli è così che, come fummo prima francesi e tedeschi poi, si va ora diventando greci; e ci par di esser più grandi perchè mandiamo un'ombra più lunga. E nessuno pensa che quanto più lunga è l'ombra, tanto più basso è il sole!

La seconda obbiezione è un'obbiezione da poltroni; ai quali certe cose dispiacciono senza dubbio, ma, infine, bisogna essere ragionevoli. All'Arte, a questa bella capricciosa, bisogna pur lasciare un pochino di libertà: guai a lei ed a noi se le anticipassimo, col troppo rigore, le rughe! E poi, il mondo è sempre stato così: si va, si va per un pezzo senza saper dove, ma all'ultimo si ritorna; sono le malattie dell'umanità; sono i temporali della bella stagione, che lasciano dietro di sè un cielo più puro, una salute più ferma.

Discorsi bellissimi e pieni di dignità, ma che io non ho mai sentiti fare nelle cose che più ci stanno a cuore; quando, per esempio, un'epidemia ci vuota le case, o quando la gragnuola ci diserta le campagne! E in quanto ai capricci dell'Arte, certo ella ha tutti, anche i più folli, diritti della gioconda giovinezza; certo al poeta è per-

messo di tuffarsi nelle più procellose correnti della Vita, di forzare i più segreti recessi della Natura in cerca di suoni per i suoi canti, di fiori per le sue ghirlande; e nessuno lo potrà condannare se, in mezzo a tanti, egli ne colga taluno di velenoso. Ma costoro li vogliono velenosi tutti; si direbbe anzi che sono dei fabbricatori di veleni; tanta è la gioia con cui tentano di avvelenarci ogni cosa più cara; ogni dolcezza di memorie, ogni consolazione di speranze.

Ebbene, no; non è questo l'ufficio dell'Arte; e guai a noi se non si dovesse avere almeno il povero coraggio di dirlo!

Io mi ricordo con indicibile tenerezza di un tempo in cui l'Arte pareva veramente, venuta

di cielo in terra a miracol mostrare;

di un tempo, che oramai è diventato antico, nel quale noi, poco più che fanciulli, s'imparava ad amare la patria nei canti de' poeti più ancora che nelle pagine degli storici. C'era ne' nostri cuori un ardore di fede, un rispetto alla virtù, uno spirito di sacrificio, che tutte insieme le filosofie di codesti scettici non daranno mai all'uomo;

nel grido di *Dio e popolo*, c'era un entusiasmo, una passione del bene, che il nuovo grido di *Satana* non potrà mai suscitare nel mondo; c'era nelle imprecazioni del Berchet, negli sdegni del Giusti, negli inni del Mameli qualche cosa di così grande, di così degno dell'uomo, che tutti i nuovi cantori delle Taidi antiche e moderne non arriveranno mai nemmeno a comprendere.

Ma qui, o candido lettore, tu mi avverti con uno sbadiglio che le prediche, quando ne hai voglia, sei solito andarle a sentire in Duomo; ed io, ringraziandoti dell'avvertimento, mi fermo subito. Un po' perchè mi par strano e quasi ridicolo anche a me, che per soli nove chicchi di grano s'abbia proprio a servirsi d'uno staio; e un altro po' perchè tu non m'abbia a cascarmi addormentato dinanzi, prima ancora ch'io sia riuscito a pregarti, come faccio ora e in gran fretta, a volermi essere prima d'ogni altra cosa un *lettore indulgente.*

Milano, 28 febbraio 1878.

GIOVANNI RIZZI.

A

MESSER PIETRO ARETINO.

I.

Se ancor l'antico e libero sorriso
In cor ti brilla, o glorïoso ingegno,
Torna dall'ombre del tuo freddo Eliso,
Torna nel mondo che di te è ben degno.

Tutti, il vedi, siam tuoi. L'inutil sdegno
Dell'ombrosa virtù suscita il riso;
Chè bello è troppo della terra il regno,
Per sognar fra le nubi il paradiso.

Vieni, o maestro; e della dolce vita
Le occulte fonti ed i piacer segreti
Ai palpitanti giovinetti addita.

Vieni; e questo nel cor de tuoi poeti
Stampa, o Aretin: che Dante è un gesuita,
E che Beatrice va lasciata ai preti.

II.

Tutto, così, quanto ancor di fallace,
Quanto di vano ha in sè l'uman pensiero,
Schiacciar tu possa con la man sagace
Sotto le rose dell'amabil vero!

Già il picciol stuol de' tuoi nemici, in pace
Dorme col Giusti; e il gran Parini, il fiero
Dileggiator d'Amore, anch'egli or tace,
O bròntola coi nonni in cimitero.

Povero vecchio! E il suo Chirone intanto,
Fera divina! va con l'altra greggia
Nuovo tentando e più gradevol canto.

E Silvia? Ah Silvia di ben altre carte
Bee la dolcezza; e un gladiator vagheggia
Non per morir, ma per amar con arte!

III.

Sol non vorrei che il tuo vocion sì pieno,
— Delizia un tempo al buon sangue latino! —
Rimescolar di qualche gracilino
Fanciul dovesse il delicato seno.

S'io fossi in te, mi farei greco; o almeno
Ne piglierei l'accento e il figurino;
Chè tutto ormai, l'amor, le donne, il vino...
Tutto, nol vedi? fuor che il Genio, è ellèno.

O maraviglia! In fra i beati spirti
Ecco già movi delle *Etère*, e teco
Vien la tua Friue...! E già mi par d'udirti,

Bianco vestito e con la cetra in mano,
Toccar le corde... e bisbigliarci in greco
Quel che far tu solevi in italiano!

IV.

Dunque a Citera! alla beata sponda
Dove Venere nacque, e spunta il fiore
Della facile gioia; ove profonda
Saggezza è il riso, e una festa l'amore.

Ivi non ombra il ciel, non scoglio ha l'onda,
Nè spin la rosa, nè tristezza il core;
Ivi i giorni felici, e la gioconda
Notte più dolce delle dolci aurore.

A Citera, a Citera! E voi dal lido,
Dietro il bel legno che cantando varca,
Le man tendete, o verginelle, e il grido.

A che languir per quel feroce e vano
Dio, che è il Pudor? Meglio aspettar la Parca
Coi fiori al crin, che col rosario in mano!

V.

Excelsior!

E noi, mia cara...? Ah no; noi tra le file
Di tai felici non vedrà Citera;
Chè troppo il core disdegnoso, e altera
L'anima abbiam per un desio sì vile.

A noi santa è la casa, asil gentile
All'onore, alla fede, alla preghiera;
A noi sacro è il candor dell'uom che spera,
E il gaudio onesto ed il dolor virile.

Che se il bel lume ad oscurar del giorno
S'addensin l'ombre, e a sbigottir gli orecchi
L'urlo de' nembi ci si levi intorno;

Noi di due cune dal trapunto velo,
Noi dalle tombe di due santi vecchi,
Vedrem pur sempre, e sentiremo il Cielo.

AL MAIALE.

Tibi quoque, tibi quoque

Mio carissimo,*

DIRTI, come si fa ora da taluno, il dove e il quando *furono pensati* i tre sonetti che ti mando, non saprei; chè noi, piccini, di queste cose solitamente non si tien conto. Questo però posso dirti, che li *scrissi* quattro o cinque anni fa in un momento di malumore per rivendicare all'uomo — per la mia piccola parte almeno, — una certa tal quale superiorità sulle bestie; e perchè, avendo veduto entrare trion-

* Il signor cav. Emilio Treves direttore della *Illustrazione Italiana*.

falmente nella *gran cittadinanza* preconizzata dal Giusti, non solo le scimmie, ma i bruchi ed i rospi, mi pareva una vera ingiustizia che non si fosse da nessuno pensato anche al *maiale*. Ed ero lì lì per renderli, come dite voi altri editori, di pubblica ragione; ma poi, malgrado le istanze di parecchi amici, mutai pensiero, e li rimandai nella cassetta della mia scrivania a dormirne dell'altro; parte, per quella ritrosia che ho — e tu lo sai! — di affrontare il pubblico; e parte perchè temevo di essere trascorso un po' troppo con l'ironia; nè avrei voluto, in nessun modo, offendere nessuna convinzione, purchè onesta, nessun sentimento, purchè sincero.

« Dio sa con che dolore, pensavo tra me, codesti sacerdoti, e vittime insieme, del Sapere si son dovuti strappare dal cuore ogni fede più dolce, ogni più cara speranza della vita! Dio sa con che lagrime codesti poeti si son visti fuggire dinanzi, e per sempre, i più giocondi fantasmi dell'Arte! » E mi tornava alla mente il dolore immortale, e sacro per tutti, del povero Leopardi.

Ma ora questi scrupoli mi son passati: ora che il Carducci — che vuol dire tutta una scuola —

seccato, si vede, di quell'eterno *cibreo* del cuore umano e

« di quella sua secrezion mucosa
Che si chiama l'affetto, »

trovò per il maiale parole di sì indulgente benevolenza e scintillanti di tanta gaiezza, che non posso tenermi dal riportarle.

« Io, se potessi vincer la molestia
Del grasso e dello schifo,
Vorrei pigliare il cuor di quella bestia
Che ha lungo e nero il grifo
E si distende seria nel pantano
Con estetica molta,
Come fosse un poeta italiano
Dentro una strofe sciolta;
Sul lauro che più lieti i rami spanda
Al dolce italo sole
Affigger lo vorrei fra una ghirlanda
Di rose e di viole,
Con la penna d'acciaio d'un cantore
Dalla fronte ideale.
Venite, o buona gente: al cuore al cuore
Che almeno è di maiale. »*

---

* *Intermezzo* di Giosuè Carducci nella *Rassegna Settimanale* di Firenze, N. 5.

I tempi dunque sono maturi, nè c'è una ragione al mondo per contender più oltre la libertà a quel mio prigioniero; ed è appunto per ciò che io vengo a chiedere per lui l'ospitalità del tuo giornale. E bada, che io so perfettamente quel che mi faccio, e che non m'illudo punto punto. Io so, per esempio, che il nero campione del Carducci, nato e cresciuto ai dolci soli dell'Ellade, e nudrito dalle Muse istesse a foglie di rosa e a bacche di alloro, susciterà, al solo mostrarsi, una tempesta di applausi; mentre il mio, povero novellino, che non conobbe mai nè i giardini nè le stalle di Circe, e che, figurati! ha ancora negli occhi le lagrime dell'uomo, se il pubblico non me lo ammazza di colpo, certo lo caccia, e a fischi, fuor dell'arena. Ebbene, caro il mio Treves; ci vuole pazienza. A volte anche il farsi fischiare è, per un galantuomo, un dovere; e il farsi ammazzare per una buona causa è, grazie a Dio, un diritto di tutti; dei deboli come dei forti, dei piccoli come dei grandi. E poi... chi sa mai? Ci potrebbe essere ancora al mondo qualche ingenuo che spingesse *l'idealismo* al punto da preferire il cuore del-

l'uomo a quello del maiale; qualche buon borghese, a cui codesto *vil muscolo nocivo alla grand'arte pura*, paresse tuttavia di qualche utilità negli usi e nelle battaglie della vita; qualche sonnambulo a cui paresse perfino che un po' di cuore non fosse nocivo nemmeno al poeta; il quale (guarda se si può dare un idealista più cocciuto e nello stesso tempo più scipito di me!) dovrebbe essere il consolatore degli uomini; dovrebbe fare con la così detta *nudità del Vero* quel che fecero a un di presso con Noè i suoi due figliuoli più pietosi: gettarle sopra il mantello dell'Arte.

Due righe ancora, e ho finito. Tra le ragioni per le quali non mi sapevo indurre a pubblicare questi tre sonetti, c'era anche quella che la chiusa del terzo potesse a taluno parere un po' cruda, e quasi irriverente alla solenne maestà della Morte. Ma i poveri morti sanno troppo bene che io li rispetto, e tutti; nè forse sarebbe male, nemmeno per loro e per la santità della loro memoria, che gli altri imparassero a rispettare egualmente i vivi!

E ora addio, e grazie. Che se a qualcuna

delle tue gentili lettrici dovesse venire a noia questo sentir parlare e con tanta insistenza, di cose così poco ideali, ti prego di farle intendere che ci avevo pensato ancor io; e che, appunto per questo, t' ho mandato oggi un altro sonetto, un sonetto *agli uccelletti del mio giardino,* che vorrai, spero, pubblicare nel prossimo numero della tua eccellente ILLUSTRAZIONE.

Sarà, se non altro, un soffio *di più spirabil aere!*

Milano, 5 febbraio.

Il tuo
G. RIZZI.

I.

Te pur, te pur, o della pia Natura
Immondo figlio, canterà il poeta!
Comun madre è la terra, e una segreta
Beltà risplende in ogni sua fattura.

Stolto è l'orgoglio dell'umana creta
Che sè con Numi ed Angeli misura...
Noi siam fratelli! e nella tua bruttura
Bello tu se' come il maggior pianeta.

Che se negli occhi non ti ride Amore;
Se un Dio scortese della mente il velo
A te negava, e i bei sogni del cuore;

Pur sei figlio a una Dea; pur l'immortale
Materia è in te...? E però mi consolo...
E quà la destra, cittadin Maiale.

II.

Qua la destra? E se il puzzo... Ah mi perdona,
Nôvo fratel, se ancor non muto stile;
Se nel mio dir, se nella mia persona
Alcuna cosa ancor v'ha di gentile.

Ma passerà. Ben sai che il giovanile
Errore a stento, e tardi, s'abbandona;
Ma passerà, mel credi; e già il virile
Carme de tempi nuovi in cor mi suona.

O vecchi Cigni che di fior vivete,
Di rugiade, d'ambrosie, e per un vago
Sentier di lauri il molle piè traete,

Sgombrate alfin lo stupido Parnaso;
E quì, nell'acre voluttà del brago,
Il cor s'afforzi... e si ritempri il naso.

III.

Miseri avanzi di bugiarde scole
Che falsar ci vorreste anco il pensiero,
E con due cenci di belle parole
Coprir la santa nudità del Vero;

Noi, d'altra Musa più robusta prole,
Noi diciam bianco al bianco, e nero al nero;
Noi ci ridiamo delle vostre fole,
Nè alcun nume ci secca o alcun mistero.

E il dì che al sol si chiuderan quest'occhi,
Paghi morrem: nè chiederem giammai
Le preci e i fior che chiedono gli sciocchi.

Assai ci fia, se al suol che ci ricopra
Di quando in quando tu venir vorrai,
Pietoso amico, a grufolarci sopra!

AGLI

UCCELLETTI DEL MIO GIARDINO.

Cari uccelletti, che la nova aurora
Con canti e voli festeggiar godete,
Felici voi, felici voi, che ancora
Vinti da tedio o da languor non siete!

Voi sempre ancor di questa tacit'ora
In cor sentite le armonie segrete,
E pel ciel che via via si ricolora
De' vostri gridi l'allegria spargete.

Cari uccelletti! Io non so se sia vera
La dolce fede della madre mia
Che il vostro canto chiuda una preghiera:

Ma certo è sacro; e certo ha una parola,
Che ancor rammenta al mondo che le obblia
Le forti gioie di chi in alto vola!

4

INNO

AL

CANAPE

DI

UN MONARCHICO

(Vittorio Imbriani)

ROMA
Ermanno Loescher e C.o
—
1881

INNO

AL

CANAPE

DI

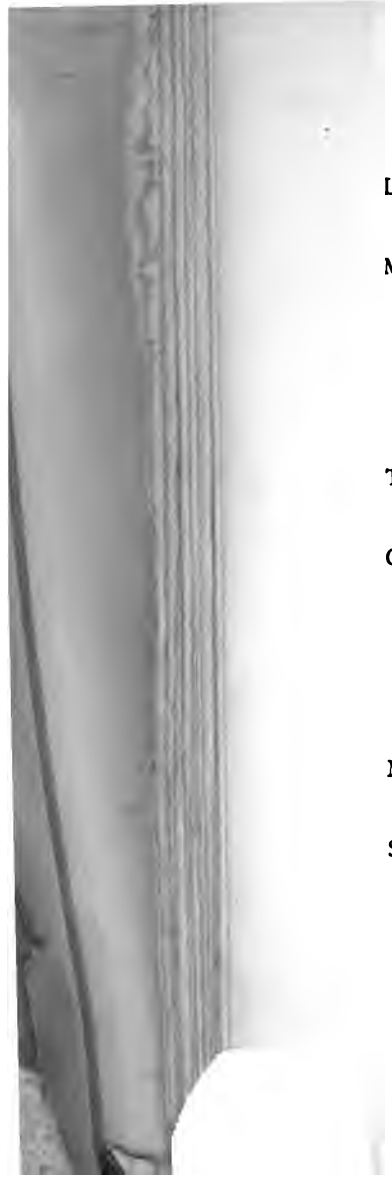
UN MONARCHICO.

(Vittorio Imbriani)

ROMA
Ermanno Loescher e C.o
—
1881

PROSPERO cànape!
Squadroni mascherar, pronti un esèrcito
D' invasori nel fianco a percuòtere,
Puoi con lo stuol di steli, il qual già s'àgita
Sott'a' tralci, che arcate di pàmpani
Tra pioppo e pioppo vòltano.

Del verde cànape
Lungo i gambi il fogliame a ciocche ciòndola:
Quai sul dorso a fanciul biondi ricciòli;
Quai fiamme su vascel, che, in patrie dàrsene
Rimorchiate le prede, rinsànguini
E ciurma e Santa-Bàrbara.



Liscoso cànape!
L'opre, stato che sia gran pezza in màcero,
T'angeran con maciulle e con pèttini:
Mostrando a' mozzi, a' pedagoghi, a' Prìncipi,
Qual via giovi a domar chi ricàlcitra,
Muli, scolari, sùdditi.

Assidua, o cànape,
Te fila a prezzo l'avola, cui scrùpoli
Quanto costa al pio figlio rinfàcciano,
Culli o trastulli i nipotini, o vìgili,
Mentre a' campi son tutti, sul grùzzolo
Sepolto e' pochi mòbili.

O bruno cànape!
Mandi la spola, volga il subbio, imbòzzimi,
D'amor dolce canticchia la giòvane
Solinga; e rauco al sole il vecchio cèlebra,
Per la spiaggia impalpando le sàgole,
Quel mosto, che lo esìlara.

Tu vesti, o cànape,
La plebe, che bigatti alleva e pècore
Tosa al ricco; e, contenta di pòvera
Mercede inglorïosa, opra i miracoli,
Onde fulge immortale appo i pòsteri
Chi spende, pugna, edìfica.

Tenace cànape!
Ritorto in funi, in corde, in cavi, in gòmene,
Sugli affusti i cannoni tu vìncoli;
Le navi in porto affidi; e teco imbràcano
Del naufragio gli avanzi, che gli àrgani
Da l'ime sabbie svellono.

Vindice cànape!
Del reo, che nega o che venal causìdico
Con cavilli discolpa e con fròttole,
La strozza allacci, ove rettori e giùdici
Nè spaventan le maffie, nè chiàcchiere
Perturbano di rètori.

Semplice o còmplice
Chi tanto ufficio qui t'invidia; agli ùmili
Brama solo educarti; e piagnùcola
Sul parricida o l'assassìn, cui bàrbara
Legge appresta patemi ed insìdia
Le zucche benemèrite!

La fronte impòrporo,
S'odo plaudir nel parlamento all'Àrcade,
Che gli artigli lìmar vuole a' còlici,
Già schermo fiacco a' buoni; e non commisera,
Non tutela o soccorre le vìttime,
Ma chi misfatti pèrpetra.

Pugna il filàntropo
Pe' disumani e contra l'uman gènere,
Co' sofismi scalzando il patìbolo,
Pietra angolare del civil consòrzio,
Balüardo de' Regni in pericolo,
Altar de la giustìzia!

Mannaja e cànape,
Sommi argomenti, in piedi e in auge sèrbano
Leggi e stati e costumi. O qual'àrgine
Saldo de l'efferate indoli agl' ìmpeti
Opporrai? de le perfide ai càlcoli?
De' vili al condiscèndere?

O ferrei spìriti
D'un tempo! o degni esempli! o sante istòrie!
Carlo Quinto a le forche sberrèttasi;
Manlio, a servar de la milizia gli òrdini,
Nel figliuolo s' indracà; non gràzia
Caronda sè medèsimo.

Vuotar le càrceri
Solean d'ospiti i Papi, incoronàndosi.
Sisto impone, che, invece, ne impìcchino
Quattro a Montecitorio e quattro al Pòpolo,
Mentre il rito in San-Pietro si cèlebra:
Arra de' suoi propòsiti!

Quest'egro pòpolo
Chirurgi vuol, che trattin franco il bìsturi!
Nè quaterne, rinvilii, spettàcoli
Ad ufo, imposte miti, alti salàrii
Ama e brama al par d'aspra giustìzia,
Che 'l freni e che l'emàncipi.

Consiglia rìgido
Il giusto. E sol clemenza inculca il bindolo,
Che di grazie sovrane fa tràffico,
Sè ne' rei scusa o cerca in lor satèlliti;
Qualche foglio infantile; e lo scèttico,
Per cui l'uomo è impeccàbile.

Percuote rìgido
Il giusto. E menta e sudi e gracchi il ràbula,
Che i ribaldi battezza monòmani,
E crea non so quai forze irresistìbili,
Ed in ballo trae l'ombra a spropòsito
Del Fornaretto vèneto!

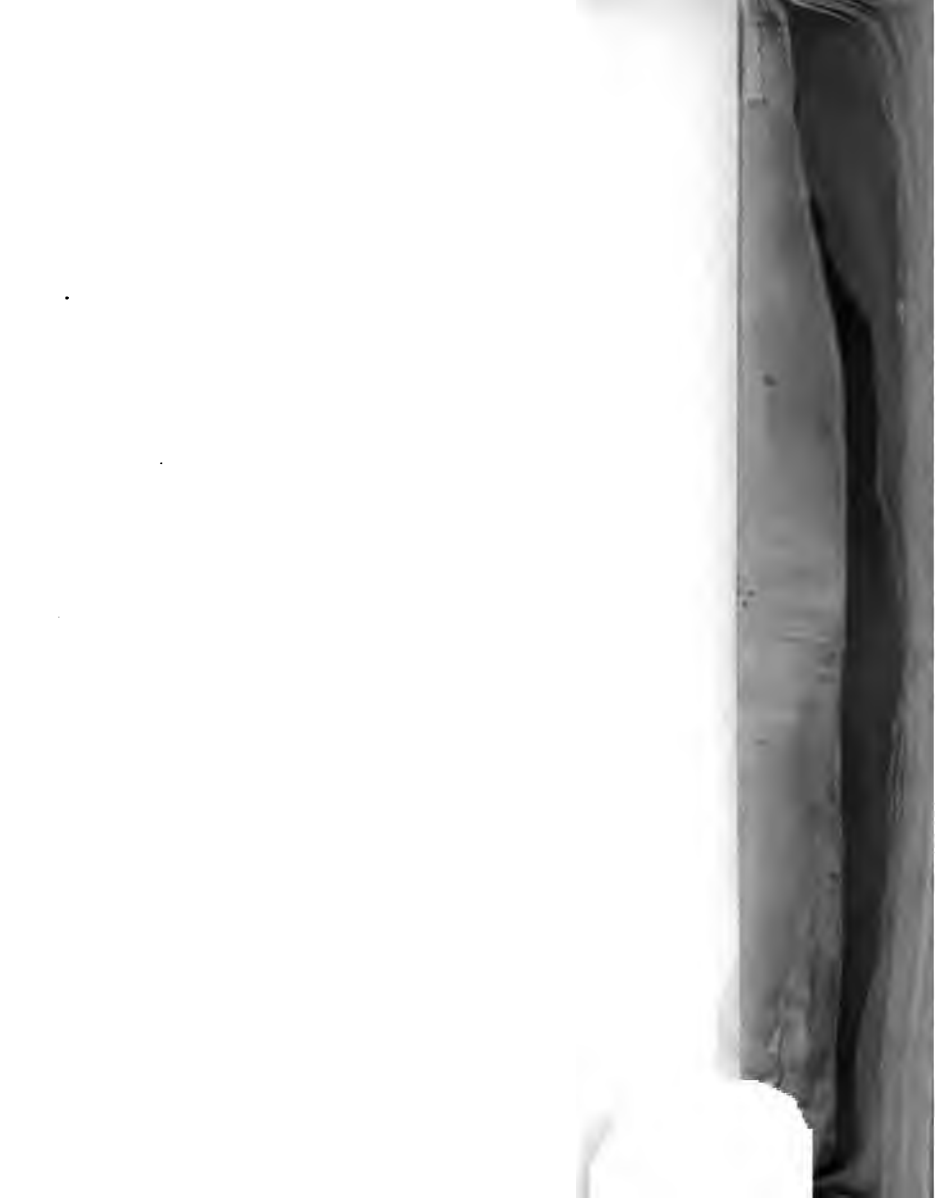
Prospera, o cànape,
Ricchezza nostra! Incarirai! Prenùnzia
Del *cancan* demagogico il tèrmine
Lo stesso apogeo suo. Come il Re clprio
Nel Boccacci, oh vedremo in un sùbito
Tra poco UMBERTO scuòtersi!

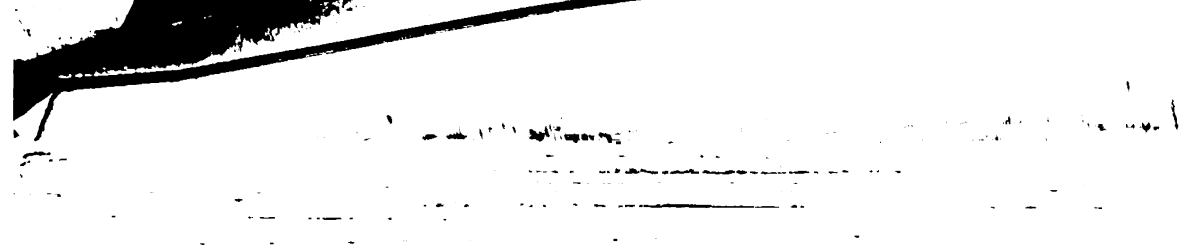
Mostri, che inùtile
Spesa non è, mostri a che serve il Prìncipe
Quest' UMBERTO Sabaudo; e non tòlleri,
Che noi schiaccino e LUI Camorre e Càmere,
Leggi inique imponendo e de' vìncoli
D'ogni legge infisch àndosi.

S' EGLI desìdera
Amor da' probi e fè, stermini gl' ìmprobi;
Stracci al servo, che IL vende e LO scrèdita,
Sul grugno le amnistie; nè priego o làgrima
Mai L' induca a frodar d'un supplizio
Gli empî, che il mondo ammòrbano.

Ilare sèmini
Cànape il contadino; allegra l'àvola
Fili; e tessa giuliva la giòvane;
Lavori lieto il funajuol: prepàrino,
Conscie braccia del fato, a' colpèvoli
Il capestro e 'l sudàrio.

Sono strofe ventuno, composte ciascuna da due endecasillabi e due decasillabi alternati, preceduti da un quinario e seguìti da un settenario, tutti sdruccioli. La cacofonia voluta del penultimo verso della strofa decimaquinta è reminiscenza della inscrizione, che tuttavia leggesi in Norimberga sull'adito all' antico luogo de' tormenti: ATRIS. PATRATIS. ATRA. THEATRA. PARATA. SUNT. La Novella del Boccacci, cui si allude nella strofa decimaottava, è nona della giornata prima del *Decameron*: — » Il Re di » Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valo» roso diviene. « — Il Cavalier Giovanni Papanti la pubblicava in Livorno testè, tradotta in novecento dialetti Italiani. Ma dovrebbe essere stampata nel cuore d'ogni Re.





5

F. DALL'ONGARO

IL PROFETA BILEAMO

E L'ASINA SUA

RISPOSTA ALLA LETTERA PASTORALE

DEL CANDIDATO CATTOLICO

CESARE CANTÙ

FIRENZE
LIBRERIA SCOLASTICA CASALE E COMP.

MDCCCLXV.

12
12
12

IL PROFETA BILEAMO

E L'ASINA SUA

F. DALL'ONGARO

IL PROFETA BILEAMO

E L'ASINA SUA

RISPOSTA ALLA LETTERA PASTORALE

DEL CANDIDATO CATTOLICO

CESARE CANTU'

FIRENZE
LIBRERIA SCOLASTICA CASALE e COMP.

MDCCCLXV.

FIRENZE, 1865
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
Via del Castellaccio, 20.

I.

Chi era il profeta Bileamo.

Si legge nel Libro dei Numeri, capo 22 e seguenti, come qualmente il profeta Bileamo fosse invitato dal re di Madian a volersi recare presso di lui per maladire e scomunicare il popolo di Israele col quale era in guerra.

Il profeta chiese tempo una notte per fare le sue riflessioni; e il dì seguente, sotto riserva di obbedire allo Spirito Santo, mise il basto all'asina sua e si avviò verso le tende reali.

Ma l'animale intelligente ch'ei cavalcava incominciò a ricalcitrare, a gir di traverso, e serrare le gambe del profeta or contro un muricciuolo, or contro un altro. E il profeta irritato tempestava e picchiava tanto che l'asina acquistò il dono della parola, e gli disse: Perchè mi

batti? Non vedi tu l'Angelo del Signore che ci attraversa la via con un coltello alla mano?

Il profeta allora aguzzò bene gli occhi e vide anch'egli l'Angelo che lo arrestava: ma tanto e tanto tirò diritto per la sua via.

Venuto al cospetto del re, e condotto da lui in sito eminente da cui si poteva discernere il campo nemico, il re gli ordinò di maladirlo e scomunicarlo.

Ma il profeta Bileamo rispose: Come vuoi tu ch'io maledica e scomunichi un'oste tre volte più forte che tu non sei? Io non posso maledire quelli che il Signore ha benedetto a quel modo.

E il re di Madian ebbe un bel pregarlo e promettergli mari e monti perchè lo facesse. Il profeta per ben tre volte, anzichè maledire Israello, lo benedisse e gli profetizzò la vittoria perchè era il più forte.

Ma poi stretto a consiglio col re gl'insegnò come vincere colla frode quelli che non poteva coll'armi. Viveva sulle rive dell'*Arnon* una pia confraternita di donne consecrate al Dio Fegor, che S. Girolamo interpreta per Priapo. Il profeta Bileamo le addottrinò e mandò al campo degl'Israeliti perchè cercassero di sedurli e trarli in perdizione. Il fine giustifica i mezzi. E gl'Israeliti diedero nel laccio e si lasciarono sedurre e corrompere, tanto che il Signore ordinò al suo servo Mosè d'impiccargli 24,000 di quei prevaricatori.

San Paolo dice 23,000 soltanto: ma migliaio più, migliaio meno, tanto dovette essere una bella impiccagione da rallegrare il Dio che li aveva creati, e i pii difensori della pena di morte.

Avendo in questo modo ristabilita la disciplina nel campo, Mosè fece dare l'assalto ai Madianiti, i quali furono vinti e passati a fil di spada, compreso il profeta Bileamo che aveva dato il consiglio fraudolento.

Questa istoria mi torna in mente tutte le volte ch'io leggo qualche scrittura dei gesuiti e dei loro seguaci, che dicono amare l'Italia, e poi la vorrebbero condurre in perdizione e in ruina.

E questa è la ragione perchè ho voluto premettere questo cenno storico ad una mia breve risposta alla lettera pastorale dell'ex-deputato di Caprino testè pubblicata negli Annali Cattolici e a parte.

Anch'egli nella sua omelia dice *cara cara* all'Italia, e intanto si adopera coi suoi consigli per farla debole e schiava com'era prima. Onde riconoscendo in esso un nuovo profeta Bileamo, usurpo il nome e l'ufficio dell'asina per vedere s'io potessi arrestarlo per via, e mettere in chiara luce le macchinazioni del partito di cui si fa capitano.

II.

Che faceva l'onorevole deputato di Caprino nella sua villa di Rovato.

Mentre alcuni giornali andavano spargendo la voce che l'illustre C. Cantù si fosse recato a Roma ai piedi del Santo Padre, per ricevere le istruzioni santissime e la benedizione apostolica, egli rettificò la notizia, dicendo che se ne stava in *ozio laborioso* alla sua villa di Rovato.

La sua risposta a monsignor Tommaso Reggio prova la verità di quanto asseriva di sè l'illustre scrittore.

Egli stava davvero *oziando laboriosamente* a Rovato. E poichè le lettere elettorali del deputato Guerrieri-Gonzaga, e del senatore Massimo d'Azeglio gl'impedivano di dormire, pensò di metter fuori anch'egli un manifesto elettorale agli *uomini onesti* d'Italia, confortando il gran partito de' Cattolici a uscire dalla sua letargia, e a presentarsi all'urne elettorali, per prender parte alla futura Camera legislativa.

Vogliamo rendere questa giustizia al Cantù, che il suo manifesto è più laboriosamente confezionato degli altri due. È una discorsa diplomatica delle più fini, dinanzi alla quale la lettera del Guerrieri che domanda gli uomini *vecchi*,

e quella dell'Azeglio che chiede uomini *nuovi*, ed anche l'opuscolo IO del filosofo e deputato Ferrari possono considerarsi come affatto inoffensivi e anodini, per ciò che dicono e per ciò che non dicono.

La sola reticenza che sia notabile è quella del Fieramosca di Canero, il quale parlando dell'unità d'Italia, e degli uomini che vi hanno contribuito col senno e con la mano, dimenticò il nome di Mazzini e l'impresa di Garibaldi (*). Mi rincresce per questi due nomi, che così saranno cancellati nella storia futura! E tanto più mi rincresce, che nessun Ministero vorrà probabilmente comperare e diffondere 8000 copie di questo scritto per riparare all'oblio.

Ma se le due lettere del Guerrieri e dell'Azeglio, e l'opuscolo del deputato Ferrari si possono passare sotto silenzio, l'epistola del Cantù agli uomini onesti, letta laboriosamente da capo a fondo mi fece pruder le mani. Si può mancare all' appello quando sono chiamati a rassegna gli uomini *vecchi* e gli uomini *nuovi*, massime quando uno si trova a mezz'aria: ma sarebbe codardia non rispondere ad un appello fatto agli *uomini onesti*.

III.

La epistola Cantuana.

Avete mai sentito, o lettori, quel certo ribrezzo involontario che si prova alla vista di uno di que' granchi di maremma che allungano laboriosamente le branche per andar di traverso? Cotale impressione fece a me, e farebbe probabilmente anche a voi la lettera del Cantù, non per lo stile in cui è scritta, ch'è più accurato e laborioso del solito, ma per ciò che lascia intendere ai benigni lettori. Ah! Cavaliere! ne avevo letto dell'altro di voi e dei vostri! Ma questo è veramente un capo d'opera nel genere suo! Avete fatto bene ad intitolarla ad un monsignore. I monsignori sono avvezzi da qualche tempo a codeste omelie. La Corte di Roma vi prenderà forse a suo secretario per elaborare i sillabi e le encicliche dell'avvenire. Voi lo meritate, e non vi manca che la mozzetta per essere un Bellarmino . . .

Lo scopo di questa lettera è di chiamare nella arena parlamentare i preti, i frati, e gli amici dei preti e dei frati che finora si astennero per obbedienza alla parola d'ordine di Roma: *nè elettori nè eletti*, e per non prestare giuramento allo Statuto ed al Re.

Il Cavaliere Cantù li scioglie da questi scrupoli, e li consiglia a giurare, provando colla Bibbia, coi Padri e coi canoni che si dee prestare obbedienza ai principi, *etiam dyscolis*, e distinguere governo da regno, e giuramento da giuramento. —Venite dunque, e non mi lasciate più solo a sostenere, come Atlante, il peso del mondo cattolico, e l'onore della Chiesa di Cristo!

Facciamo la macchia d'olio, dice il nuovo Cirillo. Finora fui solo, domani saremo due, poi tre, poi cento, e poi, coll'aiuto di Dio, quattrocento e quarantatre. Ne dubitate, uomini di poca fede? Non siamo noi cattolici tutti quanti siamo in Italia? Basta alzarsi all'appello e mostrar la fronte, noi formeremo la Camera, e ci pianteremo ne' Ministeri in luogo dei pochi miserabili che ci hanno sorpresi e sopraffatti per questi cinque anni. Essi hanno fatto l'Italia: ora tocca a noi governarla... benedirla... e disfarla. —

La epistola Cantuana viene a dire codesto, con uno stile tortuoso, unto, pretino, monsignorile che incanta! Che arte sopraffina di dire e non dire, d'insinuare senz'affermare, di calunniare senza compromettersi, di avvelenare senza che si conosca il veleno. Altro che Montalembert! Altro che il P. Curci! Altro che il P. Tapparelli d'Azeglio, buon'anima, e gli altri scrittori della *Civiltà Cattolica*! Tutti codesti egregi uomini possono andare a scuola di gesuiteria superiore a Rovato! Il Cantù la insegna a tutti, e mi me-

raviglio che non sia canonizzato vivente. Ma non perderà nulla per aspettare. Le elezioni sono vicine, e il Papa non saprà resistere al voto di 22 milioni di cattolici, che lo proclameranno immaculato e beato.

Del resto si avrebbe torto a credere che il Cantù non ami l'Italia e la libertà. Egli non nomina mai la prima senza premettere l'epiteto affettuoso di *cara*: e per ben tre volte, se non m'inganno, ha scritta la parola *Libertà* in tutte lettere e colla iniziale maiuscola, tanto l'ha in pregio!

L'Italia dunque gli è cara, e la Libertà gli va a garbo: anzi se sarà savia, cristiana, cattolica apostolica e romana, anche la Libertà gli sarà cara, come a Catone, e saprà sacrificarsi per essa.

Or dunque la Camera è sciolta: le nuove elezioni sono vicine. La epistola Cantuana è un segno de' tempi. I Cattolici sono chiamati alla riscossa. Lettere circolari, istruzioni secrete, consigli confidenziali corrono per tutte le parti d'Italia. Vanno dal Vaticano alle Curie vescovili, dalle Curie vescovili agli umili presbiteri dei parrochi; e da questi a tutte le pecore che lo vano il muso ed aspettano la parola d'ordine per fare ciò che le altre fanno.

È una santa crociata che si organizza dalle Alpi a Scilla. Noi siamo spacciati. Come resistere ai mezzi d'azione di questi 22 milioni

cattolici, in nome dei quali parlano il Papa e Cantù? Ai partiti liberali non resta che piegare il capo alla grandine e prepararsi alla morte e al giudizio!

Fra due mesi al più le porte del *Palazzo Vecchio* si apriranno ai deputati del Papa e delle sue pecorelle. Non si può dubitarne, perchè alfine, dice il Cantù, la Nazione siam noi. *Troppo si dimentica che sotto il mondo gaudente, scribacchiante, officiale, sta il mondo reale, che lavora, riflette, soffre, crede e s'innova: la vera nazione, la gente onesta.* Leviamoci dunque come uno, e faremo la legge. —

IV.

E poi?

E poi, una volta alla Camera, una volta spiegato *il labaro delle grandi battaglie dell'anima*, che cosa faranno i mandatari della vera nazione cattolica, apostolica e romana?

L'apostolo di Rovato non lo dice esplicitamente. È troppo destro per mettere le carte in tavola prima di vincere il gioco. Ma siccome la Chiesa è immutabile, e sillaba di Dio non si cancella, possiamo prevedere fin d'ora gl'intendimenti e i propositi de' suoi delegati.

1° Siccome avranno giurato fede allo Statuto ed al Re; e gente onesta, come si professano e

sono, non vorranno mancare al giuramento prestato, il presidente dei Ministri comincierà dal proclamare l'inviolabilità del primo articolo dello Statuto che dichiara la religione cattolica sola religione dello Stato, e abrogherà tutte le leggi e tutti i decreti che fossero stati emanati in contrario.

2° Il Re, essendo scomunicato dal Papa, che può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, prima di essere ammesso a godere le prerogative reali, si coprirà di cilicio e di sacco, e imiterà l'esempio di Enrico IV, imperatore di Germania, il quale, come tutti sanno, si recò al castello di Canossa per implorare il perdono del Papa, ospite gradito in quel tempo alla santa contessa Matilde che gli regalava la sua contea.

3° Il barone d'Ondes Reggio sarà incaricato del portafoglio del culto, a patto però di prendere una pettinatura più ortodossa e canonica. Potrà scegliere il suo segretario generale e i suoi segretari particolari tra la picciola eletta schiera dei Giorgini, dei Bonghi, dei Galeotti, dei Toscanelli, e degli altri *riunti Cristianelli* che San Vincenzo de' Paoli rimanderà al Parlamento.

4° Tutti i monasteri e i conventi che sono stati occupati dall'esercito o ceduti ai municipi per uso civile, saranno immediatamente restituiti alle pie congregazioni cui spettano, colle indennità che potessero reclamare pei danni

spirituali e temporali sofferti in questi cinque anni di abbominazione.

5° Il nuovo Codice che contiene l'empia legge sul matrimonio civile, sarà abrogato prima ancora di esser posto ad esecuzione, e il diritto canonico sarà proclamato legge del Regno.

6° Della famosa formula Cavouriana: *libera Chiesa in libero Stato*, si terrà conto in ciò che non implica contraddizione. Lo Stato non potrà esser libero che di proteggere la Chiesa, difenderla, prestarle il braccio secolare, e tener la staffa al suo capo visibile, il Papa.

7° Il patrimonio di San Pietro sarà restituito a San Pietro e a' suoi successori colle indennità reclamate e dovute. Le Legazioni, le Marche, l'Umbria, Benevento, ecc., ecc. saranno governate da una Commissione di cardinali, come negli anni di grazia e di giustizia 1850 e seguenti. Essendo morto a questi giorni Sua Eccellenza il generale Lamoricière, il generale Smith comanderà lo stato d'assedio.

8° Dopo questa prima ristaurazione si procederà d'accordo colla Spagna e coll'Austria a trattare delle altre.

Il regno Lombardo-Veneto sarà ristabilito, a favore dell'imperatore Massimiliano, nel caso che gli piacesse lasciare l'impero del Messico. Così il ministro Cantù procurerà sdebitarsi coll'arciduca imperiale dei tratti di benignità e di deferenza che ricevette da lui.

9° L'unità d'Italia non entrando punto nè poco nella epistola-programma del deputato ministro, l'Italia resterà com'era una semplice espressione geografica, secondo l'aurea sentenza del Nestore dei diplomatici austriaci.

10. Il generale Girolamo Ulloa prenderà manifestamente il comando degli eroici briganti che prepararono il ritorno di S. M. Borbonica Francesco II. Il generale suddetto sarà incaricato di cancellare fin l'ultimo vestigio della campagna di Garibaldi. Egli entrerà a Napoli in carrozza con due soli aiutanti per prender possesso dei Regi palazzi e farli purificare e disinfettare d'ogni peste rivoluzionaria, affinchè il successore di Re Bomba possa ripigliare il governo tradizionale e patriarcale calunniato da Gladstone che lo chiamò: *Negazione di Dio.*

11. L'istruzione pubblica sarà restituita a professori ecclesiastici, scolopii, ignorantelli, suore sorelline e dame del Sacro Cuore, eccettuato il P. Passaglia, monsignor Liverani e il padre Secchi, il quale, benchè gesuita, ha osato pubblicare il suo libro della *unità delle forze fisiche*, che, fa troppo onore alla scienza profana. Tutti i preti e frati che avranno fatta adesione all'empio Governo sedicente italiano ed avranno deposto l'abito clericale saranno invitati ad *audiendum verbum* e rinchiusi nelle prigioni del Santo Ufficio e del Gesù per fare i santi esercizi e prepararsi ad una buona morte.

12. La capitale del Regno sarà ritrasferita a Torino, per lasciar libero il palazzo Pitti, la Petraja, Poggio a Cajano e le altre ville granducali al benamato Leopoldo II, o, in caso di abdicazione, a Ferdinando IV di Lorena. Il duca di Modena e il duchino di Parma saranno interpellati se intendono di riprendere il dominio dei loro legittimi territori, o se preferiranno essere mediatizzati, con equo compenso da prelevarsi sui beni dei passati ministri.

Così la *cara Italia* sarà guarita dalle sue piaghe, e rassodata in una settemplice confederazione, sotto il patronato del Santo Padre, delle potenze cattoliche, e del cavaliere ministro Cesare Cantù. Così la libertà *vera*, la libertà *cristiana*, la libertà cattolica apostolica e romana sarà ristaurata sulle ruine di quel falso liberalismo che apriva la via agli immondi e sacrileghi saturnali dei socialisti e dei comunisti.

Queste sono le *dodici Tavole* del manifesto di Rovato. Non sono, è vero, espresse e formulate così chiaramente, perchè non è giunto ancora il momento di gettare la maschera e le grucce di Sisto V. Ma chi se n'intende di stile cattolico e conosce la storia della Chiesa Romana nelle epoche in cui potè dominare, leggerà questo ed altro fra le linee della lettera cantuana. Il Sillabo di Pio Nono, base e fondamento della politica papale, adottata da tutto l'episcopato cattolico, lo mostra abbastanza, e

non può restare alcun dubbio sugli intendimenti del partito, del quale l'onorevole Cantù, si fa portavoce e porta bandiera. *Sint ut sunt, aut non sint.* Non è questa la vostra divisa? Negatelo!

V.

Chi scrive.

Chi scrive queste parole si astenne fin qui dalle lotte politiche, o almeno non credette di presentarsi all'urna elettorale per aver voce in capitolo fra i deputati della Nazione.

Proscritto dall'Austria e dal papa, soldato nella Venezia e rappresentante del popolo nell'Assemblea Costituente di Roma, esulò dall'Italia nel 1849, e peregrinò per dieci anni in vari stati d'Europa, vivendo del frutto della sua parola e della sua penna.

Ritornato in Italia nel 1859 conobbe la necessità di rifarsi italiano. Dopo due lustri gli uomini e le idee, gli interessi ed i partiti non sono più quei medesimi, che dominavano un tempo. L'esilio e l'esperienza della vita mutano molte convinzioni e molti propositi. Bisogna studiare il campo e gli uomini nuovi che sorsero, prima di riprender coscienza di sè e avventurarsi di nuovo nell'arena politica con animo sicuro e libera voce.

Un'altra ragione affatto personale lo tenne lontano dalla politica militante.

Aveva studiato nei suoi giovani anni la teologia, ed era stato insignito degli ordini sacerdotali. Uscito spontaneamente dal santuario al primo appello della libertà e della patria, era stato più volte accusato d'apostasia. Non ha mai risposto all'accusa, perchè rigettando le insegne e gli uffizi sacerdotali, sentiva di non aver apostatato dal vero. Tacque, e aspettò finchè la lotta venisse ad impegnarsi sopra un terreno, dove potesse utilmente spendere la sua voce e l'opera sua.

Il signor Cantù ci avverte che questo tempo può non essere lontano. Il partito cattolico, cioè clericale entra in battaglia. È mio dovere di abbandonar la riserva e scegliere la mia bandiera o come semplice soldato della patria e della libertà, o, se sarò degno di tanto, come deputato della Nazione.

Io non aveva l'intenzione di rompere il silenzio e di fare alcuna professione di fede: ma questa epistola del Cantù, questo subdolo programma di una ortodossia pecoresca e di un patriottismo fallace, m'impone l'obbligo di rispondere se non altro, come uno dei 22 milioni di cattolici, al voto dei quali ei si appella.

Ove le speranze cantuane avessero ad avverarsi, il futuro Parlamento potrebbe essere tramutato in concilio; e i deputati italiani, anzichè

citare gli articoli dello Statuto e le tradizioni dei governi costituzionali, potrebbero documentare le loro pretensioni coi versetti della Bibbia e coi canoni della Chiesa.

Penso che non sarà forse inutile che alcuno il quale abbia studiato la Bibbia e la storia ecclesiastica nelle sue fonti, sia presente alla disputa, per rettificare al caso i versicoli mal citati e discernere le false decretali dalla dottrina dei Santi Padri. Quelli che fraintendono ad arte lo spirito della Chiesa, potrebbero bene falsificarne la lettera per sorprendere i semplici che sono abituati da troppo tempo a credere e ad operare sulla parola del prete.

Rispondo dunque fin d'ora all'invito, e mi presento alla lizza, armato di tutto punto, e competente a discutere la parola e lo spirito del Vangelo, meglio di questi sacrestani impudenti che parlano di ciò che non sanno, e si arrogano l'ufficio di vicari del vicario di Dio, e luogotenenti dello Spirito Santo. Scrivendo nei giornali e parlando dalla cattedra, non ho dimenticato nè l'ebraico, nè il latino, nè il greco della Santa Scrittura. Riprenderò in mano quegli antichi dottori nelle pagine dei quali ho cercato la parola della fede e il secreto dell'avvenire; e a tempo e a luogo, dentro o fuor della Camera, m'ingegnerò di rettificare certe frasi, e di correggere certi pii *qui pro quo* sui quali si fonda il vostro edificio. Le censure ecclesiastiche, se

mai fossi incorso in alcuna, non mi hanno fatto perdere la memoria, nè oscurata l'intelligenza.

Voi sarete *Balaam*, signor deputato di Caprino, Balaam chiamato a maledire l'Italia: io sarò l'asina della Bibbia, e v'impedirò di scagliare l'anatema con quei modi e con quella voce che la natura e la grazia mi avranno concesso.

VI.

Chi è contro noi.

La lotta sarà disuguale, lo veggo.

Voi siete, come diceste, ventidue milioni di cattolici.

Voi avete quattrocentomila tra preti, frati, monache, terziarii e pinzocchere, organizzati come un esercito, disciplinati come una greggia di pecore, senza contare le congregazioni laicali dei Paolotti che ricevono da Roma la parola d'ordine e l'indulgenza plenaria.

Voi possedete un tesoro che sfugge finora alle indagini dello Stato, il quale non potè verificare se non la cifra di 16 milioni di rendita, cifra assai minore dal vero ma pure assai bella.

Voi disponete del corpo e dell'anima di quei 19 milioni di analfabeti, che avete mantenuti

nell'ignoranza, e abbrutiti colle pratiche peggio che pagane, del vostro culto.

A noi è sovente conteso prendere la parola nelle adunanze nostre; voi avete centomila chiese, dove parlate senza censura preventiva, senza gendarme che vi sorvegli, senza timore di alcuna risposta per parte del vostro uditorio. Parlate dal pulpito, parlate dall'altare, parlate dal confessionario, parlate di giorno e di notte, fra le tenebre misteriose delle vostre conventicole e conferenze. Parlate in nome della Bibbia che voi soli avete il diritto d'interpretare; in nome di Dio, che non si dà molta cura di smentire le vostre parole; in nome di un'autorità irresponsabile che dispone del paradiso e dell'inferno, della vita e della morte eterna, della speranza e della disperazione d'ogni credente. Una parola che parta dal Vaticano, o dal Gesù che è lo stesso, è portata dai nostri telegrafi e dalle nostre poste medesime dall'una all'altra frontiera, all'orecchio di tutti i fedeli, al cuore di tutte le nostre donne, che sono vostre, alla mente de' nostri giovani che avete in mano, che nutrite di speranze e di ambizioni precoci, a condizione che vi si atterrino al piede.

Voi disponete di tutti i doni spirituali, dei sette sacramenti, del sangue di Cristo, dei meriti dei santi, dei confessori, degli apostoli, dei martiri, delle vergini, ecc., ecc. Avete per voi gli eserciti terreni e le legioni degli angeli, il prestigio del

culto, l'organo, le campane, il piviale d'oro, la mitra d'argento, tutte le forze morali che sorprendono le immaginazioni, allettano i sensi, cattivano il cuore. Tutto questo è per voi — che vi dite oppressi, spogliati, umiliati, flagellati, martirizzati da quelli che ebbero in mano finora le redini dello Stato!

Che cosa potremo noi opporre alle vostre falangi, alle vostre ricchezze, alle vostre influenze, all'autorità spirituale di cui vi coprite, alle vostre campane, ai vostri crismi, alle vostre promesse, alle vostre minaccie, all'obbedienza cieca e passiva che imponete ai vostri elettori e ai vostri avvocati?

Una sola cosa: LA VERITÀ.

VII.

Chi è con noi.

Il signor Cantù, facendo eco alla lettera del suo Monsignore e alle mille querimonie del Vaticano, sparge torrenti di lagrime ed esala vampe di magnanimo sdegno alla vista di questa *sua cara* Italia, manomessa dai ladri, dai tiranni, dai persecutori, dai Tiberii e dai Sejani dell'epoca nostra. Egli non ci vede una sola virtù, un solo atto di patriottismo, un solo punto incontaminato ed incolume dalle sacrileghe mani.

Egli parla di sè e de' suoi clienti, del Papa, dei vescovi, dei fedeli, dei 22 milioni di cattolici amici suoi, parla di tutti questi, come se fossero quei primi cristiani che vivevano nelle cripte, e patavano nelle gemonie, pronti a dare il sangue per la fede di Gesù Nazzareno.

Questo povero Lattanzio crede poter annunziare la morte dei persecutori! Tertulliano novello, per incoraggiare i suoi fedeli che diffidano ancora, paragona il tempo nostro a quel tempo in cui i cristiani, dopo tre secoli di oppressione, avendo invaso a poco a poco il foro, le case, la reggia, l'esercito, stavano per imporre a Costantino la nuova fede, e proclamare la decadenza della religione romana.

C'è un equivoco in tutto questo ragionamento

Voi vi credete modestamente i confessori, martiri, i credenti di una fede novella; e non v accorgete di essere invece gli scribi, i farisei, flamini, i partigiani di una credenza destinata perire. Ammesso per un momento il confronto sto rico, voi rappresentate appuntino quei sacerdot senza fede, quei ministri del culto officiale che non potevano guardarsi in viso senza r dersi in faccia. Siete voi che regnate ancor almeno in apparenza nella reggia, nel S nato, nei templi, nell' esercito, nei comizi come per lo passato. Siete voi che suonate l'o gano, che date dentro alle campane, che offeri sacrifici, che dispensate sacramenti, che ben

dite i fedeli dall'altare, fra il fumo degli incensi, la luce dei doppieri, l'armonia dei canti solenni.

Non iscambiamo, di grazia, le parti. Voi siete la religione dominante, com'era la pagana ai tempi di Costantino. Non so se vi guardiate in faccia senza ridere: ma infatti quei flamini siete voi.

Noi siamo invece una chiesa nascente, che non ha altro simbolo che la libertà e la verità: la Chiesa del *Dio ignoto*, che predicava S. Paolo, *in quo vivimus movemur et sumus.*

Siamo noi i confessori e i martiri del diritto e del dovere, che dopo aver portata modestamente la nostra pietra all'edificio dell'Italia presente, tale qual è, vogliamo difendere l'opera nostra contro i partigiani interessati di un passato che non deve più ritornare.

I cristiani del terzo secolo poveri ed inermi poterono vincere le coorti romane e impadronirsi del trono di Costantino, perchè avevano un'idea nuova da promulgare, un nuovo Dio da mettere sugli altari, una nuova legge da confermare col sangue.

Qual è il nuovo dogma che avete da proclamare? L'Immacolata Concezione?

Qual è il nuovo Iddio che vorreste por sull'altare? Mammone?

Qual è la nuova legge che vorreste sancire? La teocrazia indiana?

Codeste sono cose vecchie, miei cari! Somigliano molto a quelle che vigevano ed avevano culto ai tempi di Costantino imperatore e pontefice massimo!

Divenuti in quel tempo la Chiesa trionfante, voi dimenticaste la parola del maestro che voleva esser adorato, non in templi manufatti, ma in ispirito e verità. Dimenticaste che il suo potere non era di questo mondo, e che rimandava a Cesare la moneta che ne portava l'impronta.

Come quel Bonifazio VIII che vorreste ora giustificare, entraste come volpi nel santuario, vi dominaste da leoni, e vi morirete da cani.

Voi non siete più i sacerdoti di Cristo, ma di Mammone. Voi non ambite più il ministero dello spirito, ma vi avvinghiate al temporale che vi cade sulla testa e vi schiaccia. Voi siete il paganesimo che ha finito il suo tempo per lasciar luogo ai credenti d'una nuova idea, agli apostoli e ai martiri d'una fede novella che aspetta ancora il suo simbolo, ma che già regna nei cuori e muove le menti e si sente oscillare nell'aria.

È probabile che alcuni di voi riescano a farsi eleggere, e seggano in Parlamento deputati della Nazione. Ma se v'imaginaste di dettare la legge, di ristaurare il passato, di rincular il secolo, di scindere l'unità nazionale cementata col nostro sangue, v'ingannate a partito.

Voi siete la Chiesa vecchia, noi siamo la Chiesa nascente.

Noi abbiamo una idea nuova da mettere innanzi: *La libertà*: questa parola che voi avete rinnegata, e che noi abbiamo raccolta, per farne la pietra angolare dell'edificio.

Noi abbiamo un principio nuovo: *La giustizia*, cioè l'armonia della coscienza individuale colla coscienza universale.

Noi abbiamo una legge nuova: *La verità*, cioè l'armonia della scienza colla coscienza, dell'intelletto col cuore.

Sono idee vaghe, generali, indeterminate. Non hanno ancora un simbolo, non s'incarnano in un nome: ma sono il criterio per giudicarvi, la bussola per non ismarrirci nella via che dobbiamo percorrere. Il resto verrà.

Sono idee vaghe, principii più filosofici che politici: ma con questi soli e non con altri, si hanno a risolvere le questioni morali, economiche, finanziarie, legislative che sono ancor sul tappeto, e che aspettano d'esser tradotte in legge e passare nel Codice della nazione.

Sono idee generali: ma con queste soltanto si potranno confondere i vostri sofismi, vincere le vostre pretese, sventare i vostri complotti.

Voi invocate le tenebre; noi la luce. Voi volete ristaurare il passato; noi inaugurare il regno dell'avvenire. Voi parlate in nome del cielo: noi della terra, perchè cominci in essa il regno

di Dio. Voi recitate colle labbra questa preghiera senza comprenderla ; noi l'abbiamo compresa e vogliamo adoperarci perchè si compia.

Voi siete il temporale ; noi siamo l'eterno: voi siete i soldati della lettera che uccide; noi quelli dello spirito che vivifica.

Voi pubblicaste il vostro programma, noi pubblicheremo il nostro a suo tempo.

Intanto un programma non ci manca, e voi stessi ce lo additate. Faremo l'opposto di ciò che voi consigliate, diremo il contrario di ciò che voi dite, e siamo sicuri di renderci benemeriti della patria, dell'umanità e della fede.

Vedremo fra due mesi se i bagliori che oscillano nell'orizzonte, sono il crepuscolo della vostra sera che cade, o l'aurora del nostro giorno che sorge.

NOTA.

(*) Il signor senatore Massimo d'Azeglio ride di quelli che salutano in Dante il padre dell'unità italiana, e si meraviglia lepidamente come non l'abbiano fatto garibaldino. Il senatore non aspira, credo, al titolo di profeta, ma questa volta ha profetato senza saperlo. Ecco uno stornello che ebbe il coraggio di dire anche di queste:

Il Papa l'ha dannato al foco eterno:
Ma Dante sa le porte dell'inferno.

E quando si trovâr per quelle vie
Vi messe dentro il Papa, ed egli uscie.

Ed or in onta del papale ammanto
Bonifazio è dannato e Dante è santo.

È ver che Roma non lo tien tra i suoi,
Ma ce l'abbiam canonizzato noi:

E gli faremo festa ogni cent'anni
Con timpani, bandiere e rossi panni;

Perchè vestia di rosso il Ghibellino,
E fu con Garibaldi a Campaldino.

Si vende centesimi **50** per l'obolo di San Paolo

6

PER LA MORTE

DI

EUGENIO NAPOLEONE

ODE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXIX

Proprietà letteraria

PER LA MORTE

DI

EUGENIO NAPOLEONE

ODE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXIX

Questo la inconscia zagaglia barbara
prostrò, spegnendo gli occhi di fulgida
vita sorrisi da i fantasmi
fluttuanti ne l'azzurro immenso.

L'altro, di baci sazio in austriache
piume e sognante su l'albe gelide
le dïane e il rullo pugnace,
piegò come pallido giacinto.

Ambi a le madri lunge; e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza. In vece

balzàr nel buio, giovinette anime,
senza conforti; né de la patria
l'eloquio seguivali al passo
co i suon de l'amore e de la gloria.

Non questo, o fosco figlio d'Ortensia,
non questo avevi promesso al pargolo:
gli pregasti in faccia a Parigi
lontani i fati del re di Roma.

Vittoria e pace da Sebastopoli
sopían co 'l rombo de l' ali candide
il piccolo: Europa ammirava:
la Colonna splendea come un faro.

Ma di decembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell' aure,
o dan frutti di cenere e tòsco

Oh solitaria casa d' Aiaccio,
cui verdi e grandi le querce ombreggiano
e i poggi coronan sereni
e davanti le risuona il mare!

Ivi Letizia, bel nome italico
che omai sventura suona ne i secoli,
fu sposa, fu madre felice,
ahi troppo breve stagione! ed ivi,

lanciata a i troni l'ultima folgore,
date concordi leggi fra i popoli
dovevi, o Consol, ritrarti
fra il mare e Dio cui tu credevi.

Domestica ombra Letizia or abita
la vuota casa: non lei di Cesare
il raggio precinse: la corsa
madre visse fra le tombe e l'are.

Il suo fatale da gli occhi d'aquila,
le figlie come l'aurora splendide,
frementi speranza i nepoti,
tutti giacquer, tutti a lei lontano.

Sta ne la notte la còrsa Niobe,
sta su la porta donde al battesimo
le uscíano i figli, e le braccia
fiera tende su 'l selvaggio mare;

e chiama, chiama, se di Britannia,
se da l'Americhe, se da l'arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in seno.

Finita di stampare
il dì 5 luglio MDCCCLXXIX
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.

PREZZO DEL PRESENTE VOL. CENT. CINQUANTA

PUBBLICAZIONI ELZEVIRIANE

BARIGAZZI SILVIO. — Stampa disonesta. — Commedia in 5 atti . . . . . L. 3,00
CARDUCCI GIOSUÈ. Odi Barbare. Seconda ediz. . » 3,00
IDEM. Nuove poesie. — Edizione terza, con prefazione di ENRICO PANZACCHI . . . . . L. 4,00
IDEM. Alla Regina d'Italia. — Ode . . . . . » 0,40
IDEM. Il Canto dell'Amore . . . . . » 0,50
IDEM. Satana e polemiche sataniche — Decimaterza edizione consentita dall'autore . . . . . » 1,00
FALZONI-GALLERANI A. — Levia . . . . . » 2,00
FONTANA FERNANDO. Il Canto dell'Odio . . . . » 0,50
IDEM. Convento . . . . . » 0,75
GUARNERIO E. P. Avxilivm. sonetti. . . . . » 0,50
HEINE ENRICO. Atta Troll. Tradotto da G. CHIARINI, con pref. di G. CARDUCCI e note di C. HILLEBRAND. » 5,00
JACK LA BOLINA. Leggende di mare. . . . . » 3,00
MANCINI-PIERANTONI GRAZIA. — Poesie . . . » 3,00
MICHELANGELI L. A. Morbo sociale. - Nenia - . » 0,50
PANZACCHI ENRICO. Lyrica, Romanze e Canzoni. Seconda edizione con aggiunte e correzioni . . . . . L. 3,00
IDEM. Al Re. Versi . . . . . » 0,40
PERSICO FEDERICO. Folia — Canti e novelle . . » 3,00
RAISINI GUGLIELMO. La Donna. (Alba e Mattino). Canti lirici. Terza ediz. riveduta ed aumentata di nuovi canti » 3,00
IDEM. La Donna (Meriggio e tramonto). Canti lirici. — Terza edizione riveduta ed aumentata di nuovi canti e di una novella. . . . . L. 3,00
SALMINI VITTORIO. Liriche Polychordon . . . . » 3,00
STECCHETTI LORENZO (*Mercutio*). Postvma - Canzoniere. - Edito a cura degli amici. Sesta edizione . . . . » 3,00
IDEM. Nova Polemica. Seconda edizione con aggiunte e correzioni . . . . . » 4,00
TARCHETTI I. U. Disjecta — Versi . . . . . » 2,00
TORELLI ACHILLE. Schegge - Versi . . . . . » 3,00

7

RIME E LETTERE

DI

SER VENTURA MONACI

TESTO DI LINGUA

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXIX

Al carissimo D.r Pèrcopo

E. Monaci

Proprietà letteraria.

RIME E LETTERE

DI

SER VENTURA MONACI

TESTO DI LINGUA

IN BOLOGNA
PRESSO NIÇOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXIX

A

RITA MONACI

NELLE SUE NOZZE

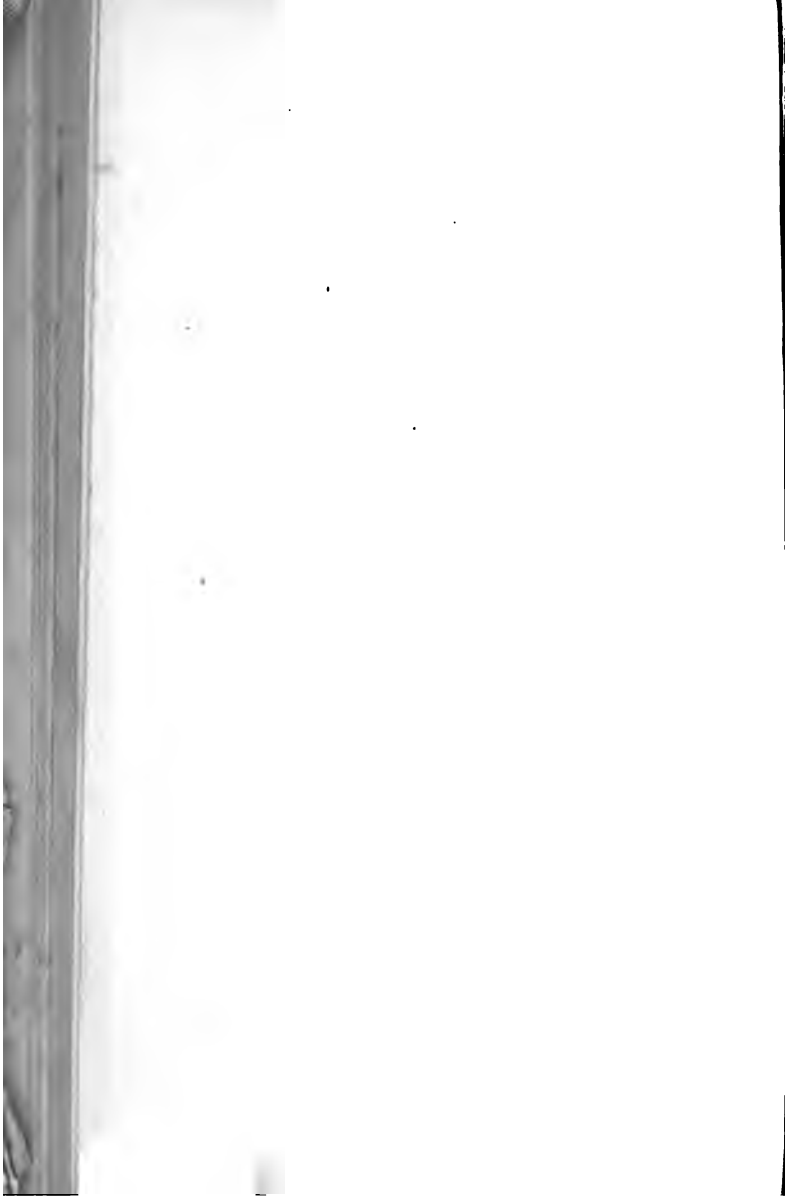
COL DOTTORE

FILIPPO ROSI-BERNARDINI

I FRATELLI

ERNESTO ED ALFREDO

XXI APRILE MDCCCLXXIX



VENTURA o Bonaventura Monaci, figlio di Niccolò, fu da Firenze, notajo, e visse nella prima metà del secolo XIV. Resse l'ufficio di segretario e cancelliere della Repubblica Fiorentina, e come cittadino e come scrittore guadagnossi un posto onorato nella storia della patria sua.* Dal

* V. Crescimbeni, *Commentarj alla Storia della volgar poesia*, t. III, pr. II, pg. 155; Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, pg. 518. Il cognome di Ser Ventura negli scritti del tempo è reso, secondo le consuete oscillazioni ortografiche, ora *Monaci* ed ora *Monachi*.

1332 in cui lo troviamo a Ferrara ambasciatore di Firenze e sindaco per conchiudere la lega di Lombardia;* fino al 1348, anno in cui morì una lunga serie di lettere che restano di lui fa anch' oggi testimonio dello zelo, della saga- cia e della onestà con cui sempre adopeross a servigio del suo comune. Buona parte d quelle lettere sono in volgare, « scritte — dic il Crescimbeni — in tal purgato stile, che i Vocabolario della nostra Accademia della Cru sca se ne valse a larghissima mano. » ** Nè l

* AMMIRATO, *Storie fiorentine*, Firenze, 1647, t. I pag. 382: « ..... Seguitandosi tuttavia di tirar in « nanzi l' incominciata pratica della lega di Lomba « dia, fu finalmente... conchiusa & fermata a' 16 « Settembre (1332) in Ferrara, dove per la Republic « intervenne Ambasciadore & Sindaco Bonaventu « Monaci, essendo in Firenze Gonfaloniere Daldo M « rignolli, in questo modo: che la Republica Fiore « tina faceva lega con Rinaldo, Obizo & Nicolò fr « telli Marchesi d' Este, con Mastino e Alberto del « Scala fratelli, con Azzo Visconti signore di M « lano... riserbando luogo nella lega al Re Ruber « e a Comuni di Perugia, di Siena ecc. »

** CRESCIMBENI, *Op. e t. citt.* p. 155.

lode della purezza è forse la sola che possa convenire alle scritture del Monaci; poichè anche per la efficacia del dire e per la densità della sua frase pur sempre chiara sciolta e vibrata, parmi che offrano un buon esempio di stile cancelleresco. Tuttavia il carteggio di Ventura Monaci, importante per la storia civile di Firenze più ancora che per la letteraria, restò inedito fino al presente; nulla gli valse il battesimo di Testo di Lingua conferitogli dalla Crusca,* ed è questa la prima volta che se

* Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca,* nella tavola degli Autori citati, registra: « Lettere e Mandati ad Ambasciadori e Ministri, scritti « da Niccola Monaci e da Ventura suo Figliuolo ambi « Segretarj della Repubblica Fiorentina, compresi in « molti volumi, i testi originali de' quali si conservano « nell'Archivio dell'Ufizio delle Riformagioni. » Oggi questi volumi sono nel R. Archivio di Stato, ma non contenendo essi documenti del padre di Ser Ventura, è verosimile che il Niccolò cui allude la Crusca, fosse il figlio anzichè il padre di lui. Cinque lettere diplomatiche di Niccolò diede a luce il Mehus in appendice alla *Epistola di Messer Lapo da Castiglionchio,* Bologna, 1753, pg. 185 e ss.

ne producono a stampa alcuni saggi,
alla cortesia del mio carissimo amico Ba
meo Malfatti, professore del R. Istituto di
superiori in Firenze, il quale, tratta cop
delissima dagli originali, mi permise di
mene per quest' opuscoletto.

Le predette scritture non sono il sol
cumento letterario lasciato da Ser Ventu
ancora costui rimatore non ultimo fra
contemporanei e « compose — narra l' a
dei *Commentarj alla storia della volga*
sia — in serio e in burlesco, e in ambed
maniere ebbe stile facile e sentenzioso.
appoggio di cotesto suo giudizio il Cresci
pubblicò un sonetto tolto dal cod. Stro
di num. 639, che qui si riproduce col con
di due testi a penna della Riccardiana.
a questo parecchi altri sonetti potei con
di lui come esistenti nei Codici Fiorentini

* *Op. e t. citt.* pg. 155.

Romani, e volontieri avrei pubblicato per intero questa serie che ascende al numero di 22; ma non possedendo la lezione di tutti i mss., tanto da poter ricostituire criticamente il testo in più luoghi alterato dagli amanuensi, debbo limitarmi a questa scelta.* Essa si compone di sei Sonetti, i meno guasti: dei quali i tre primi sono d'argomento amoroso; il quarto è quello già dato dal Crescimbeni e che dalla rubrica apposta vi e dal suo contenuto pare dovesse essere scritto su qualche parete nella Sala della Signoria **; gli ultimi due sono di soggetto politico. Di

* V. qui appresso l'Appendice sulle rime di Ser Ventura.

** « Guardando alle vicende di Firenze a que' tempi, — mi scriveva testè il Malfatti — io sono per credere che Ser Ventura lo dettasse, di commissione de' Signori, perchè venisse scritto a grandi lettere, in quella Sala, sotto a qualche figura allegorica rappresentante il Reggimento o la Giustizia. E opino inoltre (a ciò m'induce tutto il tenore del sonetto), che pittura e versi fossero fatti fare dopo la cacciata del Duca d'Atene, come ammonimenti ai Rettori che gli succedettero. »

questi il primo, che è indirizzato
Scala, può credersi composto nel
Ser Ventura recossi a Ferrara
lega di Lombardia cogli Estensi
geri. L'altro è diretto a Robert
e forse fu composto per la st
Mi spiace di non potere aggiung
cuno dei sonetti satirici, di quell
cade Crescimbeni chiamava burl
i più guasti nella lezione, e se
sussidi critici non è per ora da
alla stampa.

Morì Ser Ventura della terr
nel 1348 fece di mezz'Europa
la patria rimeritò le sue civili
ricompensa bella ed onesta, ele
figlio di lui * a succedergli nell

* Niccolò non fu degenere dal
RATO, *Stor. fior.* t. II, pg. 656 B.,
« di straordinaria bontà & sufficien
dopo 27 anni di continui servigi resi
perdere la carica, ed ecco quel che

celliere della Signoria. Ora Ser Ventura riposa in Santa Croce, e vicino la Sagrestia si vede tuttodì in terra sopra un lastrone di marmo l'arma sua con questo barbaro e semplice epitaffio: *

HIC SER VENTVRA MONACHI HEREDVMQUE SVORVM
EST TVMVLUS POPVLI QVI CANCELLARIVS FVIT ALMI
FLORENTINI. OBIIT DOMINI CVM IVNIVS ANNOS
TER DECIES CENTVM ATQVE OCTO QVADRAGINTA MOVERET.

MIRATO, *Op. e loc. citt.* « ..... Non si rimanevano « i cittadini dagli odi privati, ma attendendo ciascuno « l'occasione, coglieva il tempo & l'ora di vendi- « carsi, come fece il seguente Gonfaloniere Buonajuto « Serragli, il quale cassò Niccolò Monaci stato can- « celliere della Signoria molti anni, *per essergli stato* « *contro in alcune sue faccende*, e in suo luogo pose Coluccio Salutati. » Ciò seguì l'anno 1375. (V. MAZZUCHELLI, nelle *Vite d' uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani*, Venezia, 1747, p. XXVII, nota 20).

* CRESCIMBENI, *Op. e loc. citt.* p. 156.

APPENDICE

SULLE RIME DI SER VENTURA

PER chi volesse un giorno occuparsi di una edizione di tutte le rime di Ser Ventura, non saranno inutili questi appunti che venni raccogliendo qua e là.

Innanzi tutto ecco i capoversi dei 22 sonetti:

1. Amico, ben mi duol se tu t'intronachi
2. Ben che dagli altri s'ametta la scusa
3. Ben ha Giove con voi partito il regno
4. Ben son di pietra s'io non mi rammarico
5. Chi vuol vedere una solenne festa
6. Colui ch'andò in inferno per la moglie
7. Come Atteon si fe subito servo
8. Di novo gli occhi miei per accidente

9. Egli è si spenta la virtù d' Ipolito
10. Giovanni, io son condotto in terra acquatica
11. Gli occhi vostri gentili e pien d' amore
12. In disnore e in vergogna solamente
13. Io vedo ben che 'l dimandare spesso
14. Nel campo spauroso della mente
15. Or sento dipartir la nebbia scura
16. Poi che pietà del tutto m' abbandona
17. Re di Hierusalem e di Sicilia
18. Se la fortuna t' à fatto signore
19. Tu se' gioioso e me doglia confonde
20. Veggendo pur che l' arco di Cupido
21. Voluto riparar la ca selvatica
22. Vostra responsion saggia et honesta.

Oltre il n° 18 già pubblicato dal Crescim
beni e poi anche dal Witte, che lo trasse da
Cod. Riccard. 1103, ove è attribuito a Dant
(V. *Dante's Forschungen,* II, 565); anche
n^i 8, 10, 11, 12 corrono per le stampe, ma at
tribuiti l'8, 11, 12 a Cino da Pistoja, e il 10
Cecco d'Ascoli. Il n° 19, che è un sonetto ri
terzato in risposta ad altro di Matteo Fresco
baldi, si legge nella buona edizione delle *Rim*
di Matteo di Dino Frescobaldi novamente ra
colte e riscontrate su i codici da Giosuè Ca
ducci, Pistoja, Società tipogr. pist. 1866, pg. 7

I manoscritti, di cui ebbi finora notizia, contengono i 22 sonetti ripartiti come appresso:

B [indicatomi dal signor Molteni come appartenente al signor Avv. Bologna] contiene i n^{i} 11, 12;

C [Casanatense d. V. 5] f. CXXVII e segg. contiene i n^{i} 3, 17, 21, 19, 4, 5, 7, 20, 8, 16, 10;

L^{1} [Laurenziano XLIX del Pl. XL] secondo la descrizione del Bandini, *Catal. Codd. Bibl. Medic. Laurent.* V, 64, contiene a f. 54 e segg. i n^{i} 18, 9, 4, 6, 10;

L^{2} [Laurenziano XLVIII del Pl. XLII] contiene secondo il Bandini, *Op. cit.* V, 201, a f. 30 i n^{i} 9, 4, 6, 10;

L^{3} [Laurenziano XLVI del Pl. XL] contiene secondo il Bandini, *Op. cit.* V, 60, a f. 48 il n° 19;

M [Magliabecchiano VII, 1009, forse lo Strozziano 639 citato dal Crescimbeni?] secondo una tavola fattane dal sig. Molteni, contiene a f. 112 i n^{i} 10, 18;

P [Panciatichiano 38] contiene, secondo una comunicazione del sig. Molteni, i n^{i} 18, 9, 4, 6, 10;

R^{1} [Riccardiano 1093] contiene i n^{i} 18, 9, 4, 6, 10;

R^{2} [Riccardiano 1094] contiene i n^{i} 18, 9, 4, 6, 10;

V [Vaticano 4823, per la cui descrizione può vedersi per ora il cenno datone nel vol. I delle *Antiche rime volgari secondo il cod. vatic. 3793* pei proff. Comparetti e D'Ancona pg. XXIII] contiene i n^{i} 14, 22, 15, 13, 2, 1

Laonde, come anche appare dal sottoposto specchietto, * una sezione di sonetti viene pe

*V:	1	2									13	14	15										2
C:			3	4	5	7	8		10						16	17		19	20	21			
R^{1}:				4		6			9	10							18						
R^{2}:				4		6			9	10							18						
P :				4		6			9	10							18						
L^{1}:				4		6			9	10							18						
L^{2}:				4		6			9	10													
M :										10							18						
L^{3}:																		19					
B :												11	12										

ora rappresentata dal solo cod. V; un'altra dal solo cod. C; una terza è comune ai codd. C, L^1, L^2, M, P, R^1, R^2; una quarta ai codd. C ed L^3; e finalmente il B, in quanto alla sua attribuzione dei due sonetti al Monaci, resterebbe finora isolato, di contro ad altri codd. che li attribuiscono a Cino da Pistoja; onde parrebbe il meno autorevole di tutti.

Benchè isolato come il B, tuttavia, quanto all'autenticità, merita assai maggior fede il V; il quale, nella parte almeno ove stanno le rime qui ricordate, è copia di un antico canzoniere su cui studiava Angelo Colocci;* e giova notare che questa copia, disgraziatamente assai affrettata e non abbastanza corretta, è di mano del Colocci medesimo. Degno anche di nota è il titolo di *Tenson* apposto nel cod. V alle dette rime. E veramente esse formano una specie di Tenzone, composta dei sonetti di Ser Ventura

* Il *Libro d'Augubio*, del quale avrò occasione di riparlare.

alternati con altrettanti di Ser Gaudio; tutti, tranne l'ultimo, collegandosi intimamente fra loro per l'unità del soggetto, consistente in una disputa sopra i cinque sensi del corpo.

Il cod. C, di bella scrittura del secolo XVII, contiene, oltre quelle del nostro, varie rime di Dante, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoja e di altri, e nelle attribuzioni degli autori generalmente concorda coi mss. più autorevoli. La lezione peraltro lascia molto a desiderare, e nell'ortografia abbondano i latinismi.

E. M.

RIME

I.

SER VENTURA

Chi vuol vedere una solenne festa
Et di chiaro valor riccho tesoro,
Al cui rispetto pietre, argento et oro
Son lucciole appo 'l sol ne l'hora sesta;

Guardi la Donna 'n cui si manifesta
D'ogni bellezza gratioso choro,
Che le fanno tener di verde alloro
Sopra le belle una ghirlanda in testa.

Amor vedrai con lei, che l'arco tira
Et punge con la punta de lo strale
Soavemente 'l cor di chi la mira.

Di ciò non ha sentor chi poco vale;
Ma chi la sente, subito sospira,
Amor se ne ralegra et batte l'ale.

Non però di saetta 'l cor li toccha,
Perchè sempre ver lei volge la coccha.

II.

SER VENTURA

Poi che pietate in tutto m' abbandona,
Nè vol che più di sua dolcezza senta,
Quanto di ciò mia vita si contenta
Amor lo sa, ma men ch' altra persona.

Perch' elli è sol colui che più mi sprona
In desiar la Donna dove è spenta
Questa bella virtute, et che tormenta
L' anima si, che poco le perdona.

Ma se per tal cagion morte mi spoglia
Di quello spiritel ch' ancor mi porta,
Assai mi partirei con minor doglia,

Quanto sarà la mia vita più corta;
Poi che disdegno mostra pur che voglia
Che sia pietà per me del tutto morta.

III.

SER VENTURA

IN PERSONA DI UNA GENTILDONNA

Veggendo pur che l'arco di Cupido
Molti ne fiere di saetta orata
Per me, si che ciascun mi segue e guata,
Volendo quel per che s'uccise Dido;

Et sento di sospir sovente 'l grido
Che pregan di sentirmi inamorata,
Tengo la vista mia sempre turbata,
Si che poco mi scaldo et poco rido.

Perchè ferita di livida punta,
Come davanti a Phebo fece Daphne,
Fuggo per tema di non esser giunta.

O buon Apollo, di me lauro fanne,
Et fa la sua vertù meco congiunta,
Poi chi può, sopra me ponga le spanne.

Quella che parla qui d'Italia venne
Forte sì, che d'amor tarpa le penne.

IV.

SER VENTURA MONACI

NELLA SALA DEI SIGNORI

Se lla fortuna t à fatto signore,
Dispensa e guarda ciò che vuol misura.
Non esser del cader sanza paura,
Quando fermeza credi aver magiore.

Et non pensar che ssia sofferitore,
S' alchuno offendi contra dirittura.
Chi dello stato più si rassicura,
Pate talor caggendo piu dolore.

Non riguarda fortuna cchi nè quali:
Sempre, como le par, volge la rota,
E non ti dice: guarti, quando chali.

O tu che reggi, una parola nota:
Non esser ignorante quando sali;
Quant' ella n' à lasciati entro la mota!

V.

SER VENTURA MONACHI

A MESSER MASTINO DE LA SCALA

Ben ha Giove con voi partito 'l regno
Et conceduto una leggiadra parte:
Voi gente da seguir l' opre di Marte
Et triumphar con forza et con ingegno;

D' anticha loda il sito ch' è più degno
Ne l' emispherio ch' Apenin comparte,
Da fuggir otio ogni sollecita arte,
Vita constante con poco disdegno;

Et per sostegno de l' honrato nome
Cavalli, cani, uccei d' ogni maniera,
Et servi che servendo sanno 'l come;

Voi lago, voi compagni, voi riviera
Et selve et boschi et campi ove si prome
Grande abbondantia di ciascuna fiera,

Et poi la bella Roccha di Peschiera.

VI.

SER VENTURA

AL RE ROBERTO DI NAPOLI

Re di Hierusalem et di Sicilia,
Che di saper più ch' altri 'l mondo allumini,
Nel cui bel regno scorron mille flumini;
Senza numero gente a te s' humilia,

Sicuri al sonno sotto tua vigilia;
Et non temon pagan, christian nè cumini,
Sperando ch' a la sua salute rumini
Come buon padre di sua cara filia.

Tu sai che molti il tuo reame aggognano
Et voglion soggiogar la parte Italica,
La cui dolcezza dì et notte sognano.

Se 'l gran Pastor in ciò ragion prevalica
Non so, ma guarda pur non lui dispongnano
L' avaritia Tedesca et forza Gallica.

Et imparar a ciò non esser tardo,
Congiunto col Toscano et col Lombardo.

LETTERE

I.

A TOMASO DIETAIUTI

SAREMMO stati contenti che nel rifermare della Compagnia delle galee col Comune di Pisa la nostra conditione fosse miglorata, o che almeno fosse dimorata per lo modo usato. Ma poichè ne scrivi a nostri della biada, chè del guadagno delle galee non voglono avere a fare ragione con noi, dimorando armate o no; ben che lla domanda apaia non convenevole, è tanto il bisogno che cci costrigne alla riferma, che cci conviene passare per l altrui volontà. E però vo-

gliamo che, se può abactere questa sconvenevolecça, ne facci tuo potere. Altrimenti colla nostra licentia farai la riferma. E noi di presente ti mandiamo il sindicato di poter ciò fare.

Dato in Firenze adì xvij di Dicembre [1340].

II.

TINGHO DE MANCINIS

Sentiamo alcuno apparecchio di novitadi nelle parti d Arecço. E però scriviamo a tucte le comunançe di Valdarno ch a ogni tua richesta, o per segno o per messo, ti debbiano seguire et ubbidire. E però ordina colle decte Comunançe certo segno al quale debbino trarre co l armi loro. Et quando bisogna, trai verso le decti parti d Arecço alla difesa dello stato nostro. E di presente ch ai ayuta questa lectera, scrivi al Capitano nostro della guerra, il quale è ad Arecço, proferendo quello che commesso

t abbiamo e notificando loro che per ogni novitade la qual sentissono, ti debbino scrivere, sì che tu sappi a che punto et di che modo debbi trarre colla gente del Valdarno. Datum ut supra xij Febr. Ind. nona [1341].

III.

SPINELLO DE MOSCIANO

Piace a noi la victoria avuta nelle parti di Garfagnana coll aiuto di Franceschino et de nostri soldati balestrieri, e dispiaceci che i detti balestrieri non abbiano voluto proseguire la victoria; ma non veggiamo da poterci porre rimedio a difecti passati, et anche del danno ch ánno fatto a nostri abbiamo turbatione, ed anche non è tempo da punirlo. Voglamo che actendiate solicitamente alle cose che si partengono al nostro honore et al vostro dovere, e così speriamo. Del nuovo Capitano provederemo;

nondimeno di costà non vi partiste sança la n
stra licenza, tucto che crediamo avere prov
duto prima che l termine compia. Datum Fl
rent. die xvii Aprilis, x Ind. [1342].

IV.

MARCHIONI DE MONTE S. MARIAE, POTESTATI, ET AMBAXIATORIBUS NOSTRI ARETIUM DESTINATIS

La vostra lectera data al Monte, dì x d ag
sto, dove contaste la dispositione degli Areti
avemo intesa. Alla quale vi rispondiamo, ch
non ci pare che l Comune di Firençe abb
aoperato per li Guelfi d Arecço quello per c
debbiano mostrare tanta rigidecça verso l
quanta voi ne scrivete. Non di meno, essen
noi verso loro quello che noi ci soglamo; pu
sopponendo che l Comune di Firençe si d
pongha di fargli liberi, la qual cosa si co

iene fare con solennità de consigli, voglamo he procuriate d avere risposta da loro di quello che eglino verrebbono dell altre cose che vi urono commesse, e che fossero honorevoli per o nostro Comune. Et questa risposta ci pare he procuriate d avere sança niuno indugio t con essa venite a Firençe il più tosto che otete, sì che pognendosi eglino al convene- ole, possiamo dare spaccio alla bisogna se- ondo la risposta loro. De facti di Castiglo- e ci riscrivete di presente ciò che n avete entito. Die xij d agosto, xj Ind. [1343].

V.

JACOPO DE ALBERTIS ET NICCOLAO GUICCIARDINI AMBAXATORIBUS IN URBE DEGENTIBUS

Ricevuta la vostra lectera, tucto che non abbiamo sentore che l duca sia per venire co-

stà, ma vegnendo o no, avemo deliberato di scrivere a nostro Signore mess. lo papa et a tucti o gran parte de cardinali, sì per informatione della necessità che ci costrinse a non poter più sostenere la tirannia del duca, e sì per notificare come abbiamo riformata la cittadinanza in istato comune. E a ciascuno che in questa parte vi creda, come a noi, et a vostra informatione vi scriviamo in questa la copia della lectera del papa et quella de cardinali: la quale veduta v informerà meglo di quello ch avrete a referire, tucto che molte cose si possano dire per scusa di noi, le quali non sono nella nostra lectera, le quali lasciamo alla discretione vostra. E però vogliamo che in ciò aoperiate saviamente ciò che si conviene, riscrivendo a noi la risposta che riceverete; dicendo che ora siamo liberi al servigio et all onore della Chiesa, come solemmo, voluntariamente; ove, essendo sotto tiranno, forse costrecti, ce ne sarebbe convenuti partire, quan-

do fosse suto il volere del tiranno: il quale più per arappare che per troppa devotione se ne mostrava devoto. Datum ut supra (die xiij Septemb. Ind. xj) [1343].

VI.

NICOLAO PIERI DE SPINIS

Siamo solicitati dal Comune d Arecço, per loro ambasciadori e lectere, che co nostri cavalieri e pedoni, i quali sono costà, voglamo actendere alla difesa loro ed a facti della lega; per che noi voglamo che, avuta la coscienza degli ambasciadori de nostri fratelli, da Perugia debbi tornare alle parti d Arecço a fare quelle cose che sieno di nostro honore et di nostro dovere, et come per altra lettera ti scrivemmo, insieme cogli ambasciadori di Perugia, i quali abbiano a cciò soficente mandato, debbi

actendere alla chiamata del capitano della tagla, cioè della persona del conte Guido da Soana degli Orsini, secondo la forma della tagla et della lega ch abbiamo co detti nostri fratelli, aoperando in ciò quello che vedrai chessi convengha all onor nostro e de detti nostri collegati. Datum ut supra (die ij Octob. Ind. xiij) [1344].

NOTE

Sonetto I. — Dal Cod. Casanat. d. V. 5, foglio CXXIXv. — Nella rubrica il Cod. reca veramente *Il medesimo,* leggendosi *Ser Ventura* nel precedente. Conservo l' ortografia del ms., così in questo come negli altri testi che seguono, malgrado la sua incostanza. La quale non è minore nei sonetti, tramandatici per opera dei copisti, che nelle lettere, che sono originali. Siffatta incostanza del resto fu comune a tutti gli scrittori del medio evo, e l' editore che volesse renderla uniforme, cadrebbe in un anacronismo bell' e buono. Io mi sono limitato ad apporvi la punteggiatura secondo l' uso moderno, a riordinare i nessi delle parole, a distinguere *u* e *v*, e ad aggiungere per chiarezza qualche accento.

Sonetto II. — Dal Cod. Casanat. d. V. 5, foglio CXXXIv. — V. 14 il ms. ha *dil tutto,* ma *dil* per *del* non occorre mai nelle lettere autografe.

Sonetto III. — Dal Cod. Casanat. d. V. 5, foglio CXXXv.

Sonetto IV. — Ho, come già notai nella Prefazione, oltre al testo Strozziano (Magliabechiano VII, 1009?) edito dal Crescimbeni, anche il testo dei codd. R^1, R^2 in una copia favoritami dal prof. Malfatti. Nell'insieme i tre mss. sono concordi fra loro, ma al v. 8 i testi S ed R^2 hanno *Talor prova,* mentre in R^1 si ha *Parte talor.* La lezione *parte* è priva di senso ed impossibile, ma essa parmi assai più vicina alla lezione originale che non l'altra, e basta correggere *parte* in *pate.* Evidentemente, seguìto l'errore del primo copista cui sfuggì *parte,* un altro copista per restituire il senso mutò *parte* in *prova;* e ciò mi fa preferire il testo R^1 come fondamento della edizione, mentre per le mancanze supplisco con R^2 o con S. — Varianti. — Rubrica: *Nella sala dei signori* è solo in R^2 — 2. *et guarda* R^2 — 3. *sança* R^2 — 4. *fermeꝛꝛa* S, *fermeça* R^2; *maggiore* S R^2 — 5. *Non sperar* R^2, *Non aspettar* S; *che sia* R^2S — 6, *Salcuno* R^2S; *contro a* R^2S; — 8. *Parte* R^1, *Talor prova* R^2S; *cadendo* R^2 — 9. *chi* R^2S — 10. *come*

R^2 S — 11. *E non dice guarti* R^1, *guarda* R^2 — 12. *cali* R^2S — 13. *ingnorante* R^2; *quanto* R^1.

Sonetto V. — Dal Cod. Casanat. d. V. 5, f. CXXVIJ^r.

Sonetto VI. — Dal Cod. Casanat. d. V. 5, f. CXXVIJ. — 6. *cumini* (?) così il ms. — 7. *sua*, il ms. con evidente errore ha *tua*. — 9. legg. *agognano*. — 15. si dovrà leggere *impara*? La misura non lo permette. O avremo qui la stranissima costruzione nel senso di « non esser tardo a imparar ciò »?

Lettera I. — Dall' Archivio di Stato di Firenze. *Signori: Carteggio, Missive*, ecc. t. 6, f. 16^o. Le sei lettere qui pubblicate (le lettere dettate in volgare dal Monaci sommano a quaranta, quelle in latino a mezzo migliaio circa) si riferiscono ai casi più notevoli della storia fiorentina tra il 1340 e il 1343, vale a dire alla lega collo Scaligero e l' Estense contro il Visconti, ed alla guerra di Lucca; agli affari d' Arezzo per via degli Ubertini, ed alla lega con Perugia; e finalmente alla cacciata del Duca d' Atene. Non è qui il luogo ad una minuta illustrazione dei singoli documenti, la quale verrà opportuna, anzi necessaria, quando si pubblichi intiera la collezione degli scritti in volgare di Ser Ventura; pubblicazione che ci auguriamo non troppo lontana.

Lettera I. — Arch. di St. di Fir. *Signori: Carteggio. Missive*, t. 6, f. 33r.

Lettera II. — Dall'Arch. di St. di Fir. *Signori: Carteggio, Missive*, t. 7, f. 23r.

Lettera IV. — Dall'Arch. di St. di Fir. *Signori: Carteggio. Missive*, t. 8, f. 5r.

Lettera V. — Dall'Arch. di St. di Fir. *Signori: Carteggio, Missive*, t. 8, f. 20r. — Cnf. Ammirato, *Stor. fiorent.* ediz. cit., t. 2, pg. 472.

Lettera VI. — Dall'Arch. di St. di Fir. *Signori: Carteggio, Missive*, t. 8, f. 110r.

Finito di stampare
il dì 25 aprile MDCCCLXXIX
nella Tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena

L'edizione è di CL esemplari.

8

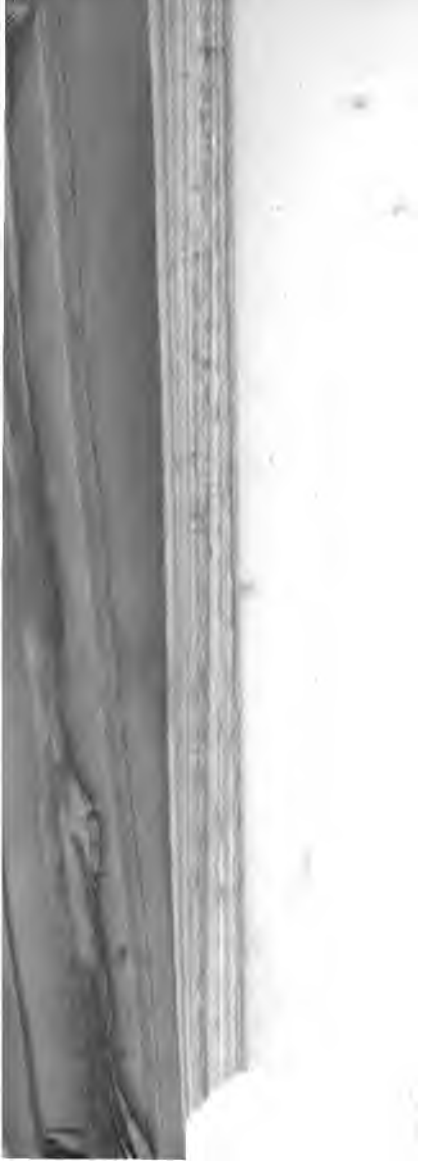
IL CANTO
DELL'AMORE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXVIII.

IL CANTO DELL' AMORE



Fu pensato in Perugia
nella piazza ove già sorgeva la Rocca Paolina,
distrutta dal popolo nel settembre del 1860.

IL CANTO

DELL'AMORE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXVIII.

Proprietà letteraria.

Oh bellà a suoi be' dì Rocca Paolina
Co' baluardi lunghi e i sproni a sghembo!
La pensò Paol terzo una mattina
Fra il latin del messale e quel del Bembo.

— Quel gregge perugino in fra i burroni
Troppo volontier — disse — mi si svia.
Per ammonire, il padre eterno ha i tuoni,
Io suo vicario avrò l'artiglieria.

Coelo tonantem canta Orazio, e Dio
Parla fra i nembi sovra l'aquilon:
Io dirò coi cannoni: O gregge mio,
Torna ai paschi d'Engaddi e di Saron.

Ma, poi che noi rinnovelliamo Augusto,
Odi, Sangallo: fammi tu un lavoro
Degno di Roma, degno del tuo gusto,
E del pontificato nostro d'oro. —

Disse: e il Sangallo alla fortezza i fianchi
Arrotondò qual di fiorente sposa:
Gittolle attorno un vel di marmi bianchi,
Cinse di torri un serto all'orgogliosa.

La cantò il Molza in distici latini;
E il paracleto nella sua virtù
Con più che sette doni ai perugini
In bombe e da mortai pioveva giù.

Ma il popolo è, ben lo sapete, un cane,
E i sassi addenta che non può scagliare,
E specialmente le sue ferree zane
Gode nelle fortezze esercitare;

E le sgretola e poi lieto si stende
Latrando su le pietre ruinate,
Fin che si leva e a correr via riprende
Verso altri sassi ed altre bastonate.

Così fece in Perugia. Ove l'altera
Mole ingombrava di vasta ombra il suol,
Or ride amore e ride primavera,
Cianciau le donne ed i fanciulli al sol.

E il sol nel radïante azzurro immenso
Fin degli Abruzzi al biancheggiar lontano
Folgora, e con desio d' amor più intenso
Ride a' monti dell' Umbria e al verde piano.

Nel roseo lume placidi sorgenti
I monti si rincorrono fra loro,
Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti
Entro vapori di viola e d' oro.

Forse, Italia, è la tua chioma fragrante,
Nel talamo, fra' due mari, seren,
Che sotto i baci dell' eterno amante
Ti freme effusa in lunghe anella al sen?

Io non so che si sia, ma di zaffiro
Sento ch' ogni pensiero oggi mi splende,
Sento per ogni vena irmi il sospiro
Che fra la terra e il ciel sale e discende.

Ogni aspetto novel con una scossa
D' antico affetto mi saluta il core,
E la mia lingua per sè stessa mossa
Dice alla terra e al cielo, Amore, amore.

Son io che il cielo abbraccio, o dall' interno
Mi riassorbe l' universo in se?..
Ahi, fu una nota del poema eterno
Quel ch' io sentiva e picciol verso or è.

Dai vichi umbri che foschi tra le gole
Dell' Appennino s' amano appiattare;
Dalle tirrene acropoli che sole
Stan su fioriti clivi a contemplare;

Dai campi onde tra l' armi e l' ossa arate
La sventura di Roma ancor minaccia;
Dalle rocche tedesche appollaiate
Si come falchi a meditar la caccia

Dai palagi del popol che sfidando
Surgon neri e turriti incontro a lor;
Dalle chiese che al ciel lunghe levando
Marmoree braccia pregano il Signor;

Dai borghi che s' affrettan di salire
Allegri verso la cittade oscura,
Come villani c' hanno da partire
Un buon raccolto dopo mietitura;

Dai conventi tra i borghi e le cittadi
Cupi sedenti al suon delle campane,
Come cucùli in fra gli alberi radi
Cantanti noie ed allegrezze strane;

Dalle vie, dalle piazze gloriose,
Ove, come del maggio ilare al di
Boschi di quercie e cespiti di rose,
La libera de' padri arte fiori;

Per le tenere verdi mèssi al piano,
Pe' vigneti su l'erte arrampicati,
Pe' i laghi e' fiumi argenteï lontano,
Pe' boschi sopra i vertici nevati,

Pe' casolari al sol lieti fumanti
Fra stridor di mulini e di gualchiere
Sale un cantico solo in mille canti,
Un inno in voce di mille preghiere:

— Salute, o genti umane affaticate!
Nulla trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiamo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir. —

Che è che splende su da' monti, e in faccia
Al sole appare come novella aurora?
Di questi monti per la rosea traccia
Passeggian dunque le madonne ancora?

Le madonne che vide il Perugino
Scender ne' puri occasi dell' aprile
E le braccia, adorando in su 'l bambino
Aprir con deità così gentile?

Ell' è un' altra madonna, ell' è un' idea
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

Che m' importa di preti e di tiranni?
Ei son piu vecchi de' lor vecchi dèi.
Io maledissi al papa or son dieci anni,
Oggi col papa mi concilierei.

Povero vecchio, chi sa non l' assaglia
Una deserta volontà d' amare!
Forse ei ripensa la sua Sinigaglia
Si bella a specchio dell' adriaco mare.

Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio
Quel di sè stesso antico prigionier,
Vieni: alla libertà brindisi io faccio:
Cittadino Mastai, bevi un bicchier.

1877.

Finito di stampare
il dì 15 gennaio MDCCCLXXVIII
nella tipografia Zanichelli e soci
in Modena

PREZZO DEL PRESENTE VOL.. CENT. CINQUANTA.

COLLEZIONE POETICA ELZEVIRIANA

È pubblicato:

STECCHETTI LORENZO. (*Mercutio*) Postvma, canzoniere, edito a cura degli amici. Quarta edizione. Un vol. L. 3

SONO SOTTO I TORCHI

PANZACCHI ENRICO. Lyrica, Romanze e Canzoni. Seconda edizione con aggiunte e correzioni. Un vol. . . L. 3
HEINE ARRIGO. Atta Troll. Tradotto da G. CHIARINI, con una prefazione di G. CARDUCCI e note di CARLO HILLEBRAND. Un vol. . . . . L. 3
CARDUCCI GIOSUÈ. Odi Barbare. Seconda edizione con una prefazione di GIUSEPPE CHIARINI. Un vol. . L. 3

Nei primi mesi del 1878 si pubblicheranno in questa collezione:

TORELLI ACHILLE. Poesie.
FONTANA FERNANDO. Parigi — Liriche. —
CARDUCCI GIOSUÈ. Juvenilia (Edizione definitiva).

COLLEZIONE ELZEVIRIANA IN PROSA

MARCHESA COLOMBI. Dopo il caffè — Racconti. —
COSTETTI GIUSEPPE. Figurine del Teatro di prosa.

9

A

VICTOR HUGO

XXVII FEBBR. MDCCCLXXXI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXXI

A

VICTOR HUGO

Proprietà letteraria.

A

VICTOR HUGO

XXVII FEBBR. MDCCCLXXXI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXXI

Questa ode fu letta in un banchetto che alcuni ammiratori della grande arte e amici della Francia tennero in Bologna per festeggiare l'ottantesimo anniversario del poeta.

Da i monti sorridenti ne 'l sole matutino
Scende l' epos d' Omero, che va fiume divino
Popolato di cigni pe 'l verde asiaco pian.
Sorge aspra la tragedia d' Eschilo ne 'l fatale
Orror, fuma e lampeggia, e freme e tuona, quale
Sovra il mar di Sicilia per la notte un vulcan.

L' ode olimpia di Pindaro, aquila trionfale,
Distende altera e placida il remeggio de l' ale
Ne 'l fulgente meriggio su i fòri e le città.
Fra quei libri di canti, nel mio studio, o Vittore,
La tua canuta effige, piegata ne 'l dolore
La profetica testa su la man destra, sta.

Pensi i figli o la patria? pensi il dolore umano?
Non so; ma quando, o vate, raccolgo in quell' arcano
Dolore gli occhi e il cuor,
Scordo i miei danni antichi, scordo il recente danno,
E rammemoro gli anni che fûro e che saranno
E ciò che mai non muor.

Colsi per l' Appia via sur un tumulo ignoto
E posi a la tua fronte, segnacol de 'l mio voto,
Un ramuscel d' allòr.
Poeta, a te il trionfo su la forza e su 'l fato!
Poeta, co 'l lucente piede tu hai calcato
Impero e imperator!

Chi novera a te gli anni? che cosa è a te la vita?
Tu di Gallia e di Francia sei l'anima infinita,
Che al tuo gran cuor s'accolse per i secoli a vol.
In te l'urlo de' nembi su la britanna duna,
E i sogni de' normanni piani a 'l lume di luna,
E l'ardor de 'l granito di Pirene erto a 'l sol.

In te la vendemmiante sanità borgognona,
Il genio di Provenza che armonie greche suona,
L'estro che Marna e Senna gallico limitò.
Tu vedevi i tettòsagi carri al grand' Ilio intorno,
Udivi in Roncisvalle del franco Orlando il corno,
Ragionavi a Goffredo a Baiardo a Marceau.

Come quercia druidica sta il tuo fatal lavoro.
Biancovestite muse taglian con falce d' oro
De 'l sacro visco il fior.
Da' soleggiati rami pendon l' arme de gli avi,
Pendon l' arpe de' bardi; ma l' usignuol ne' cavi
Scudi canta d' amor.

Danzan le figlie a l' ombra, de 'l maggio in fra i sussurri;
E i fanciulletti guardan con i grandi occhi azzurri,
Sparsi i capelli d' ôr;
Però ch' ardua la vetta si perde ne la sera,
E vi passa per entro co' lampi e la bufera
Il dio vendicator.

Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore
Che da le spiagge d' Istria da l' acque di Salvore
La fedele di Roma, Trieste, mi mandò.
Poeta, la Vittoria di Brescia a te davante
Ne la parete dice — Qual nome e qual fiammante
Anno ne 'l sempiterno clipeo descriverò? —

Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:
Sereno e fiero arcangelo move il tuo verso e va.
Canta a la nuova prole, o vegliardo divino,
Il carme secolare del popolo latino,
Canta a 'l mondo aspettante, Giustizia e Libertà.

NOTA

Il verso 34 *Tu i tettosagi carri vedesti ad Ilio intorno* allude alla conquista dell' Asia minore fatta nel 278 av. G. C. dai Galli, una cui tribù accampò su le rovine di Troia, εἰς τὴν πόλιν Ἴλιον (Strab. XIII)

Finito di stampare
il dì 2 marzo MDCCCLXXXI
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena

PREZZO DEL PRESENTE VOL. CENT. 40.

PUBBLICAZIONI ELZEVIRIANE

BETTELONI VITTORIO. Nuovi versi, con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI . . . . . L. 3,00

CARDUCCI GIOSUÈ. Nuove poesie. — Edizione terza, con prefazione di ENRICO PANZACCHI . . . . . L. 4,00

IDEM. Juvenilia — edizione definitiva . . . . . » 4,00

IDEM. Alla Regina d'Italia. — Ode . . . . . » 0,40

IDEM. Il Canto dell'Amore . . . . . » 0,50

IDEM. In morte di Eugenio Napoleone. — Ode. . . » 0,50

COLOMBI LA MARCHESA. Dopo il caffè. — Racconti — Seconda edizione riveduta . . . . . » 3,00

CHIARINI GIUSEPPE. Lacrymae — Seconda edizione con molte aggiunte ed una appendice. . . . . » 3,00

HEINE ENRICO. Atta Troll e Vitzlipuzli. — Poemi, tradotti da GIUSEPPE CHIARINI . . . . . L. 3,00

JACK LA BOLINA. Preboggion . . . . . » 3,00

LODI LUIGI. — Lorenzo Stecchetti. — Ricordi, prose e poesie . . . . . » 3,00

MANTEGAZZA PAOLO. La mia tavolozza . . . . » 4,00

MIRAGLIA BIAGIO. Versi editi e inediti. . . . . » 4,00

NENCIONI — Poesie — Lo spedale, un paradiso perduto — Varie . . . . . » 1,50

PANZACCHI ENRICO. Lyrica, Romanze e Canzoni. Seconda edizione con aggiunte e correzioni . . . . . L. 3,00

RAISINI GUGLIELMO. La Donna. (Alba e Mattino). Canti lirici. Terza ediz. riveduta ed aumentata di nuovi canti L. 3,00

IDEM. La Donna (Meriggio e tramonto). Canti lirici. — Terza edizione riveduta ed aumentata di nuovi canti e di una novella. . . . . L. 3,00

RICCI CORRADO, I miei Canti . . . . . » 3,00

ROSSI-SCOTTI LUIGI. Un Teschio — Canto . . » 0,50

RUBBIANI ALFONSO. L'uso di ragione e l'A E I O U. » 1,00

SALA DINO. Disaccordi — Versi . . . . . » 3,00

SPADA LAVINIO DE' MEDICI. Versi inediti con prefazione di ALCIBIADE MORETTI . . . . . » 3,00

VECCHINI ARTURO. Armi ed Amore. . . . . » 3,00

10

DISCOURS

DE

RÉCEPTION

A LA PORTE

DE L'ACADÉMIE FRANÇAISE

PAR

M. JULES JANIN

PARIS

JULES TARDIEU, ÉDITEUR

13, RUE DE TOURNON, 13

1865

Prix 50 centimes

ON A TIRÉ QUELQUES EXEMPLAIRES DE FANTAISIE, SAVOIR :

Sur papier de couleur, prix. . . 1 fr.

Sur papier vergé. . . . . 1 fr. 50 c.

Sur papier de Chine. . . . . 3 fr.

Imprimerie générale de Ch. Lahure, rue de Fleurus, 9, à Paris

11

STUDI

E

POLEMICHE DANTESCHE

DI

OLINDO GUERRINI E CORRADO RICCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXX

UN

RÊVE ACADÉMIQUE.

Il était minuit; par un ciel rayonnant d'étoiles, dans le grand silence, aux bruits du fleuve emporté vers l'Océan, entre les deux lions de granit dont la gueule ouverte jette avec tant d'effort un mince filet d'eau, image parlante de la poésie aux abois, il me sembla que soudain les portes de l'Institut étaient ouvertes, et que des voix confuses m'appelaient sous les voûtes solennelles de l'Académie française, au milieu d'une assemblée indulgente et sympathique.

Alors, prenant mon courage à deux mains, j'improvisai mon discours de réception, mêlé parfois d'un murmure approbateur :

Messieurs !

Je commencerai par vous rendre humblement mes actions de grâces, d'abord de m'a-

voir choisi pour être un des vôtres ; en second lieu, de confier à mon peu d'éloquence la suprême louange du dernier né des grands poëtes de l'an de grâce 1830, M. le comte Alfred de Vigny. Non pas que vous ayez mesuré cette fois, le mérite et le talent du nouveau venu aux grandes choses qu'il avait à dire, mais parce qu'en effet, j'étais à vos yeux le témoin le plus fidèle et le plus ancien des heures fécondes où la poésie moderne accomplissait ses plus rares merveilles. Après une longue et bienveillante délibération, vous avez arrêté qu'il était juste et prudent de me confier le résumé du récit même que j'ai fait toute ma vie, arrivant, sans y manquer, même un seul jour, dans l'espace de quarante années (quarante ans de zèle et de travail, Messieurs !) juste au moment où le drame allait commencer.

Arrivé le premier, je sortais le dernier de l'arène ouverte à toutes les intelligences, et le lendemain je racontais fidèlement, honnêtement, personne ici ne pourrait me démentir, les grands efforts de ces esprits rares et charmants, parmi lesquels l'illustre auteur d'*Éloa* et de *Chatterton* tenait une place heureuse et choisie. Et vous avez bien fait, Messieurs, si vous

vouliez un historien fidèle, attentif et plein de respect, même dans son blâme, de choisir l'écrivain qui n'a pas quitté les sentiers des nouveaux maîtres. Il dirait volontiers que leur vie est la sienne; ils sont du même âge.

Une fois que le grand roi demandait à Despréaux : « Quel âge avez-vous, Despréaux? — Sire, je vins au monde, une heure avant Votre Majesté, pour raconter les merveilles de son règne. »

En ce moment, le plus beau de ma vie, où pour moi tout s'achève, où, grâce à vos bontés reconnaissantes, voilà ma récompense atteinte après tant de labeurs, je me souviens (on dirait que c'était hier) de la froide matinée d'hiver par laquelle je quittais mon père et ma mère (ô chers absents de cette heure glorieuse!). hélas! pour ne plus les revoir qu'au lit de mort. Le vent était glacé, le ciel couvert; le Rhône, notre fleuve bien-aimé, ce *diantre* de Rhône (un mot de Mme de Sévigné), jetait sur la rive désolée sa vapeur et sa colère. Arrivés aux quatre acacias gémissants sous la brise, à certain coude que fait l'onde orageuse, nous nous arrêtâmes tous les trois. Ma mère, incapable d'aller plus loin, me tenait dans ses br

mot dire; mon père, immobile et silencieux; mais que d'éloquence en ce silence, et que de sages conseils!

« Mon enfant, m'eût-il dit de sa voix prophétique, on vous envoie, encore bien jeune, à Paris, la ville des grandeurs et des miracles. Vous la verrez bientôt, cette Athènes vantée, légitime berceau des chefs-d'œuvre, le séjour enchanteur des plus grands esprits et des plus belles renommées de ce bas monde. Après tant d'orages, que la France a dignement supportés, la royauté légitime nous a rendu la paix de la France avec l'Europe, avec l'éloquence, avec la liberté, avec tous les beaux-arts de la paix. Soyez sans crainte, on a besoin, là-bas, de jeunesse et d'intelligence. Il s'agit de tout reconstruire, au milieu de tant de ruines. Allez, et bon courage! En ce lieu splendide, vous apprendrez, par quels sentiers les hommes habiles vont à la fortune, et les hommes heureux à la renommée. A chaque pas vous rencontrerez les souvenirs féconds des temps et des empires qui ne sont plus, et dans l'étonnement de tant de gloire, mêlée à tant de misère, vous puiserez une confiance illimitée aux prospérités de l'avenir. Allez, mon fils, soyez studieux et soyez

honnête homme, et vous rencontrerez peu d'obstacles, au milieu de ce nouvel univers, fondé sur la bienveillance des vieillards lassés de tout, même de l'espérance, et sur l'activité des jeunes gens destinés à porter un fardeau qui nous est déjà lourd. Alors vous pourrez étudier, et de très-près, mais que Dieu vous en garde, les passions et les ambitions de la grande cité, orgueil, exemple, émulation de l'Europe. Alors vous approcherez de plain-pied les renommées naissantes, les poëtes du nouvel Olympe et les historiens inspirés du génie et de l'éloquence ardente de la Révolution française. En même temps vous serez un des juges du camp, comme un sage et modeste comparse de toutes les grandes batailles qui vont se livrer, éloquentes et superbes, à la Sorbonne, au Collége de France, à l'Académie, à la Chambre des députés, au Luxembourg, à Notre-Dame de Paris, dans la chaire éloquente et renouvelée où prêchait le grand Bossuet.

« Partout l'invention, l'ardeur à bien faire, l'effort généreux des chercheurs de nouveaux mondes; partout les nouveaux venus, poussés par la conquête : au Théâtre-Français, à l'Opéra, dans les écoles, dans la presse ardente

et souveraine de chaque jour. Écoute, admire, obéis, contemple, espère ! et si quelque parcelle de cet esprit, errant dans la nue, à l'heure où nous sommes, t'échoit en partage, apprends, ô mon fils, à t'en bien servir!... » Voilà comment il m'eût parlé sans doute, et moi je compris tous les conseils, dirai-je aussi les prières? enfermés dans son dernier regard.

Voilà comment je vins à Paris, et je ne crois pas que jamais se soit présentée au jeune homme ambitieux des grands spectacles, une plus belle occasion de conquérir les droits de cité dans une ville capitale. Athènes, au temps de Périclès, n'était pas plus impatiente d'activité, de nouveauté, de chefs-d'œuvre éclos d'hier; elle honorait les anciens poëtes par habitude; elle attendait les nouveaux venus, avec une impatience ineffable. Athènes, non plus que Paris, n'a jamais porté patiemment la lassitude et la vieillesse des poëtes. La France en ceci est semblable à l'ancienne Grèce; elle a besoin de ses jeux olympiques; elle veut voir de ses yeux, elle veut couronner, de ses mains, les vainqueurs de la guerre et les vainqueurs de la paix; elle veut toucher aux soldats des Perses pour les combattre, aux mages de l'Orient pour les

comprendre. Un instant, peut-être, elle va se contenter de bâtir, de forger, de semer, de creuser, de fabriquer, de voyager.... Soudain, lasse et comme honteuse de cette vile fortune, elle s'arrête pour applaudir aux terreurs de Sophocle, aux larmes d'Euripide, ou pour couronner Hérodote, le père de l'histoire, donnant le signal à un fils plus grand que lui. Le jeune Thucydide pleurait de joie aux récits du vieillard : « Tu es heureux, disait Hérodote au père du jeune Thucydide, tu es heureux, car ton fils aime la gloire. » C'est le nom que nos anciens donnaient à la vertu.

Eh bien! même au temps de Périclès, quand le Lycée et le Portique étaient dans toute leur éloquente floraison, la cité de Minerve ne comptait pas de plus grands maîtres que notre immortelle Sorbonne, épouvantée et charmée aux leçons des trois maîtres de la génération nouvelle, obéissant librement à l'inspiration qui les poussait : éclat, véhémence et bon sens!

L'un, qui était un maître orateur, un Athénien, nous parlait à la façon d'un inspiré, des grands écrivains d'Athènes, de Rome et de Paris. Il allait, par mille sentiers connus de lui

seul, de Démosthènes à Bossuet, de Sophocle à Corneille, et du divin Virgile au divin Racine. Il s'enivrait, avec nous, ses disciples, des bruits enchanteurs et des grâces correctes de la langue savante. Autour de cette chaire inspirée, aux bruits plus durables que les bruits même de la tribune, il nous tenait émus, passionnés, attentifs. Il attirait à ses doctes leçons les plus fermes intelligences, tantôt M. Royer-Collard, tantôt le général Foy, M. de Chateaubriand lui-même.... Ainsi dans les *Églogues* de Virgile, un dieu s'arrête aux chansons du berger.

Le lendemain venait le tour de l'intrépide, austère et superbe historien. Ces jeunes âmes, que son confrère attirait à lui d'une façon clémente, il les prenait violemment, et les faisait entrer, de plain-pied, dans l'histoire. Il y avait dans cet orateur (même à la tribune il n'a trouvé qu'un rival!) des prières, des plaintes, des affirmations, des menaces, des promesses qui faisaient trembler jusqu'en ses fondements, l'antique Sorbonne. Il parlait, non pas pour narrer, mais pour convaincre, et, la preuve à la main, il nous poussait dans les plus rares vérités.

Et l'*autre* enfin, le troisième, nourri du miel de l'Hymette. Il venait en droite ligne, du cap Sunium; il assistait aux banquets où Socrate, à ses convives, enseignait une âme immortelle. Intelligence, esprit, domination. Et si vaillante et hardie était sa parole! Un jour que l'attention de ce petit peuple semblait languir, soudain il s'arrête, et s'écrie : « Eh bien! non, nous n'avons pas été battus à Waterloo! » *Nous n'avons pas été battus à Waterloo!* Jugez, Messieurs, de la joie immense et de l'applaudissement universel. Et nous, alors, de nous lever en criant : *Victoire!* et des palmes dans les mains, des couronnes sur nos fronts: « Vive à jamais la France! Elle a gagné la bataille de Waterloo! » Ainsi, nous avons été les premiers à déchirer les traités de 1815, dont les lambeaux misérables sont devenus le jouet des quatre vents du ciel.

Et les autres, nos maîtres bienveillants, qui nous révélaient si tendrement cet ancien monde, *habité par une race de génies que le genre humain ne produira plus.* Ainsi nous parlait, déjà consumé par la fièvre qui devait l'emporter si vite, le philosophe Jouffroy. Nous allions à sa suite; il nous montrait la

Thessalie et la Doride, une douce vallée arrosée du Céphyse; il nous disait l'Arcadie et tous les grands noms, l'honneur des grands poëmes : Argos, Corynthe entre ses deux mers, et Trézène, et Sparte, et l'Élide. Il nous expliquait ces Républiques de seigneurs : Argos, Épidaure, Égine; il allait ainsi, fidèle, enthousiaste et grand poëte, en tous ces souvenirs, qui étaient pour nous, jeunes gens, une fête ineffable, jusqu'à ce qu'enfin il rencontrât, dans ses improvisations et dans ses respects, la ville de Minerve, Athènes, et cette histoire arrangée à la façon d'un poëme épique, où l'on découvrirait tant de grands hommes et tant d'illustres histoires que l'*Iliade* et l'*Odyssée* en seraient éblouies.

Quel bonheur à l'entendre expliquer la royauté abolie, Dracon vaincu, Solon, digne descendant de Codrus, Salamine perdue et reprise, Épiménide encourageant les Athéniens, et la religion mystérieuse de la politique se mêlant aux dogmes sacrés ! Quoi encore? la misère des paysans, l'assemblée du peuple et les majestés de la justice ! Enfin l'esclavage, une force ! et plus tard une plaie, arrivant à son heure, à son tour. Ces terribles questions ne

sont pas encore résolues, mais que nous étions fiers de les entrevoir et de les comprendre. O les heures fécondes! les passions contenues! les rumeurs vivantes de nos libertés à venir! Jamais rencontre pareille d'esprits si divers et si charmants, d'éloquence plus entraînante, unie à plus de bon sens, de respect pour le passé et d'espérances pour l'avenir; jamais jouteurs plus jeunes en un champ de bataille plus semé de progrès, de dangers et de révoltes! Or, tout ce drame, à trois ans de 1830, à vingt pas de votre tombe, illustre et terrible cardinal de Richelieu! notre éminent fondateur.... dont nous ne parlons plus!

Parfois, au sortir de ces grandes leçons, nous cherchions, dans l'ombre où se plaisait son doux génie, un grand philosophe appelé M. de la Romiguière. Il se tenait caché dans un coin de la bibliothèque où peu de gens savaient le découvrir; à ses côtés vous eussiez vu, plongé dans les plus vieux livres, Alexis Monteil, l'auteur de l'*Histoire des Français des divers États;* l'Académie aura bien souvent regretté ses injustices envers ce maître-historien, perdu dans un cimetière de village! Enfin, c'était de toutes parts un bruit immense,

un murmure énorme, une espérance infinie. On pressentait le grand jour, aux premières clartés de la nouvelle aurore.... Silence! et prêtons l'oreille à la nouvelle génération!

En ces temps fabuleux, tout vivait et combattait; tout agissait, espérait, rêvait. Ceux-là mouraient qui n'avaient plus de tâche ici-bas; ils mouraient désespérés de ne pas assister à l'enfantement de tant d'œuvres et d'aventures que le genre humain pressentait en germe. Ils n'étaient plus nécessaires dans ce mouvement sympathique des faits et des idées. Qu'ils fussent vieux avant l'âge, ou qu'ils fussent en effet accablés sous le poids des années, ces braves gens déblayaient, par leur mort, le nouveau chemin des lettres, de la philosophie et de la politique; et les nouveaux suivaient sans regrets ces funérailles. La jeunesse (elle est sans pitié!) trouvait déjà que M. de Chateaubriand, dans tout l'éclat de sa gloire (un des vôtres l'appelait naguère *un grand journaliste*), était un vieillard; elle obéissait à des passions, à des systèmes, à des volontés, à des colères, à des paradoxes sans limites. — Jeunesse éclatante et pétulante, active et féconde; on dirait, à la voir resplendir sur ces fronts inspirés, les

rayons tordus avec lesquels le dieu forgeron forgeait les foudres de Jupiter. Ces poëtes naissants dont le nom circule ici même, et que vous cherchez du regard, près de vous, loin de vous, de la Seine à l'Océan, représentaient un énorme entassement, sans forme et sans fin, d'extases, d'ambitions, de délires, de misères, d'espérances, de désespoirs. Les uns et les autres avaient la fièvre, et, poussés par l'émeute intérieure, ils s'abandonnaient sans retenue et sans frein à ces tumultes, à ces délires, à cette abondance inépuisable, et dans le plus merveilleux pêle-mêle : odes et chansons, antiennes et fanfares, élégies, tragédies et romans cyclopéens.

Ces hommes superbes, impatients du joug, produisaient aujourd'hui, demain, toujours. Figurez-vous, dans ma ville natale, une de ces grandes machines obéissantes à la vapeur, qui leur fait accomplir à chaque minute un miracle ; seulement il faut supposer que la machine est folle, et qu'elle va toujours fabriquant à la fois le ruban de soie et le sabre d'acier, la gaze et la tôle.... elle serait tout ensemble une forge, un orgue, un métier.

Cette jeunesse épique était une ardente fournaise où tous les éléments, conjurés l'un par

l'autre, se contrariaient, se heurtaient, se brisaient, se confondaient dans cette écume, et si bien qu'à la fin de chaque jour apparaissaient toutes sortes de produits inattendus : pamphlets, comédies, chansons, romans, chartes, évangiles, gouvernements.... Dans ce tohubohu de tentatives, d'essais, de préfaces, de théories, de rhétoriques; dans ce pandémonium inspiré, tout allait, venait, hurlait, doutait, croyait, criait, affirmait avec une bonne foi, une raillerie, une autorité, une omnipotence incroyables; et ni frein, ni règle, ni commencement, ni milieu, ni rien qui fût semblable à quoi que ce soit dans les choses connues, réglées, acceptées, divinisées. Tout bouillait et bouillonnait au grand feu de ces émancipés de la veille. On n'entendait dans cette foule intrépide et digne fille d'Encelade ou du géant Adamastor, que le bruit des sceptres, le choc des couronnes. On se saluait de ces mots fatidiques : « Tu seras roi, Macbeth ! » Celui-là était dieu qui voulait être dieu.

Et toujours, sans cesse et sans fin, ces conquérants sonnaient la charge en soufflant de toutes leurs forces, d'un poumon généreux dans leurs grandes trompettes d'airain, qui faisaient

un bruit à ne pas entendre le tonnerre. Eh! quoi d'étrange? ils avaient pris sa foudre à Jupiter.

C'est pourquoi les vrais critiques (au dire de Platon ils sont frères des poëtes) ne sauraient trop s'étonner qu'à la fin, et par la force irrésistible de la logique, ornement et gardienne de tous les Parnasses, ces révoltés se soient imposé à eux-mêmes la règle et le frein. Après bien des tentatives impuissantes, des espérances trompées, ils ont compris que pour réussir dans ces grands arts dont le bon sens est le maître, et dont l'ordre est la première loi, il faut posséder la toute-puissance, avec la volonté. « Avant la mer, avant la terre, avant ce grand tout qui recouvre le ciel, il y avait... le chaos. »

Ceci soit dit à la louange impérissable du comte Alfred de Vigny; tout de suite il s'est échappé du chaos, tout de suite il a compris le bonheur de l'ordre, et le charme ingénu du bon sens. Sa première œuvre échappe à toutes les œuvres d'alentour par je ne sais quelle élégante simplicité. La peine et le travail se font sentir même dans ses pages les plus faciles; il sait que la lime est un outil comparable à la plume; il se méfie (il a raison) des pages qui

coûtent peu, des vers faits trop vite, des compositions du hasard. Même, à sa façon de tenir la plume, on voit qu'il a tenu l'épée, et comme il savait commander, il avait appris à obéir!

Lui, et M. de Lamartine, ils appartenaient à une race de soldats royalistes. Ils avaient pris le mousquet, à l'heure où le roi Louis XVIII composait sa maison militaire; l'un et l'autre ils avaient monté la garde au palais de Saint-Cloud, sous les fenêtres du roi, et nous ne saurons pas de monarque ici-bas, en comptant tous les rois de toutes les monarchies, qui ait pu se vanter d'avoir été gardé par deux poëtes semblables à l'auteur des *Méditations poétiques*, au digne traducteur d'*Othello*.

Dormez, sire; à votre porte heureuse veille sur votre sommeil, un cortége infini, charmant, de passions, de poëmes, de parfums, de tendresses, de beautés ineffables. Dormez, sire, et si vous entendez quelque chant mélodieux pénéter sous les voûtes royales, ne dites pas : C'est l'alouette ou c'est le rossignol!... C'est mieux que l'alouette et le rossignol, c'est un poëte inspiré de toutes les muses de la jeunesse et de l'amour, qui va donner à votre règne une

auréole, à votre siècle une couronne, une louange éternelle à votre nom !

Un jour que passait dans la rue un de ces conquérants couverts de gloire à qui rien ne résiste, une jeune femme, à travers la foule, accourut, et, regardant le héros face à face, elle lui dit d'une voix sérieuse : « Ah ! monseigneur ! pardonnez-moi, mais, avant de mourir, j'ai voulu voir, de mes yeux, un héros vivant ! » Cette dame était juste et faisait bien. Un héros vivant ! un poëte vivant ! Comptez donc, Messieurs, combien nous en avons vus de nos jours, et combien nous en voyons encore ! Ceux qui ne sont plus nous ont laissé leur exemple et leur souvenir ; ceux qui restent nous encouragent et nous approuvent. En ce moment nous nous rappelons ces beaux vers du poëte, un de ces grands écrivains dont la définition est sans réplique[1] :

1. *Sed vatem egregium, cui non sit publica vena,*
Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale moneta !
Hunc qualem nequeo monstrare, et sentio tantum,
Anxietate carens animus facit, omnis acerbi
Impatiens, cupidus silvarum, aptusque bibendis
Fontibus Aonidum.

« Laissez-moi vous le montrer tel que je voudrais le peindre et tel que je le vois, le grand poëte. Il dédaigne les sentiers frayés; il aurait honte de s'abreuver à la source commune; son vers n'est pas cette vulgaire monnaie exposée à toute empreinte banale : âme libre d'envie, exempte d'amertume, elle aime les retraites sacrées, elle se plaît au doux loisir; elle s'abreuve aux flots de vos fontaines, chastes nymphes d'Aonie! »

Dieu soit loué! ces grands génies ne meurent pas pour leurs contemporains. Chaque jour encore une voix fraîche et jeune chante aux étoiles charmées les poëmes du jeune homme, Alfred de Musset. Le comte Alfred de Vigny, même au fond de ce cercueil ouvert avant l'heure, ne saurait tout entier disparaître; il est resté là, sous nos yeux, et je le vois encore, tel qu'il était, vivant et souffrant, patient et souriant, tel que j'eus l'honneur de le saluer, trois jours avant sa mort. Je lui fus conduit par son fils adoptif; il nous attendait sur son lit de repos; il s'était enveloppé dans son manteau militaire, et sa noble tête, où toutes les douleurs étaient empreintes, faisait face au portrait de Regnard, peint par Largillière.

Il était parent de l'auteur des *Folies amoureuses !* Contraste inattendu, ces deux cousins, Regnard, dont le rire a dépassé le rire même de Molière, et c'était trop ; Alfred de Vigny, l'auteur des *Consultations du Docteur noir !* Cependant, à l'entendre, à le voir, on n'eût pas dit qu'il allait mourir. Il parlait, en les regrettant, de ses belles années ; il nous rappelait les grandes batailles ; enfin, le dirai-je? il se souvenait, non pas sans quelque amertume, des cruautés d'un grand seigneur qui lui avait gâté, disait-il, un des plus beaux moments de sa vie. A la fin il nous congédia, espérant bien (c'est lui qui parle) qu'il serait remplacé par le compagnon et le témoin de tous ses labeurs.... Je ne l'ai plus revu. Il est mort comme il avait vécu, dans un orgueil silencieux. Le jeune et digne héritier de ses œuvres complètes, le digne confident des poésies, ornement précieux de son tombeau, eut l'honneur de lui fermer les yeux[1].

Quand on ouvrit son testament, on vit que son premier soin avait été de se défendre contre

1. M. Louis Ratisbonne, le traducteur du Dante, a reçu en effet la plus noble et la plus glorieuse part de l'héritage du feu comte Alfred de Vigny.

la cruauté des oraisons funèbres; et moi je me rassure en songeant que, par mes déférences, mon admiration et mes respects, je n'ai pas démérité de ce grand poëte et de ce grand prosateur. Il a vécu mécontent de ses œuvres et rêvant un idéal qui s'enfuyait toujours; toujours en lutte avec lui-même, et souvent avec les autres, il représentait mieux, que personne, deux grandes qualités du dix-neuvième siècle: la pensée et l'action. Agir et penser sont véritablement les deux conditions essentielles de toute initiative et de toute nouveauté.

Seulement il faut prendre garde à ne pas pousser trop loin la pensée et l'action. Modération! c'est le mot d'ordre à qui veut durer longtemps. De cette sagesse et de cette prudence, nous avons eu de grands exemples dans notre siècle: Casimir Delavigne et Béranger, Gœthe et Walter Scott. « Comment faut-il s'y prendre, disait Gœthe, un de ces modérés, pour se connaître soi-même? — Il faut bien agir, se répondait-il à lui-même. Fais ton devoir, tu sauras ce que tu vaux, et ce que tu renfermes! » Il disait aussi: « Gardez-vous d'exagérer votre activité; toute activité sans relâche se dénoue par la banqueroute; tout ce qui

affranchit l'esprit, sans nous rendre maîtres de nous-mêmes, est pernicieux.... Il faut que l'art soit la règle de l'imagination pour qu'elle se transforme en poésie. Rien de plus terrible que l'imagination privée de goût. » Avant tout, c'était sa gloire; le comte Alfred de Vigny était un écrivain sérieux; il en avait toute la modestie. Il méprisait la popularité à bon marché, la gloire au rabais; il ne voulait pas de hâte au succès; il disait, avec l'un des vôtres, M. le marquis de Saint-Aulaire, *qu'il ne faut pas entrer, par effraction, dans le temple de la gloire.* Artiste amoureux de son œuvre, inquiet et patient, pour rien au monde il n'eût consenti à se séparer de ses chères créations, tant qu'il ne les sentait pas arrivées à la perfection qu'il avait rêvée. Un pareil homme est, de nos jours, un oiseau rare. Pendant que ses confrères s'abandonnent au tapage, il cherche le silence et la solitude; en vain autour de lui les impatients se produisent, se fatiguent, soulevant autour d'eux la poussière, l'écume et la fumée.... il se cache, il se fait humble et petit; il rêve, il médite, il songe, il meurt, cherchant encore une certaine perfection qui s'en va, fuyant toujours. « Hélas! disait-il en songeant

à son maître, à Shakspeare, il a gardé pour lui tout le secret que j'envie, à savoir, le secret de *la gaieté qui pleure, et des larmes qui rient.* » Sa grande fête était de s'incliner devant ses maîtres; il avait souvent à la bouche cette belle parole d'un ancien : « Ces chantres sont de race divine, ils possèdent le seul talent incontestable dont le ciel ait fait présent à la terre! »

Aux premiers jours de sa jeunesse, il avait souvent chanté ces beaux vers de Joseph Delorme en l'honneur du Cénacle :

Oui, le siècle est à nous!
Il est à vous; chantez, ô voix harmonieuses,
Et des humains bientôt les foules envieuses
Tomberont à genoux.

Hélas! que la jeunesse est peu de chose, et surtout la jeunesse des poëtes! Aux premiers jours du printemps, elle s'empare hardiment de l'humanité tout entière. Elle pousse à la gloire; elle agrandit le devoir; elle est la foi et l'espérance; il faut l'aimer, il faut la craindre; elle a des récompenses sans bornes, elle a des châtiments sans limites, puis, soudain, le nuage et l'ombre.... Et pourtant, quoi de mieux, avec la poésie, la jeunesse? Ardente à vivre, à pro-

duire, elle accroche son fil doré, comme fait le ver à soie, à la première branche, et tant quelle a de la soie, elle file, appelant à la parure de sa bien-aimée toutes les couleurs de l'arc-en-ciel : le bleu de l'espérance, le blanc de la jeunesse, le violet de la courtoisie, l'incarnat de la bonne grâce! O jeunesse enamourée! elle croit filer, en sa poésie, un manteau pour la fée.... elle file un suaire! Elle croit réchauffer un agneau, elle réchauffe une couleuvre. Elle est semblable à la Fortune, dans la tragédie latine, semant ses faveurs à l'aveugle :

Spargitque manu
Munera cæca, pejora favens.
Son plus beau voile enfin n'est qu'un linceul.

Mais c'est le privilége de la poésie : elle est immortelle. Elle peut vieillir dans la nation présente; inévitablement, elle verra l'avenir. Ainsi, Messieurs, dans ces retours si fréquents du silence et du bruit, les grands artistes se consolent :

Consolez-vous, vous êtes immortels!

Seul, le petit artiste est à plaindre; l'écrivain de peu de chose a peut-être un instant

d'éclat, mais sitôt que son heure a sonné, pas un ne se souvient qu'il a vécu. Après les heures volages, une seule chance heureuse reste au plus habile de ces diseurs de riens sonores! C'est de rencontrer quelque glorieux piédestal dans votre Panthéon, sur lequel vous lui permettiez d'écrire un instant son nom, moins durable que l'airain.

Voilà pourquoi je m'estime un homme heureux et bien récompensé d'avoir parlé chez vous, maîtres vénérés, d'un poëte honorable entre tous, rare et charmant. Si j'ai manqué de modestie en rêvant un pareil honneur, je n'ai pas manqué de prudence. Prenez garde! avancez à pas lents, vous marchez sur des sables mouvants, vous foulez des cendres qui recèlent un incendie; enfin, rappelez-vous ce que disait Cicéron à son digne Atticus: « Nous ne mangerons pas cette année encore des figues de Tusculum. » Voilà ce qu'on me disait de toute part, chacun pressentant quelque triumvirat formidable.

Eh! pourquoi, répondais-je à ces trembleurs, pourquoi voulez-vous, mes amis, que je tombe en ces abîmes? Je suis vieux; je suis au bout de ma course, et j'attends ma récompense; elle

me viendra, j'en suis sûr, de tous les lettrés mes confrères, de tous ceux qui savent la peine et le labeur littéraire, la prudence et l'attention sur soi-même, et comme il faut veiller, jusqu'à la fin des derniers jours, sur sa moindre parole. A peine écrite, irrévocablement, la voilà partie on ne sait où, et si vous avez, une seule fois, commis un grave attentat contre la justice et le devoir, si vous avez refusé vos louanges les plus sincères à toutes les choses révérées des honnêtes gens, ne parlez pas de récompense; et, courbant la tête, entrez, malheureux, dans le gouffre honteux des vanités et des chimères dont Milton a parlé.... *Inania regna.*

Au contraire, si tu as été fidèle à toutes les amours de ta jeunesse, et si ta fidélité, dégagée même de la reconnaissance, est une fidélité d'instinct; si ta vie et tes œuvres parlent pour toi [1], pourquoi donc redouter le moment de la justice? Et qui donc voudrait, parmi tous ces hommes qui t'ont vu à l'œuvre, et qui seraient les premiers à te rendre un vrai témoignage,

1. *L'Ane mort, le Chemin de traverse, la Religieuse de Toulouse, les Gaîtés champêtres, Histoire de la Littérature dramatique, les Petits Bonheurs, Rameau,* hier encore *la Poésie et l'Éloquence au temps des Césars, Horace* enfin.

attrister le jour qui te revient? Non, non, c'est impossible! Ils t'ont vu, dans leur voie, essuyer la poussière de ton front; ils t'ont vu, dans leur gloire, applaudir à leur fortune, et plus d'une fois, ont-ils reconnu à leur suite l'écrivain de si petites choses qui semblait trop heureux de les signaler après la victoire, et de les pleurer dans leur défaite. — Certes, si quelqu'un d'eux, un seul, avait de ta petite œuvre un mauvais souvenir, tu serais le malavisé de t'exposer à ses rancunes; mais quand ils en sont tous à reconnaître à quel point tu leur fus un ami dévoué, désintéressé, fidèle à ce qu'ils ont aimé et défendu, pourquoi donc hésiter à leur dire: « A votre tour, aidez-moi? »

Grâce à vous, Messieurs, mes terreurs sont dissipées; vos bontés et vos souvenirs m'ont ouvert ces portes de fer, après quarante ans de travail. Ainsi le bon Sédaine, accablé de fatigue et tremblant, lui aussi, sur la vanité de ses travaux, implorait vos ancêtres : « Permettez, leur disait-il, que mon cercueil traverse au moins la cour du Louvre! » Il fut accepté tout d'une voix; un seul d'entre vous, un saint évêque, en eut quelque regret, mais il fut bien vite apaisé. Plus tard, M. de Vigny,

le poëte que nous pleurons, vint en aide à la fille de ce bon Sédaine, et lui fit une vieillesse honorable. Ainsi, vous avez permis que je fusse un instant le collègue heureux et glorifié de ces maîtres dont je parlais tout à l'heure. Vous avez permis que je fusse assis aux côtés de ces grands historiens de France et d'Angleterre, à côté du traducteur d'Horace, du successeur de Buffon et de l'héritier de Royer-Collard. Je montrerai désormais, sur le plus beau rang de ma bibliothèque, mes deux confrères : *le Vase étrusque*, et *les États de Blois*, et tous ces grands orateurs, l'honneur de la tribune moderne : M. Dupin, M. le duc de Broglie et M. Berryer ! Soyez les bien remerciés ! vous avez donné à mon humble demeure un rayon tout nouveau ; vous avez jeté sur mes vieux livres, charmants compagnons d'une vie heureuse et studieuse, un éclat qui doit les suivre, au moment où l'homme étant mort, ces vieux amis s'en vont chercher l'abri d'un nouveau maître. O mes chers confrères et mes juges, soyez loués aussi pour tant de grâces et de faveurs !

L'un des plus grands écrivains de cette Académie et du grand siècle, au temps du duc de

Noailles et de Mme de Maintenon, la Bruyère, après son discours de réception resté célèbre : « On dira, disait-il, que je viens encore d'écrire un *caractère*. » A plus forte raison l'on dira, Messieurs, après ce discours, trop long sans doute, que je viens d'écrire un feuilleton. J'accepte avec un certain orgueil cette honorable censure! A Dieu ne plaise, en effet, que je te renie un seul instant, ô ma chère création! mon bon camarade, ami des beaux jours, espérance et consolation des jours mauvais! Tu n'as jamais manqué, dans ton ombre et dans ton petit bruit, de pitié pour les vaincus, de respect pour l'exilé, d'encouragements au jeune homme et de louanges à toutes les honnêtes pensées, à tous les illustres courages! A Dieu ne plaise, et même en cette illustre circonstance, que je te renie un seul instant, esprit que j'avais, humble talent cultivé avec tant de soin, infatigable écho de mes pensées les plus cachées, léger dialogue auquel ont répondu, de tous les côtés du monde intelligent, les esprits futiles, je le veux bien, mais les esprits restés fidèles à la poésie, aux chefs-d'œuvre, à l'artiste, à l'écrivain!

Plus d'un, même au premier rang de ceux

qui t'écoutent, ô mon fidèle ami, se rappellera jusqu'à la fin, que toi et moi nous assistions à leur première victoire. Tu naquis sous les yeux des deux Bertin; Saint-Marc Girardin et M. de Sacy, tes deux camarades, t'ont reconnu comme un des combattants des longues batailles; les deux frères, M. Scribe et M. Legouvé, esprits rares et charmants, t'appelaient leur ami. Que de belles journées, toi et moi, nous avons passées! Te rappelles-tu le jour où François Ponsard, petit-fils de Corneille, nous apporta sa *Lucrèce*, et le soir où le jeune Émile Augier, tout brillant de sa naissante fortune, fit représenter *la Ciguë!* et cette autre journée, entre toutes favorables, où Jules Sandeau nous demandait si nous étions contents de *Mlle de la Seiglière*, la digne sœur de *Mariana* et du *Docteur Herbault?* Ami feuilleton, quel orgueil, quand nous avons proclamé, reine entre toutes les filles de Racine, cette enfant de génie appelée Mlle Rachel! Tu as le droit d'appeler : *ma fille!* la grande Adélaïde Ristori. Quelle bataille : *Hernani!* quel triomphe : *Marion Delorme!* Voilà des fêtes! voilà des souvenirs! En remontant plus haut, nous rencontrons, l'héroïque histoire de la campagne de 1812 « *et*

du géant qui ne laissait après lui, d'autre héritier que le genre humain, » disait M. de Salvandy, mon illustre confrère. Enfin, dominant toutes ces renommées et toutes ces gloires de la hauteur énergique de ses quatre-vingt-sept ans, nous saluons le poëte tragique et le fabuliste inimitable, éloquence m[illegible]re, esprit qui rit et qui mord, [illegible] appelé M. Viennet.

Si tu parles d'épée, et de va[illegible]

Pardonnez-moi, Messieurs, cé[illegible] nité, un peu de vanité est bien permise à l'heure d'un si grand orgueil. La littérature, en son ensemble et dans ses détails, est semblable à quelque grand orchestre où chaque instrument compte, à commencer par la harpe et le violon, à finir par l'ophicléide et le tambour. Que l'on ait l'honneur d'écrire les grands poëmes, ou bien n'allez pas plus loin que la chanson, encore y faut-il du bon sens et de l'art, parfois même du courage, et voilà le beau moment, je n'ai pas dit la *gloire* du feuilleton.

Frédéric le Grand, qui fut presque un des vôtres, tant il aima Voltaire et d'Alembert, le lendemain d'une grande bataille où son royaume

était en jeu, comme il demandait à ses capitaines : « Savez-vous, messieurs, quel fut le plus brave et le plus hardi de la journée?» ils répondirent en s'inclinant : « C'est vous, sire! — Oh! bien, reprit le roi, ce n'est pas moi, c'est un petit fifre. Au plus chaud de la bataille, il n'a pas cessé de souffler dans son turlututu. »

Or, Messieurs, le feuilleton et le *turlututu* c'est même chose. Il ne s'agit, pour mériter le suffrage des grands esprits et les louanges des grands rois, que d'avoir, avec le souffle, un peu de courage et beaucoup d'honneur....

Quand il eut prononcé son discours de réception, à l'instant même où modestement il pensait avoir conquis tous les suffrages, le faiseur de feuilletons entendit grincer dans leurs gonds ces portes formidables avec ces mots sacramentels : Vade retro!

L'horloge de l'Institut sonnait une heure après minuit; les deux lions, la gueule ouverte, avaient épuisé leur filet d'eau; la Seine, au loin grondante, emporta dans le pays des songes et des vanités mes rêves, mon discours et mon feuilleton.

Avril 1865.

N096. — IMPRIMERIE GÉNÉRALE DE CH. LAHURE
Rue de Fleurus, 9, à Paris

Prix 50 centimes

ON A TIRÉ QUELQUES EXEMPLAIRES DE FANTAISIE, SAVOIR :

Sur papier de couleur, prix. . . 1 fr.

Sur papier vergé. . . . . 1 fr. 50 c.

Sur papier de Chine. . . . . 3 fr.

Imprimerie générale de Ch. Lahure, rue de Fleurus, 9, à Paris

11

STUDI

E

POLEMICHE DANTESCHE

DI

OLINDO GUERRINI E CORRADO RICCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXX

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

STUDI

E

POLEMICHE DANTESCHE

DI

OLINDO GUERRINI E CORRADO RICCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXX

STUDI

E

POLEMICHE DANTESCHE

MENGHINO MEZZANI (1)

IN che qualità stava Dante nella piccola Corte di Guido Novello da Polenta in Ravenna? Il crederlo per lungo tempo soddisfatto e quieto nella posizione di esule mantenuto, ripugna alla nota fierezza, anzi superbia, del poeta; e le ambascerie che sembra aver sostenuto pel Polentano mostrerebbero che fu adoperato quando ce n'era di bisogno. Era forse l'amico del principe, il poeta rispettato ed onorato dalla Corte? Non pare, se si riflette che un anno prima della sua morte

il figlio Pietro era citato a comparire innanzi al tribunale della basilica Ursiana per insoddisfatto pagamento di tasse del benefizio di S. Maria in Zenzanigola e di S. Simone *de Muro*. (2) Il poeta ed i suoi non godevano dunque dei privilegi, allora così facilmente concessi agli amici de' principi, ma erano trattati e citati come il resto dei cittadini. Dunque? A Ravenna era una specie d'Università, creata o ristabilita da Teodorico, nobilitata da Cassiodoro e da Boezio e dove apprese lettere Venanzio Fortunato. Nel 1333, dodici anni dopo la morte di Dante, l'Università esisteva ancora, poichè Vincenzo Carrari nella sua inedita *Storia di Romagna* afferma che in quell'anno vi fu condotto Giovanni di Giacomo dal Bando, cesenate, a leggere logica, medicina, filosofia ed astrologia. Il Boccaccio, la cui vita di Dante non è poi quel romanzo che parve all'Imbriani, ci assicura che il poeta in Ravenna « fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare

loquela. » (3) E Saviozzo da Siena, (4) parlando di Ravenna, disse

> Qui cominciò a legger Dante in pria
> rettorica vulgare e molti aperti
> fece di sua poetica armonia.

Perchè dunque il poeta non sarebbe stato in Ravenna come lettore di *rettorica volgare* nello Studio? Certo è intanto che ebbe discepoli e che il più noto fra questi fu quel Menghino Mezzani « il quale poi beato di poter dir *io lo vidi* si dette vanto che le sue povere rime provenissero dall'insegnamento di Dante. » Ed ecco intorno a costui alcune notizie inedite o poco conosciute.

Il Mezzani deve esser nato prima del 1300, poichè nell'archivio arcivescovile di Ravenna esiste un suo atto notarile del 1317. (5) Fu figlio di Ser Ugolino il quale fu probabilmente figlio o nipote di un Pier de' Mezzani che troviamo in Ravenna del 1293. (6) Suo parente e contemporaneo fu un Bonifazio di cui si trova memoria

in un atto del 1319. (7) Null'altro finora ci fu dato raccogliere intorno alla sua famiglia. (8)

Non solo il Mezzani amò e venerò Dante, ma ne commentò il poema a detta di Coluccio Salutati. Non si può a meno di riportare le importantissime parole del Mehus nella prefazione alle lettere del Traversari: « *Commentarium prœterea Michini de Mezano antiquius Rambaldino. Utebatur enim Michinus Dantis amicitia, eratque ingenti illius studio atque amore perculsus. Non omittenda sunt ea quæ de Michini commentario scribit Coluccius Salutatus in epistola nondum edita ad Nicolaum de Tuderano quam erui e codice chartaceo amplissimi Marchionis Gabrielis Riccardii. Colucci verba sunt: Nunc autem audivi quod olim dominus Michinus de Mezano, cardinalis sive canonicus Ecclesiæ Ravennatis, notus quondam familiaris et socius Dantis nostri, fuit huius libri doctissimus et studiosus et quod super ipso scripserit curiose.* » (9) Questa importante no-

tizia ci lascia il desiderio di conoscere le *note curiose* apposte dal Mezzani al poema dell'amico e maestro; desiderio che non sappiamo se potrà essere mai soddisfatto. Certo sembra nel vero il prof. Adolfo Borgognoni (10) pensando che le *note curiose* non siano i frammenti d'epitome della Comedia manoscritti nella Bodleiana d'Oxfort e nella Gambalunga di Rimini. (11) Nemmeno, dopo quel chè scrisse Giansante Varrini (12) sul commento Laneo, si debbono cercare nell' *Ottimo* come volle il Dionisi. Bisogna crederle o perdute o non ancora trovate.

Il Mezzani fu amico altresì del Petrarca, del Boccaccio e di Antonio da Ferrara. L'epistola del Petrarca *Hunc tibi quem repetis* ecc., che in tutte le stampe appare indirizzata *ad ignoto,* nel cod. CXLI strozziano della Laurenziana è *ad Minghinum Meçanum ravennatem civem.* Rispose il Petrarca al sonetto del Mezzani che comincia:

Io fui fatto da Dio a suo simiglio

col seguente, finora inedito, del quale curai la lezione su quattro testi a penna, che sono Cod. Marucell. CLV cart. 62; Laurenz. CXXII cart. 123; Riccard. CX cart. 6; Univers. Bologn. CLXXVII, cart. 23:

Aman la madre e'l padre il caro figlio
tutti ad un fine e per diversi modi.
Dice la madre: or mangia, or dormi, or godi
e pur di lusingarlo è'l suo consiglio.

Il padre il guarda con un crudo piglio
e sempre vuol che s'affatichi e snodi,
digiuni e vegghi, per salire a i lodi
che acquista l'uom col senno e con l'artiglio.

Ha Dio verso il buon uomo amor di padre
nel consentirgli angoscia, affanno e pena,
contrario tutto a l'amor de la madre,

a ciò che'l prenda vigorosa lena
o gran tormenti per ben meritare
ciò che s'acquista per ben militare.

Antonio da Ferrara « valentissimo uomo, quasi poeta, che avea dell'uomo di corte, ma

molto era vizioso e peccatore » (13) corrispose anch'egli in rima col Mezzani e facilmente lo conobbe di persona. Certo Antonio fu a Ravenna nel 1346 o 47, e chi sa se per la prima volta. Ci narra il Sacchetti nella novella CXXI come Antonio, perduto che ebbe al giuoco della zara, tolse via in S. Francesco le candele che ardevano davanti al crocifisso e le portò al sepolcro di Dante, e questo « al tempo che avea la Signoria messer Bernardino da Polenta. » Dunque dal 1346 al 59. Ora, tradotto il bizzarro ferrarese innanzi all'arcivescovo per rispondere del sacrilegio, addusse così matte scuse, che il prelato, perduta la pazienza, gridò in dialetto veneto: «... mo andeve con Dio, o volì con diavolo. » Nicolò Canali, nobile veneziano, fu arcivescovo di Ravenna dal 1342 al 47 (14) e quindi il ferrarese dovette essere nella città del Mezzani tra il principio del governo di Bernardino che fu il 1346 e la fine dell'arcivescovato del Canali che fu il 1347.

Circa in quel tempo il Mezzani fu imprigionato. Antonio da Ferrara gli diresse un sonetto che comincia: *Ben che' l para distante al guardo nostro,* e finisce:

[Ma] Spero che poco voi starete ascoso
Che 'l signor vostro a voi sarà pietoso.

A questo augurio di prossima libertà rispose Menghino con un sonetto pervenutoci scorrettissimo nel Codice Ambrosiano O. 63. 3o. che comincia *Se mai dal chiuso chiostro mi dischiostro* e finisce *Mentre che 'l dolce avere il mio riposo.* Anche di quì appare chiaramente che I Mezzani era in carcere. E dal certo scendendo per un momento all'ipotesi, perchè non potrebbe essere del Mezzani il sonetto indirizzato a Bernardo Canatro autore dell'epitaffio dantesco, sonetto che in questo stesso giornale (15) fu ristampato dal Borgognoni? I versi

... io ven lodo in terra, ma mi guardo
Di nominarmi in questo foco ov' ardo
Che servir non vi posso come fante;
Ciò ch' io non posso minimo Dantista ...

potrebbero farci credere che il Mezzani lo scrivesse dal carcere. E le date concorderebbero perchè l'epitaffio fu scolpito circa nel 1346, trovandosi riprodotto in fine ad una cronaca ravennate che appunto termina ai 15 di novembre di quell'anno. (16)

Il Mezzani fu giureconsulto stimato e dovendosi nel 1330 correggere gli statuti di Ravenna egli fu tra i sei dottori a ciò deputati, chiamati da varie parti d'Italia. (17) Tredici anni dopo, stese per papa Clemente l'atto col quale Ravenna era liberata dall'interdetto fulminato per il rifiuto di pagar certe tasse al cardinale Del Poggetto. (18) E notisi che il Mezzani *piz-zicò di ghibellino,* quantunque nel *veltro* non vedesse alcuna precisa allusione, come si ricava da un sonetto in risposta ad Antonio da Ferrara, edito dal Borgognoni nello studio citato *Della Epistola allo Scaligero tribuita a Dante.*

Quando morì il Mezzani? Dionigi Strocchi mandò al prof. Filippo Mordani questa memo-

rietta, tratta da un vecchie elenco di letterati « Ser Minghino Mezzani gentil uomo ravignano antico poeta, vivea nel 1380. » (19) Nessun documento ce ne fa certi o l'ultima memoria di lui nell'Archiv. Arciv. di Ravenna è un atto notarile di Vitale del *quondam* ser Giovanni, col quale Menghino acquista due case del 1369. (20) Il suo primo rogito è del 1317, e calcolando il tempo che ci volle a diventar notaio e che queste date non segnano gli estremi della sua carriera, si può affermare che morì vecchissimo.

Le opere edite ed inedite del Mezzani usciranno alla luce nella collezione di opere storiche e classiche dello Zanichelli in Bologna, con un corredo di parecchi documenti utili alla storia degli ultimi anni di Dante. I documenti vengono quasi tutti dai ricchissimi archivi Arcivescovile e Comunale di Ravenna, le cui quarantamila pergamene corsero già due volte pericolo d'incendio. Nessun governo si ricordò mai che lassù, nei locali alti ed angusti, non c'è

la proprietà di una mensa cardinalizia o di un municipio, ma una bella parte del nostro tesoro nazionale. E così, ben lungi dallo sperare che tanta ricchezza stia un giorno dove dovrebbe stare, ci contentiamo di far voti che un terzo incendio non distrugga ogni cosa.

CORRADO RICCI.

NOTE.

(1) Inserito nella *Rassegna Settimanale* di Roma Vol. V. N. 111, 15 Febbraio 1880.

(2) Fantuzzi. Monum. Rav. T. I. p. 404. — Appendice ai Mon. Rav. del conte M. Fantuzzi pubblicata a cura del can. Antonio Tarlazzi. Ravenna Tip. Carderini 1879. T. II. pag.

(3) Vita di Dante. Firenze Le Monnier 1863. Pagina 27.

(4) Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV ordinate da Giosuè Carducci. Firenze. Barberà edit. 1862. Pag. 575.

(5) *Caps. D. Num. 1034.*

(6) Documento dell'Archiv. Rav. *Caps. D. Num. 1162.* Ne da un sunto il Fantuzzi, Mon. Rav. V. III Pag. 424.

(7) Archiv. arciv. Rav. *Cap. B. N. 559.*

(8) Dal giorno che scrissi l'articolo fino ad oggi, proseguendo nelle ricerche, trovai ancora *Ugolino e Catterina*, figli del nostro Menghino, in una carta del 1391. Archiv. arciv. Rav. *Caps. II, N. 3025.* E della famiglia de' Mezzani, i seguenti: *Giovanni* mentovato da Vincenzo Carrari nella sua Storia di Romagna, all'anno 1141; *Johanninus,* guardia della città di Ferrara. SAVIOLI, Annali Bol. Vol III. pag. 444; *Ciffa q. Maganis.* Archiv. Rav. *Caps. O. N. 7462;* e finalmente *Paxio q. Martini, Andrea q. Soffagni.* Appendice ai Mon. Rav. del FANTUZZI pubblicata a cura del Tarlazzi T. II. p. 237

(9) *Ambrosii Traversarii — Epistolæ Latinæ, Florentiæ ex Tipogr. Cæsarea MDCCLIX. Laurenti Mehus, Præfatio. CXXXVII.*

(10) Della epistola allo Scaligero tribuita a Dante. Rav. Stamperia Nazionale 1866. Pag. 9.

(11) Vedi il « Catalogo dei Mss. della Bodleiana del Mortara, pag. 129. Cod. CXV. Cart. I. — Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini raccolte dal dottor Luigi Tonini. Rimini. Tip. Ercolani 1852. pag. 64. — Esemplare della Divina Commedia donato da Papa Benedetto XIV, edito... da Luciano Scarabelli Vol. II, pag. 688.

(12) Bologna. Presso Carlo Ramazzotti edit. 1865.

(13) FRANCO SACCHETTI. Novella CXXI.

(14) Gir. Fabbri. Mem. Sagre di Ravenna antica. Parte II. p. 522.

(15) Rassegna settimanale. Vol. IV. N. 92.

(16) La stampò il Muratori nei *Rer. Ital. Script.* Tom. I. part. II. pag. 271.

(17) V. Carrari. Storia di Romagna. ms. All'anno 1330. Gli altri furono: Giacomo degli Stretti da Piacenza, Bassano de' Lunthieri, Ugolino de'Bucali, Nicolò De Bondi e Giovanni dei Gennari rav.

(18) Op. cit. all'anno 1343.

(19) Operette di Filippo Mordani da Ravenna. Firenze, Barbera 1874. Vol. III, p. 211.

(20) *Caps.* E. N. 1363. Ho potuto cercare con mio comodo nell'Archiv. Arciv. Ravennate mercè la gentilezza del Sign. Can. Antonio Tarlazzi, che amo ringraziare pubblicamente.

SER PIERO GIARDINI (1)

QUANDO nacque Dante? Così interroga Vittorio Imbriani in un opuscolo di 129 pagine, edito da R. Marghieri in Napoli. (2)

La comune opinione è che Dante nascesse nel 1265 ed a questa opinione si attennero gli ordinatori delle feste fiorentine del 1865. Secondo l'Imbriani però, c'è errore di data e l'errore si deve alla improntitudine de' biografi ed alla pecoraggine dei più. La prima fonte dell'errore sta nel *Commento* del Boccaccio al primo verso della *Comedia*. Ivi è detto che

Dante stimava il 35° anno essere il *mezzo del cammin di nostra vita.* « E che egli fosse così, assai ben si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato ser Pietro di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno dei più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna, affermandomi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimo sesto anno quanto dal preterito maggio avea sino a quel dì. » (3) Dunque essendo morto Dante nel settembre del 1321, sarebbe nato nel maggio del 1265.

Ora, sempre a detta del Boccaccio, (4) il Giardini riferì anche la storiella del ritrovamento meraviglioso degli ultimi canti del *Paradiso,* come Dino Perini aveva riferita l'altra del ritrovamento de' primi otto dell'*Inferno:* storielle certo poco credibili in quel che contengono di miracoloso, ma chi sa se prive affatto di ogni fondamento di vero. L'Imbriani

però respinge tutto ed aggiunge: « Io non voglio celare più d'una volta essermi passato per la mente che il preteso ser Dino Perini da Firenze... e ser Piero di messer Giardini, valente uomo ravignano.... potrebbero benissimo essere figliuoli di una medesima madre, cioè della fantasia dell'autore del *Decameron,* il quale per non iscervellarsi, e conservar loro un'apparenza di parentela, avrebbe dato a Dino per padre un Piero ed a Piero per padre un [Giar]dino. E così fermamente credo che sia. » Ecco già la forma dubitativa del principio, mutata in affermativa assoluta in fine. E più innanzi: « E basti! che già ben potrei riportare centinaia di testimonianze; ma l'una è ripetizione dell'altra e tutte metton capo alla nota interpretazione del primo verso della *Comedia.* La pretesa conferma fattane dal favoloso ser Piero di messer Giardino da Ravenna, non ha valore alcuno. » E finalmente, ripetendo la supposta invenzione del Boccaccio, aggiunge risoluto:

« Ma negli Archivi fiorentini non si truova atto alcuno rogato da ser Dino Pierini, ne' romagnoli, nessun istrumento disteso da ser Piero di messer Giardino; e si che essercene dovrebbero e qualche traccia di essi, pubblici notai, se davvero fossero esistiti fuori delle scritture romanzesche del Boccaccio. »

L'affermazione è recisa e sicura. Negli archivi romagnoli però, atti di ser Piero Giardini, ce ne duole, ma se ne trovano.

Senza entrare affatto nel *merito della discussione* intorno la vera data della nascita di Dante e sulla maggiore o minore credibilità delle asserzioni del Boccaccio o del Giardini, importa affermare che quest' ultimo fu persona viva e vera e contemporanea di Dante: importa affermare che Piero Giardini non fu inventato dal Boccaccio, come crede l' Imbriani mal servito in questo da coloro che, senza dubbio, incaricò di esplorare gli archivi romagnoli. E appunto là, dove prima avrebbero do-

vuto dirigersi i corrispondenti dell' Imbriani avanti di esporlo ad affermare così sicuramente e ad inventare così argutamente, appunto là, cioè a Ravenna, sono i documenti cercati invano.

L'amico mio Corrado Ricci, studiando la vita e le opere di Menghino da Mezzano rinvenne nell'archivio arcivescovile ravennate parecchi documenti che possono illustrare l'esilio e gli amici di Dante. Fra questi sono appunto due atti rogati da ser Pietro Giardini, uno del 1320, l'altro del 1328. Il primo incomincia così:

« *In Christi nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem (5) millesimo tercentesimo vigesimo. Indictione tercia Ravenne in domo ser Fatij, quondam Dosij die X mensis Iulij, tempore domini Iohannis pape vigesimi secundi, presentibus ecc.* » E finisce: « *Et ego Petrus filius ser Zardini de Zardinis notarii de Ravenna Imperiali auctoritate notarius predictis omnibus presens fui et ut superius legitur scripsi et publicavi Rogatus.*

La seconda pergamena è dell'anno *a nativitate millesimo tercentesimo vigesimo octavo Indictione XXI Ravennè, die nono mensis aprilis.* Il notaio si sottoscrive *Petrus de Zardinis* e nel resto della formola come nell'atto precedente. E si noti ancora che è vezzo del dialetto romagnolo metter spesso una ɣ in principio delle parole che in lingua italiana cominciano col *g*. *Giardino* si dice anche oggi *Zardén*. Ne si dica che il Giardini, già notaio al tempo in cui Dante era in Ravenna, poteva esser morto al tempo del Boccaccio. In un altro documento che potremmo dare per giunta alla derrata, troviamo « disertos viros Bonaventura de Zenariis, Ser *Petrum de Zardinis*, Ser Menghinum Mezanum, ecc. » E l'atto è del 1346 (6).

Non è quì il luogo di riportare per disteso i due rogiti lunghi abbastanza per seccare i lettori. (7) Saranno altrove fatti di pubblica ragione con altri importantissimi. Basta l'averne

indicata l'esistenza per provare che il Giardini visse veramente e fu notaio a quel tempo, contro l'affermazione dell' Imbriani. Che il Giardini poi dicesse il vero o il falso al Boccaccio è questione ben diversa che quì non può entrare. Ad ogni modo, lo concederanno i lettori, se qualcuno inventò, è assai probabile che non sia stato l'autore del *Decameron*.

OLINDO GUERRINI.

NOTE.

(1) Inserito già nella *Rassegna Settimanale* di Roma. Vol. IV. N. 99. 23 Novembre 1879.

(2) QUANDO NACQUE DANTE? *Studio di* VITTORIO IMBRIANI *illustrato con documenti inediti. Edizione di CCL esemplari. Napoli. Presso Riccardo Marghieri di Gius.* 1879.

(3) *Il Comento di* GOVANNI BOCCACCI *sopra la Commedia. Firenze. F. Le Monnier.* 1863. Vol, I. pag. 104.

(4) *Op. cit.* pag. 62.

(5) Copiando in fretta, scrissi già *ejusdem*. L'Imbriani me ne riprese a ragione. Io però non faccio il paleografo se non per quel tanto che mi può bisognare. Potrei allegare un errore di stampa, ma copiai

male proprio io. Del resto l'errore ortografico n
guasta l'autorità dell'atto.

(6) Caps. E. 1440.

(7) Qui, avendo un po' più di spazio, riporterò
primo che è il più breve: — *In Christi nomine Ame
Anno a nat.vitate eiusdem millesimo tercentesim
vigesimo Indictione tercia Ravenne in domo s
Fatij quondam Dosij die X mensis Iulij, tempo
domini Iohannis pape vigesimi secundi, presentib
Blasio quondam Sardij, Spinello becario et Tura
Zardinis testibus ad hec vocatis et rogatis. Scr Fa
tius quondam Ser Dosij notarius de Ravenna sind
cus et procurator Reverendi viri domini dompn
Henrici abbatis monasterij Sancte Marie in Cosme
dim de Ravenna et capituli et conventus eiusdem
monasterij habens in mandatis unum et plures sin
dicos et procuratores constituendi et substituendi
constituit et substituit discretum virum Ser Iohan
nem quondam Ser Morandi notarius de Ravenna
licet absentem dicti domini abbatis capituli et con
ventus monasterij supradicti sindicum et procura
torem ad omnia et singula que habet in mandatis
committens eidem Ser Iohanni substituto in omnibus
et singulis totaliter vices suas ratum et gratum fer
petuo habiturus quidquid per ipsum substitutum fac
tum fuerit in predictis. Sub obligatione omnium bo
norum suorum et dicti monasterij.*

Et Ego Petrus filius Ser Zardini de Zardinis notarii de Ravenna, Imperiali auctoritate notorius predictis omnibus presens fui et ut superius legitur scripsi et publicavi Rogatus. —

ANCORA DI SER PIERO GIARDINI (1)

SCUSINO i lettori se comincio parlando in prima persona del singolare; chi è in causa è proprio quella prima persona ed io sono troppo indulgente per vietarle di parlare.

L'*antefatto* è questo. Vittorio Imbriani, polemista tanto ingegnoso quanto nervoso, tolse a dimostrare in un suo opuscolo che Dante non nacque nel 1265, secondo la comune opinione, ma più probabilmente nel 1268. In questo non c'entro. Altro è gustare la musica, altro è eseguirla. L'ascoltatore può esser bene

infarinato di crome e di biscrome, ma l'
cutore deve avere maggior bagaglio di st
ed io, non mi sentendo sufficenti la voce
preparazione, mi astengo dal cantare in
sto difficile concerto. Ripeto dunque che
c'entro.

L'Imbriani, a provare la sua tesi, inten
un processo di falso al Boccaccio che sc
la vita di Dante. La data della nascita
Poeta sarebbe fissata dalla testimonianza
notaio ravennate Ser Piero Giardini, rac
dal Boccaccio; ma non avendo l'Imbriani
vato nessun documento di questo notaio
archivi romagnoli, concluse esser Piero
dini una invenzione del novelliere certal
ed espresse anche alcune sue ipotesi, anzi
vinzioni, intorno alla genesi del nome *P*
Giardini nel fertile cervello dell'inventore.
l'amico mio Corrado Ricci, che appunto
dia gli amici di Dante nell'esilio ravennat
fornì la fotografia di alcuni documenti che

nell'archivio arcivescovile di Ravenna. Sono rogiti notarili scritti o dallo stesso Giardini o da altri che parlano di lui. Queste notizie nel novembre scorso pubblicai nella *Rassegna Settimanale* di Roma, (2) dichiarando bene che volevo soltanto stabilire l'esistenza del Giardini e non giudicare della veridicità sua o di quella del Boccaccio.

L'Imbriani mi rispose in un nuovo opuscolo intitolato « *Che Dante probabilissimamente nacque nel 1268* », ed io spedii subito alla *Rassegna* una lettera in proposito. Trattandosi però di una discussione nella quale il periodico non era direttamente impegnato, dopo qualche tempo gli egregi Direttori mi avvertirono che non potevano accordarmi l'ospitalità. Il *Preludio* esce ogni quindici giorni e per questo la mia replica ha un po' tardato ed ai nuovi lettori ho dovuto dare informazione della causa.

Dice l'Imbriani — ch'io gli venni a far lezione e che il trovar documenti è spesso ef-

fetto del caso. Che non ho nessun merit
ritrovamento, ma il caso mi fece imbatte
Ricci il quale, a caso anch'egli, aveva tr
quegli atti. — Io rispondo che non mi att
alcun merito; che anzi, se c'era merito,
sciai tutto all'amico mio citandolo. Egli s
imbattuto per caso in quei documenti c
guardano il Giardini, ma però cercava ne
chivio suddetto documenti appunto sul
dini. Così, mettiamo, s'io cercassi docu
intorno al Boccaccio, per lo stesso caso
trovarne negli archivi fiorentini. Quanto
lezione, se l'Imbriani mi conoscesse, sap
ch'io non ho di queste superbie ed h
detto che di quel che non so bene mi g
di parlare. Egli protesta di cercare la v
lo stesso e nient'altro faccio io. Del res
per comune disgrazia, uno di noi doves
dare a scuola dall'altro, nervosi come s
i calamai volerebbero in scuola come le
sche in luglio. È meglio quindi discutere

quillamente da Bologna a Napoli, senza che nessuno dei due pretenda di far lezione, e tornerà il conto a quella verità che cerchiamo tutti e due.

Segue l'Imbriani dicendo — che in opere a stampa non *trovò* testimonianza sul conto del Giardini e quindi dovette stare all'altrui fede. Ma che, parlando dei documenti, se disse non trovarsene, non disse con questo che non ce ne potessero essere. — Veramente la distinzione è un po' sottile, vista la soppressione assoluta del Giardini che l'Imbriani aveva fatta nel suo primo opuscolo. Ma ecco che io ho cercato e trovato testimonianza del Giardini a stampa. Non mi rimbrotti l'Imbriani se provo gusto a trovar queste cose. Egli che studia, sa bene che il trovare il bandolo di una matassa arruffata, il poter chiarire un fatto controverso, è una delle poche soddisfazioni dei poveri letterati. Anche questa volta egli dice che testimonianze a stampa non ne *trovò*, ma anche que-

sta volta invero non negò che ce ne potesse
essere. Le ho trovate per lo stesso caso d
Ricci, vale a dire cercandole dove m'imag
navo che fossero, nella più nota raccolta
documenti ravennati, nei *Monumenti ravenna*
del medio evo del Fantuzzi; opera citata e r
citata da tutti coloro che si occupano del
storia e delle cose di Ravenna. Ivi, nel vol.
pag. 385, anno 1291, si trova il *Zardinus*
Zardinis padre di Piero. Ivi, nel vol. V. p. 19
anno 1336, è un atto notarile di Piero Giardi
Ivi, nel vol. III, pag. 401. troviamo Piero ascrit
alla *Scuola de' Pescatori.* E quest'ultimo doc
mento si trova anche in un altro libro, per ve
tà meno conosciuto fuori di Romagna, nelle *N*
tizie spettanti all' antichissima Scuola de' P
scatori o Casa Matha, di Camillo Spreti, vol.
pag. 99. Nei volumi del Fantuzzi abbondar
poi i Giardini, come Michilinus, Ser Tura z
di Piero ecc. Testimonianze di Ser Piero Gia
dini se ne trovano dunque anche a stampa.

L'Imbriani notà che in uno dei documenti da me prima citati trovasi *Petrus filius Ser Zardini de Zardinis* e dice « dunque non Ser Piero di *Messer* Giardino, notaio figliuolo di dottore o cavaliere, come portano i testi del Boccaccio per colpa di menanti o per errore o amplificazione del Certaldese, ma Ser Piero di *Ser* Giardino notaio, figliuol di notaio! » Quando si dice il caso! Io trovo appunto che Giardino fu notaio, dottore in legge e cavaliere!

Sarebbe ridicolo far colpa all'Imbriani del non aver potuto fare le ricerche che sono possibili soltanto a Bologna od a Ravenna; ma, per amore di quella verità che tutti cerchiamo, debbo provare che anche in questo il Boccaccio disse il vero. Nelle *Memorie bolognesi* del Ghiselli, manoscritte nella biblioteca dell'Università di Bologna, vol. II, pag. 52, si legge: « Azzo d'Este signor di Ferrara creò alquanti cavalieri bolognesi i quali furono... Lambertino Galluzzi, Opizzino della Puella, Simone

de' Lambertini, Ugolino Garisendi, *Giar*
Giardini dottor di legge ecc. » Ho omm
molti nomi per non tediare, ma la lunga
è certo copiata da qualche atto o cronaca
tica, come il Ghiselli fa sempre; e se
prezzo dell'opera si potrebbe facilmente
vare la fonte della notizia. Il Giardini è
confuso in mezzo a cavalieri *bolognesi,* il
non nuoce quando si sappia che in quel te
egli era in Bologna ambasciatore de' Pole
durante la guerra de' piccoli tiranni roma
contro il Vicario della S. Sede. Per queste
bascerie si possono vedere le Storie del
rardacci; e la creazione di questi cavalie
un tentativo di Azzo per ristabilire la
Dunque non errarono i menanti e non m
rono nè il Boccaccio, nè il notaio Piero.

Una cosa che mi pare conosciuta da p
è questa: che il Boccaccio ebbe parenti a
venna. Il Rossi nelle *Storie Ravennati,* li
pag. 8 ci dice: « *Joannes Boccatius...*

quenter consueverat urbem hanc (Ravenna) *ubi Boccatiorum familia Ravennas erat.* » Ed a conferma, nella matricola della *Scuola dei Pescatori,* in quella stessa matricola dove è inscritto Piero Giardini, troviamo un *Bochacius de Bochaciis.* Mi sovviene, ma non con precisione, che il Petrarca in una epistola al Boccaccio gli ricorda i *tuoi ravennati* e che il Fracassetti traduce o annota nel senso generale di conoscenti od amici; quel *tuoi,* invece, facilmente si riferisce a parenti. (3) Ora, se il Giardini non mentì, come crede lo stesso Imbriani, avrebbe mentito il Boccaccio riferendo l'età di Dante. Il Boccaccio, che abbiamo visto veritiero nelle minime particolarità intorno al Giardini, avrebbe poi messo in bocca a costui un discorso da poter essere facilmente smentito sia dai figli e parenti del Giardini, sia dai proprii parenti ravennati che coi Giardini erano in relazione. Provato prima che interesse potesse avere il Boccaccio a inventare quella

fiaba, resta a provare come non temesse di vedersi ripreso. Non dico questo per ent nella quistione, ma l'aver trovata vera la sona del Giardini e tutte le particolarità rite intorno a lui ed al padre suo, mi fa, lo meno, esser guardingo nell'accusare di n dacio le parole che gli son poste in bocca.

Ma oramai basta. L'Imbriani che si è legrato, da buon capitano,' quando gli ho ciso sotto un cavallo, si rallegrerà certo dendo che anche glielo seppellisco con tut onori. Nè per questo mi ritengo un gran p dino. Al minimo coscritto può ben capitar tirar giusto, una volta, *per caso*.

O. Guerri

NOTE.

(1) Inserito nel *Preludio, Rivista di Lettere, Scienze ed Arti, Anno IV, Num. 4, Ancona-Bologna 16 Febbraio 1880.*

(2) Vedi l'articolo precedente.

(3) Verificata da poi la cosa, trovai che m'ero ricordato male e che, quanto a quel passo, ha ragione il Fracasseti. Ma volendo ristampare queste polemiche come videro la luce, ho lasciato stare il testo, correggendomi qui.

SEMPRE DI SER PIERO GIARDINI

ED ALTRE COSE.

I.

OGNI secolo vuol rifare la storia a suo modo, ogni nazione vestirla de'suoi colori, ogni partito tirarla dove gli torna conto; e il secolo seguente, la nazione vicina, il partito avversario disfanno tutto per tornare da capo. Così lavorava Sisifo e così lavoriamo noi.

Il nostro secolo positivo, scettico, incontentabile, vuole che ogni affermazione dello storico sia corredata da un documento autentico. La tradizione (che non solo, è seguita anche dalle bestie secondo alcuni moderni naturalisti,

ma che regge poi tutta la religione,) di s
non può regger nulla; che anzi lo storic
quale si appoggia sulla tradizione dà subito
spetto d'esser male in gambe. Gli storici
chi non sono ammessi a testimoniare se
prestano cauzione; i vecchissimi ne sono
spensati perchè ad ogni modo nessuno li cr
Il Giovio può essere consultato con qua
cautela: il Villani no. Crediamo alla storia
mana del Duruy, del Vannucci, del Bo
ma non a quella di Tito Livio. Se lo sap
il Mommsen! Il signor Baehrens di Gron
crede falsi il III e IV libro delle elegie di
bullo, meno la IV, 13. Il signor Postgate c
falsa anche quella perchè *stiff, vapid und*
gre. E poi, è noto che gli Annali di Taci
ha fatti Poggio Bracciolini. Chi crederà più
antichi? Tra poco la critica moderna, c
gli scolari di Napoli, griderà *abbasso Senofo*

Siamo dunque intesi che a questi lum
luna piena non si può asserir nulla sen

documenti in tasca. Può darsi che da alcuni si creda ancora in Gesù Cristo dopo che la lettera ad Abgaro fu provata apocrifa, ma le accoglienze fatte al Rénan in Italia mostrano che non si rifugge da un certo scetticismo timido, da una certa eresiuccia annacquata anche sul conto de' vangeli. Ora, quando noi latini e cattolici osiamo domandare documenti niente meno che a Nostro Signor Gesù Cristo, bisogna proprio dire che siamo invasi da monomania poliziesca e che ci sentiamo in corpo la vocazione delle guardie di pubblica sicurezza; quella cioè di domandare le carte alle persone di aspetto un po' straordinario.

Egli è che siamo tutti malati di parlamentarismo e di burocrazia. Se quattro amici pranzano assieme, sentono subito il bisogno di *costituire l' ufficio*, di fare un presidente, un vice presidente, un segretario e un cassiere. Per fare un brindisi si *domanda la parola* e pagato il conto si *scioglie la seduta.* Quanto poi alla

burocrazia, la vediamo giungere sino a
cessi del ridicolo. La peste bubonica pu
rire nella stessa capitale del regno, ma
c'è una lettera della Commissione di Sa
Prefetto, e del Prefetto al Ministro, il G
lo ignora ufficialmente. Può cascare u
serma e seppellire tra le macerie un
glione, ma se non c'è il rapporto delle a
competenti, la caserma è ancora ritta e
taglione tira le paghe. Si può godere u
sione, ma quando si va allo sportello de
soreria per riscuoterla, bisogna prova
mezzo di documenti e di certificati uffi
autentici, non solo d'esser vivi, ma d
stati vivi il mese prima. La burocrazia
cata anche nella storia, per la quale n
più nulla di vero, di credibile, di ver
senza un documento autentico, firmat
autorità competenti, protocollato, regis
munito di tutti i bolli d'ufficio. La veri
rica deve esser bollata come le posate d'a

Badiamo bene, non è il sistema che induce in errore, ma l'esagerazione del sistema. Ci hanno dato tante frottole a bere che abbiamo oramai diritto di guardar prima nel bicchiere. Dalle carte di Arborea ai bilanci dello Stato, dalla Cronica di Dino Compagni al programma di Stradella, brancoliamo in una oscurità fitta di dubbi e di bugie, che un po' di cautela non guasta. Vediamo il falso nella repubblica letteraria e nella monarchia politica, la finzione nella storia e nello statuto fondamentale. Prima di credere ad una cosa è dunque giusto domandarne la garanzia a chi l'afferma, ed abbiamo anche tutti i diritti di discutere le garanzie che ci danno.

Ma l'esagerare questa severità storica non conduce più allo scetticismo scientifico, bensì alla incredulità testarda o interessata. Se vogliamo credere ai soli documenti, dovremo respingere tre quarti della storia. Se non crediamo a Cassiodoro, a Paolo Diacono, a Procopio, do-

vremo dubitare di Odoacre, di Teodorico
Goti. I monumenti che possono esser resta
sono tali, nè per qualità, nè per quanti
servir di materiale ad una storia docum
come oggi si vuole. Ma dobbiamo per c
crederci senza la storia di quel tempo? Do
ammettere questa soluzione di continuità
caduta dell'Impero e Carlomagno? Il si
dei documenti non è che una prova nega
non può distruggere l'affermazione di un
rico contemporaneo. Dire che non si *tr*
documenti, secondo la distinzione dell'Im
non vuol dire che *non ce ne siano*. Hum
nella quarta parte della Storia della Geo
del Nuovo Continente, ricorda alcuni fat
riosi appunto sul silenzio degli archivi. C
chivi di Barcellona non dicono nulla d
gresso trionfale del Colombo. Gli archiv
toghesi sono muti intorno ai viaggi di Ar
Vespucci. Ma, se i documenti non si tr
diremo che gli storici mentirono e che

spucci si vantò d'essere stato al nuovo mondo senza muoversi mai di Calimala?

È ben vero che le prove tratte dagli archivi sono le più convincenti. Trovare una contro prova è difficile. Ma dico difficile non impossibile, poichè in fatto di documenti autentici e bollati c'è caso che la fede cieca induca in errore. È strano che mentre oggi i cassieri, i notai ed i cancellieri sono soggetti spesso a viaggiare in Isvizzera od a riposarsi in galera, nessuno metta poi in dubbio la immacolata sincerità dei cancellieri e de' notai antichi. Ma, senza cercare la disonestà, chi è tanto ingenuo da credere che negli archivi del Governo si accumuli oggi la verità storica pei nostri nipoti? E un notaio onesto mette in carta sempre la verità? Non costumano anche oggi le vendite supposte, gli accomodamenti fittizi coi creditori ed altre simili legalissime maraçhelle? Ma se crediamo ai soli documenti, Dante sarà stato ladro come sentenziò messer Cante Gabrielli d'Agobbio!

A questo condurrà la esclusiva fede ne'd
menti; e se Giovanni Villani dice che l'
tale accadde la tal cosa, basterà che un Ser
un Ser Ciapo, un Ser Ciappelletto qualu
abbia scritto il contrario in pergamena perc
Villani sia provato bugiardo e Ser Ciappel
sia messo sugli altari come *speculum verit*

Si pretende però che ci sia un'arte,
una scienza, per scernere il vero dal fa
la chiamano critica; ma i canoni finora
posti da chi la insegna non hanno imped
nessuno di giudicare a modo proprio,
sono comprensivi e lontani dalla rigidità
matica. Mal si dà il nome di scienza a q
critica che, come Proteo, cambia figura ad
tratto. Per gli uni la critica è l'arte di dir
delle cose altrui, per gli altri quella di
l'acqua al mulino proprio. Questi ne cer
il fondamento nella conoscenza profonda
tempi e della storia dell'autore criticabile, c
stimano che basti entrar bene nel concetto

l'autore. Chi la vuole soggettiva, chi oggettiva, chi sacerdozio santo, chi arma insidiosa; insomma quanti modi di giudicare, di discutere, di vituperare ci sono, tutti pretendono di esser modi critici. Ora qual'è la critica buona? Si dirà, quella che s'appone al vero. Petizione di principio, poichè la critica è appunto l'arte o la scienza di scernere il vero dal falso. E poi qual'è il vero? Lo domandò anche Pilato, ma uscì dal pretorio senza aspettare la risposta. Per ora la critica non è che l'arte di sostenere le proprie ragioni cogli argomenti migliori che si possano trovare, e non metteva conto di battezzare con un pomposo nome quel che non è se non l'arte forense mal mascherata, od al più, la terza divisione del *trivium* scolastico.

II.

Ma, poichè la moda critica vuole ora che non si parli di un autore senza produrre qual-

che cosa d'inedito, anche se non ce n'è,
per le battagliole ad armi cortesi comba
per Ser Piero Giardini contro Vittorio Imb
ho rovistato anch'io ne' rogiti bacati di Ser
di Ser Ciapo e di Ser Ciappelletto. Con
che nel cercare avevo addosso la febbre
giuocatori che sperano nel terno. Se trov
qualche documento dantesco importante!
facessi per caso una di quelle scoperte che
biano una cronologia, che rovesciano un edi
storico consacrato e venerato! E così, cerca
inutilmente il fortunato terno, mi martirizz
gli occhi a leggere i mandati di procura
gli ignoti fecero agli ignoti per mezzo d
scarabocchi di ignotissimi notai. Si noti poi
alle volte si provano certe emozioni dolor
proprio come quelle del giuocatore che ve
uscire due numeri e il terzo lo inganna. C
dall'archivio arcivescovile di Ravenna, da
Caps. E, scappa fuori al numero 1202 un *Ba*
de Aldigeriis dell'anno 1329. Che è questo

Chi è costui? C'erano dunque degli Aldighieri non solo a Ferrara ma anche a Ravenna? E che relazione avevano coi fiorentini? Erano consanguinei? Dante trovava egli in Ravenna una famiglia? Ahimè, il terzo numero non è uscito!

Ora che non ce n'è più bisogno, ho trovato una intera tribù di Giardini. Ma poichè non sarà facile che altri si occupi di questa generazione di notai (e si vede che facevano i notai per tradizione di famiglia) e siccome c'è sempre una certa importanza in quel che da vicino o da lontano riguarda Dante, ecco le note dei Giardini trovati; note che certo non sono complete.

Anno 1290. *Ognibene de Zardinis.* V. Fantuzzi. Monum. Rav. Tom. VI pag. 105.

Anno 1291. *Zardinus de Zardinis.* Cit. all'articolo precedente.

Anno 1306. *Zardinus de Zardinis. Lib. Statutorum Ordinis Casae Mathœ novorum factorum per Dominum Nicolaum de Dominis Iudicem; Zardinum de Zardinis Notarium...*

statutarios electos in pleno Ordine ad facienda corrigenda et emendanda statuta Ordinis, sub annis a Christi Nativitate millesimo tregentesimo sexto. Indict. quarta Ravennae.

Die XXVI Maj, in domo dicti Ordinis, praesentibus Iohanne familiari domini Nicolai subdicendi et Comite Zivaterio, Dnus Nicolaus Iudex et Zardinus de Zardinis statutarii renunciaverunt statuta dicentes quod sibi sufficiunt statuta facta et concluserunt in ipsis. — V. Spreti, Notizie spett. alla antichissima casa de' Pescatori. Tom. II pag. 63.

Anno 1313. *D. Giardinus q. Bonaventure Giardini civ. Rav. de regione S. Theodori, patronus beneficii ad altare S. Nazarii in Maiori Eccles. Rav.* V. Fantuzzi cit. Tom. I pag. 403. Nota che Giardino è quì *Dominus,* il che conferma quel che dissi nell'articolo precedente e conferma il *messer* del Boccaccio.

Anno 1332. *Tura de Zardinis.* V. Fantuzzi Tom. III pag. 324.

Anno 1336. *Petrus de Zardinis.* Cit. all'articolo precedente.

Anno 1345. Nella Matricola della Casa Matha sono: *Dñus Hostasius qm. Dni; Bernardini da Polenta.*

. . . . . .

Ser Petrus de Zardinis.

. . . . . .

Michilinus filius Ture de Zardinis.

Zardinus filius Ture de Zardinis.

e finalmente — *Mil. Trecentesimo XL V. Ind. XIII, die XXII Iunii. Ego Tura de Zardinis Not. Ordinis domus Mathe scripsi* ecc.

Anno 1351. *Incipit Matric. ecc. continens nomina hominum Ordinis Casae Mathae, scripta per me Benvenutum condam ser Riẓii de Rullis de Imola in Millesimo Tercentesimo LI Indict III, die penultimo mensis Aprilis.*

Dnus Bernardinus condam Domini Hostaxi de Polenta.

. . . . . .

Ser Tura de Zardinis notarius.

. . . . . .

Michilinus Ture de Zardinis.

Zardinus Ture de Zardinis.

ed a metà

Millesimo tercentesimo sexagesimo primo die III octobris receptus fuit in Ordine pleno per Ser Iohannem Porcellinum et Ser Turum de Zardinis Capitularium et sacellarium etc.

. . . . . .

Nicolaus filius quondam Ioannis de Zardinis.

Anno 1365. *Hec est Matricula, in qua sunt scripta nomina omnium hominum Casae Mathae scripta in mille tercentesimo LXV Iudict. III.*

. . . . . .

Duns Guido qm Dni Bernardini da Polenta.

. . . . . .

Ser Tura de Zardinis Notarius.

. . . . . .

Michilinus Ture Zardinis.

Tutte queste matricole sono nell'opera dello Spreti cit. da pag. 99 a 103.

Anno 1372. *Tura de Gardinis et Marius q. Ser Homizoli de Artusinis aestimaverunt quaedam bona Salomonis Haebrei sub D. Guidone de Polenta Vicario pro Ecclesia Romana Civit. Rav. Testes Ser Paulus filius d. Francisci de Malpaghinis Notar. Michilinus Ser Ture de Gardinis Not. ecc.*

Questi sono tutti documenti editi. Di inediti, ai tre citati degli anni 1320, 28, 46 negli articoli precedenti, si possono aggiungere questi due recentemente rinvenuti nell'Archivio Municipale di Ravenna.

Anno 1323. Contratto di cessione di un fondo a rogito di *Petrus filius Ser Zardini de Zardinis.* Caps. VIII. Fasc. II. Num. 12.

Anno 1328. In Ravenna, sotto il portico della casa del Vescovo di Cervia in cui abita Guido abbate di S. Apollinare in Classe, il quale

siccome sindaco del suo monastero concede a *Magistro Petro de Zardinis* notaio procuratore di Madonna Giovanna del fu Guido Aldobrandini notaio e vedova di Maestro Guido Vacchetta medico, una pezza di terra di 10 tornature e mezza, posta nel territorio di Ravenna ecc. Caps. XVI Fasc. V Num. 10.

Ecco dunque Ognibene, Bonaventura, Giardino, Tura o Bonaventura II, Michelino, Giovanni, Giardino II di Tura e Nicolò, tutti della famiglia Giardini dei quali si hanno documenti. Troviamo Pietro negli anni '1320 '23 '28 '36 '45 46 e non trovandolo più nella matricola del '51 dobbiamo crederlo morto. I documenti ci provano che visse a tempo per conoscere di persona tanto Dante quanto il Boccaccio e finalmente lo troviamo detto anche *Magister,* titolo che non compete a notaio quando non si volesse supporre che Pietro insegnasse nello Studio ravennate.

III.

Ma c'è un altro ricordo di Piero Giardini, un ricordo che non può essere sfuggito all'Imbriani il quale conosce le cose di Filalete e dello Scartazzini.

Il signor Veludo, Prefetto della Marciana, pubblicò (1) un brano di commento alla *Comedia* tratto da una pergamena che fu trovata a servire di coperta ad un codice greco del secolo XIV, nelle Sporadi. È una chiosa al noto verso *Inf.* XXX, 37, *Rafel mai amech ẓabi almi* ed è scritta così — *Qui uno gigante che più avanti è dicto Nembrodo dice alquante parole scure et di nullo senso: et io ho udito a messer Piero Giardino, uomo arguto et sottile in lettera, lo quale s' andò al Signore già è du 'anni, siccome l'autore volendo significare la confusione de' linguaggi a tempo di Nenbrodo messeli in bocca parole iscortesi et in-

giuriose a Vergilio, et traspuose le lettere di catuna parola, la quale dalla diricta parte a la manca leggendo et diversamente insieme pognendo dicono: MALI CIBA CHE AMI MAL FARE.

Il Minich (2) e il Cavedoni (3) accettarono la chiosa, ma Filalete (4) la sospettò di falso perchè non si dice il nome di chi la scoprì nelle Sporadi e perchè non sarebbe da meravigliare che lo stile fosse artificiosamente imitato e il nome del Giardini addotto per argomento di sincerità. Lo Scartazzini (5), più assoluto, sentenzia, ma non prova, che la chiosa sia *una evidente falsificazione di chi fu istruito alla scuola del Rossetti.*

Mi guardo bene dal difendere l'antichità e l'attendibilità della chiosa. Anche al mio grosso giudizio non soddisfa l'interpretazione proposta, come che alcuni, per esempio il Landoni, non la trovino da buttar via, ma da esaminare con cautela. Solo voglio ripetere anche quì che una negazione non è una prova. Filalete, e più lo

Scartazzini, negano senza provare, negano e condannano recisamente, solo perchè sospettano. Ma la legge dei sospetti, ch'io mi sappia, non fu mai creduta la più giusta e, peggio, i giudici che quì condannano senza motivare la sentenza, non hanno nemmeno visto il corpo del delitto.

Sarà falsa, ma intanto Benvenuto da Imola ci assicura che sino da' suoi tempi alcuni interpreti si sforzavano di trovare un senso in quel verso. Noto che, come era costume, anche Dante si compiacque di criptogrammi (Per es. *Purg.* IX, 112 — id. XXXIII, 43 — *Parad.* VII, 14 — id. XVIII, 78, 94). O perchè dunque non poteva venire in mente ad un commentatore, ad uno di quelli che si sforzavano di trovare un senso in quel verso, magari anche a Piero Giardini, di cercare in una inversione di sillabe e di parole la soluzione del problema? Se uno entra nel facile sospetto di aver a che fare con un criptogamma, può trovare molte

spiegazioni a quel verso, come se ne sono trovate moltissime da chi sospettò invece che si trattasse di lingue orientali. Colle stesse lettere (la *s* di *ʒabi* è tenuta per un *c*, forse per un ç nella spiegazione attribuita al Giardini) si può trovare

Chi fa il male mi ama acerba

o meglio

A chi mal brama i' mal feci

tutte spiegazioni da guastare il cervello a cento chiosatori. Se un cercatore, messo per questa via, ci trova invece

Mali ciba che ami mal fare,

fermandosi appunto alla combinazione più facile delle sillabe rovesciate o rimescolate, perchè questo cercatore deve essere necessariamente moderno e non di quelli che ricorda Benvenuto da Imola? Sarò cieco, ma non vedo che la spiegazione, come tale, mostri i segni

evidenti di una falsificazione recente e proprio di un discepolo del Rossetti.

Bisogna dunque ricorrere ad altri criteri che non siano basati sul semplice sospetto per convincere di falso la chiosa. L'avrà magari inventata il Veludo, ma non basta affermarlo per provarlo. O la buona fede del Veludo sarà stata sorpresa; o quel che volete. Ma si può tutto al più sospettare, non negare perentoriamente, dogmaticamente, quando non si possono produrre gli elementi di una confutazione positiva e convincente.

Tutto questo l'ho detto per meravigliarmi come l'Imbriani tanto cauto nell'accettare testimonianze anche del trecento, tanto difficile nell'accettare le opinioni di Filalete e tanto... non so come dire... nel combattere quelle dello Scartazzini, non si sia avveduto poi come le negazioni di questi due avevano bisogno di una prova maggiore in quest'argomento, e come il caso del Giardini era da sottoporre a più ma-

turo esame. Ma oramai essendo esaurita questa prova della esistenza del Giardini, non giova insistere.

IV.

Giova bensì attendere dall' Imbriani più sicure prove delle sue asserzioni circa le menzogne del Boccaccio nella *Vita*. Queste prove egli ce le promette e ben vengano. Non intendo di entrare nella quistione discussa dall' Imbriani e non m'importa che Dante sia nato nel 1265 o nel '67 o nel '68. Non m'importa nemmeno che il Boccaccio abbia detto cento o mille bugie. Solo aspetto le prove e non mi contento delle affermazioni e delle ingegnose deduzioni.

E poichè il Boccaccio ha narrato storielle nel *Decameron*, non mi par logico, finchè le prove non vengano, concludere che abbia fatto lo stesso nella *Vita*. Perchè il Macchiavelli scrisse il *Belfegor* non è da concludere che le

Storie fiorentine siano bugiarde. Le fonti del *Decameron* intanto si trovano, ma non si trovano quelle della *Vita*. Non si mente senza una sufficente ragione: qual è la ragione della menzogna nella *Vita?* Sappiamo pure che il Boccaccio era in grado di aver notizie intorno Dante. Sappiamo pure che egli era solito cercare le notizie con cura appunto in Ravenna. Quando egli cercava pel Petrarca notizie della vita di S. Pier Damiano e gliele mandava, mentiva forse? Eppure, mentre non è possibile supporre che egli abbia voluto ingannare un amico veneratissimo e che poteva coglierlo in bugìa, troviamo, nella lettera che gli diresse da Ravenna, narrate certe combinazioni di casi che provebbero la menzogna a chi fosse già mal disposto a credergli. Nelle notizie che il novelliere fornisce al poeta ci saranno degli errori; ma si pensi che Pier Damiano era vissuto tre secoli prima, mentre c'era ancora chi aveva parlato con Dante. E se il Boccaccio mentiva anche

scrivendo al Petrarca, proprio bisogna dire che il Dorante del Corneille ed il Lelio del Goldoni non sieno state che pallide copie del certaldese. La lettera del Boccaccio è tanto curiosa che non so tenermi dal metterne qui un brano.

« Appunto mentre tu eri ansiosissimo di notizie circa Pier Damiano, come gli amici mi riferivano, io stava cercando in Ravenna, per grande istanza degli stessi Ravennati, gli atti della vita di lui; ma niente altro mi riusciva trovare che il nome del santo uomo, come se avessi interrogato gli estremi Spagnuoli delle gesta e dei costumi degli Indiani e ciò ch'è più turpe, per tacere del resto, si è che interrogandone, non dirò gli stessi concittadini, ma gli eremiti suoi, li vidi non altrimenti che stupidi accogliere le mie parole, come se avessi domandato di un qualsiasi abitatore della solitaria Tebaide o di antichissimo eremita. Stupisco perchè io cercava di un uomo tanto illustre per religione tra i suoi concittadini e tra i succes-

sori di lui nelle vesti soltanto, non nelle opere, e nell'abitare quel monastero fabbricato per sua cura presso il lito adriatico, e dove primo istituí gli eremiti della sua professione e prese il cognome di peccatore; non altrimenti noto scorgendolo che ai Mauri Luceriano Bellovacense o l'Armeno Basilio o qualunque più antico e straniero de' più sconosciuti; sì che stomacato, il confesso, di tanta negligenza de' suoi e condannando la inerzia de'cittadini, già stava per abbandonare l'impresa. Ma ecco un certo vecchio che dice: Amico, mi ricordo, se non erro, di aver udito, molto tempo fa, che la vita di questo uomo, del quale tu solo cerchi memoria, io debbo averla in casa e, se la desideri, andiamo a cercarla ed abbila. Feci attenzione a quanto disse e tu potrai conoscere in qual modo onorevole conservasse le memorie di un uomo così venerabile. A che più parole? Ce ne andiamo e sono introdotto in casa. Egli mettesi innanzi un monte di carte

inutili scritte e tratte fuori da affumicati sacchetti. Or mentre io rideva di quello e di me stesso, credulo troppo, e attentamente guardava tutto quello che dall'aspetto del volume parevami potesse essere ciò ch'io cercava, accadde, credo per tua fortuna, che mi venisse alle mani un quaderno di papiro; lo veggo per antichità e per incuria quasi corroso e sparso di macchie di sudicissimo liquore. Feci per gittarlo via senza guardarlo, quando, nel fare l'atto, così per traverso, lessi nella prima pagina il titolo dell'opera: *Vita di San Pier Damiano.* Tutto lieto del buono evento mi ritrassi col quaderno nella mia cameretta. Prima di tutto trovai che la vita era composta da un tal Giovanni ed indirizzata ad un tale Liprando, priore in quel tempo dell'Eremo di Fonte Avellana; ma di questo Giovanni non eravi nè prenome nè cognome alcuno; di se chiaramente affermava essere stato compagno dello stesso Piero nell'eremo e nel governo di questo: attestava

inoltre di aver vedute alcune delle cose descritte da lui. Nondimeno, mentre con attenzione leggendo esamino il tutto, non solamente non posso concedere che tale scritto sia degno dei meriti di quel reverendissimo uomo, ma nemmeno del tuo ingegno. Anzi lo credo ridondante di tale e tanta abbondanza disordinata di molte parole che nel leggerlo mi venne a noia. Per la qual cosa sembrandomi che tolta quella superfluità ti riuscirebbe lettura più cara, io Giovanni dietro le vestigia di Giovanni, senza toglier nulla della sostanza, l'ho trascritto in stile alquanto migliore per trasmetterlo a te. « (6)

Che bel romanzo! Che ingegno fertile d'invenzioni! Come si vede la bugìa! Il vecchione, la stanzuccia, i sacchetti affumicati, il caso che fa trattenere la mano pronta a gettare il quaderno di *papiro,* quante frottole evidentissime! E quel Giovanni, così senz'altro nome, e quel Liprando che non si sa chi sia! È chiara la falsificazione. Il novelliere ha fatto la vita e

l'ha mandata all'amico come cosa antic
quasi lo dice: *io Giovanni dietro le vestig*
Giovanni! Bugiardo!

Ebbene, la vita di S. Pier Damiano s
da quel tal Giovanni si trova ancora. Giov
Laudense, cioè da Lodi, fu detto pure il G
matico. Nacque nel 1026 e fu raccolto nel
nastero di Fonte Avellana da S. Pier Dam
Nel 1084 fu fatto priore del monastero m
simo e nel 1105 fu eletto vescovo di Gu
Scrisse la vita del suo maestro e la dedic
punto a Liprando, priore di Fonte Avella
per la prima volta fu data alle stampe, i
colle opere del santo, dal Gaetani che la t
da due codici, uno di Faenza ed uno, a
apposta, di Ravenna. Il Boccaccio diceva
que la verità al Petrarca, era accurato nelle
ricerche e non inventava quel che non po
trovare. Perchè dunque vorremo crederlo,
a priori, bugiardo provato e convinto? Pe
scrisse il *Decameron*? Ma tutti i roman

non dovranno dunque esser più creduti! Ma si dovrà dunque negar fede all' Imbriani perchè ha scritto anch' egli alcune novelle!

Questo pirronismo ostinato non ci conduce a sapere, ma ad ignorare; ed attendendo i documenti probativi delle menzogne del Boccaccio, seguiremo a credergli, avendo intanto parecchie prove della veridicità sua.

V.

Il Boccaccio dice: «

« ..... Questo egregio autore (Dante) nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo loicalmente disputando, pruova che al ben essere del mondo sia di necessità essere l'imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo per argo-

menti istoriografi procedendo, mostra Ro
ragione ottenere il titolo dell'imperio; ch
seconda quistione. Nel terzo, per argomen
logici, pruova l'autorità dell'imperio imm
tamente procedere da Dio e non mediar
cuno suo vicario come gli chierici pare ch
gliano; e questa è la terza quistione. Q
libro, più anni dopo la morte dell'auto
dannato da messer Bertrando Cardinale de
getto e legato del Papa nelle parti di Lo
dia, sedente Papa Giovanni XXII. E la ca
ne fu perocchè Lodovico duca di Bavier
gli elettori della Magna eletto in re dei ro
venendo per la sua coronazione a Roma
tr'al piacere del detto Papa Giovanni, es
in Roma, fece, contro agli ordinamenti
siastici, un frate minore, chiamato frate
della Corvara, Papa, e molti cardinali e v
e quivi a questo Papa si fece coronare. E
poi in molti casi della sua autorità quì
egli e' suoi seguaci trovato questo libro

fensione di quella e di se, molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, gli suoi seguaci e massimamente i cherici, venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E il simigliante si sforzava di fare delle ossa dello autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliero fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto. » (7).

E l'Imbriani, parlando della *Morale di Piero di Dante* che trovasi nel Codice Riccardiano 1091, osserva: « La canzone potrebbe credersi

una conferma della storiella de' furori de
dinale Bertrando del Poggetto contr' alla
moria dell'Allaghieri, narrata dal Boccacci
invece è da credersi che l'autore ignoto
canzone attribuita a Piero di Dante desu
la notizia falsissima appunto dal roma
storico del Boccaccio, illustrando il quale
cherò di mostrare, cosa l'abbia potuto in
a credere od inventare questa bubbola. »

Non sono cavaliere e spero di non e
per un pezzo; peggio poi, non mi sento
suna vocazione all'arte de' *cavalieri a*
dopo il Cervantes, e non sarò io che ba
un torneo per provare la veridicità scrup
del Boccaccio, come si provava già l'ecce
della dama, vale a dire colla lancia e
spada fino alla storpiatura di uno dei co
tenti. Tuttavia, senza volere, od almeno
dolo solo nel caso del Giardini, mi son
mato campione del certaldese e un po' di
patìa per la sua causa, non posso negarl

rimane sempre nelle viscere. Così, quando lessi le parole dell'Imbriani riferite quì sopra, rimasi male. Ecco, dissi, il Boccaccio accusato formalmente di menzogna un altra volta. Ma proprio ha mentito?

Sapevo bene che i polemisti cattolici sostennero l'ortodossia del poeta, le simpatie della Chiesa per lui e la vanità dell'accusa fatta al cardinale del Poggetto. Ma sapevo altresì che, se Dante fu buon cattolico, errarono coloro i quali, acciecati dalle passioni moderne, vollero, a dispetto della storia, farne o un perfetto clericale o un liberale di tre cotte; e sapevo, così all'ingrosso, che nessuna prova di fatto aveva smentito l'affermazione del Boccaccio, passata da un pezzo nella tradizione dantesca. Ma, lo ripeto, non essendomi occupato di simili quistioni se non quel tanto che basta per non parere un asino affatto, tutto questo lo sapevo così all'ingrosso, come sintesi accettata di unà analisi fatta da altri. Pensai dunque di ricor-

rere a persona competente e versatissima
studi danteschi per chiarire la cosa, e ric
Teodorico Landoni.

Il Landoni rispose alla richiesta mi
una lettera molto vivace e che si allo
un poco dalla intonazione di questa pol
coll'Imbriani. Ma, messo al bivio, o di
ciare alle notizie che contiene o di inserir
tale e quale, la inserisco. Del resto la let
firmata ed i due contendenti hanno u
becco per sbrigarsela tra loro.

Ed ecco la lettera:

Caro Guerrini,

Mi dici che 'l signor Vittorio Imbriani
rettiamoci) dà nome di *falsissima* e di *b*
alla notizia, la quale ci viene dal Boc
che 'l cardinale del Poggetto voleva dann
fuoco le ossa di Dante, e mi domandi se
io abbia alle mani a sostegno della notiz

desima. Ecco qui: innanzi tutto vi è la intera probabilità del fatto. Ciascuno sa che nel gran bollore della rabbia guelfa e ghibellina nessun libro poteva essere più odiato dai preti che quello dell'Alighieri (leggi *Allaghieri*) intorno la *Monarchia;* e che nessunissimo stupore è da prendere della condanna al fuoco d'un libro e d'un meschino fascetto di ossa, in tempi nei quali con sì edificante carità religiosa, e tanto di frequente, si bruciavano gli uomini vivi vivi e sani di mente e di corpo. Dovrò io trar fuori esempi di quel che dico da più e più secoli di storia? No, perchè avresti buona ragione di chiamarmi pedante di tre cotte. Basta che la probabilità del fatto è semplicissima, e da ogni parte innegabile.

Nel 1329 il cardinale del Poggetto era potentissimo, perchè Lodovico il Bavaro, dopo aver taglieggiato a sangue e spogliato i suoi ghibellini senza fare nessun danno ai guelfi, stavasi privo di danaro e di autorità in Pavia

odiato egualmente e disprezzato dalle d
zioni. In questo mezzo, cavando profitt
tempo favorevole, l'astuto e ardimentos
dinale riduceva via via al dominio (che o
trebbe chiamarsi *titolare*) della chiesa
città allora ghibelline. A' 25 di Giugno Pa
Reggio ricevettero i Rettori del legato p
ma per modo, come attesta il Villani, *che*
gnoria e forza delle dette terre si rimas
a' signori di quelle. (G. VILL. *Ediz. Ven*
p. 535). Altrettanto accadde di Moder
mese di Luglio di quell'anno medesimo

Ora, fin che non vedrò documenti c
stieno contro, io crederò che la tentazio
cardinale di bruciare le ossa dell'odiato
gli nascesse e gli girasse pel capo prop
lora; cioè nella state del 1329.

Senti questa. Nella grande raccolta d
ratori (*Rerum It. Script.* I par. II, 57
cronista ravegnano anonimo il quale, nota
chiude il suo lavoro nel 1346, così lasciò s

« Anno Domini MCCCXXIX die XXIV Mensis « Martii, Dominus Ostasius de Polenta restituit « civitatem Ravennae Ecclesiae Romanae exi- « stente domino Bertrando Episcopo Ostiense « Cardinali in Civitate Bononiae ». Adunque Bertrando del Poggetto teneva sede allora in Bologna; e come nel mese di Marzo gli venne fatto di ottenere da Ostasio Polentano la dedizione di Ravenna, così, seguitando nelle sue arti, ottenne poi quelle di Parma, Reggio e Modena nei mesi di Giugno e di Luglio. Ostasio, naturalmente, conservò il dominio della sua patria nella guisa medesima che gli altri signori delle città predette. Ora, un fatto di questa natura non si poteva fermare se non in seguito d'un trattato precedentemente discusso, e in particolar modo per convenire del più o del meno sul censo annuo preteso dal papa in simili circostanze: il qual censo era anzi il fine principalissimo agognato dalla curia d'Avignóne. L'Anonimo non ce ne dà che (*sic!* correggi: *Se non*)

l'ultima conchiusione; ma rimane gran probabilità onde il legato domandasse, dieta di Bologna, l'arsione delle ossa di c quale non voleva soggetto l'imperatore a ne autorità ecclesiastica. Così Marco Anton mandò già, con migliore fortuna, la testa cerone.

Le brevi parole dell'anonimo corrispo tutte al più largo racconto del Boccac quale afferma espressamente, toccando d sione, che era A BOLOGNA DOVE CIÒ SI TAVA: e l'anonimo ci dice: *existente d Bertrando... in civitate Bononiae,* e c giorni di Marzo, quando Ostasio *restitui tatem Ravennae Ecclesiae Romanae.* Per che proprio allora doveva essere seguito tato di quella reddizione fra Ostasio e dinale. Vero è che il Boccaccio ricorda u della Tosa oltre Ostasio; ma quando ve che l'anonimo si restrinse a notare solam giorno della mentovata reddizione senza

dersi cura di far memoria del trattato che necessariamente era già dianzi conchiuso, dovrem dire che una simile differenza non guasta punto la sostanza della cosa. Pino sicuramente doveva essere de' Tosinghi di Firenze, e poteva quindi aiutare di costa il ravegnano Ostasio, trattandosi di salvare da un atto barbarico i resti di un suo grande concittadino.

Bartolo da Sassoferrato, uomo gravissimo e d'alta celebrità, credette risolutamente che Dante, per poco, non fu dannato dalla Chiesa come eretico. Ecco le sue parole senza un *dicitur* nè altro che di simile: *Disputavit* (Dantes) *tres quaestiones; quarum una fuit, an Imperator dependeat ab Ecclesia, et tenuit quod non: sed post mortem suam, quasi, propter hoc, fuit damnatus ab haeresi.* (PELLI, *mem.* p. 190). Notisi, che Bartolo era nato nell'anno stesso che 'l Boccaccio, cioè del 1313, e che morì diciassette anni prima di lui. Ora, ch'egli avesse letto (cosa presso che incredibile) o no

la vita del poeta scritta dal s
importa: ma importa bene as
l'attentato (proprio entro i t
guita esecuzione) assicurata
caccio, anche da un altro g
serio. E quale si era la conse
tato stesso? Era la probabilit
cipio discussa) che il legato
appunto bruciare le ossa di
done le ceneri, dopo averlo
dizione d'eretico.

Del rimanente, se in segu
chierata tu mi dirai: credi
tutto il racconto di messer G
sponderò parermi che vi si d
dere fin che non venga fuo
mento che tutto distrugga.
Imbriani, all'incontro, che t
insegna, sa ancora, e, diavolo!
bio, che si tratta d'una *b*
modo incarna in sè medesi

che noi, modesti, desideriamo. *È una bubbola!* Egli afferma al solito senza provare il signor Vittorio! Ma noi (più a ragione che non fa egli a scherno del mal capitato Pucci), ben possiamo avvilupparlo in questa sua maturata sentenza: *E che fede in genere merita un' affermazione di chi tanto facilmente afferma quel che non sa nè può sapere! Via, via, via!* Badi bene che noi ricantiamo a lui, proprio di gusto, che anch' egli afferma, e peggio, *quel che non sa nè può sapere. Via, via, via!*

Penso che tu troverai di sapore acre queste mie parole, e non bene accomodate a quella civiltà la quale più si predica di quanto si osservi. È vero, sono acri: ma come fare altrimenti, quando qualcuno invece di andare diritto per la sua via, ad ogni passo che muove si volge di qua e di là e morde e trae di calci non solo a danno di tutti quelli che incontra ma, fuori d' ogni ragione e contra ogni sistema d'ordine, provoca mille riotte, stuzzicate col fu-

scellino e superbamente spropositate? Co
è il mal vezzo del signor Vittorio Imbr
qua'e ci rende a capello la figura della
di Galeazzo Florimonte vescovo di Sess
mulaccia, la quale faceva nascere i sa
urtarvi dentro. È proprio per questo su
ponimento, che mettendosi egli in sul
per comporre un libro, non gli riesce,
riuscirgli altro, se non di abborracciare
baldone purchessia. Ci sarebbe quasi
dere, che accortosi di non essere troppo
(per difetto di merito intrinseco) a proc
rinomea uguale all' ambizione, siasi d
usurpar fama sotto la veste di quella su
dicenza, che poi scopre il farsetto dell'
ad ogni piè sospinto. Ebbene, egli avrà
non potendo io levarmi alla vagheggiata
di tanti e vivi e morti, mi studierò con
di recare alla mia bassezza quanti potrò
di morti e di vivi. Farò paura... (Pa
gonzi). Pur non di meno poco senno c

a capire come non possa cotesto mal giuoco terminare altrimenti che a suo scherno, e, quel che è peggio, a sua inquietudine e danno. Del resto, ben si può dire che rispetto a ciascun suo libro egli è al sicuro da ogni critica piena ed intera. Egli n'è al sicuro, mentre, per ogni sua mal dettata pagina, sarebbe d'uopo rimbeccarlo di tre, sostenendo fatica di affastellare (zibaldone per zibaldone) inutili e più che maneschi volumi. E poi? Facile la vittoria: ma quale vittoria in fede mia? Vittoria d'un Pirro da burla. Certe letture di libri, dove la critica è adoperata ad offuscare ciò che per sè a bastanza è chiaro e persino documentato, muovono uggia e dispetto, anzi che rendersi grate alla gente (*). Laonde ami pure egli solo le sue lucubrazioni il signor Vittorio. Se non altro e' sarà felice in amore; chè certamente non troverà facili rivali. Ami, vagheggi, goda: è nel suo di-

(*) Ciò riguarda l'opuscolaccio — *Quando nacque Dante?* —

ritto: diritto di natura, dappoichè *ster*
que suum bene olet.

Non altro, e conserva benevolenza

Bologna 5 Giugno 1880.

T. La

VI.

Dopo questa lettera di persona la c
petenza in fatto di studi danteschi non
ser recata in dubbio, anch'io ricordai
visto qualche cosa sul proposito.

La *Cronaca Rampona,* autorevoliss
si conserva nella Biblioteca Universitar
logna al Numero 421 de' mss. dice:

Eodem anno [1327] *a di 23 di mar*
li Malatesta a offerire Ravenna a m
legato.

. . . . . .

Eodem anno [1328] *die 14 martij*
ostaxius de polenta restituit civita

venne ecclesie Romane existente domino beltrando episcopo ostiense cardinali in civitate bononie: (Copia la cronaca cit. dal Landoni!)

. . . . . .

Eodem anno [1329] *acordosse forlivixi e Ravignani cum misser lo legato e si mando rectore a ʒascheduni.*

Vincenzo Carrari, le cui storie ravennati manoscritte nella biblioteca Classense stanno per vedere la luce, all'anno 1329 scrive:

« L'anno seguente [1329] le città di Ra« venna, Forlì et Cervia s'accordarono al Le« gato nel mese di Marzo. »

Ma il Carrari scriveva la sua storia coi documenti sott'occhio. L'Imbriani, che non ammette la sua testimonianza perchè non è contemporaneo de' Polentani primi, erra sè crede che anche il buon canonico ravennate sia un fabbricatore di romanzetti storici. Ed il Carrari ha avuto sott'occhio il testo della pace tra Ostasio e il Cardinale; anzi si può dire che copia il docu-

mento, aggiungendo in fine quel che il
cio narrò. Ecco le sue parole all'anno

« Alli 22 d'Agosto, Bertrando Le
Aymerico Rettore di Romagna insie
Francesco Palairo Tesoriere di detta P
per pubblico instrumento fatto in Bol
giardino del Vescouato alla presentia d
da Polenta Caualiero, et altri, rimisero
malefitij, et particolarmente l'omicidio
nella persona di Bannino da Polenta C
et di Guido suo figliolo, et per l'ins
l'insidie poste nel distretto di Bretinor
Guido da Polenta Caualiere, et i comp
la famiglia sua; cassando tutti i pro
condannationi, et questa remissione
Boano de Balbi, Nicolò Carneuale, Fi
Giacomo Benincasa, a Riniere Pochepe
risconsulto, a Guido Ranaldo Notaro, et
Genaro, tutti Cittadini Rauennati, ed
sore de Fanti da Ceruia, con patto ch
Comuni dovessero pagare 500 Lire d

de piccoli per la Cancellaria, et per li detti processi. Tornato a questi tempi Lodouico in Lamagna, i suoi seguaci furono dispersi, et Nicolò Antipapa fu sforzato rinuntiare al Papato, mentre che era nella sua falsa dignità. Egli et i seguaci suoi usarono a lor diffesa gl'argomenti posti nel Libro della Monarchia di Dante Poeta. Il Cardinal Legato dannò al fuoco detto Libro come continente cose eretiche, et il simigliante si sforzò di fare dell'ossa dell'autore, ma se gli opposero, come scriue Giouanni Boccaccio nella uita di esso poeta, un ualoroso e nobile caualiere fiorentino nominato Pino dalla Tosa, di cui altre uolte abbiamo parlato, il quale allora a Bologna si trouò, e con lui Ostasio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale suddetto. Onde, dannato il libro solo, per rispetto di quei due fu perdonato all'ossa del morto poeta. »

Non si può negare, il Carrari ha visto l'atto. Ma, poichè egli crede al Boccaccio e l'Imbriani

può accusarlo di troppa ingenuità, ecco
lamo Rossi, altro storico ravennate e cele
quale non ricorda il Boccaccio, ma riferis
ch'egli l'atto, proprio come il Carrari.
Hist. Rav., libro VII, si legge:

« Postero anno (1330) Ravennates,
Martio, foedus cum Bertrando Legato in
a Forolivianis idem et Cerviensibus est f
Ceterum faventina defectione ecc. Eode
no XI Kal. Septembr. Bertrandus Car
Legatus et Aimericus Archiepiscopus, F
que Flaminiae, tabulis publicis, Bonon
Episcopii viridario coram Hostasio Pole
quem appellant militem, aliisque testibu
fectis, Poano Balbo, Nicolao Carneval
lippo Benincasae Iacobi filio, Rainerio
pennae iurisconsulto, Guidoni Ranaldo s
Guidoni Genario, civibus ravennatibus, A
quoque Fanti Cerviensi, condonarunt qua
missa fuerunt, maleficia, caedem prae
qua Banninus Polentanus eques et Guid

filius fuerunt occisi. Cum enim, *ut ibi scribitur*, ecc. »

Si può dire che è riferito da tutti e due il testo dell'atto, per sino alle formalità notarili *in episcopii viridario* ecc. Dunque l'argomentazione del Landoni e le notizie da lui portate ricevono appoggio e suffragio da nuovi documenti.

E Pino dalla Tosa? Non so di lui altro che morì nel 1334 in Giugno (Gio. Villani XI, 39) e che l'*Ottimo* lo ricorda spesso. Anche da questo lato dunque le date combinano.

Abbiamo così un concorso di fatti che si accordano colla testimonianza del Boccaccio la quale non può dunque essere abbattuta che da documenti espliciti, o messa in dubbio che da documenti equivalenti. Li attendiamo con impazienza dall'Imbriani, pronti ad abbandonare ogni nostra fede nella logica del cardinale del Poggetto allorchè saranno offerti al desiderio degli studiosi.

VII.

Così, anche su questo argomento, non
almeno per ora, convenire coll'Imbriani
dere che il Boccaccio scrivesse la *Vit*
stessa fantasia colla quale scriveva il *D*
ron. Ma oramai questa tiritera è da fi
come nelle canzoni classiche, queste ult
ghe contengono il *congedo* di rito.

Vanne dunque, o povera cicalata, van
studiosi delle cose dantesche tra i quali
momento ho tentato di impancarmi, e
che tutti a questo mondo prendono ca
e ne prendo anch'io. Ma per l'amore d
rità che mi guida e per la confession
mia debolezza in questi studi,

spero trovar pietà, non che perdono.

O. Gue

NOTE.

(1) *Frammento di chiosa sopra il canto XXXI dell' Inferno*, Venezia 1865.

(2) *Atti dell' Istituto Veneto di Scienze, lett. ed arti.* Tom. X Serie III disp. IX pag. 1236. Venezia 1864-65.

(3) *Opuscoli letterari e religiosi.* Tom. VI Serie II Fascicolo XVII pag. 275, 276. Modena 1865.

(4) *Dante Alighieri's. Göttliche Comödie ecc. Leipzig 1865. Parad.* pag. 398.

(5) *La div. Comm. riveduta nel testo e comm.* Vol. I. Leipzig. Brockaus 1874 pag. 383 e segg.

(6) F. Corazzini. Lettere edite ed inedite di M. G. Boccaccio. Firenze, Sansoni 1877 pag. 304 e seg.

(7) *Il Comento di G. Boccacci ecc. Firenze, F. Le Monnier 1863. Vol. I. pag. 66.*

L'ULTIMO A COMPARIR...

IL signor Vittorio Imbriani nelle sue Illustrazioni al capitolo dantesco del Centiloquio, (1) così commenta il io articolo sul Mezzani: « Il signor Corrado Ricci scriveva testè: — « In che qualità stava Dante nella piccola Corte di Guido Novello da Polenta?.. A Ravenna era una specie (*sic*!) d'Università... Nel M. CCC. XXXIII... l'Università esisteva ancora, poichè Vincenzo Carrari, nella sua inedita *Storia di Romagna,* ci assicura che in quell'anno vi fu condotto

« Giovanni di Giacomo del Bando, cesenate a « leggere logica, medicina, filosofia ed astro- « logia. » — « Quest'era l'identità del Catte- « dratico con l'Università, direbbe un hege- « liano! Ma, non essendo il Carrari autorità « contemporanea, la sua testimonianza nulla « pruova da sè. Su qual fede afferma egli la « cosa? »

L'Imbriani si compiace di lardellare di *sic* le citazioni ch'ei fa, proprio come Fidenzio Glottocrisio ludimagistro doveva fare co'suoi discepoli. E sì, che chi volesse rendergli la pariglia non troverebbe poi tanto difficile il lavoro: (2) ma poichè, se egli nol ricorda, ricordo io la sentenza di Cristo per l'adultera, mi basta chiedergli che diavolo voglia dire quel *sic* appiccicato a *specie!* Forse gli pare che si debba scriver *spece*? Ma la Crusca e il Vocabolario della lingua parlata dicono *specie* e sto con loro. Forse non gli pare che quella parola sia bene usata in quel luogo? Ma noto che

specie sta in quel luogo per *forma, apparenza* e simili, proprio a quel modo che diciamo *sotto la specie del pane e del vino.* Perchè dunque correggermi con un *sic,* patente d'asino che, almeno qui, non ho meritato?

Ma lasciamo questa specie [sic!] di spropositi e veniamo al meglio.

Io diceva: « Nel MCCCXXXIII... l'Univer-« sità esisteva ancora, poichè Vincenzo Carrari « nella sua... *Storia di Romagna* ci assi-« cura *ecc. etc.* » Fermiamoci un momento. La testimonianza del Carrari non prova nulla? È dunque uno storico soggetto a sbagliare o a mentire? Ecco, mi pare che non basti affermarlo, ma che tocchi a chi afferma di provare. Non era contemporaneo? Ma dunque non si può più credere che agli storici contemporanei? In questo caso non si potrà prestar fede più che ai cronisti e poi e poi?

Il Carrari, prima di scrivere la sua Storia, rovistò negli archivi romagnoli. Pier Paolo Ginanni lo afferma nelle « Memorie critiche degli scrittori ravennati. (3) » — Aggiungasi: io e il Guerrini, che da due anni conosciamo detta *Storia di Romagna,* abbiamo trovato spesso negli Archivi documenti che il Carrari senza dubbio riassunse o copiò; nè disperiamo di ritrovar, col tempo e colla buona volontà, anche quello che riguarda a Giovanni di Giacomo del Bando. Ma l'Imbriani può non credere a tutto questo, sospettare di falso il Ginanni e dar de' bugiardi a noi, adducendo per unica prova che non siamo contemporanei del Carrari. Prova con poco!

Avanti. — L'opposizione dell'Imbriani tende a mettere in dubbio l'esistenza dello Studio ravennate al tempo di Dante? Lo dica chiaro e proveremo che il suo dubbio non regge. Ma

non si fermi ad affermare; documenti un po' anch'egli le sue negazioni, altrimenti è inutile discutere e noi ci faremmo la parte dei minchioni a confutarlo. Se domani viene in mente a qualcuno di mettere in dubbio l'esistenza di Dante, varrà la pena di ristampare tutti i documenti che lo riguardano? Mai no. Ad ogni modo creda che l'Odofredo (4) errò quando scrisse che essendosi per la ruina di Ravenna trasportato da Irnerio nel 1102 lo studio della Ragion Civile a Bologna, vi si trasportò ancora il corpo delle leggi, cosicchè seguì tosto la fine delle nostre scuole, la quale « portò doppio vantaggio allo Studio di Bologna: il primo di avere acquistato Irnerio, che aveva imparato in Ravenna, e l'altro che di quì furono colà trasportate le leggi. » (5)

Quest'asserzione dell'Odofredo, affatto gratuita, è smentita da un bel numero di documenti degli Archivi ravennati, in piccola parte editi o indicati dal Fantuzzi; documenti che

io non ricordai pure nel mio articolo stampato nella *Rassegna Settimanale,* in causa dello spazio concesso e sicuro di ritornare su quell'argomento dopo più lunghi ed accurati studi.

E qui giova avvertire che volendo io asserire la cosa con molta brevità, preferii senza altro la memoria del Carrari, come la più evidente risalendo al 1333.

L'Imbriani segue a commentare il mio articolo. — « Il Boccaccio, la cui vita di Dante, « non è poi quel romanzo che parve all'Im- « briani » — *tu dicis!* — « ci assicura che il « poeta, in Ravenna, *fece più scolari in poesia* « *e massimamente nella volgare loquela.* E Sa- « viozzo da Siena *eccettera.* — « Perchè dun- « que il poeta non sarebbe stato in Ravenna, « come lettore di *rettorica volgare* nello Stu- « dio? Certo è intanto, che ebbe discepoli, e

« che il più noto di questi fu quel Menghino « Mezzani, *il quale, poi, beato di poter dire* IO « LO VIDI, *si dette vanto che le sue povere « rime provenissero dall' insegnamento di « Dante.* » — Pare impossibile che uomini « colti, che s'occupan di storia letteraria giunta, « possan suppor, che vi fosser cattedre di let- « teratura Italiana a' tempi di Dante! »

Avanti tutto, fermiamo bene che io non ho mai detto *letteratura italiana,* ma sempre *rettorica volgare.*

Ora che, spero, abbiamo ristabilite le cose a posto, domando: a che diavolo serviva il *Fiore di Rettorica* di Fr. Guidotto da Bologna? (6) E quando Antonio da Tempo nel 1332 scriveva il *Trattato delle rime volgari,* perchè lo scriveva? (7) Pei posteri forse? E anche più addietro, quel Giovanni Bonandrea da Bologna, morto come Dante nel 1321, dopo avere fin dal 1312 insegnata rettorica nel patrio Studio, a che scriveva la « *Brieve introduzione*

a dittare? » (8) E notisi che quel trattato comincia con questi versi:

> Di Bologna natio questo Autore
> Nella città studiando dov' è nato,
> Con allegrezza e maestral amore
> *Ai giovani scolar* questo Trattato
> Brievemente compose ecc.

E, per finirla, che cosa è il trattato *De vulgari eloquio*? L' Imbriani lo dice un libro *che creò la filologia italiana,* ed io posso ben dirlo un trattato bell' e buono di rettorica volgare.

Nell' articolo, del quale l' Imbriani parla, mi contentai dei passi del Boccaccio e di Saviozzo per appoggiare la ipotesi dell' insegnamento di Dante allo Studio di Ravenna. Posso qui aggiungere che la tradizione, valga pure quello che vale, suffraga la mia opinione; e certo gli aneddoti della tradizione non gl' inventarono il Boccacci e Saviozzo, i quali non

inventarono neppure la *rettorica volgare* ed erano lontani da Dante appena 30 anni.

Il Papanti pubblica due « pregevoli scritture » nelle quali narrasi com'ebbe origine il Credo, malamente attribuito a Dante piuttosto che ad Antonio da Ferrara. (9). La seconda, ch'era affatto inedita, trasse da un codice del sec. XV posseduto da Pietro Fanfani, da un altro del prof. Roberto de Visiani e dal Magliabechiano C. 1. N. 1588, pure del sec. XV che dà belle varianti. Or bene, in principio di quest'ultimo si legge: « Avenne caso che Dante, per le parti che in quel tempo si chiamavano in Firenze nere e Bianchi, di che Dante fu cacciato di Firenze e confinato fra le ciento miglia, dove andò molto per lo mondo, e *massimamente in quelle terre dove lui sapesse fussono famosi studi,* e dopo molto tempo sento ito atorno, si fermò a Ravenna con Guido Novello allora signore di Ravenna. » Non basta; in un codice Laurenziano, segnato del N. CXXXI P. LXXXX,

scritto nell'esordio del sec. XV è inserto un aneddoto, mutilato dalle tarme, che il Bandini pubblicò nel suo Catalogo. Vi si legge: « Dicesi vulgarmente che *essendo Dante in Ravenna in istudio e leggendo come doctore varie opere* e un dì circa *la casa dello studio pubblico* ragunandosi molti doctori ecc. » (10) Un'altra testimonianza valevolissima troviamo nelle postille apposte da uno o più anonimi del sec. XIV all'egloghe latine dell'Alighieri indirette al De-Virgilio: ove, ad esempio, al verso

Forte recensentes pastas de more capellas

si legge annotato: *scolares.* (11) Non è in fine da omettere il seguente passo della vita di Dante dettata da Gianozzo Manetti, « scrittore degno di molta fede » (12) tuttochè abbia spesso seguito il Boccacci: « ... *Ravennæ igitur... complures annos reliquum vitæ suæ tempus commoratus nullos sane homines, egregiosque Viros Poeticam egregie edocuit, com-*

eluresque egregios præstantis ingenii Viros naterno sermone ita erudivit, ut nonnulli ex iis vulgares, ut aiunt, non vulgares Poetæ haberentur. » (13).

Concludo, e mi pare di concluder bene: a Ravenna lo Studio c'era; a quei tempi s'insegnava *rettorica volgare;* Dante scrisse un trattato di quella scienza; c'è chi afferma che l'abbia insegnata a Ravenna; dunque io sono stato molto modesto, chiamando ipotesi ciò che poteva chiamare fatto acquisito dalla storia!

E sempre avanti. — L'Imbriani dopo aver riprodotta con altre, la terzina di Simone o Saviozzo

E poco poi (Dante) rivolse il suo cammino
Al buon Guido Novel, quel di Polente,
Si gentil sangue fatto poi caino,

scrive: « Quel verso *sì gentil sangue fatto poi* « *caino* mostra che il povero Simon da Siena « credeva l'uccisione di Francesca e Paolo po- « steriore alla stanza di Dante in Ravenna. « Come era bene informato e c'è chi (puta « Giusto Grion e Corrado Ricci) lo cita come « autorità per la biografia di Dante! »

E c'è chi (puta il signor Vittorio Imbriani) piglia di queste cantonate! Come mai gli è passata per la mente che Saviozzo in quella terzina alludesse all'uccisione di Francesca? Il *sangue caino* è quello de' Polentani secondo Saviozzo, e se l'Imbriani non trova che Francesca fosse ammazzata da un Polentano, non potremo credere che Saviozzo lo chiami *caino* per questo. Ma, salvo sempre queste nuove scoperte, Francesca fu ammazzata da Gianciotto Malatesta e il sangue Polentano dovrà esser chiamato *caino* per ben altre ragioni.

E poi, perchè il signor Imbriani si lascia scappare che Saviozzo credeva l'uccisione di

Francesca posteriore alla stanza di Dante in Ravenna? È grossa! Saviozzo conosceva il poema e sapeva che Dante era morto in Ravenna:

> Poco poi scrisse la famosa penna,
> Finito il libro suo, chè Beatrice
> L'anima chiese, e l'ossa ebbe Ravenna; (14)

nel poema c'è l'episodio di Francesca: come dunque Saviozzo avrebbe potuto supporre che l'avessero ammazzata dopo la morte del poeta?

Ma Saviozzo deve aver sbagliato per forza. Vedremo il perchè.

Invece il rimatore sanese chiamando *caino* il sangue de' Polentani mostrava d'esser bene informato. Sapeva benissimo quanto sangue fraterno fu sparso in quella casa. La storia dei Polentani poco conosciuta ora, non si può rifar

qui, ma posso dire in breve quel che diede occasione a Saviozzo di scrivere il verso

Si gentil sangue fatto poi caino.

Guido Novello da Polenta, pochi mesi dopo la morte di Dante, il 1 Aprile del 1322 — non, come s'è finora creduto, nel gennaio (15) — andò a Bologna, Capitano del Popolo. Lasciò il governo di Ravenna nelle mani di suo fratello l'arciv. Rinaldo: al quale la sera del 19 settembre si presentò il cugino germano Ostasio, uomo perfidissimo, che gli chiese in prestito pel domani i cavalli da servirsene alla caccia. Spuntata l'alba, Ostasio fece anche dimandare all'arcivescovo le chiavi della città fingendo di voler uscire per la caccia annunziata. Rinaldo gliele diede, ed Ostasio se ne servì per introdurre molti armati, condotti da Ugolino da Barbiano.

Assicuratosi in tal modo contro un possibile tumulto, si recò al palazzo dell'arcivescovo di-

cendo di voler parlare con lui d'affari importanti, benchè si trovasse ancora in letto. Appena entrato gli si gettò sopra e coll'aiuto del conte di Cunio l'assassinò. (16)

Dunque Saviozzo diceva bene

Si gentil sangue fatto poi caino!

Divenuto per tal modo Signore di Ravenna, Ostasio se ne assicurò il possesso facendo ribellare Cervia a Bannino, suo zio. Anzi lo fece uccidere nel 1325 e nel 1326 fece uccidere anche suo figlio Guido presso le mura di Ravenna. (17).

Dunque Saviozzo diceva bene

Si gentil sangue fatto poi caino!

Più si legge, più si trova. Morto Ostasio da Polenta nel 1347 appena ritornato da Milano, lasciò il suo retaggio diviso fra i tre figli Lamberto, Pandolfo e Bernardino. L'ultimo di costoro ebbe il dominio di Ravenna, Pandolfo

quello di Cervia e Lamberto un compenso pecuniario. Ma questi due ultimi congiurarono contro il fratello Bernardino così: gli fecero dire che Lamberto caduto da cavallo, si ritrovava a Cervia in punto di morte. Troppo fidente Bernardino accorse ed infatti trovò il fratello col capo cinto di fasce. A notte però fu sorpreso nel letto e incarcerato. Questo avvenne il 2 d'aprile del 1347.

Il giorno dopo Pandolfo corre a Ravenna e con un nuovo inganno fattosi aprire le porte, raccontò che Bernardino era morto e si fe' proclamare Signore. Sparsasi però la notizia del tradimento molti cercarono di aiutare il prigioniero e più di tutti il Malatesta di Rimini, il quale, fattosi mediatore di pace, ottenne il 24 giugno la liberazione di Bernardino, lo creò cavaliere e gl'ingiunse d'insignire a sua volta di tale onoranza anche i fratelli.

Ma la pace durò soltanto fino al settembre, poichè ai 7 di questo mese Bernardino fece

arrestare e tradurre alla rocca di Cervia Lamberto e Pandolfo e ve li lasciò morire di fame. (18)

Dunque Saviozzo disse benissimo

Si gentil sangue fatto poi caino.

Lascio poi molte celebri infamie così di Ostasio, come di Bernardino, il quale ultimo fra le altre incarcerò ed uccise nel tempo di suo dominio molti nobili ravennati (19) e violò le donne che passavano di là per ire al Giubileo. (20)

Volli solo narrare le uccisioni commesse, dirò così, in famiglia, per tenermi stretto alla frase dell'antico sanese.

Ma il povero Saviozzo deve aver sbagliato per forza. Egli infatti è reo di aver scritto

Nacque (Dante) vacante la romana sede
Corrente 'l tempo a prosperi annali,
Ch' *emme,* du' *ci* con *se'* e *cinque* procede, (21)

sebbene a questa lezione possano esserne contrapposte altre. Basta vedere per questo l'opuscolo Grion del « Che l'anno della visione di Dante è il MCCCI » dove sono riportate; opuscolo che contiene fino dal 1865 l'ipotesi, ora dall' Imbriani con tanto calore sostenuta, per la quale si dovrebbe porre l'anno della nascita di Dante dopo a quello indicato dal Boccacci.

Saviozzo, pei bisogni di quella ipotesi deve aver sbagliato, come debbono aver sbagliato tutti quelli che dicono come lui! — Solo rimane a provarlo.

Così finisce questa polemica, nella quale mi pare che si sia stati in carreggiata e se, come non è dubbio, l'egregio avversario farà lo stesso, chi avrà errato lo confesserà e chi avrà buoni documenti e buone ragioni le farà valere.

CORRADO RICCI.

NOTE.

(1) Illustrazioni di Vittorio Imbriani al Capitolo Dantesco del Centiloquio. — Napoli, presso Riccardo Marghieri MDCCCLXXX — Pag. 62; nota 115. »

(2) Siccome discutendo coll'Imbriani bisogna mostrar sempre i documenti, eccone alcuni scelti a caso nel suo opuscolo « Illustrazioni... al capitolo ecc. » — Pag. 6 « ... *la goffa, beffa fatta*.., » processione di *Ca!* — Pag. 59 « ... *avesse appartenuto*.., » — Pag. 57 « ... *venne sepolto* » il verbo *venire* è usato qui per l'ausiliare *essere*, e mi pare che *venga veduta* l'occasione di attaccargli alla coda il suo bravo *sic*, benchè l'Ariosto abbia scritto (*Orlando furioso*, Cant. V. St. 33 verso 5):

E se dal Re le *venia* contraditto.

(3) « In Faenza, presso Gioseffanto
MDCCLXIX. Vol. I pag. 123. »

(4) *In Authent. Qui res, Cod. de Sa
Eccles.* num. III.

(5) « Asti, Lib. II p. 40. — Dissertazione
sulla Letteratura Ravennate di Pier Paol
(Ravenna 1749) pag. LVII.

(6) Vedine l'edizioni citate dallo Zamb
opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV
presso N. Zanichelli 1878 » col. 499 e seg.

(7) « Delle rime volgari, trattato di A
Tempo giudice padovano, composto nel
in luce integralmente ora la prima volta
di Giusto Grion. Bologna, presso Gaeta
gnoli 1869. »

(8) Pubblicata dallo Zambrini, Bologna
è del tutto inutile ricordare qui che si hanno
trattati del sec. XIV in lingue romanze: olt
tès catalans de grammaire et de poëtique
P. Meyer nel num. 23 della *Romania*, si p
tare i due importantissimi *Le Donatz pr
Las rasos de trobar* pubbl. da E. Sten
burg, 1878.

(9) « Dante secondo la tradizione e i r
ricerche di Giovanni Papanti. In Livorno,
Franc. Vigo, edit. 1873. » Pag. 48, nota *a*.

(10) G. Papanti, Op. cit. pag. 114.

(11) « Il Canzoniere di Dante Alighieri annotato ed illustr. da P. Fraticelli. » (Firenze Barbèra 1873) pag. 414.

(12) G. Tiraboschi. Storia della Lett. Ital. (Modena MDCCLXXXIX). Tom. V Part. II Libro III Cap. II Pag. 450 in nota.

(13) *Dantis, Petrarchæ, ac Boccaccii Vita ab Iannotio Manetio scripta (sec. XV); recensente Laurentio Mehus.* Firenze MDCCXLVII. Presso Giov. Paolo Giovanelli. Pag. 34.

(14) Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV ordinate da G. Carducci — Firenze G. Barbèra edit. 1862 — pag. 580.

(15) Vedi il libro mss. del Capitano del Popolo nell'Arch. di Stato a Bologna, all'anno 1322.

(16) *Rer. Ital. Script. Annales cæsenates.* T. XIV col. 1141; Cronac. Rav. Tom. I part. II pag. 579 *Chronicon Estense* Tom. XV Col 384. — G. Rossi. *Hist. Rav.* Lib. VI pag. 541 (Venezia 1585) ecc. ecc.

(17) *Rer. Ital. Script. Annal. Cæsen.* Tom. XIV Col. 1143 — G. Rossi op. cit. Lib. VI pag. 843 — Camillo Spreti. Memorie intorno i domini e governi della città di Ravenna (Faenza 1822) pag. 18 ecc. etc.

(18) *Rer. Ital. Script. Historiæ Cortusiorum.* Tom. XII, Col. 921; *Chronic. Estense* Tomo XX Col. 445 ecc.

(19) Cronica di Matteo Villani (Firenze 1846) T. II lib. VII pag. 61.

(20) *Petri Azarii Chronicon. Rer. Ital. Script.* T. XVI Col. 359.

(21) Rime di m. Cino da Pistoia ecc. pag. 580.

APPENDICE

AVVERTENZA

Abbiamo pensato di porre in appendice i seguenti due articoli, perchè forse non si sarebbe presentata altra occasione per pubblicarli e più perchè, sebbene estranei alla polemica coll' Imbriani, non debbono stimarsi tali anche al libro, trattando come tutti gli altri di studi danteschi e di letteratura ravennate del sec. XIV.

LA PRIMA COPIA
DELLA DIVINA COMEDIA

IN fine al codice dantesco della Biblioteca Grumelli a Bergamo, dopo il capitolo di Iacopo Alighieri, leggiamo: *Questo canto fece il figliuolo di Dante e contiene tutta la materia della commedia di Dante e mandàlo a messer Matteo da Polenta.* (1) Nessuno però della famiglia Polentana si chiamò *Matteo*: qui adunque c'è errore. Ci accerteremo tosto che l'amanuense Pietro de Nibiallo (1402) scrisse quel nome invece di *Guido*. Nulla per vero si ricava dal cod. Tri-

vulziano XVI, poco autorevole perchè scorrettissimo e del 1466, il qua'e pure porta una dedica *ad dominum de Polenta.* (2) Ma il codice della famiglia Cavriani di Mantova, molto più antico, come si ha dalle parole: *Jacobus de Placentia scriptor scripsit 1386*, ha per disteso *Guido da Polenta,* il cortese ospite di Dante, che nel 1322 fu capitano del popolo bolognese. Dopo il solito capitolo di Jacopo segue un sonetto dello stesso, intitolato: *Sonetus iste cum divisione predicta missus fuit per Jacobum filium Dantis allaghierij ad magnificum et sapientem militem dominum Guidonem de Pollenta. Anno dni 1322. In dictione secunda: die prima mensis may.* (3) Ma se quì con più esattezza si registra il nome di *Guido*, s'incontra però a sua volta un errore nella data del 1 di maggio, se crediamo, come devesi, ad un antico cod. della Biblioteca di Parigi, segnato col num. 684, e scritto nel 1351 — trent'anni dopo la morte di Dante — da Betino de Pilis

tore del ravennate e di altri reputatissimi. — Dopo il capitolo, troviamo: *Factus fuit per Jacobum filium Dantis et per ipsum missus ad magnificum et sapientem militem Guidonem de Polenta anno millesimo trecentesimo vigesimo secundo, die primo mensis aprilis.* (4)

Dunque la prima copia della D. Commedia fu mandata da Jacopo a Guido Novello, il 1 giorno d'aprile del 1322.

Ma perchè la prima e non altre? Non dice forse il Boccacci che Jacopo e il notaio ravennate Pier Giardini, appena rinvenuti gli ultimi tredici canti del Paradiso, la completarono per mandarla a Cane della Scala? Risponda a queste obbiezioni il sonetto del figlio di Dante dito prima nell'Albo mantovano e poi dal Carducci:

Acciò che le bellezze, signor mio,
Che mia sorella nel suo lume porta
Abbian d'agevolezza alcuna scorta
Più in coloro in cui porgon disio,

Questa divisïon presente invio
La qual di tal piacer ciascun conforta,
Ma non a quelli c' han la luce morta,
Che 'l ricordare a lor seria oblio.

Però a voi, ch' avete sue fattezze
Per natural prudenza abituate,
Prima la mando che la correggiate.

E, s' ella è digna, che la commendiate:
Ch' altri non è che di cotai bellezze
Abbia sì come voi vere chiarezze.

Il Sonetto torna certo ad onore di Guido
anche di Iacopo « non per alcuna scintilla c
vi traluca entro d' ingegno poetico, ma p
quella gentil superbia onde chiama sorella s
la Commedia. Certo fra i versi di Dante e qu
sti di Iacopo non v' è parentela di sorta; n
aver a padre il padre della Commedia è anc
un vanto domestico a cui nessuno o pochissi
possono esser agguagliati nel mondo. (5) »

Un altro fatto, ch' io esporrò brevemente,
consiglia a preferir la data del codice parigi
In quel giorno, 1 aprile 1322, Guido Nove

conseguiva l'alta onorificenza di *Capitano del popolo* a Bologna. Se questa carica fosse allora ambita, *assai di lieve si comprende* quando si pensi che per lei il Polentano lasciò il governo di Ravenna nelle mani di suo fratello Rinaldo, assassinato poco dopo dal cugino Ostasio che s'impadronì della città (6). Fino ad ora s'è creduto da tutti indistintamente che Guido diventasse *Capitano* il 1 di gennaio, solo affermando gli storici che lo fu nel primo semestre del 1322. Ma dai *libri del podestà e sua famiglia* nell'Archivio di Stato di Bologna, rilevo che il suo semestre cominciò d'aprile e finì, com'è naturale, col settembre. Al giorno 14 di questo mese trovo registrato: *Die* XIIII *setenbris. Nobilis et potens milex. d. Guido de polenta honorabilis Capitaneus comunis et populi Civitatis bononie.* Basti infine affermare che detti libri si aprono colle parole: *die primo mensis aprilis.*

Per tutto questo, credo doversi senz'altro preferire la data del codice parigino, ossia del

più antico, e concludere che la *prima co*
della Comedia di Dante Alighieri fu m
data da suo figlio Jacopo in regalo a Gu
Novello da Polenta il 1 Aprile 1322, gio
in cui questi diventò capitano del popolo bo
gnese ossia quasi otto mesi dopo la morte d
l'autore, la qual cosa anzichè disturbare,
poggia la notizia del Boccacci, intorno al rin
nimento degli ultimi tredici canti; notizia ch
credo falsa solo in quanto riguarda al sog

Prima di quel giorno forse non si conos
vano che alcuni canti. E dire che il vecc
Alessandro Dumas afferma nella *Revue*
Deux mondes, (7) essersi fatte in Ravenna,
vendo Dante, duemila copie della Div. Co
media mandate per tutta Italia!

CORRADO RICCI

NOTE.

(1) C. De Batines — Bibliog. dantesca — Tom. II, pag. 128.

(2) Op. cit. pag. 142.

(3) Albo dantesco mantovano (1865) pag. 144.

(4) Mss. ital. della R. Biblioteca Parigina descritti ed ill. da Ant. Marsand. (Parigi 1835); pag. 787.

(5) Studi letter. di G. Carducci. (Livorno, 1874) pag. 292.

(6) Vedi pag. 108 e 115 alla not. 16.

(7) Ann. MDCCCXXXVI — T. V; pag. 362.

GOTTO

CRONISTA RAVENNATE DEL SECOLO XIV

LEONE Cobelli nelle sue *Cronache Forlivesi* — edite dalla R. Deputazione di Storia patria per le provincie dell'Emilia (1) — ci ha conservato memoria d'un cronista ravegnano che non è mentovato in nessuna delle nostre storie. — *Trovo per uno coronicatore ravegnano, chiamato maestro Jeremia gotto antichissimo, et quillo trovae in uno arcile d' un priete patrino d' una chiesuola in Ravenna; illi mi menò Tomasi Martellini che cercase si nulla facea per me,*

trouae quisti quinterni assa' mal tenuti, n
vecchi cantichi; et leggendo yo li dicti q
terni trovae lì molte cosse, come te nar
millesime per millesime. E legendo tr
iscripto cossì: che el dicto maistro Gere
scrivendo quiste soi coroniche et cerc
anche luy li altri coroniche antiche, t
iscripto questa hedificacione forlivesa, e
la copiò et messe in quiste soi coroniche
qual coronicatore fo ravegnano, secondo s
questo Jeremia gotto da Ravenna, et
che trovò cossì (pag. 2). Segue un breve
pitolo dal titolo *de hedificacione Forlivj*,
— come si ha dalle ultime parole citat
dalle cronache del Gotto.

Benchè il Cobelli lo dica *antichissimo*
sulta chiaro però dalle sue stesse citazion
non visse che un secolo, o poco più, prim
lui. Difatti il Gotto riprodusse ne' suoi s
alcune memorie di quel Guido Bonatto (2),
fidente di Guido da Montefeltro, che si tro

in Forlì per l'assedio dei Francesi, avvenuto nel 1277. — *Guido Bonatto confortaua quella nocte secretamente el capitano conte Guido a li facti d' arme che seria victorioso: poi la mattina in pubblico confortaua el populo a la battaglia contra francischi, chè senza nulla falla arian victoria secondo l' infruencie del cielo. E manifestando ipso Guido Bonacto vide e scrisse: li quali scrictori ebbe Maistro Antonio Gotto da Ravenna: e io levai queste cose da li soi coroniche.* Non c'è da farsi alcun caso se qui il Cobelli chiama il Gotto non più *Jeremia* ma *Antonio:* in un altro passo ancora si trova col nome di *Hieronimo* e talvolta indicato soltanto colle parole *cronista ravegnano.*

Le soventi contraddizioni in cui cade il cronista forlivese non ci lasciano con certezza stabilire se il Gotto scrivesse le sue cronache in lingua volgare o in latino. Forse ci sono più ragioni per crederle dettate nella nuova lingua.

Leone Cobelli, dopo aver riprodotto il cap
del Gotto, aggiunge — *Cossì come o tro*
te la scrivo in vero. — Se queste parole
danno argomento per l'accennata ipotes
presentano però dietro questa dichiara
dello stesso Cobelli: — *O littor mio, perc*
non ho troppa scienza et non intendo tr
per lettera, io ti metterò le cose secondo
scritto; quello che trovo per volgare fo
gare et quello per alia farò per alia. Il
stro Cobelli però non s'attiene troppo alla
messa, perocchè in altri passi dichiara d'
tradotto dal latino. — *Et stando cossì et*
cando mi furno mandati pur da cesena
quinterni di croniche forlovesi; tra li
quinterni ve n'era un libro d'uno hist
chiamato Giovanni Pansecco da Forliv
dice cossì per littera (io l'ho messa poi
volgare). — Altrove: *Nota lectore: tutte*
ste cose io l'o leuate e copiate da cro
molto occtentiche scricte per lictera in

pecorina; et io l'o iscricte qui volgari: sie certo. È per la mia fè non iscriveria nulla bugia, chè me paresse a me bubula. — Ma questi passi non distruggono la ipotesi che il Gotto abbia scritto la cronaca in volgare, perocchè egli ha contradetto a sè stesso (in quanto la promessa di dar in italiano ciò che trovava in italiano e così pel latino) solo nell'avvertire il lettore delle citazioni volgarizzate. E pel capitolo *de hedificacione Forlivj*, che ha in latino il solo titolo, non ha fatto una tale dichiarazione. Appunto per questo più su notai il valore delle parole — *Cossì come o trovato, te Io scrivo in vero.*

Certe inesattezze del Cobelli non si possono spiegare altro che pensando ch'egli talora abbia tralasciato di scrivere le sue cronache per un lasso considerevole di tempo. Eccone un esempio che riguarda il nostro Gotto. A pag. 25, citata una memoria dell'anno 914, aggiunge: *Io non ho trovato altro nelle croniche di Hie-*

remia gotho che fosse per me di Fo
eranvi cose assai di Ravenna et roma
vece, come abbiamo veduto, egli conti
citarlo fino allo scorcio del secolo XIII p
di Forlì negli 1277 e 1282. E oltre no
nomi, cang'ava anche i versi in mod
strano da non potersene al certo inco
poveri copisti, troppo spesso calunniati d
tici, come oggi i proti dagli autori. — Es

Cecco Hordelaffo
Ongn' omo m' appella
Per la più sauia cervella
Che al mondo sia,

così nel Proemio, e più avanti

Cecco Hordelaffo vectio ogn' om l' appell
La più sauia cervella — Che in la Talia

Ma altri studi il Cobelli. Avvertirò
mente, tenendomi fino alla fine in quel
riguarda al cronista ravennate, che nelle
e nelle storie rav. non si ritrova menzio

di un altro Gotto, il quale fu abate di S. Pietro in Sala nel 1122, ricordato in un documento di quell'anno edito fra i Monumenti Ravennati del Fantuzzi (3).

CORRADO RICCI.

NOTE.

(1) Bologna. Regia Tipografia 1877. Il testo fu curato egregiamente dal Carducci; le note dal cont. Filippo Guarini non sono del tutto lodevoli.

(6) È messo da Dante nella quarta bolgia fra gl' indovini e i maliardi:

> « Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
> Che avere inteso ecc.
>
> (Inf. XX, v. 112).

(3) Vol. II, pag. 372. Questo artic. fu inserito nel *Preludio*, Anno IV. N. 3.

LETTORE!

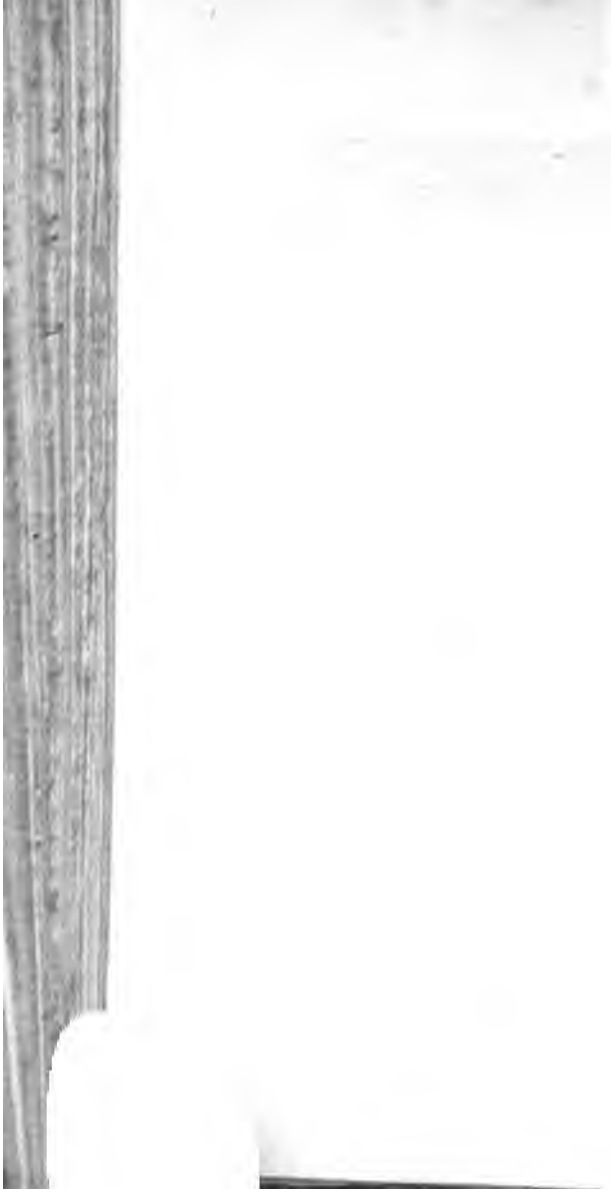
A pag. 10 lin. 13, invece di *l* leggi *il*;
a pag. 15 lin. 7, invece di *pag....* leggi *171*;
a pag. 28 lin. 19, invece di *notarius* legg *tarium*;
a pag. 56 lin. 7, invece di *Turum* leggi *Tu*
a pag. 112 lin. 3, invece di *Grion del* leg *Grion*;
a pag. 122 lin. 1, invece di *poco auto perchè scorrettissimo e del 1466* legg *del 1466* (Quest'errore nacque da un mentanea confusione fra due codici);
a pag. 123 lin. 1, invece di *tore* leggi *a*

Lasciamo molti altri errori di minor
Ci farai un favore se correggerai almeno sto o in margine, secondo la nostra indica quelli citati. — Abbiamo trovato ancor Pino della Tosa (vedi pag. 91) fu Vic Ferrara nel 1314 (*Rer. Ital. Script.* — Est. T. XV. col. 375).

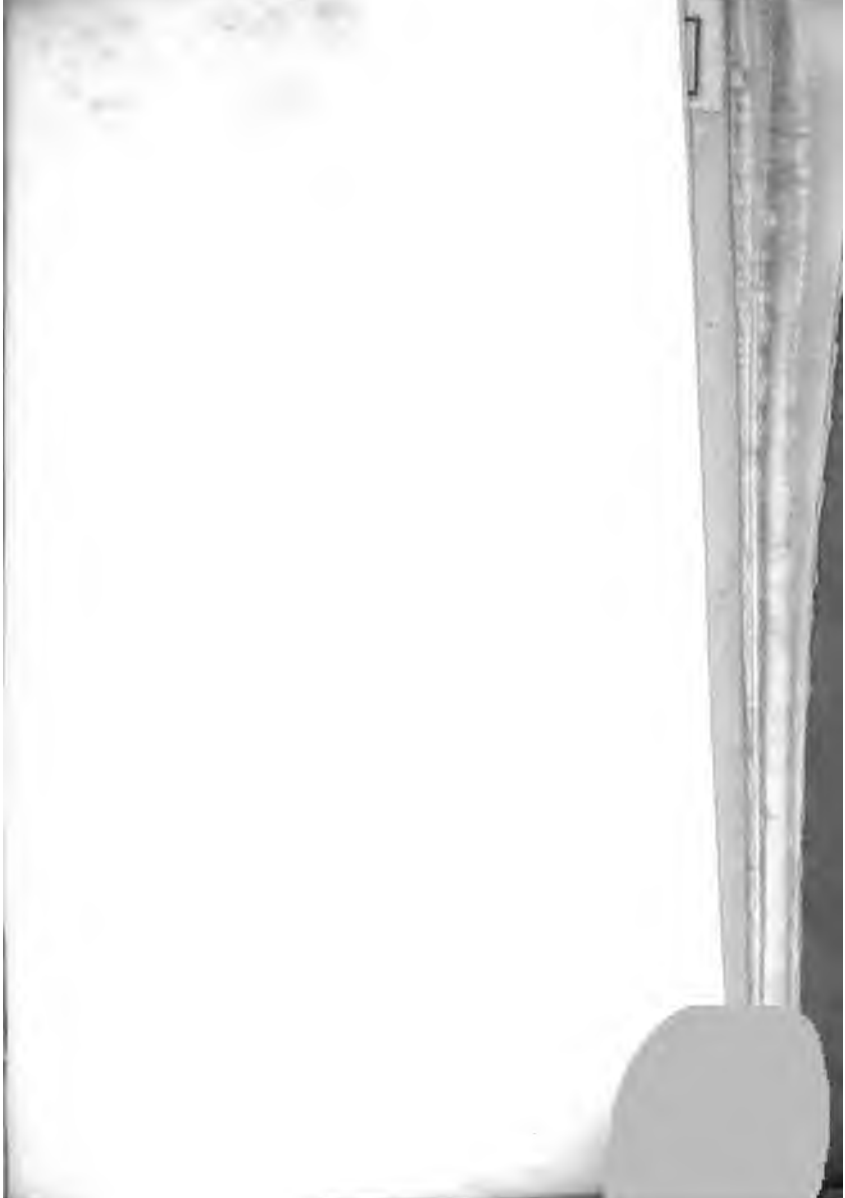
O. G. e

INDICE

I. Menghino Mezzani . . . . . pag. 3
II. Ser Piero Giardini . . . . . » 19
III. Ancora di Ser Piero Giardini. . » 31
IV. Sempre di Ser Piero Giardini ed altre cose . . . . . » 43
V. L'ultimo a comparir . . . . . » 95
VI. *Appendice.* — La prima copia della Divina Comedia . . . » 121
VII. Gotto, cronista rav. del sec. XIV. » 129



Finito di stampare
il dì 20 luglio MDCCCLXXX
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena



NELLO STESSO FORMATO

POSTVMA

CANZONIERE

DI

LORENZO STECCHETTI

SETTIMA EDIZIONE
COL RITRATTO DELL'AUTORE

Un volume — Prezzo: Lire 3.

NOVA POLEMICA

DI

LORENZO STECCHETTI

SECONDA EDIZIONE
CON AGGIUNTE E CORREZIONI

Un volume — Prezzo: Lire 4.

I MIEI CANTI

DI

CORRADO RICCI

Un volume — Prezzo: Lire 3.

12

A

GIUSEPPE GARIBALDI

III NOVEMBRE MDCCCLXXX

ODE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXX

Di questa ode è rigorosamente vietata, a termine di legge, qualsiasi riproduzione totale o parziale.

A

GIUSEPPE GARIBALDI

III NOVEMBRE MDCCCLXXX

ODE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXX

A GIUSEPPE GARIBALDI

Il dittatore, solo, a la lugubre
schiera d'avanti, ravvolto e tacito
cavalcava: la terra e il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.

Del suo cavallo la pesta udivasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.

Ma da le zolle di strage livide,
ma da i cespugli di sangue roridi,
dovunque era un povero brano,
o madri italiche, de i cuor vostri,

saliano fiamme quasi meteore,
sorgeano voci ch'inni suonavano;
in fondo splendea l'alma Roma,
correa per l'aere un peana.

— Surse in Mentana l'onta de i secoli
dal triste amplesso di Pietro e Cesare:
tu hai, Garibaldi, in Mentana
su Pietro e Cesare posto il piede.

O d'Aspromonte ribelle splendido,
o di Mentana superbo vindice,
vieni e narra Palermo e Roma
in Campidoglio con Camillo. —

Tale un'arcana voce di spiriti
correa solenne pe'l ciel d'Italia
quel dí che guairono i vili,
botoli timidi de la verga.

Oggi l'Italia t'adora. Invòcati
la nuova Roma novello Romolo:
tu ascendi, o divino: di morte
lunge i silenzii dal tuo capo.

Sopra il comune gorgo de l'anime
te rifulgente chiamano i secoli
a le altezze, al puro concilio
de i numi indigeti su la patria.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio
« Mai non pensammo forma più nobile
d'eroe. » Dice Livio, e sorride,
« È de la storia, o poeti.

De la civile storia d'Italia
è quest'audacia tenace ligure,
che posa nel giusto, ed a l'alto
mira, e s'irradia ne l'ideale. »

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito
spira de l'Etna, spira ne' turbini
de l'alpe il tuo cuor di leone
incontro a' barbari ed a' tiranni.

Splende il soave tuo cuor nel cerulo
riso del mare del ciel dei floridi
maggi diffuso su le tombe
e i marmi memori de gli eroi.

NOTE

ALBERTO MARIO, della ritirata da Mentana, narra:

Garibaldi tacque. Gli si accapponava la pelle a tale consiglio. Tutti rimasero sospesi in atto. Dopo lunga pausa voltosi al Fabrizi fece: — Ordinate la ritirata su Passo Corese per le ore otto — Erano le sei.

Principiò adunque alle otto la mesta e muta discesa da Monterotondo.

Cavalcava in testa della lugubre processione taciturno e solo. Nessuno parlava: non udivasi che la cadenza di passi lenti e il cielo color di piombo formava l'aria appropriata di questo quadro.

.....

A chi l'avesse dimenticato ricordiamo che in Mentana il 23 novembre 800 seguì l'incontro di Carlo Magno con Leone III; donde il potere temporale dei papi.

Finita di stampare
il di 8 novembre MDCCCLXXX
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.

PREZZO DEL PRESENTE VOL. CENT. QUARANTA

PUBBLICAZIONI ELZEVIRIANE

BETTELONI VITTORIO. Nuovi versi, con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI . . . . . L. 3,00
CARDUCCI GIOSUÈ. Nuove poesie. — Edizione terza, con prefazione di ENRICO PANZACCHI . . . . . L. 4,00
IDEM. Juvenilia — edizione definitiva . . . . . » 4,00
IDEM. Alla Regina d'Italia. — Ode . . . . . » 0,40
IDEM. Il Canto dell'Amore . . . . . » 0,50
IDEM. In morte di Eugenio Napoleone. — Ode. . . » 0,50
COLOMBI LA MARCHESA. Dopo il caffè. — Racconti — Seconda edizione riveduta . . . . . » 3,00
COSTETTI GIUSEPPE. Figurine della scena di Prosa » 3,00
CHIARINI GIUSEPPE. Lacrymae — Seconda edizione con molte aggiunte ed una appendice. . . . . » 3,00
HEINE ENRICO. Atta Troll e Vitzlipuzli. — Poemi, tradotti da GIUSEPPE CHIARINI . . . . . L. 3,00
JACK LA BOLINA. Preboggion . . . . . » 3,00
MANTEGAZZA PAOLO. La mia tavolozza . . . . » 4,00
MIOTTI ALFONSO. Dell'Arte nel Monumento a Ciro Menotti. , ... » 0,75
MIRAGLIA BIAGIO. Versi editi e inediti. . . . . » 4,00
NENCIONI — Poesie — Lo spedale, un paradiso perduto — Varie . . . . . » 1,50
PANZACCHI ENRICO. Lyrica, Romanze e Canzoni. Seconda edizione con aggiunte e correzioni . . . . . L. 3,00
RAISINI GUGLIELMO. La Donna. (Alba e Mattino). Canti lirici. Terza ediz. riveduta ed aumentata di nuovi canti L. 3,00
IDEM. La Donna (Meriggio e tramonto). Canti lirici. — Terza edizione riveduta ed aumentata di nuovi canti e di una novella. . . . . L. 3,00
RASI LUIGI. Jacchus. Canto antico. . . . . » 0,75
RICCI CORRADO, I miei Canti . . . . . » 3,00
ROSSI-SCOTTI LUIGI. Un Teschio — Canto . . . » 0,50
RUBBIANI ALFONSO. L'uso di ragione e l'A E I O U. » 1,00
SALA DINO. Disaccordi — Versi . . . . . » 3,00
VECCHINI ARTURO. Armi ed Amore. . . . . » 3,00

13

ALLA REGINA

D' ITALIA

ODE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

ROMA
ANTONIO TENCONI LIBRAIO
—
MDCCCLXXVIII

PREZZO CENTESIMI 20

ALLA REGINA D'ITALIA.

Come la bianca stella di Venere
ne l'april novo surge da' vertici
de l'alpi, ed il placido raggio
su le nevi dorate frangendo

ride a la sola capanna povera,
ride a le valli d'ubertà floride,
e a l'ombra de' pioppi risveglia
li usignoli e i colloqui d'amore;

fulgida e bionda ne l'adamàntina
luce del serto tu passi, e il popolo
superbo di te si compiace
qual di figlia che vada a l'altare;

Onde venisti? quali a noi secoli
sí mite e bella ti tramandarono?
fra i canti de' sacri poeti
dove un giorno, o regina, ti vidi?

Ne le ardue ròcche, quando tingeasi
a i latin soli la fulva e cerula
Germania, e cozzavan nel verso
nuovo l'armi tra lampi d'amore?

ALLA REGINA D' ITALIA.

Seguíano il cupo ritmo monotono
trascolorando le bionde vergini,
e al ciel co' neri umidi occhi
impetravan mercé per la forza.

O ver ne i brevi dí che l' Italia
fu tutta un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere? Il trionfo
d' Amor gía tra le case merlate

in su le piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole; e — O nuvola
che in ombra d' amore trapassi, —
l' Alighieri cantava — sorridi! —

ALLA REGINA D'ITALIA.

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
errin d'Italia e fra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri!

Proprietà letteraria

STAMPATA

NEL GIORNO XX DI NOVEMBRE MDCCCLXXVIII

COMPLEANNO

DELLA REGINA

ALLA REGINA D'ITALIA.

con un sorriso misto di lacrime
la verginetta ti guarda, e trepida
le braccia porgendo ti dice
come a suora maggior — Margherìta! —

E a te volando la strofe alcaica,
nata ne' fieri tumulti libera,
tre volte ti gira la chioma
con la penna che sa le tempeste;

e, Salve, dice cantando, o inclita
a cui le Grazie corona cinsero,
a cui sí soave favella
la pietà ne la voce gentile!

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

14

L'INTERMEZZO

DI

ENRICO HEINE

VERSIONE

DI

GIUSEPPE DEL RE

con la giunta di alcune poesie di VITTOR HUGO
tradotte dallo stesso

PREZZO L. 1.

TORINO
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
1857

L'INTERMEZZO

DI

ENRICO HEINE

VERSIONE

DI

GIUSEPPE DEL RE

con la giunta di alcune poesie di VITTOR HUGO
tradotte dallo stesso

TORINO
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
1857

Proprietà letteraria.

AI LETTORI

Se non ti prospera il vento, fa forza di remi: così il proverbio, ed io che mi sento, ora meno che mai, poco adatto a governare la vela della fantasia, sonomi di corto rivolto, non dirò a remare, ma sì a tradurre. *Enrico Heine* è uno degli scrittori da me prescelti a quest'opera faticosa, l'Heine che ben può dirsi il poeta di moda; e non voglio dire con quanta ragione di gusto, per non togliere il passo a' miei maestri in estetica, ma certo con unanime sentimento della comune de' lettori. E per vero, cotesto

scrittore è tale che, non ostante i suoi molti difetti, voi siete costretto ad amarlo: dirò di vantaggio, egli piace per gli stessi suoi difetti. *Nullum sine venia placuit ingenium*, lasciò scritto un antico filosofo, e questa sentenza non può attagliarsi meglio che al caso nostro.

Fra i lavori poetici dell'Heine merita uno dei primi posti il componimento che porta per titolo l'*Intermezzo*, titolo bizzarro e modesto nel tempo stesso, che vale a significare un lavoro di poco rilievo posto fra due altri di maggior entità, se pure l'Heine non volle dare un tal nome all'amore, quasi fosse un'operazione secondaria della vita umana. E l'amore appunto è il soggetto di queste liriche: il poeta e la sua innamorata ne sono i protagonisti. La storia è molto semplice, trattandosi di capricci femminili

e d'infedeltà, e quella donna, nè più nè meno, è una delle tante figlie di Eva che si lasciano amare e maledire. Nulla quindi tu trovi in fatto d'amore che non fosse stato già detto, o che non fosse da ogni buon vivente pensato; e pure questo componimento riesce nuovissimo per una plastica morbida, voluttuosa, spirale, che insinuandosi dolcemente nell'animo lo affascina senza fartene accorgere. Il poeta sa tentare ogni corda del cuore, ne trae ogni sorta di suono, e dipingendo se stesso, trasformasi con una grande volubilità agli occhi della sua donna, la quale ora è un idolo ed egli le s'inginocchia davanti, ora un serpente ed ei lo calpesta, secondo che lo agita o l'ebbrezza della passione o il demonio della gelosia. È questa la storia dell'amore, una contraddizione continua; e

tal presentasi nell'*Intermezzo* con gran vantaggio dell'arte, per la varietà dei lumi che spandonsi dalle tante faccette onde si compone quel prisma. Qui nulla è inconcepibile o triviale, come spesso incontra osservare in altre opere dell'Heine: la stessa ironia non oltrepassa i limiti del decoro. Se ride la maschera dell'istrione, tu senti facilmente l'ansar dell'attore.

Nel compiere la versione dell'*Intermezzo*, io mi sono attenuto all'ordine delle liriche serbato nella traduzione francese, fatta sotto gli occhi stessi dell'autore. Sono in tutto sessanta, e due di esse soltanto non si riscontrano nell'originale tedesco, quella cioè che porta il numero trentadue ed il preludio. Mi fu impossibile ricercarle in altre opere dell'Heine, e però mi limitai a tradurle dal

francese. Non feci altrettanto nel rimanente del lavoro, essendomi paruta in molti luoghi e pallida e monca quella traduzione, non ostante che l'Heine se ne mostrasse contento verso chi ebbela compita. Oltreachè è tale la nettezza e precisione delle imagini nel poeta alemanno, tale e tanta la trasparenza e vivacità del colorito, ch'è necessità non discostarsi dall'originale. Ed avrò io fatta una copia non infedele di quel bellissimo quadro? ne giudicheranno i lettori.

Alla traduzione dell'*Intermezzo* ho aggiunto in questo libretto cinque traduzioni di poesie parimenti erotiche tratte da un altro poeta moderno di egual fama, ma più assicurata, dell'Heine. Vittor Hugo cantò anch'esso l'amore nelle sue *Contemplazioni*, ma con diversità d'intuonazioni. Non v'ha dubbio che nel poeta

francese l'affetto è più artifiziato, ma quell'affetto deriva almeno da una sorgente più pura: se l'Heine scolpisce l'amore qual è, Vittor Hugo lo dipinge qual dovrebbe essere. Avviene altrettanto nell'ispirazione. Quella di Vittor Hugo è alquanto vaporosa e sente di un'atmosfera celeste, quandochè nell'Heine le due atmosfere, la terrena cioè e la celeste, si confondono insieme tra loro. Ecco quanto io penso di questi due insigni poeti, e se il mio giudizio in così sottile argomento non può far testo, ne lascio libera la sentenza a coloro i quali hanno per sè il duplice sentimento dell'amore e dell'arte. A ciascuno la sua parte di gusto.

30 giugno 1857.

IL TRADUTTORE.

L'INTERMEZZO DI HEINE

PRELUDIO

Per la selva io ne giva
Degl' incantesmi, dove il tiglio olezza
In sua maggior freschezza:
Di pura luce e viva
Luna splendea: più lieto io mi sentiva.

Colà venuto appena,
All'orecchio mi giunse un'armonia,
Che per l'aer fremìa:
Amor, con larga vena,
L'usignuolo cantava e la sua pena.

Ei cantava l'amore,
Il suo riso, i suoi pianti, i suoi tormenti,
E con sì bei lamenti,
Con sì dolce dolore,
Che antichi affetti si destàr nel core.

Mentre con passo incerto
Io procedea per via, sullo spianato
Un castel sterminato
Si fu allo sguardo offerto,
Che da un immenso tetto era coverto.

Muto n'era l'aspetto,
Vi stava intorno la Tristezza e il Duolo,
Sì che a vederlo solo
Ognuno avria ben detto
Che quello della Morte era il ricetto.

Di una sembianza rea,
E seducente insiem, presso alla porta
Ebbi una Sfinge scorta:
Le reni e il capo avea
Di donna, il resto di leon parea.

Bellissima nel viso
Era colei, ma di brutal, bugiardo
Foco splendea lo sguardo,
E sul labbro un sorriso
Di ricambiato ardor stavasi assiso.

Suonava dolce il canto
Dell'usignuol. Fui preso, e appena tocca
Con un bacio la bocca
Misteriosa tanto,
Sentimi stretto da un ignoto incanto.

La plastica figura
Da me baciata, allor viva divenne,
E sospirando venne,
Poscia che a dismisura
Del bacio bevve la fiammante arsura.

Sin presso alla sua fine
Aspirommi la vita, e sitibonda
Di voluttà profonda,
Le membra mie tapine
Con le sue zampe disbranò leonine.

Oh quai dolcezze amare,
Qual soave dolore ed infinito!
Dal bacio er'io rapito
Mentre sentia squarciare
Dalle zampe le piaghe e sanguinare.

Ma qui i concenti suoi
L'usignuolo mandò dal petto fuore:
« O vaga Sfinge, o Amore,
Perchè mescer tu vuoi
L'affanno col piacer che presti a noi?

» Concedi a me quest' opra,
O vaga Sfinge, o Amor; dammi che il vero
Di un sì fatal mistero
Dal labbro tuo discopra:
Son già mill' anni che vi penso sopra ».

I.

Nel maggio sì diletto e tanto ameno,
Quando le piante pigliano a sbocciare,
A me l'amore germogliò nel seno:
Nel maggio tanto ameno e sì diletto,
Quando gli augei cominciano a cantare,
Io le parlai del mio nascente affetto.

II.

In vaghi fior diversi
Si mutan le mie lagrime cocenti:
Sono i sospir' conversi
Dell' usignuol ne' teneri lamenti.

Se amar tu mi vorrai,
Di que' fioretti, o bella, io ti fo don,
E tutto il giorno udrai
Dell' usignuol, dalla finestra, il suon.

III.

La rosa, il giglio, la colomba, il sole,
Un giorno amava con immenso ardore,
Ma più saperne il cor oggi non vuole,
Il qual si pasce di ben altro amore.
Bella, pura, gentil, sola tu sei
La vera fonte degli affetti miei.
A te corre il pensier con le parole,
Rosa e giglio sei tu, colomba e sole.

IV.

Se in que' rai guardar mi toeca
Scordo l'ansia del mio cor,
E se bacio la tua becca
Più non sento il mio dolor.

Se mi poso sul tuo seno
È celeste il mio gioir,
Ma se dici io t'amo, è pieno
D'amarezza il mio sospir.

V.

La tua guancia componi
Al volto mio, perchè de' pianti nostri
Farsene un sol si mostri:
Il tuo cor sul mio cor, premendo, poni,
Perchè un incendio sol se ne sprigioni.

Quando alle fiamme insorte
S' accoppierà di lagrime un torrente,
Poichè tenacemente
Terrotti, o cara, infra le braccia attorte,
Ah venga allora a me, venga la morte!

VI.

Ben io vorrei nel calice
Di un bianco giglio sprofondare il core:
Dovrebbe il giglio candido
Una canzone tramandar d' amore.

Con un sì dolce fremito
Quella canzon risuonerebbe intorno
Qual sulle labbra il fervido
Bacio fremea ch' ella mi diede un giorno.

VII.

Son già parecchi secoli
Che immote in ciel ne stanno
Le stelle, sogguardandosi
Con amoroso affanno.

Esse una lingua parlano
E copïosa e bella,
Ma un sol non v' ha filologo
Capace a tal favella.

Appresa io l' ho: dimentico
Non ne sarò giammai;
Mi valser di gramatica
Della mia donna i rai.

VIII.

Trasportare io ti voglio de' canti
Sovra l' ali del Gange alla riva,
Dove un luogo ripieno d' incanti,
Ch' io conosco, si schiude, s' avviva.

Là un giardino fiorisce odoroso
Della luna al bel raggio sereno,
E sta il loto aspettando ansioso
Che la suora a lui mostrisi appieno.

De' giacinti trastullasi il coro,
Mentre fanno occhiolino alle stelle,
E le rose susurran fra loro
Con sottili olezzanti favelle.

Saltellando si accosta pian piano
La gazella che cerca spiare;
Cupamente s' ascolta lontano
L'onda sacra del fiume a suonare.

In quel luogo, o mia cara, staremo
Stesi all' ombra che manda la palma:
Della mente i bei sogni godremo,
De' Celesti godremo la calma.

IX.

Del sole i rai più fulgidi
Di loto il fior disdegna;
Ricurvo aspetta, immobile,
Che notte in ciel ne vegna.

Luna, l'amante tenera,
Dal suo torpor lo scote:
A quella luce e' drizzasi
Con le vivaci gote.

Guarda, s' arrossa, e mutolo
Disvela il suo splendore:
Piange, sospira e palpita,
Palpita insiem d' amore.

X.

Dell' onde nel seno
Converge il sembiante
La santa Colonia;
Si specchia nel Reno
Col Duomo gigante.

Quel tempio un' imago
Conserva gradita,
Che un giorno le tenebre,
Col raggio suo vago,
Schiarò di mia vita.

Di fiori recinta,
Ha d'Angeli un coro
D'intorno. La Vergine
Somiglia, dipinta,
La donna che adoro.

XI.

Tu non m'ami, ah tu non m'ami!
Ma pensier non me ne piglio:
Sol che guardi nel tuo ciglio
Io mi tengo più d'un re.

Tu m'abborri, ah tu m'abborri!
Il tuo labbro a me lo dice,
Ma io ti bacio e son felice,
Chi felice al par di me?

XII.

Tuoi giuri no, gli abbracci tuoi sol chiedo,
Chè a giuro femminil punto non credo.
La tua parola per me dolce è molto,
Ma più quel bacio che sul labbro ho côlto.
Io ti posseggo, e invece è la parola
Un vano suon che rapido sen vola.

* * *

Oh giura, giura, anima mia, se vuoi,
Io credo bene a' giuramenti tuoi:
Poichè riposo sull' amato seno
Felice io sono e tal mi credo appieno;
Io credo, anima mia, che m' amerai
Eternamente, e ancor più oltre assai.

XIII.

Ho fatto già su le fulgenti stelle
Della mia donna le strofe più belle;
Ho fatto sulle labbra coralline
Della mia donna le miglior terzine;
Ho fatto sulle amabili sembianze
Della mia donna le più elette stanze;
Se un cuoricin ella chiudesse in petto,
Vorrei farvi un magnifico sonetto.

XIV.

Il mondo è stolido, il mondo è bornio,
E fassi ognor peggiore:
Si ostina a credere, o mia carissima,
Che tu non abbi punto di buon cuore.

Il mondo è stolido, il mondo è bornio,
Nè stimeratti mai:
Ei non può intendere qual mi consolino
Gli accalorati baci che mi dài.

XV.

Dimmi, dimmi, o cara mia,
Non sei tu la vision
Che produce fantasia
Nella fervida stagion?

No, la bocca tua diletta,
Quell' occhietto incantator,
Sì vezzosa giovinetta,
Non è il sogno d' un cantor.

Basilischi, idre, vampiri,
Draghi e mostri singolar
Della mente ne' delìri
Il poeta può crear;

Ma quel cor tanto fallace,
Quel sorriso lusinghier,
E lo sguardo tuo procace,
Non può fingersi il pensier.

XVI.

Al par di quella iddia,
Che nata fu dall' onde,
Così l'amata mia
La luce sua diffonde
Di una beltà amorosa
Oggi che allo stranier vanne in isposa.

O povero mio core,
Tu che sei tanto buono,
Non le serbar rancore
Del perfido abbandono:
Il duol che t' affatica
Sopporta, e scusa alla mia folle amica.

XVII.

Non t' odio, no. Se grande è il mio dolore,
O perduta da me, nulla può l'odio.
Or tutto in te di nuzïal risplende,
Ma di tue gemme un raggio sol non scende
Nella notte del core.

Da gran tempo sapealo. Io t' ho sognata
E quella ho visto che ti sta sull' anima
Notte profonda; le vipere ho scorto
Che ti straziano il sen! mi sono accorto
Ch' eri disgraziata.

XVIII.

Non t'odio, no. Della medesima sorte,
Amata mia, vivremo.
Infin che il core a frangere,
Il saldo cor, non venga in noi la morte,
Entrambi disgraziati noi saremo.

Sul tuo labbro aleggiar vedo il dileggio
E 'l lampo vedo e 'l brio
Dello sguardo inflessibile;
L' orgoglio che 'l tuo sen gonfia pur veggio:
Infelice sei tu come son io.

T' agita il labbro un intimo dolore
E degli occhi il sereno
L' occulta stilla intorbida:
Rode una piaga l' orgoglioso core...
Ah infelici dovremo essere appieno!

XIX

E così presto hai tu dimenticato
Che per lunga stagion m' ebbi il tuo core,
Quel cuoricin cotanto dolce e ingrato,
Ch'altro al mondo non v'ha di egual valore?

E l' amor mio come potesti mai
Scordare a un tempo e le angosciose pene?
Che più fosse non so, ma grandi assai
Fur l' affanno e l' amor: questo io so bene.

XX.

Oh! se sapessero que' tanti e bei
Fioretti il cumulo de' mali miei,
Co' loro effluvii darien conforto
All'amarissima piaga ch' io porto.

Oh! se sapessero gli usignuoletti
Come sian miseri miei dì negletti,
Prestando un balsamo a'miei tormenti,
Consuonerebbero lieti concenti.

Oh! se sapessero le amiche stelle
La pena orribile ch'io soffro, anch'elle,
Giù rivolgendosi dall'alto soglio,
Scintillerebbero sul mio cordoglio.

Ma no, conoscere nessun potria
Di tutti gli esseri qual io mi sia:
Sol può discorrere del mio dolore
Colei che strazio fe' del mio core.

XXI.

Perchè sono le rose così pallide,
Dimmi, o cara? Perchè sulle inverdite
Zolle ricurve le violette giacciono,
E quasi infastidite?

Perchè canta con verso malinconico
L' allodola? Perchè dal gemmale
De' gelsomin boschetto un'aura spandesi
Di fetor sepolcrale?

Perchè d'opaca e fredda luce illumina
Il sole i prati? Perchè muta e scura
Ahi la terra s'è fatta, e parmi simile
Ad una sepoltura?

Perchè mi sento delle membra fievole
E così triste io sono addiventato?
O mio cor, del mio cor parte dolcissima,
Perchè m' hai tu lasciato?

XXII.

Han fatto molte chiacchere
Dolendosi di me,
E quel che più gravavami
Non han poi detto a te.

Mostrandosi più turgidi,
Scrollando il capo ancor,
M' hanno chiamato il diavolo
E tu credesti a lor.

Ma il peggio della favola
Non possono saper:
Il peggio ed il più stupido
Chiuso è nel mio pensier.

XXIII.

Fioriva il tiglio, l'usignuol cantava,
Del sol l'aspetto risplendea seren;
Fra le tue braccia allora io riposava
E mi stringevi all'agitato sen.

Cadean le foglie, udiasi il ripetìo
Del corvo, il raggio trasparia tapin:
In quel momento ne dicemmo addio,
E mi lasciasti con un dolce inchin.

XXIV.

Noi ci portammo sempre un grande amore,
Senza che fosse un'ombra di rancore.
Quel giochetto, fanciulli, noi facemmo
Marito e moglie, e pur non ci battemmo;
Più tardi ancor ci siamo trastullati
E mille baci e mille ci siam dati.
Per rinnovare alfine i dì giocondi
Dell'infanzia, giocammo a va t'ascondi,
Ed assai bene n'è riuscito il gioco:
Non ci scontrammo mai punto nè poco.

XXV.

Per lungo tempo, o cara,
Fido il tuo cor mi fu;
Benigna, soccorrevole,
In ogni angoscia amara
Mi ti mostrasti tu.

Il cibo tu m' hai porto,
Prestato m' hai dell' ôr,
Di biancheria fornistimi;
Cercasti il passaporto
Al mio viaggio ancor.

Dagli estuanti rai
E dal pungente gel
Il sommo Iddio preserviti;
Nè ti compensi mai
Del tuo pietoso zel.

XXVI.

Mentre che per estranee
Terre io vagava intorno,
Mentre co' miei fantasimi
Io divorava il giorno,

Alla mia bella parvero
Lunghe quell' ore e meste,
E delle nozze cingere
Volle la ricca veste.

Con le sue braccia morbide
Incantenò lo sposo,
L' uomo fra tutti gli uomini
Più stupido ed esoso.

È pur leggiadra, amabile
La donna mia; presente
Quella sua dolce imagine
Mi sta continuamente.

In tutto l' anno brillano
Le grazie sue perfette,
Le rose la fioriscono,
I gigli e le violette.

Di tanto amor dimentico
Esser non mai potria:
Per certo inescusabile
Sarebbe tal follia.

XXVII.

O amata mia, poichè tu nella fossa,
Nella fossa profonda, scenderai,
A te verrone, perchè unirmi io possa
A te dappresso là dove tu stai.

Te, ribaciando, stringerò sul core,
Te fatta immota, fredda e bianca bianca:
Io grido e agghiaccio, un fremito d'orrore
Mi serpeggia, e la vita ecco che manca.

È mezzanotte. In piè levansi i morti,
E a torme a torme per l'antica traccia
Danzando vanno, nella nebbia assorti:
Legato io mi terrò fra le tue braccia.

Il dì n' è sopra del giudizio estremo.
Levansi i morti a lungo suon di tromba.
Più nulla preme a noi. Noi resteremo,
Abbracciati tuttor, là nella tomba.

XXVIII.

Sopra nordico monte, aspro, deserto,
Sta solitario un pino
Che di nevi e di ghiacci ricoperto
Sonnecchia a capo chino.

Una palma, egli sogna che lontano
Vegeta in Oriente
Solinga e muta, e che s' affanna invano
Sopra d' un sasso ardente.

XXIX.

(La testa dice)

Oh, s' io fossi solamente
Quel sì fatto sgabelletto
Sovra il qual poggiasi il piè!

Ben sarebbemi clemente
Se il suo piede con dispetto
Si calcasse su di me.

(Il cuor dice)

Oh, s' io fossi solamente
Quell' arnese in cui le spille
Vien la mano ad appuntar!

Non dorrebbemi per niente
Se il mio sangue a stille a stille
Pur dovessene spicciar.

(La canzone dice)

Oh, s' io fossi solamente
Un brandel di quelle carte
Che a' suoi ricci son di fren!

Susurrando sottilmente,
Vorrei sporle a parte a parte
Quel che s' agita nel sen.

XXX.

Dacchè lontano ella ne volle andar,
Il riso sul mio labbro più non fu.
Cercaro invan con me barzellettar:
Io non rideva più.

Fin da quel giorno ch' ella mi lasciò
Si spense in me del pianto la virtù;
Per la gran doglia il cor mi si spezzò,
E pur non piango più.

XXXI.

Da una pena infinita
Le canzonette mie traggon la vita,
Han le penne sonore,
E volando così corrono al core;
Nè chiusa è lor la via,
Corrono al cor della fanciulla mia;
Poi tornan le dolenti
E movono tra loro alti lamenti,
Ma non mi voglion dire
Quel che nel cor di lei s'ebbe a scoprire.

XXXII.

Io non posso scordar, mia dolce dea,
Che anima e corpo un dì ti possedea.
In quanto al corpo io lo vorrei tuttora,
Così svelto e gentil che m' innamora.
In quanto all'altra te la vo' lasciare,
Per me n'ho troppa e non saprei che fare;
Anzi una parte, una metà vorria,
Cara, donarti dell'anima mia:
Così intrecciati, ne verrebbe al certo
D'anima e corpo un non mai visto inserto.

XXXIII.

In abiti da festa,
Levando al ciel le giubilanti grida,
E a modo di capretti
Facendo de' scambietti, i terrazzani
La selva e la pianura
Scorrazzano: concordi
Salutan le bellezze di natura.
Con occhio innamorato
La fiorità contemplan d'ogni cosa,
Superba, armoniosa,
E tutti stanno intenti
Ad ascoltar del passero i concenti.
Di bruna tenda io covro
Intanto la finestra
Della mia cameretta, e in piena luce
I diletti fantasmi ella mi adduce.
L'antico amor m'appare
Dal regno ritornato della morte:
Appresso a me s'asside
E piange: al suo dolore
Di novella dolcezza empiesi il core.

XXXIV.

Mi han tormentato e stanco,
Ond' è che son già bianco:
Gli uni col loro amor,
Gli altri con l'odio lor.

M'han di velen persino
Intriso il pane e 'l vino:
Gli uni con l'odio lor,
Gli altri col loro amor.

Ma chi mi die' tormento
Maggior, maggior sgomento,
Fu lei che nullo amor
Sentì, nè alcun livor.

XXXV.

Un giovinetto amava una donzella,
Ch'era di un altro giovine amorosa:
Quest'altro amava invece un'altra bella,
E terminò col farsela sua sposa.
Per guarir dalla matta passioncella
Cercò un marito allor la dispettosa
E scelse un tale ch'ebbe ad incontrare:
Il pover' uom non fece un buon affare.

L'è storia vecchia, ma pur sempre nuova,
E 'l core ha infermo chi ne fe' la prova.

XXXVI.

Se io sento a mormorar la canzonetta
Che si cantava dal mio dolce amore,
Io provo al core una sì forte stretta
Che mi par di morir per lo dolore.
Vorrei trovarmi allor sopra una vetta
Piena di selve e tutta tenebrore:
Così fosco mi punge irto un desio
Per disfogar l'immenso affanno mio.

XXXVII.

La figliuola ho sognato d'un re,
Che, suffusa di lieve pallor,
Abbracciata si stava con me
Sotto un tiglio, per forza d'amor.

« Di tuo padre non servemi il tron,
L'aureo scettro non curo nemmen,
Di corona ansioso non son,
Ma te voglio, te voglio, mio ben ».

« Più non val, così l'altra, il tuo dir,
Poichè in tomba io mi giaccio di già:
Sol di notte a te posso venir,
Ed è amor che venire mi fa ».

XXXVIII.

Su vaga navicella,
Con dolci nodi uniti,
O ben amata mia, noi sedevam.
Era la notte bella
Ed i campi infiniti
Dell'onde a tutto corso solcavàm.

Di amica luna al chiaro
L'isola trasparìa
Degli Spirti, che ricca è di beltà.
Un amoroso e caro
Suono echeggiar s'udia,
Aeree danze si movean colà.

Cresceva ognor l'incanto
Di que' suoni, e la danza
Veniva maggiormente a turbinar.
Noi correvamo intanto,
Poveri di speranza,
Noi correvamo sull'immenso mar.

XXXIX.

Io t'amai, t'amo tuttora,
E dovesse pure il mondo
Da' suoi cardini scrollar,
Si vedrebbe, uscendo fuora
Di que' ruderi dal fondo,
La mia fiamma divampar.

XL.

Della state in un fulgido mattin,
Soletto io mi trovava in un giardin.
Me n'andava pensoso, e intanto i fior
Parlavan, bisbigliavano tra lor.
Guardandomi con certa compassion
Mi dicevan sì fatto in lor sermon:
Deh più non far, perchè non sii crudel,
Con la sorella nostra il cattivel!

XLI.

L'amor mio malinconico,
Di luce irradiato,
In sua cupa si mostra maestà,
Al pari d'un fantastico
Racconto che narrato
In una bella sia notte d'està.

« Per un verzier vagavano,
Silenziosi e soli,
Due cari amanti uniti insiem tra lor:
Cantavan su per gli alberi
I teneri usignuoli,
E pieno della luna era il chiaror.

» Come una statua immobile
Giacea la donna, e innante
Il cavalier le stava ginocchion,
Quand'ecco a un tratto giungere
Del Deserto il Gigante:
Fuggì la donna a quella vision.

» Cadde ferito, esanime,
Al suol quel cavaliero:
Il Gigante n'andò pel suo cammin ».
— Io son morto, recatemi,
Vi prego, al cimitero.
E del racconto mio questa è la fin.

XLII.

All'egro pensiero d'un sogno già spento
L'imago s'appresta: quel tempo rammento
Che t'ero d'appresso, rammento que' dì.

Di giorno n'andavo pensoso, soletto:
Fissavami ognuno con certo sospetto,
Vedutomi in volto mutato così.

Più grata la notte. Rimaste le strade
Deserte, silenti, scorrea la cittade;
E l'ombra con meco, compagna fedel.

Con passi sonanti sbiattava sul ponte,
E intanto la luna, mostrando la fronte,
Amico un saluto volgeami dal ciel.

Immoto dinanzi tua casa io mi stava:
Agli astri, al verone lo sguardo drizzava,
I moti convulsi frenando del cor.

Più volte, mel penso, diletta mia donna,
Dall'alto mirando, qual soda colonna
Rizzarmi vedesti di luna al chiaror.

XLIII.

Sulle tue guance appar la calda està
E il freddo verno nel tuo cor si sta;
Ma quello che al presente va così,
O mia diletta, muterassi un dì.
Sulle tue gote il freddo verno allor
E albergherà la state nel tuo cor.

XLIV.

Nel loro addio gli amanti,
Stringendosi la man,
Dànno in dirotti pianti,
E sospirando van.

Noi non piangemmo, un solo
Sospir non si levò:
I suoi lamenti il duolo
Più tardi in noi trovò.

XLV.

In sull'amor caduto era il proposito
Intorno ad una tavola da tè:
Faceano sfoggio gli uomini di estetica,
Le donne il sentimento avean per sè.

L'amor, l'amor dev'essere platonico,
L'asciutto consiglier sentenziò:
La consigliera disfiorò un burlevole
Sorriso, e sordamente sospirò.

La larga bocca spalancò il canonico:
E' non debb'esser troppo sensual,
Perchè altrimenti a sanità è d'esizio.
Mormorò la fanciulla: e dov'è il mal?

Io dico, così allora la svenevole
Contessa, che l'amore è passion,
E d'una tazza con maniere amabili
Presentò l'illustrissimo baron.

Mancava ancora intorno a quella tavola
Un posticino, o dolce mio tesor:
Se tu il tenevi, avresti il tuo giudizio
Spifferato anche tu sopra l'amor.

XLVI.

Che avvelenato ho il canto?
Esser non può diverso,
Se di veleno asperso
Hai di mia vita il fior.

Che avvelenato ho il canto?
Esser non puote a meno,
Se chiudo i serpi in seno,
Se te conservo in cor.

XLVII.

Un vecchio sogno mi torna a mente.
— In una bella notte d'està,
Sotto d'un tiglio, teneramente
Stavam parlando di fedeltà.

Un giuro all'altro seguìa d'appresso,
Un bacio all'altro, con modo insan.
Perchè il mio giuro serbassi impresso
Scagliasti un morso sulla mia man.

O mia carina dal dente acuto,
O mia carina dall'occhio blù,
Era quel giuro da te dovuto,
Era quel morso di soprappiù.

XLVIII.

Oh, s' io fossi in tal momento
Un uccel! con sentimento
Dissi un giorno, come prima
Fui d' un monte in sulla cima;
Se mai fossi rondinella,
Dove hai tu la finestrella,
Proprio sotto alla cimasa,
Fabbricar vorrei la casa.
Se mai fossi un usignuolo,
Verso te spiccando il volo,
Ogni notte udir farei
Dal tuo tiglio i canti miei.
Se mai fossi un monachino
Al tuo cor starei vicino,
Poichè, o cara vezzosetta,
Tanto l' animo t' alletta,
Come a dire ho inteso anch' io,
Quell' eterno cinguettio.

XLIX.

Ho pianto in sonno. Io mi sognai
Vederti stesa nel tetro avel.
Poichè fui desto oh! lagrimai
A quell' idea tanto crudel.

Ho pianto in sonno. Io mi sognai
Che tu fuggivi lontan da me.
Poichè fui desto oh! lagrimai
E lungamente piansi per te.

Ho pianto in sonno. Io mi sognai
Che a me costante fosse il tuo cor.
Poichè fui desto oh! lagrimai
E amare lagrime spargo tuttor.

L.

Graziosa, radiante,
Ogni notte io ti discerno
Ne' miei sogni, e a te dinnante
Singhiozzando mi prosterno.

Tu mi guardi sospirosa,
Scuoti il biondo capolino,
E una lagrima si posa
Su quell' occhio tuo divino.

Con un motto m'offri in dono
Bianche rose: io mi risento.
Quelle rose ahi più non sono,
Nè quel motto io più rammento!

LI.

Con la scrosciante piova
A notte il vento sibila autunnal.
Dove dove or si trova
La fanciulletta mia timida e fral?

Lei veggio appo la sponda
Di sua finestra nel solingo ostel.
Piange, ed i rai sprofonda
Nelle più fitte tenebre del ciel.

LII.

Il vento strepe infra le piante irato,
Umida e fredda in ciel notte s' appresta:
Nel mio bigio mantello avviluppato
A cavallo io traverso la foresta;

E mentre vo galoppano dinante
I miei fidi pensieri in sulla via:
Lieve lieve e' mi adducono anelante
Dov' è la casa dell' amica mia.

Latrano i cani, i servi dalle sale,
Con le fiaccole in man, traggonsi fuore:
Io salgo su per le marmoree scale
Che degli spron' rintronano al rumore.

In ricca stanza che di luce splende,
Dove un sottil vapor grato si caccia,
Fra un nembo di profumi ella m'attende:
A gittarmi corr' io nelle sue braccia.

Tra foglie il vento strepe ognor più fiero,
E la quercia susurra cupamente:
Che cerchi tu, mio stolto cavaliero,
Che cerchi tu col sogno tuo demente?

LIII.

Dalle vie del sublime emisperio
Che scintillan d' acceso fulgor,
Una stella cadendo precipita:
È la stella che cade d' amor.

Fronde e fior de' pometi dagli alberi
Si distaccan volgendosi al suol:
Fatti scherno di venti festevoli,
Seco i venti li adducono a vol.

Nel fontal canta il cigno: or s' approssima
Alla sponda, or lontano sen va:
Tratto un suono più fioco, sommergesi
Nello stagno, e sua tomba ne fa.

Tutto intorno è silenzio, mestizia,
Fronde e fior lunge il vento portò;
Ahi la stella disparve fuggevole,
E del cigno anche il canto cessò!

LIV.

Per una visïon io fui condutto
In un castel di colossali forme,
Tutto splendente ed olezzante tutto.

Colà una gente si vedea difforme,
Per l' intricato immenso labirinto,
Come fiotto di mar, spandersi a torme.

Dove l' uscio si fosse del ricinto
Givan quelli cercando, ed un gridìo
Levavasi pertanto aspro, indistinto.

Eran di mezzo al brutto tramestìo
E donne e cavalier; per forza tratto
Dalla pressante calca eravi anch' io.

Ma poco appresso restai solo affatto,
Ond' io chiesi a me stesso: e tanta gente
Come ha potuto dileguarsi a un tratto?

Io spinsi allora il piede arditamente
Traverso a quelle innumerate sale
Che tra lor s' intrecciavan stranamente.

Di piombo era il mio passo: una mortale
Angoscia mi premeva: io disperava
Omai di ritrovar l' uscio fatale,

Quand' ecco che pervengo ove ne stava
L' ultima porta, e mi vedea già presso
A traghettarla... il passo ahi mi negava

La donna mia, la donna mia, che impresso
Avea sul volto il duolo, e con cipiglio
L' uscir di là non mi rendea concesso.

Di trarmi indietro feci allor consiglio,
Ed ella alzò la man, ma non compresi
Se il facesse per collera o ripiglio.

Eran frattanto li suoi sguardi accesi
Di un dolce foco, e sì bella parea
Che mente e core divampar m' intesi.

Or mentre che colei mi rivolgea
In quel severo e nuovo modo i rai,
Ma pur colmi d' amor, mi si rompea
Nel capo il sogno, ed io mi ridestai.

LV.

Stava la notte tacita
Ed algente. In quell' ore
Io scorrea, lamentando, la foresta.
Fin gli alberi scotevansi
Dal grave lor sopore,
E per pietà levavano la testa.

LVI.

Chi la vita si tolse sta interrato
In un crocicchio, e s'erge accanto un fiore
Di azzurrino color, denominato
Il fior del peccatore.

Io mi fermai su quella fossa bruna
E sospirai. Nel ciel notte posava
Gelida e muta: al raggio della luna
Il fior si spenzolava.

LVII.

Nelle più fitte tenebre
Io son tuttora involto
Da che quel raggio vivido
Del tuo leggiadro volto
Non veggo più rifulgere,
O donna, su di me.

Per me s' è fatta pallida
La stella dell' amore,
E a piedi miei dischiudesi
Un abisso d'orrore.
O notte eterna, inghiottimi,
Inghiottimi con te.

LVIII.

Sugli occhi miei la notte distendevasi,
E impiombata la strozza,
Lungo lungo giacea, fatto già frigido,
Di lete nella pozza.

Quanto tempo dormissi io non so dicere
Laggiù, di quella sorta,
Ma ne fui desto alfine, e intesi battere
Della tomba alla porta.

— O Enrico, Enrico, non vuoi tu riscoterti?
È il giorno del giudizio.
I morti tutti a nuova vita sorgono,
La pace eterna ha inizio.

— Mio dolce amor, io più non posso sorgere
Chè cieco io son divento.
A via di pianger sempre e sempre piangere
Il lume mio s' è spento.

— Enrico, io vo' co' baci miei disperdere
Dagli occhi tuoi quel velo:
Egli è mestier che alfin tu affisi gli angeli,
E lo splendor del cielo.

— Mio dolce amor, io più non posso sorgere
Poscia che ancor mi duole
Quella ferita che nel cor m' apersero
Alcune tue parole.

— E bene, Enrico, io vo' posar la morbida
Mia man sopra il tuo core,
E la ferita che tutter ti sanguina
Non ti darà dolore.

— Mio dolce amor, io più non posso sorgere,
La testa ho insanguinata.
Una palla quel dì che a me ti tolsero,
Io vi ho dentro cacciata.

—Fasciar vo', Enrico, coi miei ricci il margine
Di quella tua ferita,
Così che sangue più non abbia a scorrere,
E tosto fia guarita.

Di un tuon cotanto insinuante e amabile
Quella voce pregava,
Ch' io non potei resistere, e, levatomi,
Ver' la mia donna andava.

Quando d' un tratto tutte si riapersero
Le mie ferite: assai
Di sangue il capo e 'l petto mio mandavano.
In quella io mi destai.

EPILOGO

—

Queste mie rancide, tristi canzoni
Ho fitto in animo di sotterrar,
Non che le stolide mie visioni:
Or via, d'un feretro gite a cercar.

A me recatelo perchè v'immerga
Di oggetti un cumulo che in serbo ho quì:
Sia al doglio simile che in Eidelberga
Tuttora osservasi, grande così.

*

Di certa origine, di buona fonte
Sien gli assi e validi per gravità;
Lunghi lunghissimi siccome il ponte
Che di Magonzia tien la città.

Di più adducetemi forti giganti;
Ne voglio dodici, dodici almen.
Al San Cristofaro sien simiglianti
Che sta in Colonia, lunghesso il Ren.

Dovran quel feretro recare a schiene
E poi nel pelago mandarlo giù:
Il più gran tumulo ben si conviene
Al più gran feretro che mai si fu.

— Ma a che quel feretro? che cosa in esso
Di strabocchevole vuoi custodir? —
L'amor vuo' chiudervi, nel tempo stesso,
E il lungo seguito de' miei martir'.

ALCUNE POESIE DI V. HUGO.

UNA SERA GUARDANDO IL CIELO

Sorridendo ella dissemi una sera:
A che contempli ognor avidamente
Il dì che fugge e l'aër che s'annera,
E l'astro d'òr che sale in oriente?
Che fan colà i tuòi sguardi? a me gl'invia;
Fatti dentro a guardar l'anima mia.

Nell'ampio cielo cui rivolgi il viso,
E che cotanto a studïar ti piaci,
Che apprender puoi che valga il mio sorriso,
Che apprender puoi che valga i nostri baci?
Oh del mio cor solleva il casto velo!
Ha tante stelle quante stelle ha il cielo.

E quanti soli! Se l'amor si accende,
Nella persona tutto raggia e brilla:
L'affetto, che ogni ostacolo trascende,
Più che l'astro di Venere sfavilla,
Un nulla è il vasto azzurro, e più celeste
È il ciel di cui quest'anima si veste.

Bello è il mirar — oh le sublimi cose! —
Di una stella che sorge lo splendore:
Dolce è l'aurora e dolci son le rose,
Ma nulla è dolce sì come l'amore.
Più chiara luce e miglior fiamma è il raggio
Che da un'anima a un'altra fa passaggio.

Val meglio amore di un fresc'antro in fondo
Che i tanti soli di mal noto vanto;
E bene Iddio che fe' per l'uomo il mondo,
Lontano il ciel, pose la donna accanto.
Ama, egli disse, e ogni pensier disgombra:
Altro il resto non è che la mia ombra.

Amiamo, amiamo, poi che Dio lo vuole,
E lascia il ciel che freddi raggi indorano:
Più bellezze e più luce che nel sole
Tu scontrerai negli occhi che ti adorano.
Chi dice amor tutto in un tempo ha detto;
Si maritano insiem cuore e intelletto.

Non senti tu, non senti come spira
Un'arcana armonia da' nostri cuori?
Il mondo s'è mutato in una lira
A noi d'intorno, e canta i nostri ardori.
Amiamci, erriam per l'erba rugiadosa,
E lascia il ciel, del cielo io son gelosa.

Così parlava a me la mia diletta,
Poggiando il fronte sulla bianca mano,
Con quello sguardo che tanto m'alletta,
Con tuon di voce sospiroso e piano.
Bella e serena, così a me parlava,
E l'anima nell'estasi nuotava.

I serotini fior, smorti e languenti,
L'umide lor schiudevano corolle...
Or che faceste voi de'nostri accenti,
E de' nostri sospir, piante del colle ?
Ahi tutto fugge, ed è un destin perverso
Che l'un non sia dall'altro dì diverso!

O memorie, tesor nell'ombre avvolto,
Scuro orizzonte d'imagini annose,
O raggio di un passato che n'è tolto,
O chiara luce di ecclissate cose,
Come alla soglia di un antico templo,
Col fantastico spirto io vi contemplo.

Sperdasi del piacer la rimembranza,
Se a lieti dì succedon giorni amari,
E s'altra a noi più non riman speranza,
Lasciamo andar la coppa in fondo a' mari.
L'obblio! l'obblio! Di questo mar nell'onda
Ogni gioia s'annega e si sprofonda.

AMIAMO SEMPRE!

—

Amiamo sempre, o cara, amiamo ancora,
Fugge la speme se l'Amor sen va:
Il primo grido è questo dell'Aurora,
E la Notte più grato inno non ha.

Quel che il flutto susurra alla sua riva,
Quel che il vento ripete in suo tenor
Alla montagna, e l'astro alla giuliva
Nuvoletta, non suona altro che amor.

Ai più dolci pensieri amor n'è scorta,
E di vita e di fede esso è cagion;
Il raggio suo felicità ne apporta,
E più ne scalda che di gloria il suon.

Di lodi e biasmi punto non si cura
Un alto spirto che ben sa di amar:
Con giovinezza che ne diè natura
Vada del cor la giovinezza a par.

Ama, ed amor non sia da te diviso:
Così più lieto il tempo scorrerà.
Da' tuoi begli occhi, dal gentil sorriso,
L'interior trapeli voluttà.

Amiamci, amiamci, o cara, ad ogn'istante,
Congiunti ognor ne trovi il nuovo dì:
In verdi foglie crescono le piante,
In amor crescan l'anime così.

L'un dell'altra sarem specchio ed imago;
Il fiore ed il profumo noi sarem.
Di due che siamo, un esser solo, al vago
Rezzo posando, formeremo insiem.

Son dell. belle i vati sospirosi,
E la donna, quest'angelo d'amor,
Gode temprar con l'ali i vaporosi
Pensieri sulla fronte del cantor.

O soavi bellezze, i vostri incanti
A noi recate. Vieni a me, mio ben.
Angelo, vieni a me, poi che tu canti,
E se piangi, deh appressati al mio sen!

Noi soli le vostre estasi beate
Comprendiam con lo spirto indagator!
Voi non deride sogghignando il vate,
E tutto in lui si versa il vostro cor.

Io che cerco soltanto ove s'asconda
Della vita la nuda verità,
Io che lascio fuggir, qual fugge l'onda,
Tutto quel che nel mondo è vanità,

Io preferisco a' vili doni e abbietti
Onde l'orgoglio pascesi d'un re,
L'ombra che sul mio libro tu proietti,
Se la fronte ricurva hai su di me.

Qualunque umana ambizion s'alluma
Nel foco dello spirito sottil,
In cener, svaporando, si consuma
Siccome ogn'altra cosa la più vil.

Non appena il piacer cresce e germoglia
Nell'april della vita aspro e crudel,
Cadendo muor, così come si sfoglia
O rosa o giglio sul materno stel.

Resta solo l'amor. Angelo mio,
Se in questo vil soggiorno vorrai tu
Aver cara la fe', l'anima, Iddio,
All'amor tienti stretta sempre più.

Gelosamente serba nel tuo seno,
Ancor che avessi a piangere o soffrir,
Serba la fiamma che non mai vien meno,
Il fior conserva che non può languir.

DOPO L'INVERNO

Torna ogni cosa, e mia diletta, a nascere:
Della smorta sua luce il ciel si spoglia;
Poi che la terra di fragranze inondasi
Il cuore al ben s'invoglia.

Lassù, dove ha l'amor sua scaturigine,
In questo mondo, ove il dolor si muore,
Una scintilla tutto accende, e illumina
Così l'astro che 'l fiore.

L'inverno fugge, la stagion de' palpiti,
Quel negro aprile, in cui vien che trabocchi
L'amarissimo succo delle lagrime
Che dal cor salè agli occhi.

A noi tu riedi, o sospirata pausa
Di affannosi martir', tu riedi ancora:
Ne' solinghi recessi riparandoci,
L'alma di nuovo adora.

Il ramoscel che a' rai del sole indorasi,
I suoi botton, già prossimi a sbocciare,
Qual per difesa, sull'uccel fa pendere
Che disponsi a cantare.

La stessa aurora che ci amammo, sorgere
Così bella io riveggo e senza velo:
Maggio sorride dolcemente all'anima,
Come sorride in cielo.

Per tutto è riso. Or tu vedi risplendere
A volta a volta gli esseri d'intorno,
E gli astri anch'essi tu li senti a strepere,
L'api, la notte, il giorno.

I nostri sguardi in ogni parte leggono,
E dall'erbe, e da' nidi, e dalle piante
Sottili suoni movonsi, che dicono:
Benedetto ogni amante!

Dà l'aria ebbrezza: al collo mio le morbide
Braccia, qual segno di vittoria, giri...
Oh quante rose ne' roseti schiudonsi,
Quanti da' cor sospiri!

Tu spandi, come l'alba, un incantesimo:
Se piangi o ridi, han le pupille tue,
Han le tue labbra cotai perle e lagrime
Che son pari alle sue.

La gemella del dì, l'innocua vergine,
Compagna della prima creatura,
Co' suoi misteri agli amor nostri mescesi:
Noi dilige natura.

Basta sol che tu mostri la tua imagine
Perchè ad un tempo il ciel ti affisi e adori,
Ma l'ombre a noi nostre carezze rendono,
Rendono i nostri ardori.

Luce e profumo, qual siam noi medesimi,
Nuotano i nostri cuori avventurosi
Negl'infiniti e ne' supremi effluvii
Di elementi amorosi.

Al tutto scarchi d'ogni affanno o ambascia,
Onde più l'alma si conturba e duole,
Mia signora è la stella fulgidissima,
L'amante hai tu nel sole.

A' freschi fiori cui la bocca accostasi
Noi tramandiam la nostra febbre ardente,
E quel che i raggi caldo bacio stampano
La nostra bocca sente.

FA FREDDO

Tutto sul monte e al piano
Il verno imbianca. Una gente nemica
I tuoi giorni affatica.
Il gel punge la mano,
E l'odio sbuffa sul tuo volto insano.

La neve ecco s'impone
Al bruno solco come avvien che cada:
La luce si digrada....
Or chiudi all'aquilone
La porta, i vetri chiudi al nugolone.

Lascia il tuo core aperto,
Il cor ch'è bene la finestra santa:
Di nebbia il sol s'ammanta,
Ed il suo raggio è incerto,
Ma un altro raggio, quel di Dio, n'è offerto.

Dubita, o vita mia,
Di fortuna, di un tal frutto mortale;
Dell'uom dubita, il quale
Ha dell'uom gelosia,
Ma sull'amore in te dubbio non sia.

Credi all'amore, o bella,
Fulgido ognor, benchè s'occulti e celi
Entro a' suoi tanti veli:
Credi all'amor, facella
Della casa; all'amor, raggio di stella.

Non disperar per poco.
Nell'alma tua, dove talvolta io passo,
E susurrando lasso
I versi miei con roco
Suono, ogni cosa abbia colà il suo loco.

Siimi fedel, ma senza
Tormento; accogli nel tuo sen la pace
Che dà virtù verace;
E aspergi d'indulgenza
La colpa che ha perduta ogni apparenza.

Nella tua mente, o cara,
Ricetto di pensier nobili e puri,
Nulla cada o s'oscuri.
Amor sia fiamma chiara
Per te: sai ben che quanto arde ne schiara.

A' rii demonii ossessi
Da nimistade, opponi ogni serena
Dolcezza, e un'ampia vena
Di tua pietà sovr'essi
Spandi, per quanto fur gravi gli eccessi.

Oh l'odio! la funesta
Stagion del cor! Sii larga di compianto,
Ma tienti forte intanto.
Qual chi vincente resta,
Bell'Iride, vien fuor dalla tempesta.

Quell'amor che t'inspira
Serba, l'eterno amor. Forse che dramma
Perde il sol di sua fiamma?
Nulla che in ciel s'ammira,
E nulla il Nume dal tuo cor ritira.

IO SPIRO OVE TU PALPITI

Io spiro ove tu palpiti,
O cara, e tu lo sai:
Or come io posso vivere
Solo, se tu ten vai?

Di un angelo fuggevole
Non sono forse io l'ombra?
Se tu ten vai, di tenebre
Il ciel per me s'ingombra.

Io sono il fior che spenzola
Dal muro al sol d'aprile:
Se tu ten vai, non restami
Più nulla, o mia gentile.

Mi cingi tu d'aureole,
Ed è mio sol desio
Della tua vista pascermi:
Se fuggi, fuggo anch'io.

Sen volerà lo spirito
Al nido suo primiero,
Poi che in tua mano il rustico
Uccel sta prigioniero.

Tristo se avessi a perdere
Il suon de' passi tuoi!
A dir non è sì facile
Chi ne morrìa di noi.

Se cado affranto, afforzami
Tuo cor, ed io sto pago:
Colomba io son che a bevere
Viene all'azzurro lago.

Amor ragiona all'anima
Dell'universa legge,
Lui che di tutto è l'arbitro,
Che tutto schiara e regge.

Senza di te sarebbemi
Un carcer la natura,
Pel quale e tristo e pallido
Io corro alla ventura.

Tutto per me dissolvesi,
D'ombre s'aggrava il ciglio,
La festa a tomba è simile,
La patria ad un esiglio.

Da' mali miei, ten supplico,
Non disertar, se m'ami,
O capinera armonica,
Che canti fra i miei rami.

Nessun desio me premere
Potrà; nè pur lo stesso
Timor. Che serve il vivere
Se non mi sei d'appresso?

Tu fra gli spazi eterei
Della mia prece i suoni,
Tu ne' boschetti ombriferi
Rechi le mie canzoni.

A' campi che si abbrunano
Qual moverò favella?
E qual terrò proposito
Al fiore ed alla stella?

Che dir al bosco vedovo
Del raggio onde s'indora?
Che dir se mai richiedemi
La rosa: ov'è la suora?

Tutto, se l'osi, or toglimi
Con le sembianze tue:
Ch'io guardi m'è impossibile
Quel che non guardi piue.

Che più varrà la cetera,
E la virtù e 'l destino?
Senza del tuo sorridere
Che mi varrà il mattino?

Solingo, aspro, selvatico,
Non vi saran più baci
Per me; fin gli occhi a piangere
Più non saran capaci.

FINE

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

INFERNO E PARADISO, *Memorie di un esule* raccolte e pubblicate da G. Del Re, un volumetto in 16° di circa 200 pagine.

—

FIOR DI POESIE ALEMANNE, *nuovamente tradotte* da G. Del Re, un volumetto in 16° di 300 pagine.

15

NOZZE

PESARO-LEONINO

AMORE

VERSI

DI

GIOVANNI RIZZI

MILANO

TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

1884.

Nuda di fiori, nuda di lacrime
Giù, tra le amare
Nebbie, al pentito sguardo del misero
La tomba appare!

Tale all' annosa quercia, che il gelido
Vĕrno dispoglia,
Torna col sole più verde e tenera
L'antica foglia!

Tu i primi e inconscii sogni alla timida
Fanciulla apprendi;
Tu la giurata del cor, del talamo
Fede difendi.

Per te, di nuovi sorrisi allegransi
Le vecchie stanze;
E da le vecchie cune rispuntano
Fiori e speranze.

Nè sol la casa; l'ultima tenebra
Tu all'uom ravvivi.
De' propri cari che in pace or dormono,
Entro ai giulivi

Occhi d'un parvolo mirar l'immagine
Riflessa ei crede,
Perpetua farsi, per te, la fragile
Sua vita ei vede.

Infida, ahi troppo, de le fuggevoli
Tue gioie è l'ora;
Tu stesso i nidi sull'alba sperperi,
Tepidi ancora,

Che nel secreto vespro la sùbita
Tua man compose.
Sperder, tu stesso, godi le pronube
Bianche tue rose!

Tacite, intanto, salgono salgono
Del tedio l'ore;
Cupa ristagna la solitudine
Dell'uomo in core.

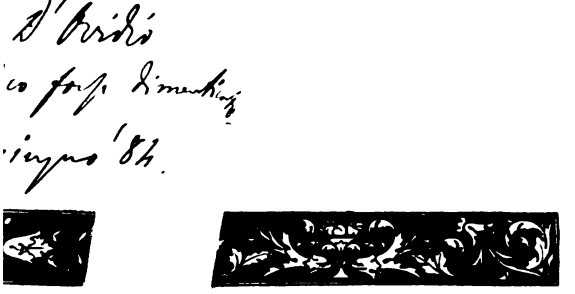
Dalla deserta casa già l'ultimo
Sogno s'invola;
Già della vita chiusa è la favola
Per sempre. Sola,

All'egregio Prof. G. D'Ovidio
ricordo d'un amico fedele
Milano, 22 giugno

I.

Non io te canto, dell'alma Venere
Fanciul giocondo,
Quale dai lieti marmi dell'Ellade
Sorridi al mondo;

Te, cui non l'ire del ciel, nè dòmano
Dell'uom le leggi;
Ma le improvvise nozze ed i liberi
Baci proteggi.

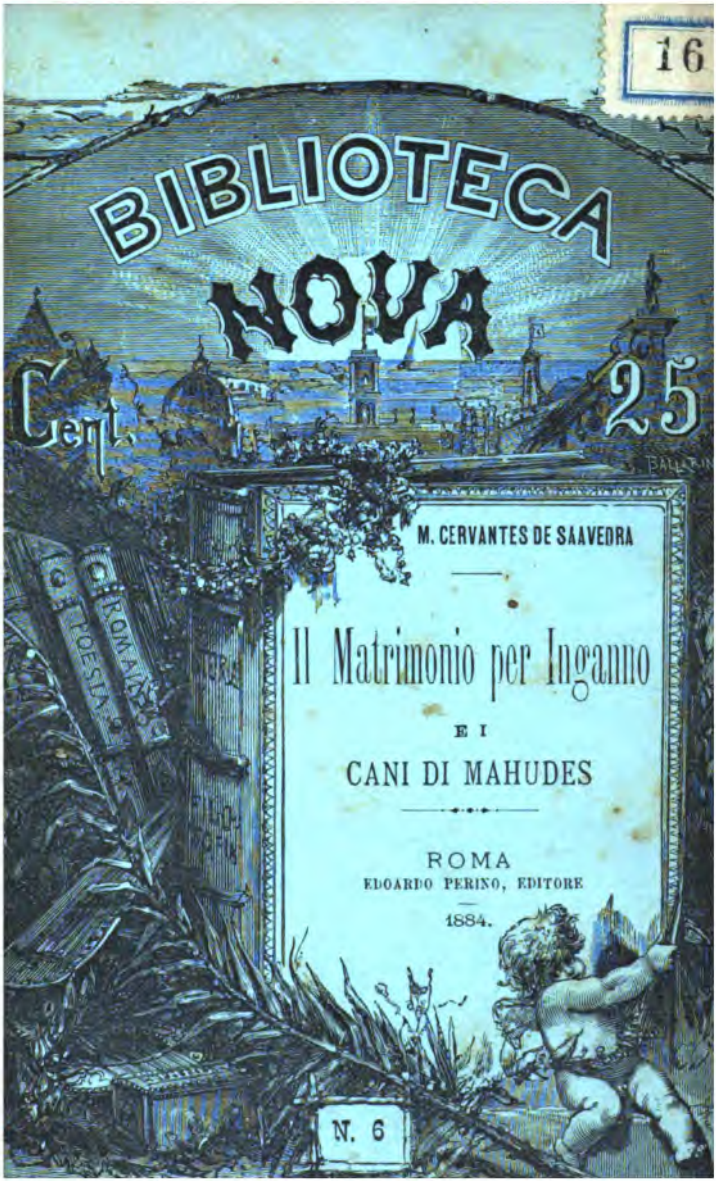


II.

Ma te, soave lume dell' anime,
Te canto e invoco
Dal cor profondo; te, dio benefico,
Che intorno al foco

De' sacri lari la pia famiglia
Raccoglier godi;
Che le infinite genti in un unico
Culto rannodi.

22
MAGGIO
1884


16
BIBLIOTECA
NOVA
Cent. 25
M. CERVANTES DE SAAVEDRA
Il Matrimonio per Inganno
E I
CANI DI MAHUDES
ROMA
EDOARDO PERINO, EDITORE
1884.
N. 6

IL MATRIMONIO PER INGANNO

E

IL COLLOQUIO DEI CANI

M. CERVANTES DE SAAVEDRA

IL MATRIMONIO PER INGANNO

E

IL COLLOQUIO DEI CANI

NOVELLA

Traduzione di G. A. NOVILIERI-CLAVELLI

ROMA
EDOARDO PERINO EDITORE
1884

Roma, Stab. Tip. di E. Perino.

MIGUEL CERVANTES DE SAAVEDRA

I.

C'è un libro a questo mondo; un libro unico e raro veramente che nel riso continuo, alcune volte sforzato e che sa quasi di pianto, sferza gagliardamente i costumi depravati senza ledere alcuno (e anche menomamente) dei sacri sentimenti della coscienza umana; un libro che per primo scese dal seggio aulico ove la letteratura aristocratica era salita fra un drappeggiamento di porpore e di volute indorate e un tintinnare cerimonioso di titoli, e corse fra il popolo e ne ritrasse i costumi e ne mise fuori in mostra li strappi, le lacerazioni con un quadro stupendamente tinteggiato e che buttava così la prima pietra del monumento novo della nova letteratura. — Questo libro che ebbe a primo proponimento suo di guarire un popolo dal morbo delle letture cavalleresche che leziosando sfibravano ed illudendo in impossibilità fantasiose, ammorbidivano i cervelli e rallentavano i tendini, e mise fuori la prosa del buon senso tutta fondata sulla realità della vita, ove l'uomo, brucando, trova tutt'altro di quel che s'era in sua mente sognato: quel libro dunque ha il vanto la Spagna di averlo prodotto e si chiama *Don Quixote*. L'autore ne fu don Miguel Cervantes Saavedra nato a Halcalà de Henares addì 5 di ottobre dell'anno 1547.

II.

Don Miguel Cervantes de Saavedra, discendente di una antica famiglia di Galizia che da qualche tempo era andata a stabilirsi nella Castiglia, passò in seno ai pa-

renti la sua prima gioventù, rimanendo nella sua città natale a imparare quel poco che i maestri del luogo gli potevano offrire della loro istruzione. Ma il suo ingegno svegliato (che presto apparava ogni cosa e d' ogni cosa arrivava prontamente a rendersi padrone sicuro, non lo fecero a lungo rimanere fra le mura della sua cittadina e lo spinsero ove agognava la sua mente e il suo cuore) lo mandarono lontano in mezzo al turbine giovenile della Università di Salamanca, dove non rimase però che per soli due anni.

III.

La capitale lo chiamava; la città lucente, splendida, ove la corte di Filippo II sfasciava all'intorno i raggi luminosi della sua prosperità sfolgoranti da quel trono che a maggior gloria del Dio protettore e a sazietà dei capricci del re aveva dato in tutti i paesi del mondo i più orrendi e feroci spettacoli di guerra, era qualcosa di sovrumano per lui, Cervantes, come una città incantata di racconti favolosi, ed egli vi si buttò fra le braccia e visse in mezzo ai più grandi capitani dell' epoca, e conobbe li uomini più segnalati per genio e per fortuna e imparò ad amare il popolo dove la sua povertà lo ricalcava e che vedeva straziato, miserabile, avvilito, schiavo, mentre all'esterno le armi lucenti e vittoriose del re sfolgoravano ovunque la ricca prosperità della nazione Spagnola, e della religione cattolica.

Per tutto il tempo che rimase a Madrid, Cervantes visse in compagnia di un dotto teologo, don Juan Lopez de Hojo, che era anche professore di belle lettere e che lo fece studiare e l'avviò per quel camino che doveva rendere immortale il suo nome.

Ma la miseria lo perseguitava ed era resa anche più dolorosa dallo sfarzo indorato che gli girava sogghignando d'attorno: occupazioni gli mancavano, impegni non ne aveva, avvilirsi non voleva, onde, cogliendo l'occasione della partenza da Madrid del Cardinale Acquaviva che di là recavasi a Roma, pensò che l' Italia potesse offrirgli quello che gli rifiutava la patria e così, entrato al servizio del cardinale italiano, partì con lui per alla volta di Roma.

IV.

Michele Cervantes però era nato soldato: e soldato cattolico: e alla sua religione si mantenne sempre fedele e in suo servizio spese i migliori suoi anni; per essa combattè strenuamente e per essa, non solo mutilato, ebbe anche colla più grande rassegnazione a patire i martirii crudeli della schiavitù in paese infedele. Dopo essere rimasto circa un anno al servizio del cardinale Acquaviva egli non potè più resistere a quell'ozio morale che gli intorpidiva le membra e gli fiaccava le facoltà mentali. Marco Antonio Colonna era preposto allora al comando delle forze pontificie raunate d'ogni dove a combattere le prepotenze atroci dei Turchi, e Miguel Cervantes domandò e ottenne di poter entrare al servizio del principe romano.

V.

La carneficina della infelice Famagosta, che era stata tanto strenuamente difesa dal Bragadino, aveva impensierito seriamente i Cristiani: il comune pericolo era grave e reso anche più intenso dalla baldanza dei Turchi ubbriacati dalle ultime vittorie riportate. Un esercito collegato si formò nelle terre cattoliche colla rapidità della disperazione, bisognava combattere e vincere o morire e abbandonar la partita: era un esercito di cinquantamila uomini e quattromila cavalli: Filippo II vi aveva concorso in larga parte poi pure Venezia, il Papa, Firenze, Savoja, Ferrara, Urbino, Parma, Mantova, Lucca e Genova.

Salparono da Messina e il 7 ottobre si scorse la flotta turca, condotta da Ali-pascià uscire a vele spiegate dal golfo di Lepanto: erano circa ducentotrenta navi e venivano avanti affilate colla baldanza sicura di chi sa il fatto suo. Ali-pascià però questa volta volle fidarsi troppo. Impegnata la lotta, egli fu uno dei primi a cadere col petto spaccato sulla coperta della nave che colava a fondo. La perdita della nave ammiraglia, la preponderanza e la ferocia disperata dell'armata cattolica misero lo scompiglio nella flotta turca che spaventata, disperata, sbaragliata, in gran parte sommersa si ritirò in un piccolo nucleo di navi superstiti, lasciando circa venticinquemila morti e diecimila prigionieri, senza far conto dei quindicimila cri-

stiani che servivan da galeotti e che furono all'istante restituiti in libertà. In quella grande vittoria, che fu attribuita ad un miracolo della Madonna, Don Miguel Cervantes febbricitante, soffrente, combattè da eroe e non avrebbe cessato che alla completa scomparsa della flotta turca se due palle nel petto ed una che lo costrinse all'amputazione della mano sinistra non lo avessero posto fuori di combattimento.

VI.

Guarito, passò al servizio di Don Giovanni d'Austria e poi rimase anche ai comandi del suo successore, il marchese di Santa Cruz, col quale tornò nel paese natio e potè passare qualche tempo a Madrid. Ma fin allora non era stato che semplice soldato e mai il più piccolo onore e la benchè menoma gratificazione erano venuti a rimunerarlo di quanto aveva speso in servizio della patria e della religione cattolica: adesso potè ottenere un grado nel reggimento che combatteva in Olanda, dove anche erasi arruolato suo fratello Rodrigo, e così s' imbarcò nuovamente sulla galea spagnuola il *Sole* e partì per alla volta dei Paesi bassi che s' erano rivoltati allo zelo pernicioso di re Filippo il quale anche là aveva tentato d' introdurre l' inquisizione.

Nemmeno questa volta però il povero Cervantes potè essere fortunato: la nave, nel meglio della sua navigazione, fu circondata da una squadra corsara d' Alger che scorazzava sotto li ordini di Arnaut-Mami, e dopo una lotta sanguinosamente feroce, nella quale molte furono le perdite da ambo le parti, li infedeli ebbero il sopravvento, la nave cattolica fu catturata e la preda portata a vendere sui mercati d'Algeri.

« Noi dobbiamo al caso, parecchi particolari su la vita del Cervantes in Algeri, i quali fanno ammirare nel grande poeta un altrettanto grande eroe. Non si dà spettacolo più sublime del vedere questo nobile Castigliano schiavo del bey d' Algeri, constante a pensare la sua liberazione, infaticabile a prepararne li arditi divisamenti, tranquillo a riguardare in faccia tutti i pericoli, e, quando l'impresa veniva meno, pronto a soffrire tortura e morte, anzichè tradire pur con una sillaba i complici. Il sanguinario padrone del suo corpo è disarmato da tanta virtù

e magnanimità, la tigre risparmia il leone incatenato e trema d'innanzi al terribile *monco* che ella potrebbe con una parola mandare a la morte. Cervantes è conosciuto per tutta Algeri col nome di *monco*, e il Bey confessa ch' ei non può dormire tranquillo e sicuro della città, dell' esercito e degli schiavi, se non quando sa che il *monco* spagnuolo è in buona custodia (1)

Nel 1580 Cervantes fu salvato dalla schiavitù dai Padri del Riscatto, istituto stabilito a tale effetto ad Algeri, mediante la somma enorme di 500 ducati d' oro che si andò raccogliendo faticosamente fra li amici e i parenti del povero prigioniero mutilato.

VII.

Tornato un'altra volta in patria prese parte a tre successive spedizioni alle isole Azzorre fino a che, venuto un po' in voga colla pubblicazione d' un romanzello pastorale mescolato di prosa e di versi e che pubblicò col titolo di *Galatea*, e condotta in moglie nel 1584 donna Catalina Palacios y Salazar si diede tutto alle lettere e, il teatro apertegli le braccia, scrisse per esso più di trenta componimenti drammatici, più celebri dei quali ci restano la *Tratta di Algeri*, la *Numanzia* e la *Battaglia Navale* che furono rappresentati, come dice egli stesso « senza che gli spettatori scagliassero torsi di cavoli, scorze di cocomero o di quell'altra roba complimentosa che è riserbata agli autori; e seguitarono sempre senza fischi, senza cagnarate e senza sussurri. »

VIII.

Ma se il teatro gli dette la gloria non gli procurò di certo la ricchezza, e Cervantes con una famiglia sulle spalle, circondato da mille miserie, fu costretto ad abbandonare il teatro e cercare un riparo alla povertà invadente fra le braccia d'un impiego governativo. Conoscenze elevate non gliene mancavano, buoni impieghi non gli vennero meno ed egli potè così ottenere il posto di *assistente provveditore delle flotte indiane* a Siviglia,

(1) GIOSUÈ CARDUCCI — *Domenica letteraria*, anno II, num. 60.

che seppe conservarsi fino a quando, abolita quella carica, egli si vide ridotto un'altra volta sul lastrico. Al teatro non c'era più da pensarci: Lope de Vega e con lui tutti gli altri astri minori Miguel Sanchez, Mira de Mesena, don Ghiglien de Castro, Aguilar, Luigi Velez de Guevara, don Antonio da Galazza, e Gasparo de Avila... gli avevano rubato il posto e trascinavano il pubblico dei teatri di Spagna chi appresso alli intrighi di corte e chi appresso ai tranelli d'amore, quale dietro allo sfarzo portentoso della favolosa messa in scena e quale dietro all'arguzia birichina dei dialoghi salaci. Cervantes era quasi dimenticato: ripigliare il suo posto sarebbe stato follia se non impossibilità e Miguel non ci pensò nemmeno e dopo essere andato vagando di qua e di là arranfanando qualunque mestiere che gli capitava fra mano si mise a novellare, finì col fare il raccoglitore di decime nella provincia della Mancia. Al soggiorno in quel paese noi dobbiamo il capolavoro della letteratura romantica. L'alcade di Argamasilla, una cittadina della Mancia nella quale il Cervantes aveva soggiornato, lo fece rinchiudere in prigione; e là fra la semioscurità delle grate e l'umido viscido delle pareti nude, nella solitudine silenziosa della cella dove il sole mai non arrivava il povero *monco* pensò la vasta tela e scrisse tutta la prima parte del suo *Don Quixote*.

IX.

Liberato, si trasferì a Valladolid dove, tre anni dopo, corrente l'anno 1604 mise fuori la prima parte di quel suo grande lavoro e che egli volle dedicare a don Alonso Lopez de Zuniga y Sotomajor, settimo duca del Bejar: ma non ostante l'entusiasmo destato da quello che fin d'allora fu giudicato un capolavoro e nonostante le moltiplici edizioni venute fuori, una di seguito all'altra, in tutte le diverse parti della Spagna e ben presto poi anche fuori della nazione, don Miguel Cervantes rimase sempre povero e disgraziato a guadagnarsi il pane con mille stenti e con mille sudori.

Quando la corte di Filippo III, succeduto a Filippo II da Valladolid, ove erasi recata ad accogliere lord Howard venuto ambasciatore di Giacomo I, re d'Inghilterra, se ne tornò a Madrid, Cervantes che aveva trovato una

forte protezione nel duca di Lerma, allora ministro del re, seguì la corte nella capitale e andò lui pure a stabilirsi a Madrid. Ciò accadeva nel 1606. Due anni dopo ripubblicò la prima parte del *Don Quixote*, completamente riveduta e corretta e con parecchie aggiunte e con varie sottrazioni, e poi attese alla stampa delle *Novelas*, molte delle quali aveva scritte negli ozi ristretti del suo soggiorno di Madrid. Alle *Novelas* cui pose il nome di *exemplares* tenne subito dietro la pubblicazione della seconda parte del *Don Quixote*, affrettata anche da una continuazione apocrifa piena d'ingiurie e di villanate che un tale, sotto il nome di Alonso Fernandez de Avellaneda, volle pubblicare a Tarragona, credendo di poter in tal modo menomare la fama divulgata intorno al nome di Cervantes e offuscare così le luminosità che la gloria gli raggiava d' attorno. Poi fece anche una raccolta delle sue commedie e delle sue altre produzioni teatrali, molte delle quali non erano state e nemmeno in seguito furono mai rappresentate: pubblicò il *Viaggio al Parnaso*, pallida imitazione d' un lavoro italiano apparso sulla metà del 1500 e il cui autore n' era stato Cesare Caporali di Perugia dell'accademia degli Insensati, e finalmente il *Persiles y Sigismonda*, una novella che, ad onta d'essere il lavoro prediletto di Cervantes, non ebbe a sortire un effetto tale da sorpassare in merito le altre opere di lui. Del *Don Quixote* poi certamente non sarebbe stato possibile.

Miguel Cervantes de Saavedra morì, passati i settantacinque anni nella capitale della Spagna addì 23 Aprile 1616, lasciando il vanto al suo nome di aver fondato il romanzo moderno.

23 dicembre, 1883.

IL MATRIMONIO PER INGANNO

Dall'ospedale della Resurrezione di Vagliadolid, che sta fuora della porta chiamata del Campo, usciva un soldato; il quale alla squallidezza del volto e debolezza delle gambe che lo costringeva d'appoggiarsi sopra la spada come sopra un bastone, mostrava chiaramente che sebbene quella stagione non era se non poco calda, tuttavia avea sudato venti giorni tutto l'umore che forse egli s'aveva guadagnato in un'ora. Camminava in punta di piedi e titubando da convalescente. All' entrare nella città, vide venire alla volta sua uno de' suoi amici che egli veduto non aveva eran più di sei mesi; il quale accostandosegli e facendo segni di croce come se s'avesse davanti qualche cattiva visione, così gli disse: Che cosa è questa, signor alfiere Campuzano? È possibile che vostra signoria sia in questo paese? Io credeva, affè di quel che sono, che voi foste in Fiandra, là portando la picca o vibrandola, anzi che qua strascinando la spada. Che colore, che debolezza è quella? A cui rispose il Campuzano: Al dimandarmi, signor dottor Peralta, s' io sia in questo paese o no, la mia presenza vi risponde assai. Circa l'altre dimande non so che dirvi, se non che vengo fuora di quest'ospedale, ove ho suda'o quattordici some di mal francese, che una donna ch'io tolsi per mia moglie (ancorchè non doveva), mi pose addosso. Dunque voi siete maritato? replicò il Peralta. Signor' sì, rispose il Campuzano. Forse per amor solamente, seguitò il dottore: i così fatti maritaggi si portano con loro tutta apparecchiata l'esecuzione del pentimento. Non saprei dire, rispose il Campuzano, se sia stato per amore, ma ben

posso assicurare che sia stato per dolore; poichè del mio maritaggio e mal retaggio, tanto n'ho ricevuto e provato nel cuore o nell'anima, che quel del corpo per mitigarlo mi costa quaranta sudori, e quel dell'anima nè anche lo posso sedare, perchè non trovo rimedio. Ma perdonatemi, s'io non posso trattenermi più lungamente qui su la strada; un'altra volta con più comodità racconterovvi tutti i miei successi; i quali sono nuovi e strani, che credo non avrete mai i simili uditi. Non ha da essere un'altra volta, disse il licenziato, ma voglio che veniate ora con esso meco a casa mia se ve ne contentate, e là insieme faremo penitenza, perchè in ogni modo la mia pignatta è da infermo, ed ancorchè per due sia tassata, a causa del mio servitore, un pasticcio ed una fetta di prosciutto da Rute (se lo permette la vostra convalescenza), per antipasto, faranno il supplimento, e sopra tutto la buona affezione con la quale ve l'offro, e ve ne prego non solamente per questa volta, ma per quante vorrete.

Ringrazionnelo il Campuzano con accettar l'invito. Andarono insieme a sentir messa a San Lorenzo, indi a casa del Peralta, che lo trattò come gli avea promesso, e se gli offrì di nuovo. E nel fine del desinare pregollo gli raccontasse i successi tanto da lui esagerati. Allora il Campuzano, senza farsi troppo pregare, cominciò in questa maniera:

Credo vi si ricorda, signor dottore, che in questa città io faceva camerata col capitano Pietro da Ferrera, il quale oggidì si ritrova in Fiandra. Ben mi ricordo, rispose il Peralta. Or un giorno, seguitò il soldato, che noi finivamo di desinare in quell'osteria della Solana, ove albergavamo, entrarono due donne d'assai buon garbo con due serve: l'una prese a ragionare col capitano, ambidue appoggiati ad un balcone, l'altra posesi a sedere appresso a me, il velo abbassato insin al mento; perchè io non poteva vedere il viso se non quanto lo permetteva la rarità del manto: ed ancorchè la supplicassi farmi tanto favore di scoprirsi, non fu possibile di ottenerlo; il che m'accese ancora più il desiderio di vederla. E per farlo maggiore (o fosse a caso o ad industria), la signora si cavò fuora una candida mano con molto buoni anelli. Allora vistosamente io compariva con quella gran collana che può essere m'abbiate veduta portare, il cappello col suo cordone di scintillo e tutto coperto di piume; il

vestito di vari colori a modo di soldato, e quello sì galante e sì bizzarro agli occhi della mia vanità e pazzia ch'io mi dava ad intendere che poteva far morire le donne in aria. Con tutto ciò, la pregai che si scoprisse, ed ella mi rispose: Non mi siate importuno, ho una casa, fate venirmi dietro un paggio; perchè quantunque io abbia più d'onore che non accenna questa risposta, tuttavia non mi sarà a dispiacere che mi vediate, acciò possa vedere se la vostra discrezione colla vostra galanteria corrisponda. Ringraziaila del gran favore, e per contraccambiarlo le promisi montagne d'oro. Il capitano finì il suo ragionamento, ed elleno andaron via, seguitate da un mio servitore. Mi disse il capitano, che quel che la signora da lui voleva, si era ch'el portasse alcune sue lettere in Fiandra ad altro capitano ch'ella diceva esser suo cugino; benchè egli già sapeva colui esser il suo innamorato. Restai acceso tutto da quella man di neve che io veduta aveva, e consumato per quel viso che veder io bramavo. E così l'altro giorno condotto dal mio servitore a casa sua e datamici libera entrata, quella trovai molto ben addobbata, ed in essa una donna ch'io conobbi alle mani esser d'anni trenta in circa. Non era grandemente bella, ma tuttavia essa poteva col ragionare far venire dell'amore, perchè avea un sì dolce parlare e sì soave, che per gli orecchi nell'animo entrava. Ebbi con lei un lungo ed amoroso parlamento.

Con vanto innalzai la mia casata; io fendei, tagliai, offrii, promisi e feci tutte le dimostrazioni che mi parvero necessarie per guadagnare la grazia sua. Ma perchè assuefatta era a sentire simili o maggiori offerimenti e grandezze pareva che lor non desse attenzione, anzi che credito alcuno. In fine il nostro ragionare, in quattro giorni che la visitai, se n'andò tutto in fumo od in fiori: senza ch' io venissi a coglierne frutto da me bramato: ed in quel tempo trovai la casa sgombrata e senza visioni di parenti posticci e finti e di amici veri. Aveva una serva più astuta e trincata che semplice o scioeca. Insomma, trattando i miei amori come soldato, che non ha mai posta ferma, volli sapere qual fosse l' intenzione della signora Stefana da Cayzedo (quest'è il nome di quella che così m'ha concio), la quale mi rispose: Signor alfiere Campuzano, semplicità sarebbe s'io pensassi vendermivi per santa, che sono stata peccatrice ed ancora lo sono: ma non in

modo che i vicini ne mormorino nè che dai lontani possa esser notata. Da padre e madre nè da altri parenti non ho ereditati beni: ciò non ostante vagliono per lo manco due mila cinquecento scudi i mobili e la roba che ho in questa casa, perchè messi all'incanto, caverebbonsene subito i soldi. Con questa poca facoltà cerco un marito, a cui donarmi ed ubbidire, ed insieme con emendare la mia vita, aver incredibile cura in accarezzarlo e servirlo ed anche regalarlo; perchè non è principe ch'abbia cuoco che più di me (quand'io mi ci voglio mettere) sappia cucinar le vivande e dar loro i suoi condimenti, saporetti, leccardia. Per casa so far del maggiordomo, essere sguattera in cucina, e nella sala padrona e signora: infatti so comandare e fare che mi si ubbidisca. Non dissipo la roba col mandarla a male; anzi molto l'accresco. Il mio soldo non vale manco, ma vale più assai, quando si spende d'ordine mio. Tutti i panni lini da biancheria c'ho in buona quantità e buoni, non vengon mica dalle botteghe di quelli che li vendono: queste mie dita o quelle delle mie serve gli hanno filati, e se in casa s'avessero potuti tessere, vi sarebbero stati tessuti. A me do queste lodi, perchè non danno biasimo quando è di necessità dirle. Insomma cerco un marito che mi protegga, mi comandi e mi onori, e non amico o drudo che mi serva e vituperi. Se vostra signoria vuol accettare il partito, glie l'offro: eccomi qui apparecchiata ad ogni cosa che ella volesse comandarmi, senza passar per bocca o per trattato di sensali (ch'è come esporsi in vendita), perchè nessuno può così bene negoziare il tutto come chi è parte.

Io, che allora avevo il giudizio non nella testa, ma nelle calcagna, immaginandomi esser maggiore il gusto in quell'istante, e nell' effetto che seguirebbe ch' io no'l m'era figurato, ed offerendomisi così agli occhi la quantità di roba che già io stava contemplando trasformata in denari, senza fare altro discorso che quello, a cui l'amore e l'importanza dell'interesse (che mi mettevano i grilli nella testa), davano luogo; le dissi, ch'io era felice e ben avventurato in avermi dato il cielo (quasi miracolo) una tal compagna, perchè fosse padrona della volontà mia e de' miei beni, quali non eran così pochi che non valessero, con la collana che io portava al collo ed altri gioielletti ch'aveva in casa, e con insieme alcuni arredi da soldato, de' quali voleva far soldi, più di due-

mila scudi, e questi co' suoi duemilacinquecento era bastante quantità per ritirarsene in un villaggio, luogo di mia nascita, e dove io aveva alcuni campi e tali, che vendendone i frutti a suo tempo, e quegli aiutati con questi altri denari, ci potrebbero dare una vita allegra e contenta. In risoluzione, allora accordammo il nostro accasamento, e demmo ordine, ch'avessimo le fedi ed attestazioni del non essere maritato ne l'un nè l' altro. E nelle tre feste di Pasqua ch'erano molto prossime, furono fatte le pubblicazioni; ed il quarto giorno dappoi ci sposammo, trovandosi presenti al nostro sponsalizio due miei amici ed un giovine ch'ella disse esser suo cugino: al quale m'offrì con tutti quei migliori uffizi da buon parente, e con parole piena di cortesia, sì come ancora l'erano state tutte quelle che sin allora io aveva date alla mia novella sposa; benchè con sì contraria e traditora intenzione, che la voglio tacere; perchè quantunque io dica la verità, non è già verità di confessione che non si possa lasciar di dirla. Portò il mio servitore da casa mia a quella della consorte il mio tamburo (1), ed in presenza d'essa io aveva serrato in quello la magnifica mia collana, mostratole ancora tre o quattro, se non così grandi ben meglio lavorate ed altri tre o quattro cordoni di scintillo di differenti sorti. Di più, tutti i miei vestiti; e le mie piume io le fe' vedere; e diedile in mano per la spesa di casa quattrocento reali. Per sei giorni godetti il pane delle nozze, spasseggiando per casa come il cattivo genero in quella del suocero ricco. Io camminava sopra preziosi tappeti, gualciva lenzuola di rensa, mi si porgeva innanzi lume nei candelieri d'argento: facevo colazione in letto, levavami alle sedici ore, a diciassette io pranzava, ed alle venti dormiva, ovvero riposava nello strato per passar il gran caldo. Il mio servitore, che insino allora io avevo conosciuto pigro, da niente e balordo, era diventato un daino. Il tempo che la signora Stefana non mi stava allato, ella si ritrovava nella cucina a fare sguazzetti e saporetti da destarmi il gusto ed aguzzare l'appetito. Le mie camicie, i miei collari e fazzoletti erano un altro Aranciese (2) di fiori, sì buon odore buttavano bagnati d'acqua d'angeli e nanfa che sopra vi si spruzzava. E come gli anni che stanno sotto la giurisdizione del

(1) *Baule.*
(2) Aranjuez. *Villa regia ed amena presso Madrid.*

tempo, si passano volando, così passarono quei giorni, nei quali perciocchè mi vedeva esser accarezzato, regalato e ben servito, io andava mutando in buona la cattiva intenzione con che io aveva principiato quel negozio. In capo d'essi giorni ed una mattina, che ancor io era in letto con la signora Stefana, picchiarono con grandi e spessi colpi alla porta di strada: affacciossi la fante alla finestra, ed al momento levandosene disse: Oh! sia vostra signoria la ben tornata; e come tanto presto e più di quello ch'aveva scritto l'altro giorno? Chi è, domandaile, quella signora ch'è venuta? Chi, rispose lei, è la signora Clementa Bueso mia padrona, e vien con essa il signor don Lopez Melendez d'Almendarez, con due servitori e Ortigosa, la donna ch'ella menò seco. Corri presto ad aprirle in buon'ora, disse la signora Stefana; e voi, caro consorte, per amor mio state saldo e non v'incresca per qual si sia cosa che mi si dica, e nulla rispondete. E che cosa, risposile, vi si potrà dir che v'offenda, massime in questa presenza mia? Ditemi, che gente è questa, la cui venuta mi pare v'abbia alterata? Non ho adesso tempo di rispondervi, rispose la signora Stefana: ma solamente siete avvisato, che tutto quello che vedrete qui fare, è cosa finta e cammina a certo fine che voi saprete poi. E come io volevo replicarle non ebbi spazio, perchè entrò la signora Clementa Bueso vestita di raso verde stampato con sopravi di molti passamani d' oro, cappotto del medesimo e della medesima guarnizione che il vestito: il cappello con piume verdi, bianche ed incarnate col suo ricco scintillo d' oro e d' un velo molto sottile coperto il viso sin a mezzo. Con lei entrò il signor don Lopez Melendez d' Almendarez, non men ricco e vistosamente vestito da campagna. Madonna Ortigosa fu la prima a parlar dicendo: Gesù! che cosa è questa? occupato il letto della mia padrona la signora Clementa, ed anche un uomo? Veggo miracoli oggi in questa casa. O sì, che quest'è bella: Affè, che donna Stefana confidandosi nella bontà ed amicizia della mia padrona, si dà un grasso tempo. Così te n'assicuro, Ortigosa, rispose la signora Clementa; ma tutta la colpa è mia, perchè mai avvertisco bene ad eleggermi amiche, posciachè non lo sono, se non in quanto lor torna comodo. Signora, rispose allora Stefana, vostra signoria non si dia fastidio, gliene prego, perchè non è senza misterio

ciò ch'ella vede in questa casa; il quale quando l'avrete inteso, so che non avrò commesso errore, e che non avrete soggetto di lamentarvi.

Già in quel mentre io m'ero vestito quasi tutto, e presomi per mano la signora Stefana, mi fece entrare in altra camera, e lì mi disse, che quell'amica sua voleva fare una burla a quel signor Lopez, ch'era con lui venuto e con cui ella pretendeva di maritarsi; e che la burla era, fargli creder che quella casa, e quanto era dentro a lei apparteneva e fargliene voleva carta di dote, e che fatto il maritaggio non le importava di niente, o se non poco che fosse scoperto l'inganno, perch'ella molto si confidava nel grand'amore ch'egli mostrava di averle. Fatto questo, seguitò Stefana, subito mi ritornerà quello ch'è mio: mai sarà biasimata lei nè altra donna d'aver trovato modo di guadagnarsi un buon marito ed onorato, ancorchè per via d'inganno stato sia. Io gli risposi ch'era estrema cortesia quella che voleva fare, e che ben bene ci doveva prima pensare; perchè dappoi potrebbe essere che fosse di bisogno ricorrere alla giustizia per riaver la sua roba. Ma mi disse tante ragioni, rappresentando tanti obblighi che l'astringevano (così diceva), a fare servizio a quella signora Clementa, anche in cose di maggior importanza, che a mio malgrado e con grandissimo sospetto ch'io ne ebbi, non potei non piegarmi a ciò che la dama voleva: e dopo ch'essa m'ebbe assicurato non dover quella burla durar più che per otto giorni, durante i quali dovevamo stare in casa di altra amica sua; ella ed io, fornimmo di vestirci, e subito licenziatasi dalla signora Clementa e dal signor don Lopez, disse al mio servitore ch'egli pigliasse il mio tamburo e la seguitasse; ed anch'io la seguitai senza essermi licenziato da nessuno. Fermossi Stefana in casa di un'amica sua, e prima che v'entrassi, la stette per buon pezzo a parlare con quella in fin del quale venne fuori una fante, e disse, ch'io entrassi col mio servitore. Fummo condotti ad una camera stretta molto, nella quale erano due letti tanto vicini l'un l'altro che parevano un solo, perchè non v'era spazio tra loro che li dividesse, e le lenzuola d'ambedue stavano abbracciate baciandosi queste con quelle. Insomma, quivi stemmo sei giorni, ed in ciascuno d'essi non si passò ora nessuna che non avessimo da contrastare, rinfacciandole io la sciocchezza ch'aveva fatta in

avere lasciata casa sua ed insieme la roba, ancorchè fosse stato a sua propria madre. Ed io in questo andava e veniva esagerando di momento in momento: tanto che la padrona di quella casa (un giorno che la signora Stefana disse, che se ne giva a vedere dalla signora Clementa in che termine era il suo negozio), volle saper da me per qual cagione io con lei tanto da contendere aveva, e che fallo era il suo che tanto glielo rinfacciava, dicendole ch'era stata manifesta sciocchezza, anzi che amicizia perfetta. Raccontaile il tutto, e quando io le dissi, che con la signora Stefana m'era ammogliato, e della dote che m'aveva portata e la semplicità di lei nell'aver lasciata la casa e la roba sua alla signora Clementa Bueso, benchè fosse con sana intenzione di aiutarla, acciocchè s'acquistasse un così buon marito e di tale importanza com'era il signor don Lopez, ella prese a farsi tanti segni di croce ed a dire tanti Gesù, Gesù, e tante volte: o la pessima femmina! che diventar mi fece tutto turbato, ed infine mi disse: signor alfiere, non so s'io farò contra la mia coscienza in iscoprirvi una cosa che anche la potrebbe aggravare se la tacessi. Ma sia come piace a Dio, e vada come vada: viva la verità, e muoia la menzogna. Egli è vero che la signora Clementa Bueso, è la vera padrona di quella casa e della roba che in essa v'è stata mostrata per dote: ed è tutto quanto bugia quel che v'ha detto la signora Stefana, perchè non ha nè casa nè beni alcuni nè altra veste che quella c'ha indosso. E le ha dato tempo e modo di farvi quest'inganno, l'esser andata la signora Clementa fin a Piacenza a visitarvi alcuni suoi parenti, ed indi alla Madonna di Guadalupe a far le sue divozioni di novena e l'avere frattanto lasciata in casa la signora Stefana (perchè sono grandi amiche) acciò n'avesse cura. Il tutto ben considerato, la povera donna non è da biasimare, poichè ha saputo guadagnarsi per marito una persona di merito com'è il signor alfiere. Qui al suo ragionamento diede fine ed io principio al disperarmi, il qual senz'altro mi sarebbe seguito, se un tantino l'angelo mio custode avesse trascurato il mio soccorso; ma egli mi guardò, dicendomi nel cuore ch'io mi ricordassi ch'ero cristiano, e che il maggior peccato degli uomini, si è la disperazione, per esser anco quello

dei demonii. Si buona inspirazione mi confortò alquanto però non tanto ch'io lasciassi di pigliare la spada e la cappa per andar dietro a cercar la signora Stefana con pensiero di darle un esemplar castigo. Ma la fortuna, non so se pel mio peggio o pel mio meglio, volle che non trovassi la mia moglie, bench'io fatta avessi gran diligenza in cercarla. Me n'andai alla chiesa di San Lorenzo, raccomandaimi alla Madonna, mi posi a sedere sopra uno scanno, ed ivi dal fastidio grande mi venne tanto sonno che se non m'avessero desto, io non ero per destarmi ancor un pezzo. Così ripieno d'increscevoli pensamenti ed il cuor angosciato m'incamminai verso la casa della signora Clementa, ov'io la trovai con quel riposo ch'aver si può in casa propria, ma non ardii dirle cosa alcuna, perchè il signor don Lopez era presente. Tornai a casa della mia albergatrice, la qual mi disse avere raccontato alla signora Stefana com'io ben sapevo tutto l'ingannevole intrigo suo, e ch'essa le dimandò che viso era stato il mio nel sentir quella nuova e che le aveva risposto, che pieno di turbazione io m'ero mostrato, ed era uscito di casa con mal talento, o come le pareva, con peggiore intenzione se la trovassi. Finalmente ella mi disse, che la signora Stefana s'aveva portato via tutto ciò ch'era nel mio tamburo, senza lasciarmi altro che un sol vestito da campagna. Là fu il mio dolore, e là Iddio con sua mano mi sostenne. Andai a visitare il mio tamburo, e lo trovai aperto quasi sepolcro che aspetta un corpo morto, e di ragione così doveva esser il mio, s'io avessi avuto intendimento per sentire sì gran disgrazia e saperla ben ponderare. Invero ella fu grande, disse allora il dottore Peralta, l'avervi la signora Stefana portato via tante collane e tanti cordoni di scintillo, e, come si suol dire, tutti i guai (1), ecc. Per questa perdita non mi do pena, rispose l'alfiere, poichè anch'io posso dire: *Pensossi don Simueco avermi uccellato con darmi la sua figliuola ch'è storta: ed affè ch'io sono contraffatto da una banda.* Non so, soggiunse il Peralta, a che proposito vostra signoria questo dica! Il proposito si è, replicò il Campuzano, che tutta quella massa ed apparato di collane, cordoni di scintillo e l'altre bagattelle, poteva valer solamen-

(1) *Perchè tutti i guai col pane si sentan meno.*

te da dieci o dodici scudi. Non è possibile, tornò a dire il dottore, perchè quella che voi portavate al collo, mostrava di pesare più di duecento ducati. Così sarebbe, rispose il Campuzano, se fosse che la verità corrispondesse all'apparenza: ma come non è oro tutto quel che riluce, le collane, scintilli, gioielli e gioielletti, si contentarono esser solo d'alchimia e contraffatti: però tanto ben fatti ch'altra prova, che della pietra paragone, ovver il fuoco non poteva scoprire la loro falsitade. In questo, disse il dottore, vostra signoria e la signora Stefana ve la siete accoccata l'un l'altro ed andate del pari. Tanto del pari, rispose il Campuzano, che possiamo tornare a mescolar le carte. Ma sta il danno, signor licenziato, in che ella potrà disfarsi delle mie collane, e non io di lei: perchè in fine voglia o non voglia io, è mia moglie (che mi dispiace), e pegno datomi. Ringraziate Dio, signor alfiere, disse il Peralta, ch'è stato pegno coi piedi e che vi sia scampato ed ito via, e che non siate obbligato d'ir a cercarlo. Egli è vero, soggiunse il Campuzano; però con tutto quello, senza ch'io lo ricerchi, sempre il trovo nell'immaginazione mia, ed ovunque io vada o stia, l'affronto fattomi ed il mio disonore mi stanno allato. Non so che cosa rispondervi, disse il Peralta, se non ridurvi alla memoria questi due versi del Petrarca:

Che chi prende diletto di far frode,
Non si dee lamentar s'altri l'inganna.

Non mi lamento d'altro, rispose il Campuzano, se non che quello che ha fallato per conoscere la sua colpa, non però lascia di sentire la pena del castigo. Ben m'accorgo che fui ferito con le proprie mie armi, cioè, che volendo io ingannare sono stato ingannato; ma non posso far stare così a segno il mio dolore, che non mi dolga di me stesso.

Infine, per venire a ciò che più fa caso alla mia storia (che questo nome si può dar al racconto dei miei successi), dico che io seppi, qualmente la signora Stefana aveva appositamente menato seco quel cugino, che dissi essere intervenuto al nostro sposalizio, e che da lungo tempo egli era suo bertone ordinario. Non la volli cercare, per non trovare il male che mi sta lontano. Mutai albergo, e pochi giorni dopo anche mutai il pelo; perchè le ciglia e sopracciglia cominciarono a spelarsi ed a la-

sciarmi i capegli a poco a poco; talchè io restai calvo innanzi tempo, con un'infermità che chiamano alopecia, e per altro nome più chiaro la pelarella. Insomma mi trovai fatto spelone, o spelato e meschino, perchè capegli da pettinare io non gli aveva, nè denari da spendere. Accrebbesi dalla necessità la malattia, e siccome la povertà scompiglia e calpesta l'onore, ed alcuni conduce sulla forca, gli altri all'ospedale ed altri alle porte de' loro inimici con preghi e sommissioni, che è la più misera di quelle maggiori miserie che possan giammai incogliere ad un disgraziato; per farmi medicare, e per non vender e consumare i miei vestiti, perchè dovevano coprirmi ed onorare in sanitade, venuto il tempo che si danno i sudori nell'ospedale della Resurrezione, entrai in quello dove ho sudato quaranta volte. Dicono che starò sano s'io mi guarderò; ho buona spada; nel rimanente Iddio provvederà.

Se gli offerì di nuovo il dottore, meravigliandosi delle cose che gli aveva racconte. Di poco vostra signoria si meraviglia, signor Peralta, disse il Campuzano, altro mi resta ancor da dire che eccede ogni immaginazione, e passa di là i termini della natura. Non cercate di saperne più, vi basti che sono successi tali, che non mi pesano le mie disgrazie, e poichè mi fecero entrare in quell'ospedale, dove ho veduto ciò che adesso vi dirò, e che adesso nè mai potrebbe credere alcun'altra persona del mondo. Tutti questi preamboli, che l'alfiere faceva, innanzi che raccontare quello che veduto aveva, più accendevano il desiderio del Peralta in volerli sapere: di sorte, che con non meno efficacia e con molta istanza pregollo che allora allora gli raccontasse quelle strane meraviglie.

Vostra signoria avrà veduti, disse il Campuzano, due cani che ciascuno con una lanterna, vanno di notte coi confratelli della Sporta e del bisacco facendo loro lume quando van accattando limosina? Li ho veduti, rispose il Peralta. Ed anche ha veduto o sentito dire, seguitò l'alfiere, quello che di quei cani si racconta, che se si gitta giù per la finestra l'elemosina e quella casca in terra, eglino vanno prestamente con i suoi lumi a cercare quel ch'è caduto, e fermansi davanti alle finestre dove sogliono dar la carità. Ed ancorchè vadano li con tanta mansuetudine, che anzi che cani paiono agnelli,

nell'ospedale son leoni, guardandolo con gran cura e vigilanza. E questo l'ho sentito dire, disse il Peralta; però non devo nè posso farmene meraviglia. Ve la farete, soggiunse il Campuzano, per quel che adesso vi racconterò di essi, e senza far segni di croce ed allegare difcoltadi, nè impossibili, s'accomodi a crederlo vostra signoria. Or quest' è, che quella notte innanzi l'ultima ch'io forniva di sudare, essendomi svegliato circa la mezzanotte, e pensando alle mie disgrazie, sentii che sopra una stora vecchia che stava in terra dietro al mio letto non so chi parlava: perchè stetti ad ascoltare attentamente per vedere se io potessi conoscere quei che parlavano, o di che cosa; di lì a poco vidi Scipione e Berganza, i due cani che vi ho detto. Appena il Campuzano finiva di dir questo, quando che levandosi il dottore, così gli disse: Restate in buon'ora, signor alfiere; sin qui sono stato con dubbio, se creder io dovessi o no, quel che del vostro maritaggio mi avete raccontato; ma ciò che adesso mi dite di quei cani, mi dice assai, che io non creda questo nè quello. Per vita vostra, signor alfiere, non raccontate queste pastocchie a nessuno, s'egli tanto amico non vi sia quanto sono io.

Non m'abbia vostra signoria per tanto ignorante, replicò il Campuzano, ch'io non sappia che se non per miracolo le bestie non possono parlare: e che se i tordi le gazze ed i pappagalli parlano, non sono se non parole che apparano, e se le tengono a mente, e perchè questi animali hanno la lingua fatta per poter pronunziarle: tuttavia per questo non possono parlare nè rispondere con discorso accordato colla ragione, come parlarono questi cani. Così, dappoi di quelle molte volte ch'io li ebbi sentiti, sono stato in forse se io dovessi credere a me stesso, e quasi ho tenuto per cosa insognata quello che realmente essendo io svegliato con tutti i 5 miei sentimenti, tali quali Domeneddio me li volle donare, io sentii, ascoltai, notai e finalmente scrissi, senza fallare d'una sola parola di quel loro ragionamento da che si può cavar indizio assai bastante per muovere e persuadere e dar credito alla verità che io dico. Trattarono di cose grandi e differenti, e da esser trattate anzi da uomini savi e gravi, che dette per bocca di cani: talmente che non avendo io potuto inventarle di mio capriccio, sono sforzato a credere che non le insognava

e che parlavano quei cani. Al corpo di me, replicò il dottore, è ritornato il tempo di Maricastagna, quando parlavano le zucche: o quello d'Esopo, che il gallo e la volpe ragionavano insieme e tutte le altre bestie l'una con l'altra.

Sarei una di quelle, e la maggior di tutte, rispose Campuzano, s'io credessi che fosse tornato quel tempo, e s'io non credessi quel ch'io udii e vidi, e che arrivi affermare con giuramento tale, che possa obbligare la stessa incredulità a crederlo. Ma posto caso ch'io mi sia ingannato, e che sia un sogno la mia verità ed un vaneggiare il voler mantenerla, avrà a tedio vostra signoria, signor Peralta, di vedere scritto in un colloquio ciò che quei cani, o chi fossino allora dissero? Purchè vostra signoria, replicò il dottore, non si becchi più il cervello in volermi persuadere che sian cani che lo abbiano detto, volentieri udirò esso colloquio: il quale per esser notato e scritto dal buon ingegno del signor Campuzano ho già per molto buono. Vi è di più, seguitò il Campuzano, che come io stava ad ascoltarlo con tanta attenzione, ed aveva il giudizio delicato e sottile, e la memoria raffinata mercè alle molte uve passe e mandorle che io mangiate aveva, lo imparai tutto a mente, ed il giorno seguente lo scrissi, quasi nelle stesse parole che l'ebbi udito, e senza cercar colori rettorici per adornarlo, nè aggiungervi o levare per farlo più gustoso. Non solo una notte egli durò, ma due conseguentemente, ancorchè io non abbia scritto altro che d'una, contenendo la vita di Berganza, e quella del suo compagno Scipione (che fu raccontata nella seconda notte), penso scriverla quando pur io vedessi questa esser creduta, o per lo manco non isprezzata. Il discorso lo porto qui nel seno, e l'ho disteso in forma di colloquio per abbreviare, *disse Scipione, rispose Berganza:* che questi sono termini che allungano d'assai una scrittura. Questo dicendo, ei cavossi dal seno uno scartafaccio, e poscia in mano del dottore, il quale lo prese ridendosi, e quasi non istimando ciò che ne aveva udito, e quello che pensava leggerne. Riposerommi, disse l'alfiere, in quella sedia, mentre vostra signoria leggerà (se così le piace) questi insogni, o spropositi, che non hanno altro di buono che il poterli lasciare quando vogliamo. Faccio come a lei piace, disse il Peralta, ed io prestamente spedirò questa lezione. Posesi a sedere il Campuzano, ed il dottore aprì lo scartafaccio, e vide che nel principio aveva questo titolo:

IL COLLOQUIO DEI CANI

DIALOGO

fra Scipione e Berganza, Cani dell'Ospitale della Risurrezione nella città di Vagliadolid; volgarmente detti i cani di Mahudet.

Scip. Amico Berganza, lasciamo per questa notte la guardia dell'ospedale, e ritiriamoci in questa solitudine sopra di queste stuore, ove senza essere veduti da alcuno, potremo godere quella insolita grazia, che ad ambedue noi il cielo ha fatta in un istesso tempo.

Berg. Caro fratello Scipione, io ti sento parlare, e so che a te parlo, e non lo posso credere, perchè mi pare che sia cosa fuora della nostra natura.

Scip. Egli è vero, Berganza, e viene ad essere maggiore questo prodigio, non solamente perchè parliamo, ma perchè con discorso di ragione parliamo, come se fossimo capaci di essa: essendone tanto lontani, quanto è lontana la differenza tra l'uomo ed il bruto: posciachè quello è ragionevole, e questo senza ragione.

Berg. Quanto tu dici, o Scipione, io l'intendo, e il dirlo tu ed io tenderlo m'arreca nuova ammirazione e nuova meraviglia. É pur la verità, che, nel discorso della mia vita, per molte e diverse volte ho sentito dire che abbiamo importanti prerogative, e tali che pare alcuni aver creduto che in noi sia un natural istinto sì vivo ed acuto in mol-

te cose, ch'egli mostra poco mancarsi, che non abbiano un non so che d'intendimento capace di discorso.

Scip. Fra le altre doti nostre ho sentito lodare e stimare molto la memoria, gratitudine e gran fedeltà, e per quelle si suole dipingerci per simbolo, o significato d'amicizia. Così potrai aver veduto che sopra le sepolture di marmo o d'alabastro, nelle quali stanno sepolti marito e moglie, si scolpiscono le lor figure, e tra di esse ai piedi quella d'un cane; per far intendere che nella vita serbaronsi scambievolmente amicizia e fedeltà inviolabile.

Berg. So bene che vi sono stati cani tanto fedeli e grati, che nella stessa sepoltura dei lor padroni morti si son gettati per morir con quelli; altri senza giammai volersene partire nè mangiare, si lasciaron morire. E si sa ancora che, dopo l'elefante, pare che il cane abbia giudizio più che non hanno le altre bestie, e poi viene il cavallo e l'ultima è la scimmia.

Scip. È vero questo, ma confesserai, che mai vedesti nè dire udisti, che alcun elefante o cane (da noi in poi cavallo o scimmia, abbia parlato: dal che conosco, che questo nostro parlare tanto improvviso sia del numero di quelle cose che si chiamano prodigi, i quali mai si mostrano (questo l'ha osservato l'esperienza) che non minaccino il mondo di qualche gran calamitade.

Berg. Stante così dunque, è cosa strana e portentosa quella che pochi giorni fa, passando per Alcalà d'Enarès, sentii dire ad uno scolare.

Scip. Che gli udisti dire?

Berg. Che di cinquemila scolari, che si ritrovano a studio in quella Università ed in quell'anno, duemila studiavano in medicina.

Scip. Per questo, che vuoi inferire?

Berg. Voglio inferire, o che questi duemila medici debbano aver molti ammalati da curare (il che sarebbe gran piaga e mala ventura), o hanno da morirsi di fame.

Scip. Ma sia che sia, prodigio o no, parliamo, e quello che il cielo ha ordinato, non si può prevenire con diligenza o prudenza umana. Però non dobbiamo disputare come o perchè parliamo: e fia meglio, poichè abbiamo questa buona notte sopra di queste stuore, e non sappiamo quanto ne durerà tanto favore, che la godiamo parlando sino al giorno, senza dar luogo al sonno, acciò non ci privi del gusto da me lungo tempo desiderato.

Berg. Da me ancora, perchè in sino che ebbi forza di rodere un osso, mi venne voglia di parlare, per dire delle cose ch'io tenevo a memoria, o diventavano muffe da vecchiezza, od io le scordava per esser troppe. Ma ora che tanto impensatamente mi veggo arricchito di questo dono della parola, penso goderlo, e farmelo valere quanto io possa, con fermarmi a dire tutto ciò di che mi ricordo, benchè confusamente: perchè non so quando mi venga ridomandato questo bene che io posseggo, come mi pare, imprestato.

Scip. Sia dunque in questa maniera, amico Berganza, che questa notte mi racconti la tua vita, ed i passi o pericoli per i quali ti sei condotto a questo stato, nel quale ti ritrovi; e se domani sera avremo ancora la favella conterotti la mia; perocchè sarà meglio spendere il tempo a raccontare le nostre proprie, che perderlo inutilmente in cercar quelle d'altri.

Berg. T'ho sempre avuto, Scipione, per discreto, giudizioso e per amico, ed ora più che mai; posciachè come amico vuoi ragguagliarmi de' tuoi successi e conoscere i miei, e da prudente hai compartito il tempo che abbiamo per narrarli: ma prima avvertisci se qualcuno ne sente.

Scip. Nessuno, come penso, perchè ivi sia un soldato che piglia i sudori: però credo che a quest'ora ei dorma che star ad ascoltar niuno.

Berg. Poichè con questa sicurezza posso parlare, sta ad udire, e se quel che dirò t'annoia, riprendimi, o comanda ch'io taccia.

Scip. Parla pur insino a domane, che molto volentieri starò ad ascoltare, e senza interromperti, se non quando fosse bisogno.

Berg. Parmi, che la primiera volta che vidi il sole fu in Siviglia, e nella sua beccaria fuor della porta, che si domanda dalla Carne: laonde m'ho pensato (se non sia per quello ch'io ti dirò poi) che i miei padri dovessero essere di quei mastini o côrsi, che quei beccai allevar sogliono. Il primo ch'io conobbi per padrone fu chiamato Nicolò, dal naso schiacciato, giovine robusto, collerico e malizioso, come lo sono tutti quelli dell' arte beccaresca. Questo mastro Nicolò insegnò a me e ad altri cani giovinetti ad assaltare, in compagnia di côrsi vecchi i tori; ed a pigliarli per le orecchie, in che con molta facilità io riuscii presto come un'aquila.

Scip. Non mi meraviglio, Berganza, di quella tua destrezza, perchè come il far male venga dalla natura l'imparare a farlo è facil cosa.

Berg. Che si può dire, Scipione, di ciò che vidi in quel macello e delle cose strane che ivi si fanno? In prima hai da sapere che tutti quanti che attendono a quello, dal minore al maggiore, è gente di larga coscienza; senz'anima, senza timor del re, nè della sua giustizia, e puttanieri; sono uccelli da rapina carnivori. Mantengon se e le loro puttane, con quel che rubano. Ogni giorno da carne, innanzi spunti l'alba, si trova nella beccaria quantità di sgualdrine e di ragazzi, tutti con i loro bisacci ch'essendovi venuti vuoti se ne ritornano pieni di buoni pezzi di carne, e le fanti con animelle e lombi mezzi intieri. Non vi si ammazza alcun animale, che questa gente non ne levi le primizie, e la decima ed anche di migliore. E in Siviglia nessuno è obbligato a pigliar carne se non di quella che gli piace e sia buona, e quella che si ammazza la prima o è la migliore, o la peggiore, e di più vil prezzo; il che fa che ve ne sia sempre molt'abbondanza. I padroni beccari si raccomandano a questa buona gente che ho detto, non acciocchè non gli rubino, perchè questo è impossibile, ma affinchè vadano ritenuti, e si moderino in fare i pezzi e porzioni delle carni: le quali eglino mondano e potano, come se fossero salci o viti. Ma, quello che più mi faceva stupire e mi pareva il peggio di tutto, si era il vedere che quei beccari ammazzano così facilmente un uomo come una vacca, e per una pagliuca in un voltar di mano cacciano un coltello nella pancia d'una persona con la medesima facilità che se accoppassero un toro. È meraviglia se fra di loro si passa un giorno senza contese, senza ferite ed anche senza morti. Tutti presumono essere valenti, ed hanno anche del ruffiano; perciò non ostante non è nessuno, che con lombi di vacca e lingue non s'abbia guadagnato il suo protettore nella piazza di S. Francesco (1). Finalmente ho sentito dire da un uomo savio, che il re tre cose ha da conquistare in Siviglia che gli vagliono assai, la strada della Caccia la Costaniglia e la Beccaria (2).

(1) *Tra i bassi ministri della giustizia.*
(2) *Vie della plebe.*

Scip. Se tu ti fermerai tanto, caro Berganza, in raccontare le condizioni di tutti i padroni che hai avuti ed insieme i difetti dei loro uffizi, quanto in questo ti sei fermato solamente sin qui, bisognerà pregar il cielo che ne conceda la parola almanco per un anno, ed ancora io temo che col passo che tu cammini, non sii per arrivare a mezzo della tua storia. E d'una cosa voglio avvisarti, della quale vedrai l'esperienza, quando io ti racconterò i successi della mia vita, ed è, che dei racconti gli uni rinchiudono ed hanno la lor grazia in sè stessi, e gli altri nel modo del raccontarli: o per dichiarar meglio dico che sono alcuni che quantunque sian recitati senza preamboli od ornamenti di parole, però non lasciano di arrecar gusto, dove che altri sono, i quali non solamente di questo han bisogno, ma ancor d'essere accompagnati dalle dimostrazioni del viso e delle mani, e col mutar la voce si fanno alquanto più arditi, e di zotici ed insipidi diventano sempre più acuti e gustevoli. E ricordati di quest'avviso per valertene in quello che ti resta da dire.

Berg. Così farò, purchè io possa, e se la gran tentazione che ho di parlare me lo vorrà permettere, benchè mi paia che sarà cosa difficile.

Scip. Avvertisci alla lingua, e la ritieni; perchè in quella stanno i maggiori mali della vita umana.

Berg. Dico dunque, che il mio padrone m'insegnò a portare una sporta con la bocca, ed a difenderla contro di chi levarmela volesse. Insegnommi ancora la casa della sua donna, e con questo scusò di venir alla beccaria la sua massara, perchè io ogni mattina, a buonissima ora, le portavo quel ch'egli aveva rubato la notte. Ed un giorno, che nel barlume, o tra chiaro e scuro, io iva con diligenza a portarle la porzione, udii da una finestra che mi chiamavano pel mio nome; verso di quella alzai gli occhi e vidi una giovine di gran bellezza; fermaimi un poco, ed ella venuta da basso e sulla porta della strada ebbe a chiamarmi di nuovo: me l'accostai come per intendere quello che ella voleva; ma non fu altro se non tormi la carne che io portavo nella sporta, ed invece di quella mettere uno zoccolo vecchio. Allora fra me dissi: la carne va dalla carne. Dopo che la furbetta così me l'ebbe tolta: Andate, Sparviere, o come vi chiamate, e dite a Nicolò dal nasetto, vostro padrone, che un'altra volta non si fidi di bestie, massimamente poi se il lupo s' incontra in simil

sporta. (1) Ben avrei potuto ritorle quella che a me avev tolto; tuttavia non volli farlo per non mettere nella m bocca beccara sucida e bavosa, le sue candide e belle mar

Scip. Facesti molto bene, perchè questo è privileg della bellezza, che se le debba sempre aver rispetto.

Berg. Così feci, e ritornai dal mio padrone col zoccol in luogo della carne. Gli parve ch'io era tornato prest vide il zoccolo e immaginossi la burla: cacciò mano a uno dei suoi coltelli, e con tanta forza me'l trasse, ch se con gran prestezza non mi fossi scansato mai avres udito questo conto, nè altri molti che penso raccontart Presi a fuggire per dietro San Bernardo, verso que campi di Dio, secondo che la sorte mi conduceva. Quell notte dormii allo scoperto, e fatto giorno, la mia ventura m' appresentò davanti un gregge di pecore e castrati che fossero. Quando lo vidi credetti che in quell io avessi trovato il centro del mio riposo, parendom esser della natura, e proprio officio de' cani il guardare le mandre: ed è un'opera, nella quale si racchiude grandissima virtude, come è il proteggere e difendere gli umili, i deboli, e che possono poco contro i potenti e i superbi. Subito che mi ebbe veduto uno dei tre pastori che guardavan la mandra, cominciò a chiamarmi, to, to; ed io, che non desideravo meglio, me gli accostai abbassando la testa e menando la coda. Posommi la man per la schiena, m' aprì la bocca, mi sputò dentro, guardommi l'ugna, conobbe i miei anni, e poi disse agli altri pastori che io aveva tutti i segni d'un cane di buona razza. In quell'istante ecco che arrivò il padrone di quella greggia sopra una giumenta learda cavalcando alla giannetta, con la lancia e targa; di sorte, che pareva essere une delle guardie di quella costa, che padrone di gregge. Ei domandò al pecoraio, che cane è quello? Ha ciera d'esser buono. Così potete credere, gli rispose colui, perchè l'ho ben guardato, e non ha segno che non mostri e prometti d'essere un gran cane. Or ora è venuto e non so di chi sia, benchè io sappia ch'egli non è delle mandre circonvicine. Poichè la va così, disse il padrone, adesso mettigli il collaro di Leoncino, quel cane che morì, e dàgli la medesima parte e porzione come agli altri, e soprattutto fagli carezze, acciò pigli amore alla

(1) *Del lobo un pelo, y ese de la espuerta.*

nandra e non la lasci. Detto questo andossene, ed il pa-
tore incontanente mi pose al collo un collaro armato
i punte d'acciaio, avendomi primieramente dato un
ran trogolo pieno di zuppe in latte, e postomi nome
Barzino. Dal satollarmi con questo secondo padrone e
uovo officio era io contento. Mostravami diligente e
ollecito in guardare la greggia, senza allontanarmene
e non all'ore del riposo, le quali passavo all'ombre di
ualche albero, collina o rupe: ovvero di qualche siepe,
lla sponda d'un rivo. E quelle ore del mio riposo non
e passavo affatto oziosamente, perchè io occupavo la
mia memoria in ricordarmi di molte cose, specialmente
della vita che menata io aveva in quella beccaria, ed
anche in quella che il mio padrone menava, e tutti i
suoi pari che si sono sottoposti a secondare gl'impert-
nenti gusti delle lor donne, o diciamo puttane. Oh quante
cose ti potrei dire adesso di quelle che imparai nella
scuola della beccara dama del mio padrone! Ma tacer
voglio, acciocchè tu non m'abbia per troppo lungo e
tedioso, e per un maldicente.

Scip. Per aver sentito dire che un famoso poeta di
quegli antichi diceva, ch'era difficil cosa lo astenersi
dallo scrivere satire, acconsentirò che tu sparli un poco:
voglio dire, che tu segni sì, ma non ferisca alcuno in
cosa d'importanza; perchè non è buona la maldicenza,
ancor ch'ella faccia ridere molti, se uccide qualcheduno:
se senza di lei potrai piacere ti avrò in maggiore stima.

Berg. Mi appiglierò al tuo consiglio, e starò aspettando
con desiderio grande che venga il tempo, nel quale mi
racconti i tuoi successi; imperocchè ho da sperare che
colui che sa così bene conoscere ed emendare i manca-
menti che faccio in raccontare i miei, saprà dar con-
tezza de' suoi, di modo tale che mi saranno d'insegna-
mento ed insieme di gusto. Ma per rannodare il filo del
mio ragionamento dico, che nel mio silenzio e nella mia
solitudine che io godevo in quell'ore di riposo, tra le
altre cose stavo considerando che non doveva esser vero
quello della vita dei pastori io aveva sentito dire: almen
di quelli che la donna del mio primo padrone leggeva
(quando a casa sua io andava), in certi libri che trat-
tavano di pastori e pastorelle, dicendo che passavano
tutti i giorni della lor vita cantando e sonando con pive.
zampogne, zufoli, violini ed altri stromenti straordinari,

Fermavami ad ascoltarla leggere come il pastore d'A friso cantava soave e divinamente, innalzando i pr dell' incomparabil Belisarda, senza che in tutti i m dell' Arcadia fosse albero, a piè del quale non si fo seduto a cantare, insin da che il Sole veniva a mostra in braccio all' Aurora, fin che si rimetteva in quell Teti. E anco dopo che l'oscura notte le sue nere ale stese aveva sopra la faccia della terra, egli non dav fine alle sue querele ben cantate e meglio piante. N tralasciava il pastore Elcino, (1) più innamorato c ardito, di cui leggeva, che senza attendere al suo greg ed ai suoi amori, s' impacciava nell' altrui cuore. An leggeva, che il gran pastore di Filida, unico ritra d'un innamorato fedele (2) aveva più sperato che god Delle smarrite speranze di Sireno e del pentimento Diana diceva, che davano grazie a Dio ed alla sag Felicia, la quale con la sua acqua incantata disfa aveva quella macchina d' ingannevoli intrighi. e fa chiaro quel labirinto di difficoltadi. (3) Io mi ricorda di molti altri libri di quella sorte che le avevo sent leggere; ma non erano degni di tenerne, come de' sopra detti, particolar memoria.

Scip. Tu fai profitto, Berganza, del mio avviso; me mora, pungi, passa da banda a banda e sia netta la tu intenzione, benchè la lingua così nol paia.

Berg. In simil materie mai trascorre la lingua, se pri ma l' intenzione non abbia inciampato. Tuttavia, se per inavvertenza o per malizia io sparlassi, risponderò a chi mi avrà ripreso ciò che rispose Mauleone poeta ignorante, e balordo accademico da burla dell'accademia degl' *Imitatori*,a quei che addimandavanlo che cosa volesse dire: *De die in diem ?* rispose: *Dia dove dia.*

Scip. Fu risposta da semplice, ma tu se sei discreto e vogli esserlo, mai devi dire cosa che dopo detta domandi poi scusa: seguita pure innanzi.

---

(1) *Elicio.*

(2) *Unico pintur de un retrato.*

(3) *Allude ai versonaggi ed alle avventure della* Diana, *novella pastorale in prosa e in verso di Jorge de Montemayor.*

Berg. Dico, che tutti quei pensieri c' ho e molti altri, mi vennero dal vedere il procedere e gli esercizi de'miei pastori, ed insieme di quanti stavano in quei contorni, assai differenti di quelli ch' io aveva sentito leggere, tenere quei pastori mentovati in essi libri; perchè se questi miei cantavano, non erano canzoni ben composte, ma uno: *Guarda lupo! Dove va Giannetta;* ed altre di quella fatta; nè accordate al suono di zufoli, pive e violini, ma solamente a quello che dava il percotere un vincastro con l'altro o delle gnacchere tra le dita; meno ancora con voci delicate, sonore e mirabili, ma rauche, e che pareva soli o tutti insieme anzi gridare, o grugnire che cantare. Il resto della giornata lo spendevano in cercarsi i pidocchi, o rattacconarsi le scarpe. Fra essi non si sentivano questi nomi di pastorelle, Amarilli, Filide, Galatea e Diana, nè di pastori Lisardi, Lausi, Giacinti e Riseto; tutti erano Antoni, Domenichi, Paoli e Lorenzi Da questo venni ad intendere (quello che penso tutti debbon credere), che quella quantità di libri sono cose insognate e bene scritte per trattenere gli oziosi e sfaccendati: perchè s' elle fossero vere, tra' miei pastori si troverebbe qualche reliquia di quella vita tanto felice, e di quegli ameni prati, spaziose selve, sacrati monti, bei giardini, limpidi rivi e fonti cristalline: e di quei cosi onesti come ben espressi discorsi; e di quello smarrirsi qua il pastore, colà la pastorella, lì risuonare la zampogna dell' uno, qui il flauto dell' altro.

Scip. Basta, Berganza, ritorna al tuo primo ragionamento e seguita innanzi.

Berg. Io ti ringrazio, Scipione, perchè se avvisato tu non mi avessi, di modo tale s' andava riscaldando la mia bocca ch' io non mi sarei fermato, che non t'avessi fatto un libro intiero di tutti quelli che mi avevano ingannato; ma verrà tempo nel qual con più di spazio e migliori ragioni che adesso, lo dirò tutto.

Scip. Guarda a' tuoi piedi, Berganza, e disfarai la ruota: (1) voglio dire che ti ricordi, che tu sei una bestia che manca di ragione: o che se mostri di averne adesso, abbiamo già provato tra di noi due, esser cosa sopra natura e mai veduta.

Berg. Così sarebbe, s' io fossi ancora nella mia prima

(1) *Allude al pavone.*

ignoranza. Ma ora, che m' è venuto in mente quello ch'io doveva averti detto dal principio del nostro ragionamento, che non solo non mi meraviglio di ciò che dico ma stupisco eziandio di quello che lascio a dire.

Scip. Or perchè non potrai tu dire ciò che adesso ti viene alla memoria?

Berg. È una certa storia d'una famosa strega, discepola della Camaccia da Montiglia.

Scip. Ti prego raccontarmela, prima che vadi più innanzi in questa tua vita.

Berg. Questo non lo farò per certo sin al suo tempo: abbi pazienza, ed ascolta i miei successi, che ordinatamente andrò seguitando; e così n' averai più gusto, se non sia che ti s' annoia d' intendere i mezzi, anzi che i principii.

Scip. Sii dunque breve, e racconta ciò che tu vuoi.

Berg. Dico dunque ch' io la passavo molto bene nell'ufficio di guardar mandra, per parermi ch'io non mangiavo il pane a tradimento, perchè mel guadagnavo col mio sudore, e che l'ozio, radice e padre di tutti i vizi, non aveva che fare meco, perchè se il giorno mi riposavo, non dormivo di notte che bisognava star all' erta contro i lupi: i quali spesso ci davano degli assalti; non sì presto i pastori mi avevano detto: *Al lupo, Barzino*, che correndo innanzi a tutti gli altri cani, verso la parte che m' additavano il lupo, io correva per le valli, cercavo per tutti i monti, penetravo per entro i boschi, saltavo balze, traversavo cammini, e la mattina io tornavo alla mandra stracco e anelando, i piedi aperti e rovinati dalle pietre e spine, e dagli sterpi e tutto il corpo conquassato senza avere trovato il lupo nè la sua traccia: e trovavo nel nostro gregge o una pecora scannata od un castrato strangolato e mezzo mangiato dal lupo. Io mi disperavo dal vedere quanto poco serviva la mia cura e diligenza. Veniva il padron del gregge, andavano i pastori ad incontrarlo con la pelle della bestia morta; li accusava di negligenti e comandava loro di castigare i cani, perciocchè erano stati trascurati e pigri. Allora ne veniva addosso una pioggia di bastonate, e contra dessi di riprensioni. Veggendomi un giorno essere castigato senza aver fallato, e che la mia vigilanza, sveltezza e ferocità non mi giovavano per poter pigliare il lupo, risolsi di mutare stile, non discostandomi dal gregge

come era mio costume per andare a cercarlo, e così quando vi tornerebbe più certa o sicura ne saria la presa. Ogni settimana i lupi venivano ad assalire, ed una oscurissima notte ebbi buona la vista perchè li potessi vedere, e di guardarsene allora il gregge impossibile gli era, m' appiattai in aguato dietro ad una macchia, i cani miei compagni un poco appartati: quindi spiai e vidi, che due pastori dei nostri, pigliarono un castrato dei migliori di quella nostra mandra, e l' ammazzarono di sorte che noi la mattina pareva che senz' altro il lupo l'avesse scannato. Stetti fuora di me per meraviglia, quando io vidi che i pastori erano i lupi, e che coloro che dovevan guardare il gregge, erano quegli stessi che lo sbranavano. In quell' istante, avvisavano il padrone dell'insulto del lupo, gli portavan la pelle con parte della carne, e la più grassa e migliore se la mangiavano essi. Tornava da ricapo a riprenderli il padrone, e da ricapo tornava addosso a noi poveri cani la tempesta di bastonate. Non v'erano lupi, tuttavia la mandra si sminuiva; io poteva scoprirlo, ma mi trovava muto. per il che l'animo mi se empiva di stupore e di malinconia. Dio buono! dicevo fra me stesso, chi a tanta malizia potrà rimediare? Chi sarà potente assai per far intendere che la difesa offende, le sentinelle tradiscono, la confidanza ruba e che colui che deve guardare ammazza?

Scip. Tu avevi ragione, Berganza, e tu dicevi bene perchè non è maggior ladrone nè più sottile del domestico; così muoiono più di quelli che si fidano che di quelli che per guardarsi stanno in cervello. Ma quest' è l' importanza e dove sta il danno che non si può viver in questo mondo senza fidarci di qualch'uno. Ora lasciamo stare; acciò non paia che somigliamo ai predicatori. Seguita innanzi.

Berg. Seguito dunque, e dico ch' io feci pensiero di lasciar quell' ufficio (benchè egli mi pareva buono), ed eleggermene un altro, nel quale s' io non fossi rimunerato per farlo bene, non fossi almeno castigato ingiustamente. Ritornaimene a Siviglia ed entrai a servire un ricco mercante.

Scip. Come facevi tu per ritrovarti il padrone? Perchè secondo che corre il tempo d' oggidì, difficilmente si vede che un uomo da bene trovi ricapito ov'impiegare

il suo servizio. Molto sono differenti i padroni di questa terra da quel del cielo: perciocchè quelli per ricever un servitore osservano primieramente la sua apparenza, dimandano della sua capacità e cercano non solamente de' suoi parenti ma anco vogliono sapere che vesti egli abbia. Ma per servire a Dio non ci vuol apparenza esteriore, ed il più povero è il più ricco, il più umile di miglior parentela; e purche si disponga a servirlo di cuore netto, subito ei comanda che sia scritto nel libro de'suoi servitori e gli dà i loro salari; assegnandoli tanto avvantaggiati che la loro grandezza ed il lor numero eccedono incomparabilmente ogni desiderio umano.

Berg. Tutto questo è predicare, amico Scipione.

Scip. Così mi pare, e però taccio.

Berg. A ciò che tu mi domandasti che modo io teneva per trovare padrone, rispondo che già tu sai che l'umiltà è la base ed il fondamento di tutte le virtudi, e che senza di lei non ve ne può esser alcuna. Ella sa spianare e vincere gl'inconvenienti, superar le difficoltà ed è un mezzo che ne conduce sempre ad onorati e gloriosi fini; dei nemici fa amici, tempera la collera degli adirati, scema l'arroganza dei superbi; è madre della modestia e sorella della temperanza. Infine i vivi non possono contro di lei ottener alcuna vittoria, perchè nella sua tenerezza e mansuetudine, rintuzzansi le punte de' loro strali. Or di questa virtù mi sapeva valere, quando voleva entrare a servire in qualche casa; avendo prima considerato bene se quella era casa che si potesse mantener un gran cane, incontanente appresso alla porta io mi accostava, e quando che qualcuno che mi pareva esser forestiere, v' entrava, io abbaiava: ma quando veniva il padrone, io abbassava la testa e menando la coda me gli accostava, e con la lingua gli leccavo le scarpe. Se con le bastonate mi scacciavano fuora, io le sopportavo con pazienza e con la medesima mansuetudine facevo tante carezze a colui che mi dava quelle legnate, ch' ei si fermava veggendomi sì nobilmente perseverare. Dopo fatto questo due volte, io restavo in casa, serviva bene, m' amavan tutti, mai nessuno mi scacciò, innanzi che io me ne partissi. Ed è stata tal volta c'ho trovato padrone che io starei ancora in casa sua, se la sorte contraria non m' avesse perseguitato.

Scip. Con quell' istesso modo che tu hai raccontato,

entrai a servir i padroni che ho avuti, e par che noi leggemmo i pensamenti l'un dell'altro.

Berg. Dirotti a suo tempo, com'ho promesso, in che modo ci siamo incontrati in queste cose. Sta dunque a sentire ciò che mi succedette, da poi ch'ebbi lasciato il gregge in guardia a quei manigoldi. Come io dissi, ritornai a Siviglia, rifugio dei poveri abbandonati e che nella sua grandezza non solamente comprende ed abbraccia i grandi, ma ancor non ributta i piccioli. Mi posi sulla porta d'una gran casa di mercatante, feci le solite mie diligenze ed in poche volte restaimi dentro. Fui ricevuto per tenermi di giorno legato dietro alla porta e slegato di notte. Con gran sollecitudine e diligenza io serviva abbaiando a' forastieri e brontolando contro coloro ch'erano poco conosciuti. Di tutta notte non dormiva: visitava i cortili e saliva alle loggie, sempre all'erta per me e per gli altri. Ebbe il padrone il mio servizio sì grato che comandò che mi trattassin bene, e la parte di pane mi fosse data insieme con l'ossa che si gittassero e fossero levate dalla sua tavola e gli avanzi della cucina. A che io corrispondeva con gratitudine e buon servizio e dando salti quando vedeva il padrone specialmente se veniva di fuora), e tante dimostrazioni d'allegrezza ch'egli ordinò fossi sciolto e mi lasciassero andare libero di giorno e di notte. Come mi vidi ritornato in libertà, corsi da lui a fargli giri tutti attorno, senza osar toccarlo colle zampe, ricordandomi della favola di Isopo, quando quell'asino, fu tanto asino, che volle fare al suo padrone le simili carezze che aveva veduto fare da una cagnolina ch'esso amava, e se ne guadagnò l'animalone le buone bastonate. Mi parve che quella favola ci dia ad intendere, che le grazie d'alcuni e le facezie non istanno bene in tutti. Che motteggi il buffone, faccia giuochi di mano e salti il giocolatore, ragli il furfante, ed imiti l'azioni ed i gesti vari degli altri uomini e delle bestie ed il cantare degli uccelli, ma un uomo di qualche conto ed onorevolmente qualificato non si dia a saper fare alcuna di queste destrezze, perchè non gli sarebbono di buona riputazione nè di onore.

Scip. Basta: innanzi, Berganza, io t'intendo.

Berg. Volesse Dio, che così m'intendessero coloro per cui lo dico, perchè son io di non so che buona natura che mi dispiace grandemente, quando veggo un genti-

luomo fare del cerretano e farsi gloria di sapere giuocare de' bussolotti e di pallottole, e che non vi sia nessuno che così bene come lui sappia ballare la ciaccona. Conosco uno che si vantava e lodava d'aver ai prieghi d'un sagrestano, tagliati trentadue fioroni di carta per metter sopra i panni neri d'un monumento (1), e quella tagliatura la teneva in tanto, che a vederla menava i suoi amici come se fosse stato per mostrare loro l'insegne e le spoglie dei nemici che stavano piantate sopra la sepoltura degli avi suoi. Or questo mercatante aveva due figliuoli, l'un di quattordici e l'altro di dodici anni; i quali studiavano grammatica nel collegio dei gesuiti. Andavano alla grande con aio e paggi, che lor portavano i libri e quello che si chiama *Vademecum*. Il vederli andare a cavallo, se faceva buon tempo, ed in carrozza se pioveva, mi fece considerare quanto semplicemente il padre loro andava alla piazza per i suoi negozi, perchè non era accompagnato da altro servitore che da un moro, ed alle volte s'allargava d'andarvi sopra un muletto ed anche mal guernito.

Scip. Hai da saper, Berganza, ch'è il costume de' mercanti di Siviglia ed anco dell'altre cittadi mostrar la loro magnificenza e ricchezza, non nelle loro persone, ma in quelle de' suoi figliuoli, perchè i mercatanti sono più grandi nella lor ombra che in loro stessi. Ed è di meraviglia che attendono ad altra cosa che ai loro negozi e traffichi; però si portano modestamente. E siccome l'ambizione e la ricchezza si muoiono di voglia di farsi vedere, ella crepa nei lor figliuoli, perchè li trattano quasi fossino figliuoli di principi; e sono alcuni che loro procuran titoli e mettergli sul petto il segno che tanto i nobili distingue da' plebei.

Berg. Invero è ambizione, però ambizione nobile e generosa quella di chi pretende migliorare il suo stato, senza fare ad altri danno.

Scip. Poche volte o mai si può riuscire in essa senza far danno agli altri.

Berg. Già abbiam detto che non dobbiamo mormorare.

Scip. So che non ho detto male d'alcuno.

Berg. Adesso si, ch'io conosco esser vero quello che

---

(1) *Specie di teatro eretto nelle chiese la settimana santa, e dove si rappresentano gli atti della Passione.*

mi ricordo aver parecchie volte sentito dire, che un calunniatore rovinerà la fama di dieci famiglie buone e onorate, e ne intaccherà venti; e se qualcuno lo riprendesse, dirà che non ha detto niente, o s'abbia detto qualche cosa, non l'ha detta per male, e s'avesse pensato che qualcuno l'avesse avuto per offesa, non gli sarebbe mai uscita di bocca. Affè di cane, Scipione, molto deve sapere ed andare con molto riguardo colui c'ha da stare due ore in conversazione è parlare senza toccar i limiti della maledicenza e mormorazione: perchè da me conosco che così animale come io sono, appena ho dette quattro ragioni, che come moscioni al vino, mi vengono parole sulla lingua tutte maliziose e mormoranti. Per il che torno a dire ciò che di già ho detto, che il mal fare ed il dir male, l'ereditiamo dai nostri primi parenti e lo succhiamo col latte della madre. Questo si vede chiaro; perchè non così tosto ha il fanciullino il braccio f ora delle fasce, ch'egli alza la mano come volendo dire, che voglia vendicarsi di chi (al parer suo) l'abbia offeso, e quasi la prima parola ch'ei proferisca, si è di chiamare puttana, o la sua balia o la sua madre.

Scip. Hai detto il vero, e confesso il mio errore e voglio che tu me 'l perdoni, poichè a te tanti n'ho perdonati. Orsù, non ci torniamo più di qui innanzi, e seguita il tuo conto c'hai tralasciato nella magnificenza con che i figliuoli del tuo padrone andavano a studio al collegio dei gesuiti.

Berg. Con tutto ch'io abbia per cosa molto difficile l'astenersi dal mormorare, voglio usare un rimedio che usava un gran bestemmiatore (come ho sentito dire), il qual pentendosi della cattiva usanza sua, ad ogni volta ch'egli aveva bestemmiato, si dava un pizzicotto al braccio o baciava la terra, per pena della sua colpa; ciò non ostante ei bestemmiava. Così, ogni volta ch'io farò contra il precetto che tu m'hai fatto di non dovere sparlare, e contra l'intenzione c'ho di guardarlo, morderommi la lingua, di sorte che mi dolga e mi ricordi del mio errore per non tornarci più.

Scip. È tale quel rimedio che se tu l'userai, credo che tante volte ti morderai, ch'avrai da stare senza lingua e però senza mormorare.

Berg. Almen io farò le mie diligenze, e supplisca il cielo al mio mancamento. Or dico, che i figliuoli del mio

padrone, lasciarono uno scartafaccio in mezzo al cortile, dove allora mi ritrovavo, e come il beccaio m'aveva insegnato a portare la sporta, così pigliai quello scartafaccio o *Vademecum*, e seguitaili con pensiero di non lasciarlo sin tanto ch'eglino non arrivassin al collegio. Mi venne fatto si come io desiderava, perchè i miei padroni veggendomi venire col libro in bocca e preso sottilmente per i cappietti, comandarono ad un paggio che me 'l levasse: ma no 'l lasciai andare, sin che con lui non fossi dentro della sala, cosa che diede da ridere a tutti quegli scolari. M'accostai al maggiore de' miei padroni e con gentil maniera glielo posi in mano e stetti a seder coccolone sulla porta di essa sala, guardando fisso fisso il precettore che leggeva in cattedra. Non so con che forza la virtù sforza, perchè essendo io sì poco capace di questa, ovvero niente, subito sentii gusto dal vedere con che amore, sollecitudine e industria, quei padri e precettori, insegnavano a quei figliuoli, piegandoli come tenere bacchettine, acciò non pigliassino mala piega e non si torcessero dalla virtù, ammaestrandoli in quella e nelle lettere insieme. Io consideravo qualmente con dolcezza gli rispondevano, li castigavano con pietà e misericordia, li animavano con buon'esempi, l'incitavano con premi, ed i loro difetti sopportavano con prudenza. E finalmente, come lor dipignevano la bruttezza e l'orror de' vizi e ritraevan la bellezza delle virtudi, affinchè amando queste ed abborrendo quelli, potessero conseguire quel fine, per lo quale eglino furon creati.

Scip. Dici benissimo, Berganza, perchè già ho sentito dire di quelli uomini che tutto il mondo non ne ha di così capaci nelle cose di stato come son questi, nè che sappiano meglio insegnare la strada per gir al cielo Sono specchi, ne' quali si specchia l'onestà, la dottrina cattolica, la prudenza e l'umiltà, base e fondamento, sopra il quale si alza tutto l'edificio della beatitudine.

Berg. Sta così come dici. Or seguitando il mio proponimento, dico che i miei padroni ebbero a piacere; che io loro portassi sempre dietro il *Vademecum*, e il faceva molto volentieri, con che io passava una vita da re, anche migliore, perchè era ben più riposata a causa che gli scolari presero a scherzar meco, e mi domesticai con essi di modo tale, che mettevano la man dentro della mia bocca, ed i più piccioli montavano sopra di

me a cavalcione. Gittavano i loro cappelli e berrette, ed io gliele portavo in mano pulitamente e con mostrarne grande allegrezza. Ebbero a darmi da mangiare quanto potevano, e si pigliavano gusto, quando mi davano noci o nocelle, i vedere che io le apriva come fa una scimmia, buttando via i gusci e mangiandone l'anime od il buon di dentro. Furono di quelli che per fare prova dell'abilità mia mi diedero in un fazzoletto quantità d'insalata, che io mangiai come se fossi stato una persona. Era d'inverno, che in Siviglia viene in piazza il pan bianco e schiacciatine di butirro, di che mi regalavano così bene, che furono impegnati più di due libri o venduti per darmi da far colazione. Insomma io passavo una vita da scolare senza fame, nè rogna, che non si può dire più, per dire che era buona, perchè se la rogna e la fame non fossero tanto congiunte con gli scolari, non vi sarebbe vita di maggior gusto e passatempo; imperocchè in quella vanno del pari la virtù ed il gusto, e si passa la gioventù imparando e sollazzando. Di quella gloria di riposo mi venne a levare una signora, la quale, se ben mi ricordo, è chiamata Ragion di Stato, e quando con lei si complisce con molte altre ragioni si scomplisce. Occorse dunque, che parve a quei precettori, che quella mezz'ora da lezione a lezione la spendevano gli scolari, non già in farne la ripetizione, ma solamente a scherzar meco: per il che proibirono a' miei padroni menarmi più con loro allo studio. Essi ubbidienti mi tornarono a casa ed all'antica guardia della porta, ove ad una stuoruccia che v'era dietro (avendo preso il collo nella catena) diedi il corpo, più non si ricordando il padre dei figliuoli del favor ch'ei m'aveva fatto in comandare, che il giorno e la notte mi lasciassino andare sciolto. Ah! amico Scipione, se tu sapessi quanto sia strana e dura cosa il passare da uno stato felice ad uno infelice! Considera, quanto è lungo il corso degli infortunii, i quali, o finiscono presto con la morte, o si fa abito e costume in sopportarli, che serve d'alleggerimento nel loro più rigido rigore: ma quando dalla sorte sventurata e calamitosa si passa impensatamente e d'improvviso a godere altra sorte prospera e che contenta, e di questa in poco tempo si torna a patire gli affanni e i travagli di quell'altra primiera, è un dolore rigoroso; che s'egli non finisce la vita, è per farle sen-

tire maggior tormento. Infine ritornai al mio primo ordinario, e all'ossa che una negra che stava in casa mi gittava: ed anche queste m'erano decimate e rapite miseramente da due gatti romani; i quali, come svelti e leggeri, loro era facile rapirmi quel che cascava fuori della lunghezza e giudizio della mia catena. Caro fratello Scipione, io ti prego (così ti conceda il cielo ciò che desideri), che non t'incresca lasciarmi ora filosofare un poco sopra questo soggetto; perchè s'io tralasciassi di dire delle cose che allora m'occorsero e che adesso mi vengono alla memoria, parmi che la mia istoria rimarrebbe imperfetta ed affatto inutile.

Scip. Avvertisci, Berganza, che quella voglia che dici esserti venuta di voler filosofare, non sia qualche tentazione del demonio; perocchè la maledicenza non ha velo migliore per coprire la sua malizia di quello del persuadere che quanto ella dica, sono sentenze dei più gravi filosofi, e che il dir male è salutifera riprensione, e lo scoprire e biasimare gli altrui difetti, buon zelo. E non è maldicente alcuno, di cui la vita se la consideri ed esamini bene, non la trovi piena di vizi ed insolenze. Or sapendo tu questo, filosofa adesso quanto vorrai.

Berg. Sii certo, Scipione, che sparlerò ancora, perocchè così l'ho pensato. E dunque il caso, che come io stava tutto il giorno ozioso, e l'ozio sia padre dei pensieri, ripassaimi per la memoria qualche latino di quelli molti che io aveva udito dire a' miei padroni, quando con essi fui allo studio e perciò mi pareva avermi alcun poco migliorato l'intendimento, e mi risolsi, come s'io avessi avuto l'uso della favella, valermi d'esso nell'occorrenze, però con differente modo di quel d'alcuni sciocchi ed ignoranti, perchè sono pedanti, che nelle conversazioni lasciano andare di quando in quando qualche parola di latino, ma breve e di corta lena, per dar ad intendere a quei che non l'intendono che sono gran latinisti; benchè appena sappiano solamente declinare un nome, nè coniugar un verbo.

Scip. Questi fan manco male, rispetto a quelli che sanno la lingua latina perfettamente, i quali sono di sì poco giudizio che parlando con un sartore o con un calzolaio, gittano via il latino come se fosse acqua.

Berg. Da quello possiamo inferire, che tanto faccia

errore colui che parla latino a chi non se n'intende, quanto quèl che lo vuol parlare, ancorchè non ne sappia.

Scip. Ed è anche da avvertire che di quei sottili latinisti alcuni son asini grossi.

Berg. E chi ne dubita? poichè si sa di certo, che gli antichi Romani tutti parlavano latino, come essendo la lor lingua materna, e tuttavia chi vorrebbe asseverare che fra di essi non fossero di quelli, a cui il parlare latino non toglieva l'essere sciocchi e balordi?

Scip. Per sapere, Berganza, tacere nella propria lingua, e parlare latino, è necessario esser savio e discreto.

Berg. Egli è vero, perchè così può uno dire una sciocchería con parlare latino come volgare. Ed ho veduti alcuni letterati goffi, e de' volgari scimuniti e vergati con quelle liste della loro latinità, non servire d'altro che di seccar il mondo.

Scip. Lasciamo questo, e comincia a dire le tue filosofie.

Berg. Già le ho dette.

Scip. E quali?

Berg. Quelle di quei latinatori e dei volgari, c'ho cominciato, e tu hai finito di dire.

Scip. Dunque tu chiami filosofare il mormorare e dir male. Canonizza, Berganza, la maldicenza e dàlle nome qual tu vorrai, perchè in ogni modo ella darallo a noi di cinici, cioè di cani mormoratori e mordenti: ma taci per vita tua: e seguita innanzi la tua storia.

Berg. Come vuoi tu ch'io la seguiti tacendo?

Scip. Voglio dir, che la dichi schietta senza darle tanti appiccaticci, perchè non fanno caso.

Berg. Per crederti, dico che la mala fortuna non contenta di avermi tolto da quella vita così allegra e felice, per legarmi dietro ad una porta, e di avere scambiata la liberalità degli studenti, con la miseria della negra, ordinò che tormentato io fossi da ciò che stimato aveva essere il mio riposo. Devi sapere, Scipione, e questo abbilo per certo e vero, come io l'ho per tale, che le disgrazie cercano gli sfortunati e trovanli, ancorchè stessero nascosti ne' ripostigli più segreti della terra. Questo dico, perchè la negra di casa nostra era innamorata d'un negro, anch'egli schiavo del mio padrone; e

questo negro dormiva nel tramezzo delle porte di strada e del cortile, dietro la quale io stava. E perchè non potevano vedersi insieme se non di notte, avevano rubato e contraffatte le chiavi d'esse porte. Quasi tutte le notti veniva giù la negra e turandomi la bocca con un pezzo di carne e di formaggio, apriva al negro e con lui si dava bel tempo, facilitandolo il mio silenzio e molte cose che la negra rubava. Per alcuni giorni i presenti di lui mi rovinarono la coscienza, credendo io che senza quelli mi si ristrignerebbero le budella, e che di mastino diventerei levriero. Ma infine, portato da buona natura volli corrispondere a quello ch'io doveva al mio padrone, poichè mangiava il suo pane, come lo debbon fare non solamente i cani onorati e c'hanno fama d'essere riconoscenti, ma anche tutti quelli che stanno a servire.

Scip. O questa sì Berganza, voglio che passi per filosofia, perchè è ragione che consiste in verità e buon intendimento: seguita pure e non fare inutilmente troppo lunga la storia.

Berg. Prima, vorrei pregarti a dirmi, se il sai, che voglia dire filosofia? perchè quantunque io la nomini, non so che sia; solo mi pare che debba esser qualche cosa di buono.

Scip. Te 'l dirò brevemente. Questa è voce composta da altre due greche *Philos* e *Sophia.* Quella vuol dir *amore* questa *scienza;* così filosofia significa amor della scienza, e filosofo, amatore della scienza

Berg. Molto sai, Scipione; chi diavolo ti ha insegnato nomi greci?

Scip. Veramente, Berganza sei semplice, poichè di questo tu fai caso, essendo cosa che sin' ai putti che vanno a scuola tutti lo sanno ; e sono anche degl' ignoranti che si presumono sapere la lingua greca senza saperla, come abbiam detto della latina.

Berg. Questi io vorrei che si mettessero sotto il torchio ed a forza di volte e spremute fosse cavato il sugo di tutto ciò che sanno, acciocchè non andassero ingannando il mondo con l'orpello delle lor brachesse rotte e del suo falso latino, come fanno i Portoghesi co'negri di Ghinea.

Scip. Adesso sì, Berganza, che ti puoi mordere la lingua e forarmela io, perchè quanto diciamo è mormorare.

Berg. Non credo esser obbligato a fare ciò che ho sentito dire aver fatto uno chiamato Coronda Tirio: quale fece una legge, che niuno entrar dovesse in alcuna adunanza

nella sua città con l'arme, a pena della vita; ed essendo egli stesso entrato nel consiglio con la spada cinta a lato ricordatosi della sua legge ed avvertito della pena ch'esso aveva ordinata a chi la violerebbe, all'istante sfoderò la spada e se la cacciò nel petto; e così com'ei fu il primo che ruppe la legge ch'aveva fatta, fu anche il primo a patire l'imposta pena. Quello c'ho detto non è stato per metter legge, ma solamente ho promesso di mordermi la lingua quando io mormorassi; però le cose presenti non vanno come le passate, nè con tanto rigore: oggi si fa una legge, domani la si disfà, e forse che così deve essere. Ora uno promette di emendare i suoi vizi e di lì a un momento casca in altri maggiori. Una cosa è lodar la disciplina ed il darsela un'altra: in effetto *dal dir al fatto v'è un gran tratto*. Mordisi pure il diavolo ch'io per me non voglio mordermi nè far finezze dietro una stuora, ove non è alcuno che lodar possa la risoluzione che generosamente io avessi fatta.

Scip. Per quello che tu dici, Berganza, se tu fossi una persona saresti ipocrita, e tutte le opere che tu facessi non avrebbon altro che l'essere apparenti, finte e false e coperte col manto della virtù, solamente perchè ne venissi lodato come fanno gl'ipocriti.

Berg. Non so di quello ch'io facessi allora, ma so ben ciò che adesso voglio fare ed è non mordermi la lingua: avendo ancora tante cose da dire che non veggo come nè quando io possa finirle ed anche stando con timore che quando spunterà il sole non restiamo allo scuro per mancamento di favella.

Scip. Il cielo vi provvederà; seguita pure la tua storia e non ti discostare dal tuo cammino, e così per lungo ch'ei sia, finirai presto.

Berg. Dico dunque che avendo veduto l'insolenza, i ladronecci e la disonestà de'nostri negri, volli da buon servitore impedire con quel miglior modo che seppi, acciò non passassino innanzi ed appunto mi riuscì come io l'aveva pensato. Di già ho detto ch'era venuta giù la negra a trastullarsi col suo negro, confidata che i pezzi di carne, pan e formaggio ch'ella mi dava, mi farebbon ammutire. I doni, Scipione, possono assai.

Scip. Assai; non traviare, passa innanzi.

Berg. Ricordomi che quando io andava alla scuola, sen-

tii dire dal precettore un proverbio latino ch'essi chiamano adagio; e che diceva: *Habet bovem in lingua.*

Scip. Oh che in mal'ora hai trovato quel tuo latino, ti sei così presto scordato quello che poco fa dicemmo contra coloro che mescolatamente usano di latinizzare, parlando il lor ordinario linguaggio?

Berg. Qui quadra bene questo latino perchè devi sapere che gli Ateniesi tra l' altre lor monete usavan una, ov' era impronta la figura d'un bue, e quando un giudice per esser stato subornato, non faceva giustizia, dicevano: Costui ha il bue sopra la lingua.

Scip. Zoppica l'applicazione.

Berg. Non è ben chiara, se per parecchi giorni i doni della negra mi fecero star muto ed io non voleva, nè ardivo abbaiarla quando ch'ella scendeva dal suo negro innamorato? perchè torno a dire, che i doni possono molto.

Scip. Già ti ho conceduto che possono assai, e se non fosse, che ora non voglio fare una lunga digressione, o vogliamo dire tralasciare il filo della tua narrazione con mille esempi proverei che posson molto i donativi, ma forse che il dirò, se il cielo mi darà tempo, luogo e parola da raccontarti la mia vita.

Berg. Dio ti dia ciò che desideri e sta attento. In fine il mio pensiero d'essere più fedele, vinse i doni della negra, perciocchè una notte buia che ella tornò dabasso al solito suo trastullo, l'assaltai senza abbaiare per non isvegliare quei di casa ed in un istante le stracciai tutta la camicia e le portai via un pezzo della coscia, burla che fu bastevole a farla star in letto per più di otto giorni; fingendo, col padrone non so che infermità. Risanata poi la ritornò un' altra notte ed io con lei alla pugna e senza morderla le sgraffiai tutta la vita, e come panno gliel' aveva cardata. Le nostre battagliuole erano alla sorda ed io sempre ne usciva vittorioso e la negra malconcia e peggio soddisfatta. Ma i suoi sdegni si vedevano nel mio pelo e nella mia sanità, perciocchè ella mi levò la porzion di pane e delle ossa, e le mie a poco a poco m'andavano segnando nodi sopra la schiena. Con tutto ciò ella non mi potè levare l' abbaiare. Però per finirmi in una volta, la mi presentò una spugna fritta con il butiro. Io conobbi la malizia, e ch'era peggiore il mangiarla che s' ella fosse stata di vetro pesto ed intriso con del veleno, che chi ne mangia, se gli gonfia lo

stomaco e non ne viene fuora che con la vita. E perchè mi pareva essere impossibile guardarmi dagli aguati e tradimenti di così sdegnati nemici, pensai di frappor terra tra essi e me con levarmigli dagli occhi. Un giorno mi trovai sciolto e senza dir addio a nessuno uscii in sulla strada ed a manco di cento passi la sorte mi pose davanti lo sbirro che nel principio della mia storia dissi esser amico grande del mio antico padrone Nicolò dal naso schiacciato, il quale non prima mi ebbe veduto che egli riconobbe e chiamommi pel mio nome. Anch' io riconobbi lui ed al suo chiamare me li accostai con le solite mie cerimonie e carezze. Egli mi prese per il collo e disse a due garzoni: È questo il famoso cane da presa o d'aiuto che fu d'un mio grand'amico, meniamolo a casa. N'ebbero piacere i garzoni dicendo, ch'io sarei di profitto a tutti, poich'io era can d'aiuto, e vollero pigliarmi per menarmi via con essi; ma il lor padrone disse, che non era bisogno e che io lo seguiterei perchè il conosceva. Mi ho scordato dirti che il collaro armato di punte di acciaio, che portai via meco, quando io mi partii dal gregge, uno zingaro me lo tolse in un' osteria, ed in Siviglia più io non l'aveva. Ma lo sbirro allora me ne mise un altro tutto imbullettato di ottone. Considera adesso, Scipione, la volubile ruota della mia fortuna; ieri mi vedesti scolare, oggi mi vedi garzone d' uno sbirro.

Scip. Così va il mondo, e non bisogna che tu ti metti ora in questo intrico, di voler curiosamente esagerare gli accidenti della fortuna, come se fosse gran differenza tra l' essere garzone d' un beccaio e di uno sbirro. Non posso sopportare con pazienza il sentire alcuni uomini querelarsi della fortuna con dir che la migliore ch'eglino ebbero, era l'essere diventati scudieri da braccio (1), con che maledizioni la maledicono, con quanti disprezzi la disonorano, e questo solamente acciocchè quello che li sente pensi che siano caduti da qualche alta prosperità in quella bassa e misera in che li veggono.

Berg. Tu hai ragione; e devi sapere, che quello sbirro aveva amicizia con un notaio, col quale si accompagnava, e tutti due s' erano imbertonati in due puttanelle di poco o più manco, no, ma ben da manco in tutto: è vero

(1) *Che accompagnava una gentildonna porgendole il braccio per appoggio.*

tuttavia, ch'esse avevano non so che di bel mostaccino, ma pure assai d'astuzia e furberia puttanesca.

Queste lor servivano di rete e di amo, per pescare in secco in questo modo Vestivansi di sorte, che al solo colore a tiro d'archibuso scoprivasi la figura: voglio dire, che subito si conosceva ch'erano di quelle donzelle che si danno bel tempo. Elle andavano sempre a caccia di forastieri, e quando arrivava la vendescia (1) a Calis ed a Siviglia, arrivava insieme la folla del loro guadagno, non restando bertone con cui non investissero. E se il bisunto aveva dato nelle mani di queste damigelle, n'avvisavan la corte ed il notaio, e della casa ove andassero e quando: ed essi andativi prendevanli per puttanieri; però senza condurli alla prigione, perchè in quegl'incontri sempre i forestieri se ne liberan con denari. Successe dunque che la Colindra, ch'era l'amica del caposbirro si pescò un bertone unto e bisunto, e s'accordarono di cenare in casa di lei e dormir quella notte insieme, di che subitamente essa diede avviso all'amico: talchè appena erano spogliati, quando lo sbirro, il notaio, due garzoni ed io, andammo a quella casa.

Turbaronsi grandemente gl'innamorati, e lo sbirro esagerando il loro delitto, disse che presto si vestissero se non volessero andar ignudi in prigione. S'afflisse il bertone, ed il notaio mosso da carità prese ad interceder per lui, ed a forza di preghi fece moderare la pena a solamente cento reali. Domandò il bertone i suoi calzoni, ch'erano di camoscia, ch'egli posti aveva sopra d'una sedia a piè del letto, ne'quali portava denari che potrebbon pagare la sua liberazione. Ma i calzoni non comparivano più, nè potevano comparire, perchè quando entrai nella camera mi venne al naso un odore di lardo che mi confortò tutto il cuore, e il trovai in una tasca delle brachesse; dico un pezzo di prosciutto di quel buono, e per cavarlo e godermelo senza fare strepito portai le brache sulla strada, e là me lo mangiai comodamente. E quando ritornai nella camera trovai che il bertone gridava, dicendo nel suo linguaggio adultero e bastardo che gli rendessero le sue brachesse, nelle quali aveva cinquanta scudi d'oro. Allora il notaio s'immaginò che la Colindra, o gli sbirri, glieli avessero rubati: il caposbirro pensò lo stesso; chiamolli in disparte, ma niente confes-

(1) *La fiera.*

sarono nè l'una nè gli altri, e tutti tre si dettero al dia volo. Veggendo io ciò che passava, ritornai alla strada ove io avevo lasciate le brachesse per riportarle, posciachè i denari non mi potevano servir di nulla: ma non ce le trovai, perchè qualcuno per là passato a caso se le aveva portate via.

Disperavasi lo sbirro, veggendo che il bertone non aveva più soldi per pagare la condanna, e pensando cavare dalla padrona di quella casa quello che colui non voleva, ebbe a chiamarla. Ella venne mezzo spogliata e udendo le grida e i lamenti del bertone, veggendo la Colindra in camicia e piangente, lo sbirro in collera, il notaio sdegnato, ed i garzoni dello sbirro portar via ed accomodarsi con quello che trovavano per casa, non l'ebbe a piacere. Comandò lo sbirro che ella si mettesse il manto e venisse con lui alla prigione, perchè ricettava in casa sua uomini e donne di mala vita. Allora si che crebbe la confusione colle grida, perciocchè quella donna così prese a dire: Signor caporale, e voi, signor notaio, non astuzie meco, perchè ho il dritto d'ogni cucitura, non finocchierie, non biancherie, state zitti, ed andate con Dio, o se no per questa croce, io butterò l'osteria giù per le finestre, e farò venire in piazza tutta la rasa di questa osteria. Conosco bene la signora Colindra, e so che da molti mesi è suo amico il caporale. Non fate che io la faccia più chiara, ma rendete a quel signore i suoi denari e restiamo tutti dabbene in pace. Io son donna onorata ed ho un marito che ha i suoi buoni privilegi di nobiltà, col perpetuam rei di memoria ed i suoi sigilli pendenti di piombo, lodato sia Dio. Ed io faccio questo ufficio senza far danno ad altrui e nettamente alla schietta. La tariffa o lo stampato del prezzo d'ogni cosa tengo affisso in luogo dove tutti possano vederlo, non conti meco, che per diana stella so spolverarmi. L'avete ben trovata, ch'io sia per far entrare donne con gli ospiti: eglino hanno le chiavi delle lor camere, ed io non sono lince, che possa vedere a traverso di sette muraglie. Rimasero i miei padroni oltremodo meravigliati dell'aver udita l'aringa di quella donna, nella quale dipingeva così la storia della lor vita. Ma come videro che non potevano cavare danari se non da lei, stavano duri ed ostinati in volerla menar prigione. Ella si lamentava col cielo del torto e dell'ingiustizia

che le facevano essendo assente il suo marito, e sì principal gentiluomo. Il bertone gridava, e faceva grandissima rovina, per la perdita delle sue brachesse e dei suoi cinquanta scudi. Gli sbirri giuravano costantemente che essi non avevano vedute quelle brachesse, e che così non volesse Iddio. Il notaio per buon rispetto insisteva che si cercasse nei vestiti della Colindra, perchè egli sospettava dover esser lei che avesse via i cinquanta scudi, per essere il suo solito di cercar i ripostigli e le saccocce di quelli che con lei s'impacciavano. Ma costei contra ciò diceva che il bertone era imbriaco, e doveva mentire in ciò ch'egli diceva de' suoi denari. Insomma tutto era confusione, grida e giuramenti, senza trovar modo di racchetarsi, se non vi fosse entrato al gran rumore un assistente, che andava visitando gli alberghi. Dimandò all'albergatrice della cagione di quel fracasso; ella gliene disse minutamente con ragguagliarlo circa la condizione della ninfa Colindra, che già era vestita, della quale pubblicò l'intrinsichezza con lo sbirro, scoprì davanti a tutti in piena strada le sue furberie e modi di rubare, giustificò sè stessa d'aver mai consentito che donna di mal affare, o di cattivo nome entrasse in casa sua: si dimostrò per buona, e per uomo dabbene suo marito. E chiamata la sua fante, le comandò andar volando ad una cassa per le lettere di nobiltà di lui, acciocchè le vedesse il signor assistente, dicendogli che pur quelle veder potrebbe che la moglie di tale marito e così onorato, non poteva far cosa che avesse del cattivo, e che se ella faceva l'arte di locandiera era per non poter far altro. E che Iddio sapeva quanto gliene pesava, e se desiderava avere qualche entrata per poter passar la vita senza attendere a quell'esercizio. L'assistente annoiato dal suo sì lungo parlare e della sua presunzione di nobiltà, le disse: Sorella dalle locande voglio credere che il vostro marito abbia lettere di nobiltà e sia gentiluomo, purchè mi confessiate ch'è gentiluomo tavernaio. Ed anco con molto onore, rispose lei: E qual lignaggio è nel mondo che non vi sia qualche cosa da dire per buono ch'egli possa essere? Quel che io vi dico sorella, si è che pigliate il vostro manto, perchè bisogna che andiate ora in prigione. A cotal nuova la grama donna cascò in terra, si sgraffiò tutto il viso, alzò le grida. Ma, con tutto ciò, l'assistente oltremodo seve-

ro, fece tutti condurre alla prigione, cioè il bertone, la Colindra e la locandiera. Dappoi seppi che il bertone perdè i suoi cinquanta scudi con altri dieci per le spese nei quali fu condannato. Altrettanti pagonne l' albergatrice, e la Colindra venne fuora senza aver pagato neanche un bagattino. Ed il medesimo giorno che ella fu liberata la si pescò un marinaro, che pagò pel bertone con la medesima astuzia dello sbianchiare (1), acciocchè vedi bene, Scipione, quanti inconvenienti e quanto male nacquero dalla mia generosità.

Scip. Meglio diresti dalla vigliaccheria del tuo padrone.

Berg. Ora sta a sentire, che ne facevan ben delle altre, ancorchè mi dispiaccia dir male degli sbirri e dei notai.

Scip. Però il dir male di uno non è dirlo di tutti, e vi sono di molti notari buoni, leali e fedeli, e che fanno piacere senza danno altrui. Non tutti trattengono le liti nè tradiscono le parti, nè si fanno pagare più di quel che loro venga di ragione. Nè tutti vanno spiando o curiosamente cercando della vita degli altri per poi metterla in giudizio; nè tutti s'accordano col giudice per dirsi l'uno all'altro, fammi la barba, che io ti farò il ciuffo (2). Nè tutti gli sbirri s'intendono con gli scioperoni e mariuoli, nè hanno amiche simili a quella del tuo padrone per fare i loro inganni. Molti, anzi moltissimi, sono cortesi naturalmente, ed hanno del nobile senza insolenza e viltà; e non fanno come quegli altri scrocconi che vanno per le osterie misurando le spade a' forestieri, e trovandole più lunghe quanto è largo un pelo di quello che porta lo statuto, distruggono quei che le portano. Infine, non tutti così facilmente come hanno preso, sciolgono, e lasciano andare, ma sono avvocati e giudici, come loro piace.

Berg. Il mio padrone aveva più alta la mira, ed aspirava ad altro, perchè se l'allacciava di valente e bravo e di far presure famoso, sostentando la sua bravura senza pericolo della sua persona, a spese della propria borsa. Un giorno egli solo assaltò alla porta di Xerèz sei famosi rufflani, senza ch'io potessi soccorrerlo in nes-

(1) *Scoprire e riferire.*
(2) *Aiuta me, ed aiuterò te.*

suna maniera, perchè io aveva le fauci prese, ed intricate con una muserola di corda ch'egli mi metteva di giorno e me la levava di notte. Rimasi stupito di veder quel suo ardire e risoluzione, perchè ei passava per mezzo delle sei spade di quei ruffiani, come se solamente fossero vimini Era cosa di stupore il vedere con che destrezza gli assaltava, le stoccate che lor menava, il giudizio col quale si riparava dalle loro avendo sempre l'occhio all'erta acciò non gli dessero alle spalle. Finalmente egli restò nella mia opinione, e di quanti lo videro allora e seppero di quel combattimento, per un altro Rodomonte, avendo fatto ritornare indietro i suoi contrari, dalla porta di Xerèz insino ai marmi del collegio di mastro Rodrigo, che sono più di cento passi, ove lasciatili rinchiusi, ritornossene a raccorre i trofei della vittoria, che furono tre foderi, che subito egli portò all'assistente ch'era allora, se io ben mi ricordo, il dottore Sarmiento da Vagliadarès. Guardavano il mio padrone per le strade dove passava, mostrandolo al dito come se volessero dire: è quello là il valent'uomo ch'ebbe l'ardire di assaltare e combattere lui solo col fiore dei bravi d'Andalusia. Il resto di quel giorno si passò in andare a spasso per la città, acciò di essere veduti sino alla notte, la qual ci sopraggiunse in Triana in una strada vicino al molino della polvere; ove il mio padrone avendo balcato (1) attorno (come in compagnone (2) si dice) se qualcheduno lo vedesse, entrò in una casa ed io dietro a lui, e trovammo in quel cortile tutti i giganti della battaglia tutti sbottonati, senza spada nè cappello ed uno di quelli, che doveva essere il padrone di casa, teneva in una mano un gran boccale di vino e nell'altra una coppa da taverna non manco grande, la quale ripiena di vino generoso, faceva un brindisi a tutta quella compagnia. Appena ebbero veduto il mio padrone, che da lui andarono tutti con le braccia aperte e gli fecero un brindisi, ed egli a tutti feee ragione, e ancor l'avrebbe fatto ad altrettanti se ci fosse stato invitato, perchè era d'affabile condizione, e che non voleva dar disgusto ad alcuno per poca cosa. Il volerti raccontare adesso quello che ivi allora si passò, la cena loro, i com-

(1) *Guardato.*
(2) *In furbesco.*

battimenti de' quali ragionarono, i ladronecci che si riferirono, le dame della cui conversazione si vantarono, e quelle che furono sprezzate: le lodi che si diedero l'un l'altro, i bravi assenti che nominarono, la destrezza delle loro astuzie ch'essi espressero co' moti del corpo, levandosi a mezza cena e schermendo colle mani per rappresentare le lor passate azioni, ed i vocaboli tanto isquisiti che usarono; e finalmente la persona e il garbo dell'ospite padron di casa, a cui tutti gli altri avevano deferenza, rispetto come al loro padrone o padre, sarebbe mettermi in un intricato labirinto del quale non potrei uscire quando che io vorrei. Indi conobbi che il padrone di casa, chiamato il Monipodio, era un ricopritore di ladri e rifugio di ruffiani, e che la gran pugna del mio padrone era stata primieramente concertata tra di essi con le circostanze del ritirarsi e lasciare i foderi delle loro spade, i quali egli pagò allora con tutto quello che il Monipodio disse avere costato la cena, che durò quasi fino all'alba del giorno con gran gusto di tutti. E fu il fine di essa o la sua frutta, sbianchir (1) al mio padrone un forestiere ruffiano, il quale nuovo e fiammante era arrivato allora in quella terra; perch'egli doveva essere più valente d'essi, d'invidia lo sbianchirono. Nella seguente notte il mio padrone lo prese ignudo in letto, perchè s'ei fosse stato vestito avea ciera di non lasciarsi prendere così facilmente. Quella presura succedendo dopo la pugna mentovata, accrebbe fama di valente al mio padrone, che tuttavia era codardo e poltrone più che un lepre: ma a forza di colazioni e merende si manteneva quel gran nome, e quanto nel suo uffizio poteva guadagnare ed unciare con le sue intelligenze, tutto passava via per il canale di quel finto valore. Ma abbi pazienza, e senti quello che a lui succedette. Due ladroni rubarono in Antechera un molto buon cavallo che condussero a Siviglia, e per venderlo, senza pericolo, usarono un inganno od una invenzione, la quale al parer mio non è manco discreta che ingegnosa. Andarono ad alloggiare ciascuno separatamente in un'osteria. L'uno venne a presentare un supplica in giustizia e domandava che Pietro di Losada gli dovesse pagare

(1) *Spiare e scoprire.*

quattrocento reali che gli aveva prestati, come constava per cedola sottoscritta di suo pugno, la quale egli esibiva. Il giudice ordinò che il Losada riconoscesse la cedola, e poi riconosciuta fosse fatta esecuzione sopra i suoi beni, o contro la sua persona mettendolo prigione. Ebbero il notaio e il mio padrone a fare quella diligenza. Gli condusse il ladrone a casa del Losada, il quale liberamente riconobbe la sua mano e confessò il debito, e lor diede in pegno il suo cavallo; il quale mio padrone (subito che lo ebbe veduto), marcò per suo, se per sorte fosse venduto. Il termine passato, fu esposto il cavallo in vendita e liberato per cinquecento reali, a terza persona supposta dal mio padrone, acciocchè glielo comperasse. Valeva il cavallo la metà più di quello ch'era stato venduto. Ma come il profitto del venditore stava nella brevità della vendita, al primo offerente fu dato il cavallo. Ricevè uno dei ladroni quei denari che non gli eran dovuti, e l'altro la ricevuta di che non aveva bisogno, ed il mio padrone ebbe il cavallo, il quale gli fu più infausto e dannoso di quello di Sejano a' suoi padroni. Ben presto i ladroni mutaron luogo, e di lí a due giorni avendo il mio padrone cambiato al cavallo i fornimenti, comparve sopra quello nella piazza di San Francesco; più intonato e pomposo d'un contadino che è vestito da festa. Rallegraronsi con lui di quella buona compera, assicurandolo che il cavallo valeva centocinquanta ducati, come un uovo un maravedi (1). Ed egli voltando e rivoltando il cavallo; rappresentava la sua tragedia come in teatro sopra di quella piazza. E mentre faceva i suoi volteggiamenti, arrivarono due uomini di assai buona presenza e ben vestiti, l'uno de' quali disse: Oh! ecco qui Piediferro mio cavallo, che poco fa mi fu rubato in Antechera. Quei che venivano con esso lui, che erano quattro servitori, dissero ch'era vero quello essere Piediferro, il cavallo che gli avevano rubato. Si stupì il mio padrone, e quel del cavallo fece le sue prove, e tanto buone ch'ebbe sentenza in suo favore e riebbe il cavallo. Fu scoperta la burla e l'astuzia dei ladroni, i quali per le mani della medesima giustizia vendettero ciò che avevano rubato; e quasi tutti si rallegrarono che il soperchio del mío padrone avesse rotto il

(1) *Vale un quattrino di Roma o in circa.*

coperchio. E quivi non si fermò la sua disgrazia, perchè quella medesima notte essendo andato l'assistente a far la ronda sopra l'avviso che gli era stato dato, che verso le contrade di San Giovanni andavano in volta ladroni, al traversare per una incrociata videro passare un uomo correndo forte, e l'assistente allora pigliandomi per il collaro m'aizza dicendo: Al ladrone, Sparviere, al ladrone! Io che non potevo più vedere le scelleraggini del mio sbirro, per far senza mancar d' un punto ciò che mi comandava il signor assistente, avventaimi addosso al mio proprio padrone con tanta furia, che il feci cadere in terra, e se d'innanzi non me l'avessino levato avrei fatte le vendette di più di quattro, e così mi staccarono con gran disgusto d'ambo noi due. Gli altri sbirretti volsero gastigarmi ed ammazzarmi a bastonate: ma l'assistente proibì che nessun mi toccasse perchè io non aveva fatto se non quel tanto ch' egli mi aveva comandato. Per quella via fu scoperta la malizia, ed io senza licenziarmi da alcuno me ne uscii alla campagna per un buco della muraglia; e prima che spuntasse il giorno giunsi a Mairena, luogo distante sedici miglia da Siviglia. Volse la mia buona sorte che ivi trovai una man di soldati i quali, per quel mi fu detto, andavano ad imbarcarsi a Cartagena. Erano in quella compagnia quattro rufflanacci, amici del mio padrone, ed un di quelli il tamburino, già garzone di sbirro e grandissimo chiacchierone, come sogliono essere la maggior parte dei tamburini. Fui conosciuto da tutti loro, e tutti parlarono a me con domandarmi del mio padrone come se io fossi stato capace di rispondere. Ma quello che mostrò avermi più affezione si fu il tamburino; per il che mi risolsi accomodarmi seco s'egli volesse, e seguitarlo per quel giorno, benchè dovesse menarmi in Italia od in Fiandra: perocchè parmi e ancor a te deve parer lo stesso che quantunque il proverbio dica: *Chi è matto o sciocco nel suo paese, è matto o sciocco in tutti gli altri;* tuttavia il camminar pel mondo e praticare con diverse persone e nazioni, reca l'esperienza di molte cose e fa gli uomini discreti.

Scip. È tanto vero questo, che io mi ricordo aver udito dire da un mio padrone di buon ingegno, che il nome di prudente fu dato a quel famoso greco Ulisse, solamente perchè aveva camminato il mondo e comunicato

con diversi popoli, e così lodo la tua intenzione d'andare dove ti voleva menare.

Berg. Ora quel tamburiniere per mostrar meglio le sue buffonerie cominciò ad insegnarmi a ballare al suono del tamburino ed a far altri giuochi, molto lontano dall'esser apparati da nessuno altro cane, siccome potrai intendere quando te li avrò raccontati. Noi marciavamo lentamente, perchè eravamo verso il fine di quel distretto, e non vi era commissario che n'affrettasse; il capitano era giovine, buon gentiluomo e gran cristiano; erano pochi mesi che dalla corte l'alfiere si era partito, e l'aveva lasciata ed il tinello: il sergente era trincato, sagace e gran guida di compagnie da dove si levano sino all'imbarco. La compagnia era piena di ruffiani che usavano insolenze nei luoghi ove passavano, le quali poi facevano maledire chi non ne aveva colpa. Grande infelicità è al buon principe l'essere incolpato dai suoi sudditi pel mancamento d'essi, a causa che gli uni sono carnefici degli altri, e non è colpa del signore, poichè non può rimediarvi ancorchè voglia e lo procuri; perchè la guerra quasi sempre porta con lei disordine e crudeltà. In fine, ed in manco di quindici giorni, col mio buon ingegno e con la diligenza di quello ch'io mi era eletto per padrone, seppi saltare pel re di Francia, e non saltare per la cattiva albergatrice. E m' insegnò a far corbette, come fa un cavallo napoletano, ed andare in giro come una mula che gira un molino, con altre cose le quali se io non mi fossi astenuto in farle vedere, avrebbe dubitato il mondo ch'io non fossi qualche demonio che le facesse sotto la figura di un cane. M' impose nome il Cane savio: e non si presto eravamo arrivati all'alloggiamento, che egli andava per tutto attorno al luogo, sonando il suo tamburino, e facendo intendere a tutte le persone che volessino venire a veder le destrezze meravigliose del Cane savio: si mostravan in tal casa a quattro od otto maravedi secondo la grandezza o piccolezza del luogo. Con quest'annunzio non era nessuno nel villaggio che non venisse a vedermi, nessuno che non ne ritornasse contento e soddisfatto. Trionfava il mio padrone con quel guadagno molto, e ne sostentava sei compagni da re. La cupidigia e l'invidia destò in quei ruffiani la voglia di rubarmi, e lor faceva cercare occasione di eseguirla: perchè la brama del guadagnarsi la vita non lavorando, fa

venir gola a molti. Ed è per questo che in Ispagna vi sono tanti bagattieri che vanno mostrando figure e bagattelle, tanti che vendono strambotti e simili versi, che il loro capitale benchè lo vendessero tutto, non lor potrebbe per un giorno fare la spesa; ciò non ostante gli uni e gli altri stanno sempre nella osteria; dal che comprendo che quella corrente delle loro imbriachezze proceda d'altronde che dai lor uffizi. Tutta quella canaglia sono vagabondi, inutili, spugne di vino e tignuole del pane.

Scip. Basta, Berganza, non ritorniamo più al passato, seguita nel tuo discorso, perchè la notte vassene via, e non vorrei che il silenzio ne sopraggiugnesse col sole.

Berg. Sta dunque a sentire come facile cosa sia lo aggiungere all'inventato. Veggendo il mio padrone quanto perfettamente io sapeva imitare il corsiere di Napoli, mi fece una gualdrappa ed una piccola sella di corame indorato, ch'egli mi pose sulla schiena, ed in quella una leggera figurina d'uomo colla sua lancia. Poi m'ammaestrò nel correre diritto, e metter dentro ad un anello, ch'egli appiccava tra due bastoni. Ed il giorno ch'io doveva correrlo faceva grida, che quel giorno il Cane savio correva all'anello, e farebbe altre nuove e non mai più vedute galanterie, le quali di mia testa io faceva, per non far parere bugiardo il mio padrone. Così giungemmo a Montiglia, terra del famoso marchese di Pliego, signore della casa d'Aguillar. Alloggiarono il mio padrone nell'ospitale, perchè il domandò; ed avendo fatta l'ordinaria grida, e che s'era sparsa la fama delle destrezze del Cane savio, in manco d'un'ora tutto il cortile fu ripieno di gente. Rallegrossi il mio padrone veggendo che la ricolta sarebbe abbondante, ed in quel giorno si mostrò più che mai gran ciarlatano. Il primo giuoco che io cominciava era saltare per dentro un cerchio di setaccio, come s'egli stato fosse di una botte. Scongiuravami con le sue ordinarie parole, e quando ch'egli abbassava una bacchetta che aveva in mano era segno del salto: e quando la teneva alta io stavo fermo. Il primo scongiuro di quel giorno (memorando fra tutti gli altri della mia vita), fu dirmi: Su, Sparviere, salta per quel vecchio verde, o che par giovine, che tu conosci che si tigneva nera la barba, o se non vuoi, salta per la pompa e spampanata di Pimpinella di Paflagonia che fu compagna della giovine Galiziana che serviva in Valdeastiglias. Non

vuoi saltare, Sparviere? Salta dunque pel baccelliere Passiglia, il quale si sottoscrive dottore e non ha nessun grado. O tu sei poltrone o pigro perchè non salti! Orsù (t'intendo e capisco le tue furberie), salta pel buon vino di Schivia, famoso al par di quello di San Martino e di Rivadavia. Allora egli abbassò la bacchettina ed io saltai, e notai la sua malizia. Poi subito voltossi agli astanti e ad alta voce disse: Vi pare, grave senato, esser cosa da niente e da burla ciò che sa questo cane? Ventiquattro destrezze gli ho insegnate, per la minima delle quali volerebbe uno sparviere; voglio dire, che ella meriterebbe che per venire a vederla si camminasse più di cento miglia. Ei sa ballare la zarabanda e la ciaccona, meglio di quella che ne è l'inventrice. Beve un boccale di vino senza lasciarvi goccia, ed intona un *sol fa mi re*, così bene come un musico. Tutte queste cose ed altre molte che tralascio a dire, le signorie vostre potran vederle, mentre per questi pochi giorni si fermerà in questo luogo la nostra compagnia; e per adesso un altro salto del nostro Savio, e poi entreremo nel grosso. Con dire quelle sue frappe sospese tutto quell'uditorio che aveva chiamato senato, e loro accese il desiderio di veder ciò che io sapeva fare.

E poi voltatosi verso di me così mi disse: Torna, Sparviere, e con gentil destrezza e leggerezza disfà quei salti che tu hai fatti; ma con questa condizione che siano per quella famosa stregona che dicono stare in questo luogo. Appena ebbe detto, che una vecchia (per quel che pareva) di più di settantacinque anni, ch'era la spedalinga, disse: Vigliacco, ciarlatano, ingannatore e figliuol di puttana, qui non è alcuna stregona. Se tu dici per la Camaccia, già ha pagato il suo peccato, e sa Iddio che cosa sia della sua pelle. Se per me tu il dici, buffone, io non sono nè mai sono stata stregona; e se ho avuto fama d'esserlo stata mercè a voi, ai testimoni falsi ed al giudice temerario e male informato, e che si è regolato alla legge del suo capriccio. Di già sa tutto il mondo la vita ch'io meno in penitenza, non per fattucchierie perchè mai le ho fatte, ma per altri molti peccati che come peccatrice io commisi. Però, mascalzone, tamburino, va fuori di questo luogo, se non per vita mia te ne farò uscire più presto che di passo. Con questo ella si mise a dare tante grida ed a dir tante e tanto frettolose ingiurie al mio

padrone, che lo fece restare scompigliato e confuso; non permettendogli che più innanzi passassimo nei nostri giuochi in modo alcuno. Poco dispiacque al mio padrone quella bravata perchè già aveva i soldi, e invitò per fornire ad altro giorno ed in altro spedale l'incominciato spasso. Indi partironsi gli spettatori maledicendo quella vecchia, ed aggiungendo al nome di strega quello di barbuta. Nondimeno restammo nell'ospedale quella notte, ed incontrandosi la vecchia in me solo nella corte, mi disse: Sei tu, Montiello? figliuolo mio? sei tu per avventura Montiello? Alzai la testa e guardaila attentamente: ed ella venne da me con le lagrime agli occhi e mi pose le braccia al collo, e se non glielo avessi impedito mi avrebbe baciato in bocca, ma mi venne a stomacaggine, e non lo volli acconsentire.

Scip. Facesti bene perchè non è gusto, anzi è tormento il baciare o lasciarsi baciare da una vecchia.

Berg. Questo che adesso voglio raccontarti, io doveva avertelo detto al principio del mio racconto e così avremmo avuto manco d'ammirazione di vederne parlare. Devi dunque sapere che la vecchia mi disse: Caro figliuolo Montiello, seguitami ed imparerai la mia stanza, acciò tu procuri di venir solo a visitarmici questa notte ch'io lascerò aperta la porta e ti dirò molte cose della tua vita pel tuo profitto. Chinai la testa per segno di obbedienza; il che la fece certa affatto ch'io era quel cane Montiello ch'ella cercava; come poi la mi disse. Rimasi attonito e confuso aspettando la notte, per vedere che fine avrebbe quel mistero o prodigio di aver la vecchia parlato meco, e sì come io l'aveva sentito nominare strega, sparava dalla sua vista e dal suo discorso cose grandi. In fine venne l'ora di vedermi con lei in camera sua ch'era scura, stretta e bassa, ed era illuminata con solamente il poco lume d'una lucerna di creta. Posesi a seder la vecchia sopra una cassetta, poi me se le fè accostare e senza dir parola tornò ad abbracciarmi ed io a stare in cervello acciò non mi baciasse. La prima cosa ch'ella ebbe a dirmi, fu: Io sperava dal cielo questa grazia, che innanzi che questi occhi miei dall'ultimo sonno fossero serrati, potessi rivederti, figliuolo mio: e poichè t'ho veduto, venga la morte quando la vuole e mi levi da questa penosa vita. Hai da sapere, figliuolo, che in questa terra abitava la più famosa strega che mai ebbe

il mondo, e si chiamava la Camaccia da Montiglia. Ella fu sì unica nell'arte sua che le Erittoni, le Circi, le Medee, delle quali ho sentito dire esser ripiene le istorie, non l'agguagliarono. Ella congelava le nubi quando voleva e con quelle copriva ed oscurava la luminosa faccia del sole; e quando le veniva in fantasia, ritornava sereno il cielo per turbato ch'egli si fosse. Trasportava gli uomini in un istante da parti rimotissime e rimediava meravigliosamente alle donzelle che avevano perduta la loro verginità. Copriva di modo tale le vedove, che esse potevano onestamente essere disoneste; maritava quelle che a lei piaceva, e smaritava le maritate. Di dicembre aveva rose fresche nel suo giardino, e di gennaio mieteva frumento. Questo del far nascer nasturzi in un vassoio o spartura, era il manco ch'ella facesse, e far vedere i vivi ed i morti che se le domandava dentro all'ugna di un fancinllo od in uno specchio. Ebbe fama di trasmutare gli uomini in bruti e d'essersi servita per sei anni d'un uomo in forma d'asino reale e vero. Il che come si possa fare mai comprendere ho potuto: perchè i dotti dicono che quello che si dice di quelle antiche maghe, che trasformavano gli uomini in bestie, altro non era che gl'incanti della loro molta bellezza e dei suoi allettamenti, coi quali attraevano gli uomini ad amarle e se ne servivano di modo che parevano bestie. Ma in te, figlio mio, l' esperienza mostra il contrario, perchè so che sei persona ragionevole ancorchè sotto la figura d'un cane. Se non sia che ciò si faccia col mezzo di quella scienza chiamata Tropelia, che fa apparire una cosa per altra. Or sia pure come si voglia, quello che mi dispiace si è che la tua madre ed io; che fummo discepole della buona Camaccia, non potemmo arrivare a saper tanto quanto ella sapeva, non per mancamento di ingegno e di giudizio, perchè n'avevamo d' avanzo, ma per la sua troppa malizia che mai volle, ch'essa ne insegnasse le cose di maggior importanza, che per lei sola riservava acciò che sempre nella nostr' arte le fossimo inferiori. La tua madre, figliuolo caro, era chiamata la Montiella, la quale dopo la Camaccia, fu delle più famose. Io mi chiamo la Cagnizara, se non così esperta com'esse, almen di disegni non manco buoni. È vero che nell'animo che aveva la tua madre, nel far entrare in un cerchio una legione di demonii e rinchiudervisi con

loro, non cedeva un punto all'istessa Camaccia. In quanto a me sempre io sono stata un pochettino più timida e mi bastava scongiurar solamente quelli della mezzana regione. Ma (questo sia detto col rispetto che debbo alla memoria d'ambedue), in quello del comporre e far gli unguenti coi quali ci ungevamo, non la cederei mica a nessuna di esse, manco a quante oggidì guardano le regole nostre. Perchè, figliuolo, hai da sapere, che come ho veduto e veggo, che il tempo se ne porta via sopra l'ale sue leggiere la vita mia, ho voluto lasciare tutti quei vizi della magia, nei quali da parecchi anni sono stata immersa, e adesso mi basta ch'io sia restata con solamente la curiosità d'essere strega, vizio difficilissimo da poter lasciare. Il simile che ho fatto fece la tua madre, perch' ella si distolse da molti vizi ed assai opere buone fece in questa vita: però in fine la morì strega, non da altra infermità che da dolore, quand' ella seppe che la Camaccia sua maestra (o da invidia perchè non sapeva manco di lei o per altra non so che gelosia che mai potetti saperne altro), era stata l'allevatrice del suo parto, e le mostrò che aveva partorito due cagnoletti. Non così tosto li ebbe ricevuti ch'ella prese a dire: Qui è furfanteria, qui è vigliaccheria; però, sorella Montiella, ti sono amica, e questo tuo parto terrò coperto e secreto; e pensa a risanare e fa conto che la tua disgrazia per sempremai starà sepolta nel medesimo silenzio. Tu sai ch'io posso sapere se d'altra parte che da Rodrigo il facchino tuo amico (che un pezzo fa che non tratti con altro), questo parto canino ti sia succeduto o se da altro egli contiene qualche mistero.

Io che mi trovai presente a quello strano caso rimasi con grande stupore. Se ne andò via la Camaccia, portando seco i cagnolini ed io per assistere e servir la tua madre, restai con essa che non manco di me poteva credere ciò ch'ella veduto aveva. Giunse il fine della Camaccia, e venuta l'ultima ora della sua vita, chiamò la tua madre e le disse qualmente i suoi figliuoli essa aveva trasmutati in cani per un certo disgusto che ella con lei teneva: però non se ne desse pena perchè essi tornerebbero nel pristino essere loro, quando che meno se lo pensassino: ma quello non potrebbe prima succedere ch'eglino coi propri occhi non vedessero adempita questa indovinazione. *Ritorneranno nella loro prima e vera*

forma, quando vedranno con presta diligenza e da potente mano abbassare gl'innalzati superbi ed innalzare gli umili abbassati. Stando la Camaccia, come ti ho detto, sul punto di morire questo disse a tua madre che lo mise in iscritto, ed io me lo tenni nella memoria per poter dirlo a qualcun di voi altri a suo tempo. E perchè io possa conoscervi, chiamo tutti i cani che veggo del tuo colore per il nome della tua madre; non per pensare ch'essi sappian il lor nome, ma per vedere se rispondessero essendo chiamati con nome sì differente da quello degli altri cani. E questa sera veggendo io che tu facevi tante cose ed avendoti sentito nominare il cane savio, e veggendo che alzasti la testa e mi guardasti quando ti chiamai nella corte, da quell'ora credetti che tu eri figliuolo della Montiella. Per il che ho grandissimo gusto di darti conoscenza dell'esser tuo e del modo col quale devi ricuperare la tua prima forma, che io desidero esserti così facile, come lo fu all'asino dorato di Apulejo, che consisteva solamente nel mangiar una rosa. Tuttavia il tuo dall'altrui opere dipende e non da diligenza. Quello che debbi fare, figliuolo mio, si è fare animo e sperare che questa indovinazione abbia da succedere presto, poichè la buona Camaccia lo disse: e tu col tuo fratello, s'egli è vivo, la vedrete adempita come desiderate. Ciò che a me pesa è che il mio fine tanto si avvicina che da poter vedervi cotanto bene non avrò tempo. Per molte volte ho voluto domandare al mio becco: che fine debba avere il vostro successo; ma ho mutato il parere, perchè a ciò di che addimandiamo mai risponde a dritto, anzi storto e con risposte di doppio senso, tale che non abbiamo a domandargli niente perchè con una verità mescola sempre mille bugie. E per quanto ho potuto comprendere dalle sue risposte, egli non sa dell'avvenire che per le congetture; con tutto questo ne tiene tanto incantate che quantunque ci faccia mille burle non possiamo lasciarlo. Andiamo a vederlo in un gran campo di qui molto lontano, nel quale ci raduniamo infinità di gente, stregoni e streghe, ed ivi ne dà da mangiare, ma cibi che non hanno di alcun sapore, e con noi fa dell'altre cose che in verità e sopra dell'anima mia non ho fronte da dirle, tanto son brutte e nefande, e non voglio con quelle offendere le tue caste orecchie. Alcuni hanno questa opinione che non andiamo

a quelle radunanze ed a quei banchetti che con solo la fantasia, nella quale il demonio ci rappresenta l'immagine di tutte quelle cose che poi diciamo aver vedute. Altri dicono che andiamo realmente in corpo ed anima: io per me ho per verissime queste due opinioni; ancorchè non sappiamo certo in che modo si faccia questo nostro trasportamento, perchè le cose che passano per la nostra immaginazione o fantasia, sono tanto intense che è difficile cosa il poter discernerle da quelle che sono vere. Alcune esperienze ne hanno fatte gl'Inquisitori con alcune di noi che hanno prese; e credo che abbiano trovato vero ciò ch'io dico. Vorrei, figliuolo mio, potermi liberare da sì grave peccato; e per conseguire tanta grazia, faccio le mie diligenze in quest' ospedale, ove mi son ridotta a servire per carità i poveri ammalati, e vi sono di quelli che quando muoiono a me danno la vita con quello che mi lasciano per lascito di testamento, o che io trovo cucito sotto alle rappezzature dei loro vestiti, i quali io cerco per tutto con molta diligenza. Dico poche orazioni ed in pubblico, e mormoro assai, ma in secreto.

Le apparenze delle buon' opere mie presenti vanno scancellando nella memoria di quei che mi conoscono le cattive opere mie passate. Infine la finta santità non fa danno se non a colui che la finge. Guarda, figliuolo Montiello; questo consiglio voglio darti che sii buono quanto potrai, e s'hai da essere cattivo procura di non parer tale. Io son maliarda, non te lo niego, e l'è stata la tua madre ed anche incantatrice. Ma la buona apparenza d' ambe noi due poteva acquistarci del credito per tutto il mondo. Tre giorni avanti ch' ella morisse eravamo state insieme in una valle de' monti Pirenei ad un gran banchetto delle nostre adunanze: e non ostante ciò, quando essa moriva fu con tanta quiete e riposato animo, se non fossero stati certi versacci e gesti che spaventosamente ella fece per un quarto d' ora innanzi che spirasse, avrebbe parso che ella fosse in un letto di rose senza dolore. Le trafiggeva il cuore la ricordanza dei suoi due figliuoli, e mai volse neanche nell' articolo della morte perdonare alla Camaccia; tant' era intiera e stava dura nelle sue risoluzioni. Le chiusi gli occhi e sino alla sepoltura l' accompagnai ed ivi la lasciai per sempre, bench'io non abbia ancora perduta la speranza

di rivederla innanzi che mi muoia. Perchè s'è detto per questo luogo ch'ella sia stata veduta nei cimiteri e sopra l'incrociate delle strade sotto varie forme: e potrà essere che qualche volta io venga ad incontrarmi con essa lei e le domanderò s'ella voglia ch'io faccia alcuna cosa per l'alleggerimento della sua coscienza. Ciascuna parola di quelle che la vecchia mi diceva in lode di quella ch'ella si pensava essere mia madre, era una lanciata che mi passava il cuore, e mancò poco ch'io non me le avventassi addosso e coi denti la sbranassi; e perchè non lo feci fu acciocchè la morte non la pigliasse in quel cattivo stato.

Finalmente ella mi disse che quella notte pensava ungersi per andare a qualcuno dei soliti congressi loro e banchetti, e che quando colà sarebbe, pensava domandare al suo padrone di ciò che fosse per succedermi. Volli sapere da lei che unguenti, od unzioni fossero quelli di cui diceva, ma parve ch'ella conoscesse il mio desiderio; poichè rispose a quello, come se con parole io glie l'avessi espresso, e disse: L'unguento con cui ci ungiamo noi altre streghe, lo componiamo con succhi d'erbe estremamente frigide e non come crede il volgo col sangue dei fanciulli che soffochiamo. Qui mi potresti ancora domandare qual gusto o profitto possa cavare il demonio dal fare che ammazziamo quelle tenere creature, poich'egli sa ch'essendo battezzate ed innocenti senza peccato, vanno dritto al cielo e ch'ei sente particolare pena per ciascun'anima cristiana che gli scappa. A ciò non ti saprei rispondere, se non con quel che dice il proverbio che vi è tale che si cava i due occhi perchè il nemico ne perda uno: e che sia pel gran dolore ch'egli fa sentire ai padri, facendo uccidere i lor cari figliuoli ch'è il maggiore che si possa immaginare non che sentire.

E quello che più gl'importa si è che commettiamo a ciascun passo quel sì crudele e nefando peccato. Or tutto questo lo permette Iddio per i nostri peccati, perchè ho veduto per esperienza, che senza sua permissione non può il diavolo offendere nè anche una formica. E questo è vero, perocchè una volta avendolo io pregato che tempestasse e rovinasse una vigna d'un mio nemico, mi rispose; che solamente una foglia non vi poteva toccare, perchè Iddio non glielo permetteva. Per questo potrai

intendere quando che sarai uomo, che tutte le disgrazie che vengono ai regni, ai popoli ed alle città ed anche alle persone particolari, le repentine morti, i naufragi e le cadute, ed insomma tutti i danni vengono dalla mano e permissione di Dio. Ed i mali che sono chiamati di colpa, vengono e sono cagionati da noi stessi. Iddio non può peccare; da questo ne segue che noi siamo gli operatori del peccato, formandolo nella nostra intenzione, nelle parole e nelle opere.

Ora tu dirai, figlio mio, se pur m'intendi, chi m'abbia fatto in questo dotta? e forse dirai anche fra di te stesso: corpo di bacco! perchè non lascia la puttana vecchia l'esser strega perchè sa tanto e non ritorna a Dio poichè ancora ella sa, ch'egli non è più pronto a perdonare i peccati, che a permetterli? A questo io rispondo come se domandato tu me l'avessi, che il costume del vizio si muta in natura; e quello dell'esser strega in sangue e carne; e perchè quello è peccato di carne e dilettazione, ne nasce un freddo dal mezzo il suo maggior ardore che agghiaccia i sensi e gl' instupidisce di modo che restan privi dei loro uffici, così restando l' anima senza vigore, debole ed inutile, non ha facoltà d'innalzarsi alla considerazione di cosa buona; da che le viene ch'ella non si ricorda di se medesima, nè del castigo che Iddio le minaccia, nè ancor della beatitudine, alla quale egli l' invita. Una di queste anime che t' ho dipinte ho io. Il veggo pure e l'intendo; ma sì come le dilettazioni, la mia volontà tengon incatenata, sempre sono stata e sarò cattiva. Però lasciamo questo e ritorniamo a quello dell' unzione: dico che sono sì frigide che ungendocene restiamo prive d'ogni sentimento e distese ignude in terra: e dicono che allora facciamo con la fantasia ciò ché pensiamo fare vere e realmente. Ed alle volte avendo fornito di ungerci, ne pare che mutiamo di forma e che trasmutate in galli, gufi o corvi, andiamo dove il nostro padrone n' aspetta, ed ivi ritorniamo nella prima nostra figura e godiamo quei gusti che tralascio a dirti perchè son tali che lo memoria si scandalezza nel ricordarli e nel recitarli la lingua. Ciò non ostante sono strega e copro l'enormità de' miei peccati col manto dell' ipocrisia. È vero che se alcuni mi stimano avendomi per buona e mi onorano, non mancano molti altri che a manco due dita dell'orecchie mi dicono che un giudice adirato, il quale altre

volte ebbe che vedere sopra di me e tua madre, depositando la sua giusta collera nelle mani del boia, il quale, perchè non era subornato, la stampò con tutto il rigore sopra le nostre spalle. Ma questo è già passato, sì come passano tutte le cose: la memoria si perde, la vita non ritorna, le lingue si stancano ed i nuovi successi fanno scordare i passati. Spedalinga sono e do buona apparenza del procedere mio e mi danno i miei unguenti qualch'intervallo di bel tempo. Non sono tanto vecchia ch'io non abbia da vivere ancora un anno; benchè per averne settantacinque io non posso digiunare, nè dire la corona per le vergini, nè andar in pellegrinaggio per debolezza delle mie gambe, nè dar limosina perchè son poveretta, manco pensare in bene perchè mi diletto del far male e dir male. E per poterlo fare, innanzi si ha da pensarlo, per questo i miei pensamenti sempre saran cattivi. Con tutto ciò so che Iddio è buono e misericordioso e ch' egli sa che cosa s' abbia da esser di me; e tanto basti per finire questo discorso, il quale in verità m' attrista ed affligge. Vieni, figliuolo, e tu mi vedrai ungere; tutti i mali con pan son buoni; mettiamo in casa il buon giorno, poichè mentre si ride non si piange. Voglio dire che quantunque i gusti che ci dà il demonio siano apparenti e falsi, tuttavia ne paiono piacevoli e grati, e sono le dilettazioni molto maggiori nella immaginazione di quello siano nella realtà e nell' effetto, benchè nei veri gusti debba essere il contrario.

Dopo sì lunga diceria la si fece in piedi e pigliando la lampada se n' entrò in un altro camerino più stretto: seguitaila, combattuto da mille vari pensieri e molto meravigliato di quello ch' io le aveva udito dire e per ciò ch' io sperava di vedere. La Cagnizara contro il muro appiccò la lucerna, spogliossi con fretta sino alla camicia prese in un cantone un alberello, mise la mano dietro e mormorando fra' denti, unsesi dai piedi sino alla testa che senza scuffia stava scoperta. Ed innanzi ch' ella finisse di ungersi, mi disse che, o stando il suo corpo senz' alcun sentimento in quella camera o ch' esso ne sparisse, non mi smarrissi punto, nè lasciassi di aspettarla fin alla mattina, perchè mi porterebbe nuova di ciò che mi succederebbe infin ch' io non tornassi ad esser uomo. Il mio abbassar la testa fu un risponderle di così fare come voleva, e con questo ella fornì la sua unzione

e quasi morta stava distesa in terra. Accostai la mia bocca alla sua e non sentii che respirasse nè poco nè assai.

Voglio, amico Scipione, confessarti il vero, ed è che ebbi gran paura dal vedermi rinchiuso in una cameretta cotanto stretta con quella figura davanti, la qual procurerò rappresentarti al meglio che potrò. Era più lunga di sette piedi, tutto il corpo suo non era che una notomia d'ossa, coperto d'una pelle nera e pelosa e concia; con la pancia che pareva di aluta, eran coperte le parti vergognose ed anco gliene pendeva la mezza parte su lo coscie. Rassomigliavan le mammelle due vessiche di vacca secche e grinzose: le labbra nere o livide, i denti stretti, il naso inarcato, gli occhi in fuora, i capelli scompigliati, le guance magre e secche, la gola stretta ed affondato lo stomaco. In somma era tutt' arida ed indiavolata. Stetti a guardarla attentamente, ed il terrore m'entrò nell'animo, considerando l'orrenda visione del suo corpo e dell'anima sua la peggior occupazione. Volli morderla per vedere s'ella ritornerebbe in sè, ma non vi trovai parte da affissar dente che non fosse stomacosa. Ciò non ostante afferraila per un calcagno, ed al cortile la trascinai; ma nè per questo dette segno di sentimento. Ivi guardando il cielo e veggendomi in un luogo alquanto più aperto, mi lasciò il timore, o per lo manco temperossi di modo tale che feci cuore per aspettare e vedere il fine ed in che si terminerebbe l'andata e tornata di quella mala femmina e ciò che mi racconterebbe de' miei successi.

In quel mentre io domandavo a me medesimo, chi ha mai fatta quella vecchia così sagace e cattiva? Dove ha imparato che siano mali di colpa e mali di pena? Come sa dir di Dio e tanto far del diavolo? Come ha tanto di malizia, avendo poca ignoranza? Stando io in queste considerazioni passò la notte e venne il giorno che ci trovò amendue nel mezzo di quel cortile, ella ancor distesa e non tornata in sè, ed io presso a lei stando coccolone e guardando attentamente quel suo spaventoso volto. Ivi accorsero quelli dell'ospedale e veggendo quel sì orrendo spettacolo dicevan l'uno all'altro: dunque è morta quella Cagnizara? Guardate come la penitenza l'ha sfigurata e deformata. Alcuni più considerati le toccarono il polso, e sentirono che esso bat-

teva, da che pensarono ch' ella fosse andata in estasi. Altri dicevano, che questa vecchia puttana senza dubbio è strega, e deve essersi unta; perchè i santi mai sono trasportati da rapimenti sì disonesti: e sino adesso fra di noi che la conosciamo ha più fama di strega che di santa. Ed altri più curiosi le cacciarono spilli dentro le carni dalla punta al pomoletto: ma nè per quello si svegliava la dormigliona, nè ritornò in sè, che non fosse quella mattina già di due ore. E quando ella si sentì pungere dalle spille, morduta dai miei denti ne' calcagni, ed infranta dallo strascinare fuor di camera sua, a vista di tanti occhi che la stavan guardando, credette, e credette il vero, che fossi stato io quello che era l' autore delle sue onte e della sua infamia. Per il che tutta forsennata s' avventò addosso a me, e con ambe le mani alla gola si sforzava di strangolarmi, dicendo: Villano, ingrato, ignorante, malizioso, è questa la ricompensa che meritano i servizi e buoni uffizi che ho fatti alla tua madre, e che anch' io pensava di fare a te? Io, che in quel pericolo mi vidi di lasciare la vita tra l' ugna di sì fiera arpia, mi scossi, ed acchiappandola per quelle lunghe pelli che le pendevano dal ventre, la trascinai per tutto quel cortile. Ella gridava che la liberassero presto dai denti di quel maligno spirito. Le grida della falsa vecchia fecero credere a molti ch' io doveva essere qualche demonio, di quei che tengono odio continuo ai buoni cristiani: gli uni vennero a gittarmi addosso dell' acqua santa, gli altri non ardivano accostarsi a levarmi la presa, e gli altri gridavano ch' io fossi scongiurato. La vecchia brontolava, ed io stringeva i denti; cresceva la confusione, ed il mio padrone, ch' era accorso al rumore, si disperava udendo dire ch' io era demonio. Altri che non sapevano di esorcismi, allora diedero di piglio a tre o quattro grossi bastoni, coi quali incominciarono ad iscongiurarmi la schiena. Non mi piaeque la burla; lasciai la vecchia, e con tre salti mi posi sulla strada, e con altri pochi di più alla campagna, seguitato da infinità di ragazzi, che tutti gridavano: A voi, a voi, il Cane savio è arrabbiato: gli altri dicevano, non è già rabbia, ma è un diavolo sotto forma di cane. Con quel pestarmi dunque a campana martello, scampai dalla terra, seguitato da molti, i quali credevan per certo che altro io non fossi che un demonio, tanto per quello che

mi avevano veduto fare, quanto per le parole che disse la vecchia quando fu svegliata dal suo maledetto sonno. Presi a fuggire con tanta prestezza, ed a tormi dagli occhi loro ch' ebbero da credere ch' io era sparito come uno spirito maligno. In manco di sei ore ebbi andato quarantotto miglia, ed arrivai ad una compagnia di zingari vicino a Granata. Ivi mi rifeci un poco, perchè alcuni di quei zingari mi riconobbero pel savio Cane, e con non poca allegrezza mi ricettarono, e m' ascosero dentro una caverna, perchè io non fossi trovato se qualcheduno venisse a cercarmi, ed era loro intenzione, com' io seppi poi, di guadagnare meco come faceva il tamburino mio padrone. Per venti giorni stetti con loro, ed in quello spazio di tempo seppi e notai i suoi costumi, i quali perchè sono notabili bisogna che te li racconti.

Scip. Innanzi che dichi più oltre, Berganza, starà bene che ci fermiamo sopra di ciò che ti disse la strega, ed investighiamo se possa esser vero quello; perchè sarebbe gran pazzia il credere che la Camaccia mutasse gli uomini in bestie, e che quell'uomo in forma d'asino la servisse due anni com' ella disse. Tutte quelle e così fatte cose sono stravedimenti, illusioni, e false apparenze del demonio. E se ne pare che adesso abbiamo qualche discorso di ragione, poichè parliamo, essendo realmente cani, già abbiam detto essere caso portentoso, prodigioso, e sin ad ora mai veduto. Ed ancorchè lo tocchiamo con mano, però crederlo non dobbiamo, mentre che il fine non ci mostra se il debba essere creduto. Vuoi tu vederlo più chiaro? considera in quante cose vane, ed in che punti senza fondamento disse la Camaccia, che consisteva la nostra restaurazione: e quello che ti pare indovinazione, altro non è che favola e frottole da vecchie, come quelle del cavallo senza testa, e della verga delle virtù, con le quali si sta d'inverno trattenendosi presso al fuoco: perchè se fosse cosa certa, sarebbe di già adempita, se non sia che le sue parole si debbono intendere in un senso che ho sentito chiamare allegoria, il quale non vuol significare quel che contiene il litterale, ma altra cosa che, ancorchè differente, non è però contraria. Così dire: *Ritorneranno nella lor prima e vera forma, quando vedranno con presta diligenza, e da potente mano abbassare gl'innalzati superbi, ed innalzare gli umili abbassati,* pigliandolo in quel sentimento che ho detto,

a me pare che voglia dire, che ritorneremo nella nostra forma, quando vedremo che quelli che ieri stavano in cima alla ruota della fortuna, oggi stanno al di sotto calpestati ed abbassati, e tenuti in poco conto da coloro che più li stimarono. E similmente quando vedremo degli altri che solamente due ore fa non servivano in questo mondo se non di numero, essere adesso sì altamente innalzati che noi li perdiamo di vista. E se il ritornare nella nostra primiera forma consistesse in veder questo, già l'abbiamo veduto ed il veggiamo ad ogni passo. Di ciò comprendo che non in senso allegorico, ma sì nel litterale, s'abbiano ad intendere le parole od i versi della Camaccia, nè che manco in questo consista il nostro rimedio, poichè sì spesse volte l'abbiamo veduto, e tuttavia sempre siamo cani. Attalchè la Camaccia fu una falsa, la Cagnizara una ingannatrice, e la Montiella una matta, maliziosa e vigliacca; sia detto questo con sopportazione, s'egli è vero, ch'ella fu nostra madre, o pur la tua, perchè in quanto a me non l'ho per tale. Dico dunque che il vero senso delle sue parole è un giuoco di zoni o rulli (che vogliamo chiamarli), nel quale con presta diligenza si vede abbattere quelli che stanno diritti in piedi ad alzar quelli che son caduti, e tutto quello da una mano che lo può fare. Or guarda se nel corso dei nostri anni abbiam veduto giuocar a' zoni, e se perciò siamo ritornati uomini, se pure sia vero che il siamo stati.

Berg. Trovo che hai ragione, caro fratello, e che sei più discreto che non m'era pensato; e da quello che hai detto, considero e credo che tutto ciò che sino a quest'ora abbiamo passato sia stato in sogno, e che non siamo altro che cani. Ma però non lasciamo di godere questo benefizio della favella che noi abbiamo, e l'eccellenza del discorso umano quanto potremo: e così non t'incresca udirmi raccontare quel che m'occorse coi zingari, ch'io t'ho detto m'avevano ascoso nella caverna.

Scip. Volentieri t'ascolterò, per obbligarti ad ascoltarmi poi, se vorrà Dio che i successi della mia vita io ti possa raccontare.

Berg. Quella ch'io passai co' zingari fu nel considerare le malizie, le furberie e tanti ladronecci ne' quali si esercitano i zingari e zingare insino quasi dall' uscir dalle fasce, e che cominciarono a saper camminare. Non vedi

tu in che gran moltitudine vanno sparsi per tutta la Spagna? Sappi che tutti si conoscono l'un l'altro, e tramutano e trasportano i furti da questi a quelli, e da quelli a questi. Ubbidiscono meglio che al re ad uno che chiamano conte, al quale, ed a tutti coloro che gli succedono dànno il cognome di Maldonato; non già perchè discendano da quel nobile lignaggio, ma perchè un paggio d'un cavaliere di quel nome s'innamorò d'una zingara, la quale mai volse amarlo, se non a condizione che la sposasse e si facesse zingaro. Così fece il paggio, e diventò si grato agli altri zingari, ch'ebbero da crearlo per loro capo e gli giurarono obbedienza. Dappoi, per segno di soggezione e vassallaggio, tutti gli presentano parte delle più importanti cose ch eglino abbiano rubate. Per dar qualche colore all'ozio loro s'occupano a fare istrumenti di ferro, con che facilitano i loro ladronecci: e così li vedrai sempre portare a vendere per le strade delle tanaglie, trivelli e martelli: e le lor donne treppiedi e palette di ferro. Tutte le zingare sono allevatrici, ed in quello ufficio avanzano le nostre donne, perchè si vede che partoriscono senza niuno aiuto: e le loro creature subito nate le lavano in acqua fredda. Insino dalle fasce si avvezzano per sempre a sofferire la inclemenza dell'aria ed i rigori: però tu vedi che tutti sono animosi, saltatori, corridori e ballatori. Sempre infra di loro usano maritarsi, acciò i pessimi suoi costumi non vengano ad essere conosciuti da altra gente. Le donne guardan sempre la fede ai mariti, e sono poche che li offendino con altri che non siano della lor generazione. Quando domandano l'elemosina elle la cavano più con le loro invenzioni ciarlatane, che con divozione; e perchè nessuno se ne fida, elle non servono alcuno, ma sono scioperate. E poche, o nessuna volta mai ho veduta (se bene mi ricordo) alcuna zingara al piede d'un altare comunicandosi, ancorchè moltissime fiate io sia entrato nelle chiese. I loro pensieri sono l'immaginarsi come e dove potran rubare, ed ingannare questo e quello. Conferiscono insieme dei loro ladrocinii, e del modo che usarono nell'eseguirli. Così un giorno un zingaro raccontò in presenza mia ad altri suoi compagni un inganno ch'ei fece per rubar ad un contadino, e fu in questo modo. Aveva il zingaro un asino scodato, ed in quel pochetto di coda che gli era restato senza peli

attaccò, anzi innestò un'altra coda pure assai pelosa che pareva, più che si guardava, esser la sua naturale. Lo condusse al mercato, e per dieci ducati il vendè ad un contadino, ed avutone i denari gli disse che se volesse comprarne un altro simile, e non men buono di quello, che già era suo, glielo venderebbe per manco ed a miglior mercato. Gli rispose il contadino ch'egli andasse per esso e che lo comprerebbe, e che frattanto che tornasse condurrebbe a casa sua il già comperato. Vassene il villano, e seguitandolo il zingaro trovò l' astuzia di rubargli quel medesimo asino che gli avea venduto, ed in un istante gli spiccò la coda posticcia, gli scambiò il basto, e così lo presentò al contadino, il quale in poche parole se l'ebbe comperato innanzi che accorto si fosse che quello era il primo che egli aveva già pagato. Ma quando che per dare i danari fu tornato a casa, trovò mancargli la sua bestia, per essere lui stato più bestia. Con tutto ciò ebbe da sospettare, anzi da credere che il zingaro gliela avesse rubata, e però non voleva pagarglielo. Allora il zingaro andò per testimoni, e furono quelli a cui si era pagato il dazio della vendita del primo asino; i quali facilmente giurarono che il zingaro aveva venduto al contadino un asino con una coda molto lunga e molto differente da quel secondo. A tutto ciò ancora si trovò presente uno sbirro che fe' la prova dello zingaro sì chiara e certa, che il bestione contadino altro non potè fare se non pagare per la seconda volta il suo asino. Raccontaron quei zingari molti altri suoi furti, tutti o la più parte d'ogni sorte di bestie, ne' quali, sopra gli altri si esercitano grandemente e sono destri. Infine è mala gente quella canaglia: e benchè molti giudici non men severi che prudenti abbiano procurato di migliorarla con castighi, mai ha voluto emendarsi.

In capo a venti giorni vollero condurmi a Murcia, passammo per Granata, ove già era giunto il capitano di cui era il tamburino mio padrone. Quando che 'l seppero i zingari, mi serrarono dentro una stanza dell' osteria ove alloggiavano: lor sentii dire per che fare, ma non mi parve bene andar quel viaggio. Così determinai di scappare, com'io feci, ed all'uscire di Granata, entrai nell'orto d'un moresco, il qual volentieri con esso lui *mi* tenne e ci restai anco più volentieri, parendomi che altro non avrei da fare che di guardare quel suo giar-

dino, officio al parer mio, d'assai manco fatica che il guardar gregge. A talchè, non v'essendo meco difficoltà in quanto al salario, facile cosa fu a lui ritenersi un servidore(a cui potesse comandare ed a me trovar un padrone a cui dovessi ubbidir e servirlo. Per più d'un mese io stetti con lui, non per gusto ch'avessi nel passar quella vita, ma per quel che mi dava il vedere quella del mio padrone, ed in essa di tutti i moreschi di Spagna. O Scipione, quante e quali cose potrei dirti di quella pessima canaglia, se non temessi, che non potrei finire in due settimane! e se io volessi raccontarle a parte a parte, non avrei finito in capo di due mesi. Però lasciar non voglio di dirne qualche cosa; perchè sta a sentire in generale ciò ch'io udii e notai in particolare in questa gente. Fra tanti quanti sono, sarebbe meraviglia trovarne uno che schiettamente creda nella fede cristiana. Tutti i lor pensieri sono voltati ad accumulare denaro ed a guardarlo, quando l'hanno accumulato; e per conseguir questo lavorano e quasi niente mangiano. Venendo un reale nelle lor mani purchè passi da semplice (1), lo condannano a prigione perpetua ed a scurità eterna. Di modo che guadagnando sempre e mai spendendo, mettono insieme la maggior quantità di soldi che sia in Ispagna. Sono a se stessi ghiandaie, gazzere, donnole e tignuole, perchè accumulano sempre, tutto ascondono ed inghiottiscono tutto. Considerisi che essi sono in gran numero, guadagnano e avanzano ogni giorno, e che una febbre lenta a poco a poco finisce la vita, come la finisce la violenta o le petecchie; e che come vanno crescendo, crescono anche le loro facoltà quasi all'infinito, come si vede per esperienza. Tra essi nessun ha voto di castità, perchè nè uomini, nè donne mai entrano a monacarsi, si maritano tutti, moltiplicano tutti, perocchè la sobrietà aumenta le cause della generazione. La guerra non li consuma, nè hanno esercizio o fatica che li travagli oltramodo. Ci rubano a piè fermo ed alla sorda, e co' frutti dei nostri poderi che ne rivendono, si fanno ricchi. Non hanno servidori, perchè tutti son servidori di lor medesimi, nè spendono a fare studiare i suoi figliuoli, perchè altra scienza che quella del rubarci, non vogliono imparare.

(1) *Purchè sia doppio.*

Scip. S'ha trovato rimedio a tutti i mali c'hai accennati come in ombra, perchè so bene che quelli che lasci a dire, sono più grandi di quelli che hai detti, e sino a quest'ora non si è fatto in questo come si conveniva; però la nostra repubblica ha uomini molto prudenti e che le sono affezionati, i quali considerano che Spagna nutrendo i moreschi si tiene tante biscie in seno ed aiutati da Dio, la purgheranno sicuro e prestamente di quegli umori peccanti. Seguita pure Berganza.

Berg. Essendo il mio padrone un meschino come lo erano ancora tutti di casa, altro pan non mi dava se non di miglio ed alcuni pochi avanzi di polenta, ordinario suo sostento. Tuttavia quella miseria m'aiutò a sostenere il mio peso con un modo molto strano come ora intenderai. Ogni mattina all'apparir dell'aurora, veniva a sedere al piè d'un melagrano, de' molti che quell'orto avea, un giovine, per quel che pareva scolare, vestito di rovescia, non tanto nera che non paresse essere di color bigio scuro, nè tanto cotonata, che da frusta e spelata non mostrasse la corda. Attento egli stava a scrivere in uno scartafaccio, e di quando in quando si dava nella fronte delle palmate, e mirando il cielo si mordeva le ugna; poi alle volte stava sommerso in sì profonda immaginazione che non moveva nè piè nè mano nè anche le palpebre, tant'era il suo rapimento. Una volta essendomi accostato a lui senza ch'egli se n'accorgesse, udii che susurrava qualche cosa fra i denti, poi di lì ad un pezzo diede una gran voce, così dicendo: Vivaddio, che questa è la migliore ottava ch'io mai abbia fatta in giorno di mia vita. E affrettandosi di scriverla nel suo scartafaccio, dava segno di gran contento; il che mi fece intendere che quel povero sgraziato era poeta. Con fargli attorno le mie solite carezze, l'assicurai d'essere io mansueto, prosternaimi ai suoi piedi, ed ei con questa sicurezza continuò i suoi pensieri, tornò a grattarsi la testa e ad iscrivere quel ch'aveva pensato. Stando in questo, ecco entrare nel giardino un altro giovine galante e ben vestito, con in mano certe scritture che talvolta egli leggeva ed accostatosi a quell'altro, gli disse: Avete ancora finita la prima giornata od atto? Or ora l'ho fornita, rispose il poeta, con quella maggior eleganza *che* immaginare si possa In che maniera, replicò il secondo, In questa, rispose il primo; entra in iscena sua santità,

è rivestita pomposamente, avendosi in compagnia dodici cardinali tutti vestiti di paonazzo, perchè quando succedette la cosa che racconta la storia della mia commedia era in tempo *mutatio capparum*, nel quale quei signori non vestono il nero, ma il paonazzo, e così in ogni modo per guardar la proprietà, bisogna che questi miei cardinali compariscano vestiti di paonazzo: e questo è un punto essenziale della commedia e per non errare in quello come con mill'impertinenze hanno fatto degli altri ad ogni passo, circa questo particolare, ho letto tutto il *Ceremoniale Romano*. Ma di dove volete voi, replicò l'altro, che l'autore abbia quei dodici abiti di paonazzo per i dodici personaggi? Se solamente ve ne mancasse uno, rispose il poeta, così egli avrà la mia commedia com'io sono per volare. Oh corpo del mondo! sì bella e maestosa apparenza avrà da perdersi? Infin d'adesso immaginatevi che bel comparir nel teatro un papa accompagnato da dodici cardinali e da altri, che necessariamente gli debbon accompagnare e far lor corte. Vivaddio! egli sarà uno dei maggiori e più rilevati spettacoli che sia mai stato veduto in commedia.

Da ciò potetti comprendere a pieno che l'uno era poeta, l'altro commediante. Costui consigliò a colui di levar qualcuno di quei dodici cardinali, se non volesse rendere impossibile quella commedia. A che, rispose il poeta: anzi dovreste ringraziarmi che non vi abbia messo tutto il conclave che si trovò presente all'atto memorando che io rimetto in mente agli uomini nella mia fausta commedia. Ebbe da ridere il commediante, e il lasciò in quella sua occupazione, per attendere alla propria, che era di studiare una nuova commedia, che seco ei portava scritta.

Dopo che ebbe il poeta fatti alcuni versi della sua, con gran riposo e tranquillità, si cavò dalla tasca alcuni tozzi di pane e da venti grani di uva passa, perchè mi pare che così li contai, benchè non sia troppo certo se erano tanti, perciocchè v'eran mescolate alcune briciole di pane ch'egli soffiò ed appartò, e poi ad uno ad uno se li mangiò col grappolo insieme, perocchè non gli vidi buttarne via niente aiutandoli co' suoi tozzi di pane, i quali per esserne stati un pezzo con la borra della saccoccia, parevan muffi ed erano sì duri che quantunque procurasse in tenerli, passandoli e ripassandoli molte

volte per bocca non fu possibile che egli potesse mai vincer quella lor durezza: il che tornò al mio vantaggio perchè in fine me li gittò, dicendo: To, to, piglia, e buon pro ti faccia.

Vedete, diceva io fra me stesso, che nèttare od ambrosia mi dà questo poeta di quelle ch'essi dicono, che i Dei ed il lor Apollinre si cibano in cielo. In fine, la miseria dei poeti, almanco per la maggior parte è grande, ma l'era più la mia necessità, poichè ella m'obbligò a mangiar quello ch'egli buttava via. Mentre durò la composizione della commedia, non mancò di venire a quel giardino, ed a me non mancarono i tozzi di pane, perchè gli compartiva meco con molta liberalità: e subito andavamo al fonte, ove io a boccone ed egli con un boccale ci cavavamo la sete da monarchi. Ma il poeta venne a mancarmi, e tanta fame restò mecò ch'io determinai di lasciar il moresco ed entrare nella città a cercare miglior ventura, perchè la trova chi si muta. All'entrar nella terra vidi che dal palagio d' un signore usciva il mio poeta, il qual non m'ebbe così tosto veduto ch'ei venne da me con le braccia aperte, e similmente io andai da lui, con dimostrazione di nuova allegrezza per averlo trovato. Allora egli cominciò a cavar fuora pezzi di pane più teneri di quelli che soleva portare al giardino ed a mettermeli in bocca senza passarli per la sua, grazia e beneficio, che con un nuovo gusto contentò la mia fame. Quei teneri tozzi di pane ed il vederlo uscire da quel palazzo, mi fece poco men che credere le sue Muse, come quelle di molti altri, essere vergognose. Inviossi verso la terra, ed io lo seguitai con risoluzione di farmelo padrone s'egli volesse; immaginandomi che potrei sostentarmi co' suoi avanzi, perchè non è miglior nè maggior borsa di quella della carità, le cui liberali mani mai sono povere. Per questo non mi quadra bene quel proverbio che dice: *Più dà il duro che il nudo*, come se il duro ed avaro desse qualcosa come la dà il liberale, ancorchè nudo; il quale dà almeno la buona volontà quando non può dar altra cosa. A passo a passo noi andammo a casa d'un autore di commedie che si chiamava Angelo il malo, figliuolo d'un altro Angelo, non autor ma rappresentante il miglior e più grazioso che allora avessero e abbiano adesso le commedie.

Ragunossi tutta la compagnia per sentir la commedia

del mio maestro, che io aveva già il poeta per tale. A metà del primo giorno, i commedianti cominciarono coll'andarsene non restando che l'autore e me che facevamo la parte di pubblico. E non era senza ragione se un segreto presentimento gli annunciava la disgrazia da cui era minacciato. Tutti gli attori, che erano più di dodici, tosto fecero ritorno, abbrancarono il tapinello senza dir verbo: e se l' *autor*, pregando e minacciando non avesse interposta la sua autorità, senza alcun dubbio essi lo facevano saltare sopra coperta. Io rimasi stordito dell'avventura, l' *autor* sconcertato, gli attori allegri ed il poeta di assai malumore. Questi con ammirabile pazienza, benchè il viso un po' in cagnesco, prese bellamente la sua commedia e la ripose nel suo seno mormorando a bassa voce: Non bisogna gettare delle perle innanzi ai porci. Ciò detto se ne andò con tutta pacatezza.

Io, d'onta e di dispetto, non seppi nè volli seguirlo: e indovinai: perchè l' *autor* mi colmò tanto di carezze che mi obbligarono a restar con lui. In meno di un mese divenni esperto giuocatore d'intramezzi e grande attore di pantomime. Mi fu applicato un morso di cimossa e m'insegnarono a slanciarmi sul teatro contro quelli che mi venivano designati, cosicchè gli intramezzi che terminavano la maggior parte in colpi di bastone, finivano nella banda del mio padrone, in gesti e grida per eccitarmi; allora io attaccava e sbeffeggiava tutti, ciò che faceva ridere a crepapelle gli ignoranti ed empiva la scarsella del mio padrone. O Scipione mio, chi potrebbe ridirti tutto ciò che io vidi in tutta questa truppa di commedianti e in due altre ove io fui scritturato? Ma siccome è impossibile ridurre questo soggetto ad una succinta narrazione, sono forzato a lasciarlo per un altro giorno, se tuttavia vorrà spuntare un altro giorno da poterci ancora intrattenere. Tu vedi quanto il mio chiacchierare fu lungo, quante diverse avventure io ho incontrate, quanti viaggi abbia fatti, quanti padroni serviti. Ebbene! tutto quanto hai inteso è un bel nulla a confronto di quanto io potrei contarti su ciò che ho veduto, osservato e verificato in quella sorte di gente: la loro vita, i loro lavori e la loro oziosaggine, la loro ignoranza, la naturale loro svegliatezza, come una quantità d'altre cose, le une buone da dirsi solo all'orecchio

le altre a proclamarsi in piazza e tutte da conservarsi vive nella memoria per disilludere tante persone che si lasciano prendere all'amo da beltà fittizie e s'inchinano dinanzi a divinità di creta.

Scip. Comprendo benissimo il largo campo che ti s'offriva per estendere la tua storia: ma io son d' avviso che tu ponga in disparte questo soggetto per un particolare racconto che non può che riescire più gradevole e senza disturbi.

Berg. Ci acconsento; ascolta. Giunsi con una banda di commedianti a questa città di Vagliadolid, ove, in un intermezzo, mi fu recata una ferita che mi ridusse a fil di vita. Non potrei allora vendicarmi, come avrei voluto, perchè io era legato, e dopo non volli io stesso farlo a sangue freddo, chè la vendetta premeditata da prova di cattivo cuore e animo crudele. Infine questo mestiere mi venne in uggia, non tanto per la fatica e i pericoli che importa, come perchè io vi scorgeva cose che reclamavano ad un'ora riforma radicale e castigo; e siccome mi era più facile di provarne dispiacere che porvi efficace rimedio, risolsi volger loro per sempre le spalle; e come si suol dire, di prendere asilo in un luogo santo, come usano fare quelli che lasciano i vizi quando mancan loro le forze di praticarli, benchè, tuttavia sia meglio tardi che mai. Dico adunque che vedendoti da notte portare la lanterna innanzi al buon cristianello Mahudès, mi parve che vivessi contento nella tua santa occupazione, e pieno di pietosa invidia, volli seguire le sue tracce. In questa lodevole intenzione mi posi a camminare avanti a Mahudès che subito mi prese per suo collega e mi condusse a quest'ospitale. Ciò che m' è capitato non è che di poca importanza e che non occorra tempo per raccontartelo, specialmente ciò che udii dire da quattro malati che il caso ed il bisogno avevano condotto allo stesso ospitale, e vicini di letto.

Scip. Spicciati nella narrazione, perchè credo prossima la luce del giorno.

Berg. In que' quattro letti a capo di questa infermeria, vi erano in uno, un alchimista, nel secondo un poeta, nel terzo un matematico, e nell' ultimo un di coloro detti *arbitristas*, che studiano i mezzi a meglio provvedere alle finanze dello Stato.

Scip. Adesso mi sovvengo di aver io pure veduto quella ›rava gente.

Berg. Ebbene, durante un meriggio della state scorsa, e finestre eran serrate, ed io pigliando il fresco sotto l letto d'uno di loro, il poeta incominciò a lagnarsi doorosamente. e il matematico avendogliene dimandato il notivo: Della mia cattiva stella, rispos'egli; poscia conınuò in tal guisa: E come! non ho io ragione di lamenarmi? Dopo aver io osservato il precetto di Orazio nella ua *Arte poetica*, di non pubblicare l'opera mia prima he siano scorsi dieci anni dalla sua composizione, io ıe ho una che mi è costata venti anni di sudore e dolici anni di sosta, grandiosa pel soggetto, ammirabile nuova per l'invenzione, sublime per poesia, amena per pisodi, mirabile per lo spartito: poichè il principio risponde al mezzo colla fine, cosicchè tutt'insieme formano ın poema elevato, sonoro, eroico, squisito e sostanziale. Con tutto questo, vedi, io non posso trovare un principe a cui dedicarla! Intendo un principe che sia intelligente, iberale, magnanimo. Oh misera età! oh secolo guasto! — Di che tratta il libro? domandò l'alchimista. — Tratta, ıientemeno, rispose il poeta, che di quanto ha lasciato ıella penna l'arcivescovo Tarpino sul re Arturo d'Inghilterra, con un supplemento alla storia della conquista li Sangreal, che è quel piatto ove Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue del Salvatore quando fu staccato dalla croce. Il tutto in versi eroici, parte in ottave, parte in versi sciolti, ma sempre di forma dattiliana, cioè in dattili di nomi sostantivi, senza ammettere alcun verbo. — Quanto a me, riprese l'alchimista, io m'intendo assai poco di poesia, non saprei quindi dare il giusto valore al vostro infortunio; ma fosse ancora gravissimo, non potrebbe certamente pareggiare il mio, poichè per mancanza d'un istrumento o d'un riccone che mi fornisca gli utensili voluti dalla scienza dell'alchimia, io non mi adagio su mucchi d'oro, più ricco dei Mida, dei Cresi e dei Crassi. — Forse che vostra grazia, signor alchinista, disse allora gravemente il matematico, è giunta a cavare dell'argento dagli altri metalli? — Non per anco, rispose l'alchimista; ma sono sicuro che se ne trae, e non mi mancano due mesi per giungere a scoprire la pietra filosofale, con cui si ponno convertire le pietre in argento e oro. — Le vostre grazie hanno fatto

dei loro infortuni un tristo quadro, riprese il matematico; ma infine l'uno ha un libro da dedicare e l'altro è più che vicino a trovare la pietra filosofale. Ma che dirò io della mia sventura talmente unica che a nulla si può confrontarla? Sono ventidue anni che notte e dì cerco il punto fisso: qui lo lascio, là lo ripiglio; e quando sembrami infine di averlo colto e non può sfuggirmi di mano in alcuna guisa, eccoti ch'io mi trovo sì lungi da lui, che ne rimango affatto stordito. Lo stesso mi capita colla quadratura del cerchio; sono giunto sì vicino a scoprirla, che non so spiegarne io stesso come da un bel pezzo non la tenga già in tasca. Ond'è che le mie sofferenze non hanno riscontro con quelle di Tantalo, che è vicino al frutto e muore di fame, che tocca l'acqua e muore assetato. In certi momenti credo cogliere giusto nel segno, in certi altri io mi trovo sì lungi dallo scopo che ricomincio a ricalcare la montagna daddove appena discesi con tutto il peso del mio lavoro sulle spalle, come un altro Sisifo.

Finallora l'*arbitrista* aveva taciuto, ma ora non seppe più contenersi e disse: Quattro piagnolosi diseredati dalla fortuna sono ridotti qui all'ospitale. Al diavolo gli uffici e i mestieri che non danno nè piaceri nè pane a quelli che li esercitano! Io, signori, sono *arbitrista*, ed ho fornito a sua maestà, in diverse epoche, assai buoni espedienti, tutti profittevoli a lui e senza verun pregiudizio ai regnicoli. Or ora ho redatta una petizione ove lo supplico di segnalarmi una persona a cui possa confidare il mio ritrovato che deve toglierlo interamente d'ogni suo imbarazzo. Tuttavia, da quanto è avvenuto alle altre mie petizioni, temo che questa pure venga posta nel dimenticatoio. Ma affinchè le vostre grazie non mi tengano per uno sciocco, e sebbene il mio segreto di Stato si faccia di pubblica ragione da questo istante, voglio ora palesarlo; ed eccolo: Non v'è altro che domandare alle Cortes che tutti i vassalli di sua maestà, dall'età di quattordici ai sessant'anni, siano obbligati a digiunare una volta al mese a pane e acqua, il giorno che sarà scelto e designato, e che tutta la spesa che si farebbe in quel giorno in pasticci, carne e pesce, in vini e legumi; sia ridotto in denaro da versarsi nelle mani di sua maestà, senza sottrargli un quattrino, sotto obbligo di giuramento. Così, in capo a venti anni, il re si tro-

erà al coperto d'ogni bricconata e colme le casse era-
ali. Infatti se vogliam darci la briga di stendere il
onto, come io stesso già feci, vi sono in Ispagna almeno
e milioni di persone di questa età, oltre i malati, i più
ecchi e i più giovani, e ciascun di loro spenderà al
inimo un reale e mezzo al giorno; ma via, siamo in-
ulgenti, non voglio che non sia che un solo reale, e
on può essere meno, mangiasse pure radici salvatiche.
ra pare alle vostre signorie una cosa da nulla il rac-
ogliere ogni mese tre milioni di reali come fossero
iovuti dal cielo? Inoltre questa misura economica tor-
erebbe anzichè a danno di assai profitto ai digiunatori
erchè con quel digiuno si renderebbero accetti al cielo,
ervirebbero bravamente il proprio re, senza contare che
igiunando di tanto in tanto rinfrancherebbero la loro
alute. Ed ecco che senza spese e pericoli si potrebbe
ttenere la perfezione incaricandone le parrocchie, escluso
ssolutamente qualunque intervento di finanzieri che ro-
inano gli Stati. Tutti si posero a ridere del progetto
del suo inventore, ed egli stesso rise delle sue scem-
iaggini. In quanto a me, io ero pieno di meraviglia di
verle intese, e di vedere che quasi tutta questa sorta
li gente che ha il capo sì fertile di grandi idee moriva
ll' ospitale.

Scip. Hai ragione, Berganza, ora ti resta qualche altra
osa a dire?

Berg. Due cose solo, con cui finirò di chiaccherare,
erchè mi pare che il giorno cominci a spuntare. Una
otte ch' io mi recava a domandare l' elemosina al cor-
egidore di questa città, che è un gentiluomo nobilis-
imo e ancor meglio buon cristiano, lo trovammo solo
oletto. Io credetti prendere occasione di questa circo-
tanza per dargli alcuni avvisi, ch' io raccolsi da un
ecchio malato in quest'ospedale; sul modo di rimediare
lla perdizione delle ragazze vagabonde che, piuttosto
he servire, si abbandonano al vizio, e sì sfrenatamente
he popolano gli ospitali delle persone malaccorte che
e corteggiano: piaga intollerabile che esige pronto ed
fficace rimedio. Volendo dunque dirglielo, alzai la voce,
redendo possedere il dono della favella; ma invece di
pronunziare parole chiare e distinte, io abbaiai si sguaia-
amente che, il corregidore perduta affatto la pazienza,
hiamò i suoi fanti perchè mi cacciassero dalla sala a

colpi di bastone. Un maledetto lacchè, che primo corse alla voce del suo signore (meglio sarebbe valso che avesse allora allora perduto istantaneamente l' udito), prese una guastada di rame che gli si offerse alla mano e me la cacciò sì fortemente contro le costole, che conservo ancor di presente gli avanzi di quel colpo.

Scip. E di ciò ti lagni, Berganza?

Berg. Come! non ho motivo di lamentarmi, se tuttora ne soffro come ti dissi, mentre, ben vedi, che la mia buona intenzione non meritava siffatto castigo?

Scip. Ascolta, Berganza; nessuno deve cacciare il naso dove non sia cercato, nè arrogarsi una parte che punto non gli spetta. Considera, inoltre, che in nessun tempo venne accettato il consiglio del povero, sebbene buono all'evidenza, e che il povero nell' umile suo stato, non deve neppur per sogno ficcarsi in capo d' aver la pretesa di dar consiglio ai grandi e a quelli che credono saper tutto. La saggezza nel povero è come sepolta in una nera notte; il bisogno e la miseria sono le ombre e le nubi che la offuscano, e se per caso essa si manifesta, la si ha in conto di sciocchezze e come tale la vien presa in dispregio. E qui mettiamo termine alla conversazione, perchè la luce che penetra per queste fenditure mostra che il sole si è già levato. La notte ventura se non ci verrà ritolto questo gran benefizio della favella, a volta mia ti narrerò la mia vita.

Berg. Ebbene sia, ma non mancare di far ritorno allo stesso luogo.

Finire la lettura del dialogo pel licenziato, e svegliarsi per l'insegna, fu l'affare dello stesso momento. Il licenziato allora disse: Benchè questo dialogo sia inventato di pianta, pure mi pare sì ben composto, che il signor insegna può continuare e passar al secondo. — Quest' opinione m' infonderà coraggio, rispose l' insegna, e vado subito a prepararmi a scriverlo senza disputare più oltre con vostra grazia per sapere se i cani abbiano o no parlato. — Signor insegna, riprese il licenziato, non ritorniamo più alla nostra querela; comprendo l'invenzione del dialogo e il suo senso recondito; e ciò mi basta. Andiamo ora all' Espolon a ricreare gli occhi del corpo poichè ora ho ricreati quelli dello spirito. — Andiamo, disse l' insegna. Ed essi se ne andarono.

FINE.

PUBBLICAZIONI IMMINENTI

DELLA

BIBLIOTECA NOVA

Ogni Volume **25** *centesimi*

RACCONTO

DI

UN ALUNNO DI PROPAGANDA-FIDE

PER

TERENZIO MAMIANI

G. PERRAULT

IL LIBRO DELLE FATE

SPIGOLATURE METRICHE

DI

MARIO RAPISARDI.

PIETRO COSSA

LIRICHE EDITE ED INEDITE

ROMA - EDOARDO PERINO, EDITORE - **ROMA**

ROMA - EDOARDO PERINO, Tipografo-Editore - ROMA

BIBLIOTECA PERINO

Ogni 15 giorni esce un Volume in-18 gr. non meno di 320 pagine

UNA LIRA

Questa Biblioteca per l'eleganza dei tipi e per la scelta dei romanzi, affidata ad uno dei nostri migliori autori, riescirà la più economica e la migliore di tutte le altre collezioni di simil genere.

Sono Pubblicati:

1	*F. Du Boisgobey*	Il Delitto nell'Omnibus. . . .	1 Vol.
2-3	*F. Du Boisgobey*	Il Porcellino d'oro	2 Vol.
4-5	*S. Montépin* . .	Sua Altezza l'Amore.	2 Vol.
6 7	*Bouvier* . .	I Creditori del Paifbolo. . . .	2 Vol.
8	*G. Casanova* . .	Voluttà Veneziane	1 Vol
9	*O. Feuillet* . . / *A. Godin* . . .	Storia di una Parigina. . . / Senza Cuore.	1 Vol.
10	*G. Casanova*. .	Avventure di Viaggio	1 Vol.
11-12	*S. Montépin* .	Sua Altezza l'Amore	2 Vol.
13-14	*Adolfo Belot* .	Il Fiore del Delitto	2 Vol
15	*G Casanova*. .	Battaglie d'Amore	1 Vol
16	*G Casanova*. .	Intrighi di Francia	1 Vol.
17-18	*F. Du Boisgobey*	Processo Matapan	2 Vol.
19	*G. Casanova*. .	La Signora M. M. e Comp. . .	1 Vol.
20	*G. Casanova*. .	I Piombi	1 Vol
21	*Verner*	Sull' Altare	1 Vol.
22	*G Casanova*. .	Milionario!	1 Vol
23	*A. Debans*. . .	Il Capitano d'Acciaio	1 Vol.
24	*G Casanova*. .	La Vergine Olandese	1 Vol.
25	*M de Lescure*.	Il Cavaliere d'Eon	1 Vol
26	*G. Casanova*. .	Le Dame Misteriose	1 Vol.
27	*G Casanova*. .	Il Ritratto vivente	1 Vol.
28	*O De Balzac* .	Fisiologia del matrimonio . .	1 Vol
29	*G. Casanova* .	Gaprucci Italiani.	1 Vol.
30	*O De Balzac* .	Le piccole miserie della vita coniugale	1 Vol
31-32	*E. Zola* . . .	Il Paradiso delle Signore. . .	2 Vol.
33	*Debans*	Il Barone Giovanni	1 Vol.

Di prossima Pubblicazione:

A. Bouvier	La Spia.
Verner	Catene Spezzate.
. . . . .	Amore e Sciopero.
Hiltl	Via Pericolosa.
Reade	L'Isola Provvidenziale.
Schuking	Polvere ed oro.

Questa Biblioteca si trova vendibile da tutti i Libri d Italia al prezzo di **L. 1**
Chi spedisce **L. 20** all'editore EDOARDO PERINO — ROMA riceverà franco di posta 10 volumi

(Proprietà per l'Italia dell'Editore E. PERINO)

ROMA -- **EDOARDO PERINO, Editore** — ROMA

25 centesimi

BIBLIOTECA NOVA

25 centesimi

Raccolta di lavori letterari di tutti i tempi e di tutti i paesi

Ogni Volume 25 centesimi

Di questa **NOVA BIBLIOTECA**, affidata ad uno dei nostri miglior autori, si pubblicherà un Volume ogni settimana - di 100 e più pag - in elegantissima ed accuratissima edizione — che oltre ad uno scelto lavoro di autore celebre antico o moderno, italiano o straniero, conterrà anche, come prefazione, un accurato *cenno sulla vita e sulle opere dell'autore* che viene, nel volume, presentato ai lettori.

Si pubblicheranno in questa raccolta scritti di: ALFIERI, ALEMBERT, ARIOSTO, BOCCACCI, BRET-HARTE, BARRILI, BOSSUET, BYRON, CERVANTES, CAVALLOTTI, COLLINS, CARDUCCI, CORNEILLE, COSSA, DAVANZATI, DUMAS, DE AMICIS, DAUDET, DIDEROT, DICKENS, EPITETTO, ERKMANN-CHATRIAN, ERASMO, ESCHILO, FENÉLON, FRANKLIN, FEDRO, FOSCOLO, FONTENELLE, GUERRAZZI, GOTHE, GIUSTI, HEYNE, HUGO, JANIN, KLOPSTOCK, LEOPARDI, LAMENNAIS, LOPE DE VEGA, LESSING, LONGFELLOW, LAMARTINE, MACHIAVELLI, MAMIANI, MOLIÈRE, MARIVAUX, NICCOLINI, NOVELLI, NIEVO, OVIDIO, ORAZIO, PASCAL, PRATI, PETRARCA, PELLICO, PLUTARCO, PERRAULT, PUSKIN, QUINTILIANO, REDI, RAPISARDI, RACINE, REGALDI, SCHILLER, SCOTT, SALLUSTIO, STERNE, SASSETTI, SESTINI, SACCHETTI, TASSO, TENNYSON, TURGUENIEFF, TASSONI, VERNE, VOLTAIRE, VOLNEY, VIRGILIO, VERGA, VASARI, WERNER, ZOLA, ZANELLA, ecc. ecc.

Ogni Volume 25 centesimi

Volumi pubblicati:

1. - GIOSUÈ CARDUCCI - **PETRARCA e BOCCACCI**
2. - LORENZO STERNE - **IL VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK.**
3. - UGO FOSCOLO - **ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS.**
4. - F. M. AROUET DE VOLTAIRE - **ZAIRA.**
5. - C. C. SALLUSTIO - **LA GUERRA DI GIUGURTA.**
6. - M. CERVANTES DE SAAVEDRA - **IL MATRIMONIO PER INGANNO e i CANI DI MAHUDES.**

Il settimo Volume conterrà:

N. MACCHIAVELLI — **LE COMMEDIE.**

Inviare Vaglia Postale all'Edit. EDOARDO PERINO - ROMA - Vicolo Sciarra, 64

17

ed. sig.re Fre Erasmo Percorio
offre l'autore

D'UN GRADUALE

E DI ALCUNI ANTIFONARI

EDITI IN VENEZIA

SULLA FINE DEL XV E SUL PRINCIPIO
DEL XVI SECOLO

PER

C. CASTELLANI

Prefetto della Biblioteca Marciana di Venezia

Estratto dalla
Rivista
delle Biblioteche
N. 3-4

FIRENZE
TIP. DI G. CARNESECCHI E FIGLI
Piazza d'Arno

1888

La biblioteca Marciana si è testè arricchita di tre volumi di Antifonari editi da Luc'Antonio Giunta fiorentino in Venezia l'anno 1503, che fanno seguito ai due volumi del Graduale, 1499-1500, del medesimo editore. Il Graduale fu descritto dal Fossi nel suo *Catalogus codicum saeculo XV impressorum, qui in publica bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur*, col. 740 e seg.; ma gli Antifonari non si trovano descritti, a quello che sembra, in alcuna bibliografia, nè sono pur citati negli Annali della tipografia dei Giunta, del Bandini e del Renouard; e però sono, se non unici, certo rarissimi. Sarà dunque pregio dell'opera darne una

breve, ma il più che si possa esatta descrizione; e poichè il Graduale fu descritto dal Fossi sopra un esemplare imperfetto, mentre che l'esemplare posseduto dalla Marciana ha alcune sue particolarità singolari, non sarà fuori di proposito descrivere ad uno ad uno tutti i cinque volumi, onde si compone questa preziosa raccolta.[1]

Vol. I. Quattro fogli di preliminari. Nel recto del primo foglio in alto a grossi caratteri gotici in rosso sono le parole: *Graduale secundum morem sancte Ro|mane ecclesie: integrum et completum | videlicit dominicale: Sanctuarium: | Commune et cantorinum sive Ky|riale: impressum Venetiis | cum privilegio: cum quo | etiam imprimuntur | antiphonarium et psalmista: sub pe|na ut in gratia.* | M. CCCCC. Sotto è l'insegna tipografica dei Giunta, cioè il giglio con le lettere L. A. ai due lati; indi le parole: *Correctum per fratrem Franciscum de Brugis | ordinis Minorum de observantia.* Nel verso di questo primo foglio è una prefazione del detto frate Francesco da Bruges *ad*

[1] Il Graduale nell'esemplare Marciano essendo diviso in due volumi, la raccolta è in detto esemplare di volumi cinque.

Cantores; ne' tre fogli seguenti un trattato del medesimo sulla musica.[1]

Incomincia quindi il Graduale, ogni foglio avendo in alto e nel mezzo il numero in rosso da I a CCXVIII. Nel verso dell'ultimo foglio, 218, in calce sono le parole: *Explicit graduale dominicale Impressum Venetiis* | *cura atque impensis nobilis viri luce antonii de giun*|*ta florentini. Anno incarnationis dominice* | M. CCCC. LXXXXIX. iiii. *Kal. Octobris.*

Vol. II. La numerazione in questo volume seguitando quella del volume primo va in quella forma stessa da CCXIX a CCCLXXXI; ma il verso del foglio CCCXXIII ha nel mezzo la soscrizione seguente: *Finit feliciter commune sanctorum* | *maxima cum diligentia et sum*|*mo studio emendatum: impres*|*sum Venetiis impensis nobilis viri Luceantonii de giunta* | *florentini: arte autem Joannis emerici de spi*|*ra. Anno nativitatis domini* | M. CCCC. XCIX. XIX. *Kal. Februarias*; e il verso del foglio ultimo, 381, in calce ha questa nuova soscrizione: *Explicit volumen gra-*

[1] Due di questi fogli nell'esemplare Marciano sono laceri; ma il trattato si trova ristampato in un altro volume della raccolta, onde ne sarà discorso in seguito.

duum summa cura lon|gissimisque vigiliis perfectum: Impressum Vene|tiis impensis nobilis viri Luceantonii de giunta | Florentini: arte autem Jòannis emerici de spi|ra. Anno natalis domini M. CCCCC. *Kal. Martii.*

Dalle surriferite soscrizioni risulta che il volume primo fu finito il 29 settembre 1499; la parte prima del secondo volume il 14 gennaio 1500 (M. CCCC. LXXXXIX. *Kal. Febr.*; perocchè l' anno a Venezia principiava il primo marzo, e i tipografi veneti costantemente datavano le loro edizioni secondo il Calendario veneziano), la parte seconda il primo marzo 1500. I quattro fogli di preliminari furono aggiunti poi; indi la data 1500, senza determinazione di mese, nel primo foglio.

I due volumi sono in foglio massimo, misurando 540 × 365 millim. Le segnature nel primo volume sono a-z, τ, ς, ψ, ψψ, per quattro; nel secondo volume A-T per quattro. Non vi sono richiami.

Vol. III. Foglio 1^{r}, in alto a grandi lettere in rosso: *Antiphonarium secundum morem sancte | Romane ecclesie completum: continens: | dominicale: sanctuarium commune et hymna|rium: et quaedam officia nova: Impres|sum Venetiis cum privilegio | Cuius obtentu*

etiam imprimitur psalmista: *Graduale* | *vero iamdudum impres* = | *sum venale habetur.* | *Que omnia sub pe*|*na*: *ut in gratia.* | M. d. III. Segue l' insegna tipografica, e sotto sono le parole: *Correctum per fratrem Franciscum de Brugis* | *ordinis minorum de observantia.* Il verso di questo primo foglio è bianco. Col foglio 2r incomincia l' Antifonario. in alto a grandi lettere in rosso leggendosi: *Ad honorem omnipotentis dei* | *et beatissime virginis marie inci*|*pit Antiphonarium.* I numeri sono come nel Graduale in alto nel mezzo e in rosso, e vanno da II a CXC. Nel verso del foglio ultimo, 190, in calce sono le parole: *Sequitur dominica resurrectionis domini.* Segnatura a-z, τ; a-z per quattro, τ per tre; senza richiami.

Vol. IV. Foglio 1r, in alto le parole: *Dominica resurrectionis domini ad* | *matutinum Invitatorium.* La numerazione, nella forma del volume primo, va da CXCI a CCCXXV; all'ultimo foglio numerato, 325, segue uno non numerato, nel cui mezzo sono le parole: *Explicit volumen Antiphonarii de tempo* = | *re una cum hymnario*: *summa cura longis* = | *simisque vigiliis perfectum*: *Impressum* | *Venetiis Impensis nobilis viri* | *Luce An·*

tonii de giunta flo|rentini, Anno incarnatio|nis dominice M. CCCCC. III. *Idibus Martii.* Sotto è il registro dei due volumi. Il verso di questo foglio ultimo è bianco. Segnatura A-R per quattro, senza richiami.

Vol. V. Foglio 1r, in alto in rosso le parole: *Antiphonarium proprium et com|mune sanctorum secundum ordinem sancte | Romane ecclesie: summa cum di= | ligentia revisum: atque fideli | studio emendatum: per reli|giosum fratrem Franciscum | de Brugis ordinis minorum regularis ob|servantie de pro|vintia sancti | Antonii.* Poi in nero: *Cum gratia et privilegio*; e sotto l'insegna del tipografo in rosso.

Nel verso di questo primo foglio è la prefazione di frate Francesco da Bruges *ad Cantores*, quella che è pure nel Graduale; e col foglio 2r incomincia il trattato del medesimo frate Francesco sulla musica col seguente titolo: *Hoc opusculum in quo duodecim sunt capitula una cum manu perfecta compilavit et apposuit ille frater: qui hoc opus ab infinitis pene erroribus purgavit ad bene modulandum et ad componendas cantiones maxime necessarium.* Questo trattato termina al verso del quarto foglio;

ma il recto del foglio terzo è tutto occupato dal disegno d'una mano armonica a imitazione di quella di Guido d'Arezzo (Cfr. *Ambros*, *Geschichte der Musik*, vol. II, pag. 175), avendo le dita attraversate dalle indicazioni tonali o in nero o in rosso.[1]

Col foglio 5 incomincia questa parte dell'Antifonario, avendo in alto le parole: *Proprium sanctorum per anni | circulum secundum ritum sanctum Roma|ne ecclesie feliciter incipit.* La numerazione, fatta nella forma degli altri volumi, è I-CLXXXVIII. A tergo del foglio ultimo, 198, da basso sono le parole: *Explicit proprium Sanctorum*, seguite dal Registro. La segnatura è 1-25; 1-24 essendo per quattro, 25 per tre. Non vi sono nè pur in questo volume i richiami. Sebbene quest'ultimo volume non abbia indicazione di data, è assai probabile che fosse pubblicato l'anno medesimo degli altri due, cioè nel 1503.

---

[1] Coi caratteri in nero volle l'autore indicare i toni *naturali*, con quelli in rosso i toni *duri e molli*. Del rimanente egli pretende avere perfezionata la mano di Guido d'Arezzo: *Sciendum est*, egli dice, *manum nostram illam Guidonis uno tono unaque littera praecedere* etc.

I tre volumi dell'Antifonario sono dello stesso formato del Graduale; i tipi sono per tutto gotici, di forma oltremodo elegante; la disposizione tipografica per tutto la medesima: titoli, rubriche, annotazioni in rosso, parole del testo in nero; ogni pagina ha sette righi, ogni rigo quattro linee in rosso, con le note, o sopra le linee o tra gli spazi, in nero.

Il Giunta non avendo ancora a quel tempo una tipografia propria, ma tuttavia valendosi per le sue edizioni or d'uno or d'altro tipografo, si valse per questo Graduale e Antifonario della stamperia d'Emerico da Spira, il quale credesi fosse della famiglia di Giovanni e Vindelino da Spira, gl'introduttori della tipografia in Venezia.

Ma chi era questo frate Francesco da Bruges dei Minori Osservanti, che corresse l'edizione del Graduale e degli Antifonari, vi fece la prefazione, e v'introdusse un trattato di canto sacro? Per quante ricerche io abbia fatte negli storici della musica, non m'è avvenuto di trovare di lui alcuna notizia: il Fétis, l'Ambros, il Caffi, il Kussmacher, il Winterfeld, l'Eitner pare che non l'abbiano conosciuto; ma - cosa ancora più singolare - il suo nome non è pure registrato

negli *Annales Minorum* o negli *Scriptores Ordinis Minorum* del Waddingo. Può darsi che alcun diligente ricercatore sia per essere più di me fortunato, e possa mostrare ch'egli non è poi rimasto del tutto sconosciuto ai posteri. Intanto dall'esame di questi volumi di canti corali si ricava che frate Francesco da Bruges fu tenuto in qualche considerazione al suo tempo, poichè fu assunto ad aiuto e collaboratore d'un'impresa colossale dal più facoltoso e dal più magnifico degli editori di Venezia, e fu pur autore d'un trattato musicale forse di non piccola importanza per quell'epoca.

Che che sia di ciò, certo è che questo Graduale e questi Antifonari concorrono a dimostrare l'alto grado di perfezione, a cui era venuta l'arte tipografica in Venezia a quel tempo. Nulla si può vedere di più mirabile nel suo genere, per la nitidezza dei tipi, la precisione della tiratura, l'intonazione delle tinte nere e rosse nelle pagine e, sopratutto, per la bellezza artistica delle iniziali. Imperocchè per tutti e cinque i volumi corrono frequenti iniziali di finissimi intagli in legno, alcune pur di grandezza considerevole, misurando 170 per 140 millimetri, raffiguranti o fatti delle Sacre

Scritture o solennità sacre o imagini e geste di santi. Ma nell'esemplare della Marciana queste iniziali nei due volumi del Graduale sono alluminate o piuttosto le impressioni dei blocchi incisi furono ricoperte a oro e colori in modo da figurare come altrettante miniature, eseguite con tant'arte e finitezza da non rendere le impressioni stesse sciupate e guaste, com'è avvenuto spesso per siffatti procedimenti, ma tanto più ammirabili e splendide. Egli è però da avvertire che i due volumi del Graduale in quest'esemplare della Marciana sono in pergamena; ciò che naturalmente rese più facile o piuttosto possibile l'alluminazione delle iniziali nella maniera indicata.

18

Collezione Edelweiss

LA FARNESINA

PER

A. VENTURI

ROMA
LA SOCIETA LAZIALE
Piazza di Spagna, 3

1890

OLLEZIONE EDELWEISS

III.

LA FARNESINA

PER

A. VENTURI

ROMA
LA SOCIETÀ LAZIALE
Piazza di Spagna, 3

1890

Proprietà letteraria

LA FARNESINA

LA FARNESINA

La Farnesina sorta sugli orti di Geta, mentre il Rinascimento splendeva nell'Urbe, sembra uno dei palazzi incantati che la fantasia dell'Ariosto creava per le sue fate. Ovidio, Apuleio, Catullo, Luciano trovarono interpreti in quel palazzo Raffaello, Sodoma, Sebastiano del Piombo e Peruzzi; e meraviglioso dovette sembrare agli occhi di Leon X, de' suoi cardinali, dei Romani che colà accorrevano quell'edifizio elegante, *non murato*, al dire del Vasari, *ma veramente nato*, che si erigeva sui giardini ricchi di piante rare e di fiori d'ogni specie, con le aperte loggie, dove vedevansi costellazioni

e pianeti, come nel palazzo del Sole descritto da Ovidio, e le divinità antiche apparire nell'azzurro cielo dietro al pergolato di frutta e di fiori.

Verso la metà del secolo XVI, il palazzo divenne proprietà de' Farnesi, che lo tennero sino al 1731; e dai Farnesi passò a Don Carlos, re delle due Sicilie. Nel 1860, Francesco II cedette ad enfiteusi la villa a Bermudez de Castro, duca di Ripalda, morto nel 1883. In queste vicende il palazzo subì rifacimenti, e tuttavia ben poteva il Goethe vantarne la decorazione, come una delle più belle che si conoscano.

La Farnesina fu oggetto di moltissimi studii; Bellori e Prunetti già ne descrissero le pitture, e recentemente il Bigot (Raphaël et la Farnésine, Paris, 1884) con vuoto entusiasmo. Nelle opere speciali del Geymüller (Raffaello architetto, Milano, 1884), del Passavant (Vie de Raphaël, Paris. 1860), di Cavalcaselle e Crowe (Raffaello, Firenze, Le Monnier, 1890; e History of Painting in Italy, London, Murray, 1864-1871) si trovano osservazioni positive e sapienti sullo stile dell'edifizio e delle sue decorazioni. Il Cugnoni col suo Agostino Chigi il Magnifico (Roma, 1881), pubblicando i commentarii di Fabio Chigi su Agostino,

e producendo molti documenti a corredo di essi, rese un grande servizio agli studii; e finalmente Richard Förster co' suoi « *Farnesina-Studien* » (Rostock, 1880), chiarì specialmente il soggetto delle rappresentazioni decorative, e ne determinò le fonti letterarie. Noi ci siamo valsi in questo manuale di tali studii, e li offriamo compendiati al lettore perchè se ne valga più comodamente.

Prof. A. VENTURI
R. Ispettore nei Musei e nelle Gallerie del Regno

MEDAGLIA DI AGOSTINO CHIGI
(dalla biblioteca Chigiana)

Il fondatore della Farnesina.

VENERE DANZANTE
(Soffitto nella sala di Psiche)

Agostino Chigi, nato in Siena verso il 1465, si recò giovane a Roma, ove tenne banco in società con altri senesi. Acquistò immense ricchezze con l'appalto delle saline della camera papale e di quelle del regno di Napoli, delle gabelle, delle allumiere della Tolfa, di Agnano e di Ischia. Estese i suoi commerci per tutto, e il sultano salutava lui per il *gran mercante della christianità*. Le sue cento navi solcavano i mari; i suoi procuratori a Lione, a Londra, a Costantinopoli, ad Alessandria, ecc., diffondevano il suo credito; ventimila uomini erano agli ordini del novello Creso. Nel suo castello di Port'Ercole

si riversavano le ricchezze da ogni parte accumulate, e da quel porto salpavano le navi cariche delle sue robe. Nella campagna romana, trecento cavalli, trecento buoi, dodici mila pecore pascolavano nelle sue terre. Sue erano le ville della Serpentaria fuori di Porta Salaria, di Giuliano comprata dagli Orsini, di Sirano, di Leprignano, di S. Pancrazio, di Pontemolle. Nei castelli di Port' Ercole, di Vacone, di Atissa dominò come principe.

A tanta potenza e ricchezza giunse Agostino Chigi, sapendo godere il favore di Alessandro VI, di Giulio II e di Leone X. Conviti da Sardanapalo e trionfi degni dell'antica Roma dava ai pontefici che lo colmavano di privilegi; e così Giulio II non gli fece carico di avere soccorso di denaro Cesare Borgia guerreggiante contro Urbino, e lo nominò suo tesoriere, notaro, familiare e abbreviatore apostolico. Come a Giulio II, reduce dalla guerra nel 1507, fece erigere un arco trionfale per opera di Bramante; così a festeggiare l'assunzione al trono di Leone X, egli ne fece innalzare un altro magnifico, con figure vive rappresentanti deità dell'Olimpo entro nicchie, e fra quelle una ninfa che recitò versi al passaggio del papa.

Principi e repubbliche ricorsero per denaro ad Agostino Chigi. A Giulio II dava in prestito 400,000 scudi, mediante il pegno della mitra papale detta *il Regno*, tempestata di gioie; e lo spingeva intanto alla guerra contro il duca Alfonso I d'Este, che nuoceva a' suoi interessi. Alla Repubblica di Venezia prestò 125,000 scudi d'oro e alumi; ma ottenne di essere ammesso nei consigli della *Serenissima*, e di sedere in Senato appo il doge. Non valse l'istanza del pontefice Giulio II a far liberare due debitori di Agostino Chigi dalla Repubblica veneta; e essendo l'uno di essi fuggito in Turchia, il sultano, dietro sua richiesta, rimandò legato il reo sino a Roma. Leone X aveva accordato, nel tempo in cui fu assunto al trono, la vendita della miniera di allume a Lorenzo de' Medici, suo nipote;

ma Agostino Chigi si destreggiò in modo da far annullare quell'atto, conservandosi l'amicizia de' Medici.

Liberalità in lui non fu mai disgiunta da accortezza, come la magnificenza sua non fu pazza mai che in apparenza. Leone X, i cardinali, i prelati, invitati a mensa nella Farnesina potevano bene rimanere stupiti nel vedere i piatti d'oro e d'argento, a mano a mano che avevano servito a mensa, gettati nel Tevere; ma reti ben disposte nell'acqua raccoglievano i tesori buttati via. La potenza di Agostino Chigi fu immensa: a lui dovettero dottori in teologia, leggi e medicina la laurea, molti prelati le commende, molti vescovi la mitra, alcuni cardinali la porpora.

Celebri sono i conviti, che dava ai papi, a principi, a cardinali, a ambasciatori, dove anche interveniva la diva Imperia. Vivande rarissime si ammanivano, e si mescevano i vini dell'Oriente, mentre canti e suoni rallegravano i convitati. Ad uno di quei pranzi, nel giorno onomastico d'Agostino, assistevano Leone X, dodici cardinali, venti prelati; e ciascuno ebbe innanzi a sè piatti e vasi, in cui era l'arma propria scolpita; e nel mezzo del convito, comparvero corrieri recanti in regalo cibi deliziosi, tolti di fresco dalla patria dei diversi commensali.

Il magnifico mercante sentì necessità di crearsi una dimora degna della sua grandezza. A stimolarlo a erigere l'edificio s'aggiunse il desiderio d'emulare i principi di Roma. Il magno Agostino Chigi voleva affermare in tutto e sopra tutti la sua grandezza. Raccontasi che Giulio II, essendo andato un giorno a vedere i principii della fabbrica iniziata da Agostino, gli chiedesse « se pensava fare il suo palazzo uguale a quello, che allora molti principi fabbricavano ». Avendo risposto Agostino che lo sperava, soggiunse il papa che « durava fatica a crederlo, perchè sapeva che i signori Riarij (*suoi nipoti*) superar lo volevano ». Allora Agostino inteso il senso di queste parole, disse: « Voglio io far più ricca la stalla che non faranno i Riarij la sala maggiore ». E tenne la parola, lui che di fatto

sapeva far uso dell'oro. La chiesa fabbricata presso Tolfa, l'altare nella chiesa di Santa Caterina da Siena nella via Giulia in Roma, la cappella di S. Maria della Pace, quella di S. Maria del Popolo attestano che egli sapeva essere generoso e trarre profitto ad un tempo degli artisti più eccellenti. Da Siena egli trasse Baldassare Peruzzi e il Sodoma, da Venezia Sebastiano del Piombo. Raffaello co'

MERCURIO
(dalla sala di Psiche)

suoi scolari, Giulio Romano, Francesco Penni, Giovanni da Udine, lavorarono per le sue fabbriche. Girolamo Genga, Lorenzetto, l'intagliatore senese Giovanni Barili, gli orefici Antonio da San Marino e Cesarino di Francesco da Perugia gli prestarono l'opera loro. I letterati più celebri ne esaltarono la magnificenza, e si tennero cara la sua amicizia: ricordiamo Pietro Bembo, Paolo Giovio, Filippo Beroaldo il giovine, Blosio Palladio, Gallo Egidio, Pietro Corsi

da Carpi, Francesco Priulo, Cornelio Benigno da Viterbo e l'Aretino, che aveva in odio i mercanti arricchiti, e tuttavia, com'egli stesso scrive, presso Agostino Chigi risuscitava « l'animo negli apparati, nelle cene con la pompa de le quali più volte fece stupir' Leone inventore de la grandezza dei papi ». Sotto gli auspici di Chigi, Cornelio Benigno di Viterbo, intraprese la stampa delle opere di Pindaro e gli epigrammi di Teocrito, i primi libri greci pubblicati in Roma. Statue antiche, fra cui un gruppo di

LA COSTELLAZIONE DI PERSEO
(Soffitto della loggia del giardino)

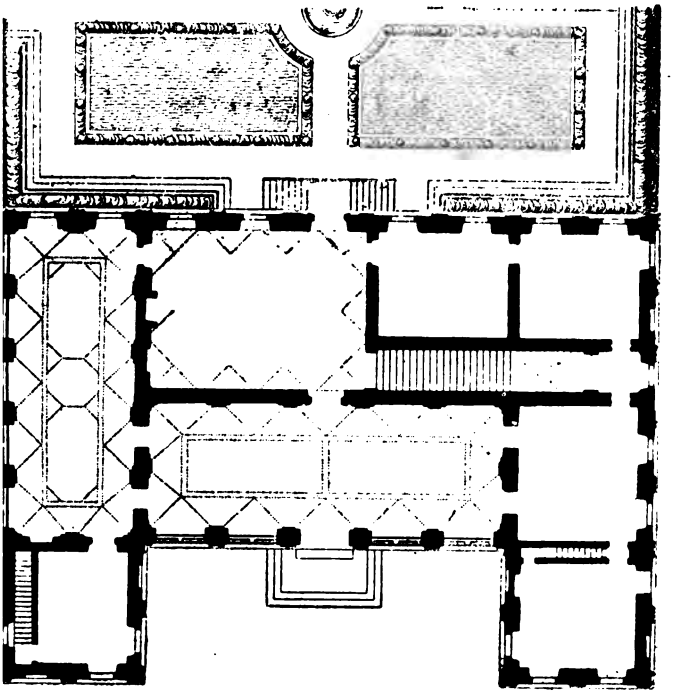
un Satiro e di un fanciullo, ricordato dall'Aretino, abbellivano i giardini di Agostino Chigi, ove crescevano le piante più rare. Nelle stanze di lui, eravi un letto che costò 1592 ducati, guarnito d'avorio, d'oro, d'argento e di pietre preziose. E tuttavia, nonostante tanti favolosi dispendi, il Chigi, morendo, a detta d'un veneziano contemporaneo, lasciò al mondo ottocento mila ducati. Al suo testamento avevano assistito il papa, dodici cardinali e cinque vescovi. Quel re del commercio morì nel 1520, e fu sepolto a S. Maria del Popolo, nella cappella creata dal genio di Raffaello.

La costruzione della Farnesina.

L'architetto. — L'attribuzione dell'architettura del palazzo della Farnesina a Baldassarre Peruzzi si basa sopra questo passo del Vasari: « Ritornato Baldassarre dopo questi lavori (*a Sant' Onofrio, a San Rocco a Ripae ad Ostia*) in Roma, fece amicizia strettissima con Agostino Chigi sanese, sì perchè Agostino naturalmente amava tutti i virtuosi, e sì perchè Baldassare si faceva sanese, onde potè con l'aiuto di tanto uomo trattenersi e studiare le cose di Roma, massimamente d'architettura; nelle quali per la concorrenza di Bramante fece, e in poco tempo, maraviglioso frutto: il che gli fu poi, come si dirà di onore e d'utile grandissimo. Attese anco alla prospettiva, e si fece in quella scienza tale, che in essa pochi pari a lui abbiam veduto a' tempi nostri operare..... (*il Vasari dà qui l'elenco di molti lavori del Peruzzi che gli diedero nome e fama grandissima*). Ma molto più glie ne diede il modello del palazzo d'Agostino Chigi, condotto con quella bella grazia che si vede, non murato, ma veramente nato; e l'adornò fuori di terretta, con istorie di sua mano molto belle ». Nonostante questa testimonianza del Vasari, con molti argomenti, però non definitivi, il Geymüller mette in dubbio che il Peruzzi fosse l'architetto della Farnesina, e suppone che essa sia opera di Raffaello.

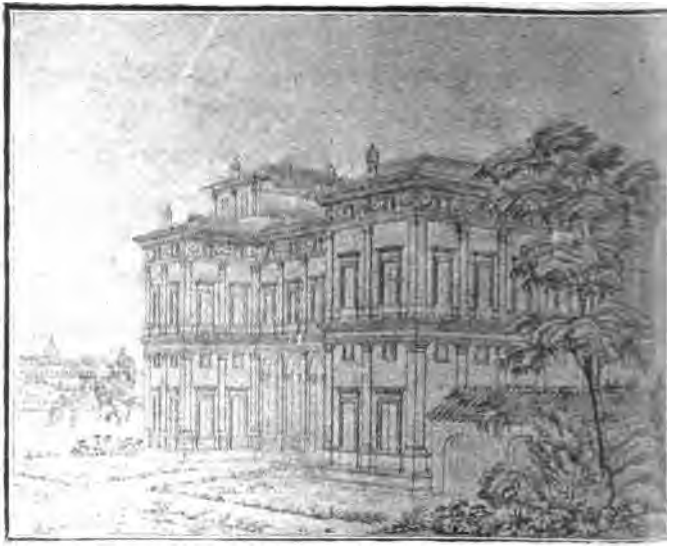
Epoca della costruzione.

Nel 1509 la costruzione dovette essere già assai inoltrata, come si desume da un passo dell'Albertini che in quell'anno discorre dell'edificio, come di uno de' più importanti di Roma. Il Cugnoni pubblicò diversi documenti dimostranti che intorno al 1510 il palazzo fu condotto a fine: il primo di essi, del 31 maggio 1510, è un con-



PIANTA DELLA FARNESINA

tratto fra un fabbro ferraio e Agostino Chigi per ferramenta da lavorarsi per l'edificio che questi si fabbricava fuori porta Settimiana; un altro, recante la data 11 giugno 1510, è una convenzione del Chigi con Raffaello Bartolini scalpellino per lavori occorrenti al palazzo stesso.

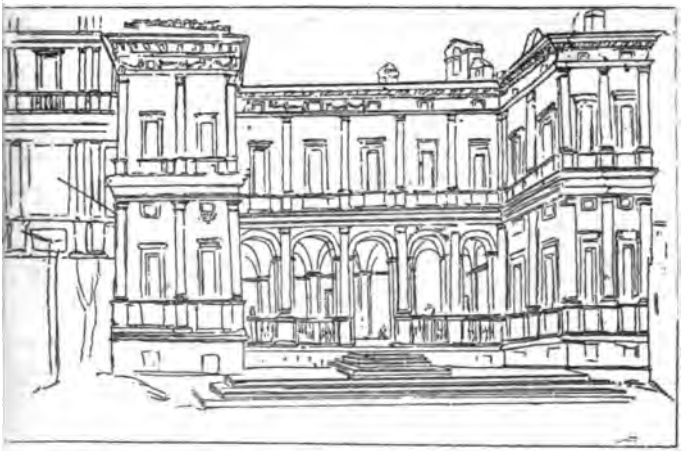


VEDUTA PROSPETTICA DEL PALAZZO

un altro ancora, delli 18 giugno 1510, rafferma i patti conchiusi col Chigi da Baldassare di Bartolemeo scalpellino di Carrara per trasporto di marmi a Roma. La villa fu condotta a fine nel 1511, e trovò tosto in Gallo Egidio e in Blosio Palladio due poeti che ne magnificarono i pregi.

Descrizione degli edifici nel giardino della Farnesina.

La pianta generale qui riprodotta dà un'idea della distribuzione semplice dell'edificio, con galleria a vaste sale proprie a riunioni e a feste.

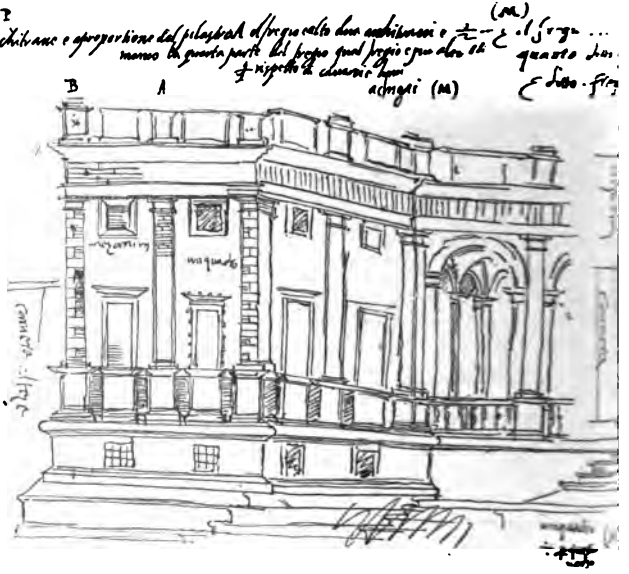


PROSPETTO NORD DELLA FARNESINA

(Riproduzione da un disegno del Geymüller tratto da uno degli Uffizi in Firenze

Il fianco occidentale dell'edificio è parallelo alla via. Il prospetto meridionale è volto verso il recinto Aureliano e la porta Settimiana. La porta d'ingresso è verso questa facciata, dinanzi alla quale si stendeva in tutta la lunghezza un giardino rettangolare circondato da un muro basso,

che era forse la spalliera dei sedili dell'atrio descritto da Gallo Egidio e che serviva ad una specie di teatro. Il terreno vicino al palazzo venne portato all'altezza del primo zoccolo che sorgeva ad uso di sedile, e girava intorno



PROSPETTO NORD DELLA FARNESINA

(Riproduzione da un disegno del Geymüller tratto da uno degli Uffizi in Firenze)

intorno all'edificio, come si scorge nella tavola che mostra la prospettiva esterna della villa.

La soppressione di quel primo zoccolo, con tutto l'aggetto di un sedile, è riuscita di gran danno per l'aspetto

del palazzo. La grande altezza dei tre zoccoli (sedile, spalliera e piedistallo), l'energico ritirarsi ottenuto dallo sporto del muricciolo avrebbero armonizzato magnificamente col maestoso sporto del cornicione. Anche lo scomparire delle decorazioni di terretta bene incorniciate e con riquadrature, tolse l'apparenza di stabilità ai lati, ove vedesi un pilastro tra due finestre sole. Il Pontani finalmente giudica l'edificio fatto con quell'ingenua semplicità, con cui non manco graziose si mostrano le figure dipinte da Raffaello. La successione, dice il Geymüller, nei profili dell'imbasamento è bella; le balaustre sono troppo gracili sì, ma disegnate con un garbo affascinante e gentilmente collegate al piedistallo, mediante pilastrini a uso delle ante nei tempii greci. La base attica è mirabile; nel piano superiore, perchè non riescisse troppo diminuito il diametro dei pilastri, vi è una semplice base dorica; in cima, viene la trabeazione finale col fregio ingrandito decorato di putti, di candelabri, di ghirlande e svolazzi tra le finestre dei mezzanini.

L'edificio era un elegante critto-portico in mezzo a deliziosi giardini, alla vista del Tevere e del Gianicolo. Ora, per la chiusura de' loggiati, e per la mancanza delle fabbriche annesse, non ha più il suo aspetto originale; ma è sempre una delle più eleganti palazzine del Rinascimento.

AMORINO
(dalla sala di Psiche)

LA COSTELLAZIONE DI CALISTO
(Soffitto della loggia del giardino)

LA LOGGIA DEL GIARDINO.

Nel poema di Gallo Egidio sul *Viridario* di Agostino Chigi (1514), parlasi già della soavità dei fiori e della dolcezza dei frutti, come degli aurei ornamenti e delle pitture elegantissime, che per onesta ricreazione dell'animo il mecenate senese aveva fatto eseguire nel suo palazzo. E Blosio Palladio, cantando la villa di Agostino (1512) accenna con qualche determinatezza ad alcuni soggetti delle pitture della loggia, a Giunone sul carro tirato da pavoni, a Borea e Orizia, alle figlie di Cecrope, e agli altri soggetti delle lunette, che il poeta dice ridipinti sulle pitture che Ovidio ne fece coi versi. E ricorda anche Venere escita dal mare, figurata negli esagoni sui timpani delle lunette. Quindi tanto le pitture delle lunette di Sebastiano del Piombo, quanto le altre della volta di Baldassare Pezuzzi, dovettero essere eseguite nel 1511. La pittura delle pareti fu iniziata invece, come vedremo, da Raffaello e Sebastiano del Piombo nel 1514.

La loggia ha cinque arcate; e le pareti sono divise da pilastri in 5 parti nel senso della lunghezza, da due nella larghezza.

Baldassare Peruzzi, pittore della volta e dei peducci della loggia del giardino.

Il Vasari, discorrendo dei lavori di Peruzzi alla Farnesina, dice: « E quello che è di stupenda maraviglia, vi si vede una loggia in sul giardino dipinta da Baldassare con le storie di Medusa, quando ella converte gli uomini in sasso, che non può immaginarsi più bella; ed appresso, quando Perseo le taglia la testa; con molte altre storie ne' peducci di quella volta: e l'ornamento tirato in prospettiva di stucchi e colori contrafatti è tanto naturale e vivo, che anco agli artefici eccellenti pare di rilievo. E mi ricorda che menando io il cavaliere Tiziano, pittore eccellentissimo ed onorato, a vedere quella opera, egli per niun modo voleva credere che quella fusse pittura; perchè mutato veduta, ne rimase meravigliato ».

Il Peruzzi in questa pittura si dimostra sotto l'influsso del Pinturicchio e del Sodoma. Da Siena, chiamato a Roma per Agostino Chigi, ebbe campo di mostrare la sua valentia, la fecondità della sua immaginazione, la sua classica cultura. Le sue relazioni col Chigi furono strettissime, e molto lavorò per lui, e gli ritrasse anche, nell'immagine di una Vergine, Sulpizia, figlia di Pandolfo Petrucci, moglie a Sigismondo Chigi, « donna », al dire del Vasari, « gentile al possibile e oltremodo bella ».

La volta. Le costellazioni di Perseo e di Calisto.

Perseo tiene pe' capelli anguicriniti Medusa, che gli sta prostrata innanzi in atto di spavento. La fama vola pel cielo stellato, e suona un lungo corno. Cinque busti d'uomini ridotti in sasso e una testa di cavallo sono disposti in basso del piano.

La scena è ispirata dal libro IV delle Metamorfosi in cui sono rappresentate le prove eroiche di Perseo, contro Medusa che faceva diventare ognuno di sasso. La testa marmorea di cavallo che vedesi cogli uomini trasformati non è quella di Pegaso alato, su cui montò Perseo, quand'ebbe tronco il capo a Medusa; ma forse, vi è messa a indicare la costellazione del cavallo.

Calisto, vergine bella, figlia del re d'Arcadia, trasformata in orsa da Giunione, e levata al cielo per opera di Giove, che le diede un manto trasparente, e ne cambiò in istelle le membra (libro II delle Metamorfosi), è rappresentata in atto di guidare con redini d'oro un tornmorello ed uno color bronzino, che ne tirano la biga dorata, sopra a cirri violacei da cui sporgono teste di putti simbolo dei venti.

Questa rappresentazione per alcuni significò Diana la Luna o la dea del crepuscolo; ma la mancanza di crescente lunare sul capo della figura non lascia tener fede a questa spiegazione. Il Förster, notando il parallelismo delle due rappresentanze della volta, più giustamente spiegò questa ultima come raffigurante l'orsa maggiore o Calisto trasformata nelle sette stelle che si vegono: « Fra 'l Polo e 'l circulo artico girare. » (*Libro delle Metamorfosi. Traduzione dell'Anguillara.*)

Esagoni nei timpani delle lunette.

Il Peruzzi continuò lo svolgimento delle rappresentazioni della volta negli esagoni, e come in quella rappresentò alcune costellazioni, così in questi raffigurò i dodici segni dello zodiaco. Ma i campi esagonali non essendo che dieci, in due di essi dipinse un doppio segno. Le figure sono raffigurate, come nella volta, su cirri violacei e spiccano su fondo azzurro.

1° **L'Ariete e il Toro.** — L'ariete, nel mezzo, in piccole dimensioni. Al disotto, Europa in atto d'incoronare il toro, e Giove seduto appresso. Ovidio nelle *Metamorfosi* rappresenta Europa:

" La qual più volte le mentite corna
" Di vaghi fiori e di ghirlande adorna. " (*Libro II*).

2° **I Gemelli.** — Leda abbracciata al cigno, Castore e Polluce appoggiati al rotto ovo. Ovidio nel libro VI delle Metamorfosi raffigura gli amori di Leda con Giove trasformato in cigno, e l'escire fuori dall'ovo di Castore e Polluce; e dice:

" Ch'ognun di loro fu trasformato e messo
" Nel cerchio del Zodiaco ov'ancor luce;
. . . . . .
" E s'abbraccian ancora fra 'l Cancro e 'l Bue. "

3° **Il Cancro.** — Ercole che uccide l'idra: presso al suo piede destro, il segno del Cancro.

4° **Il Leone.** — Ercole che strozza il leone.

5° **La Vergine.** — Diana con asta ed arco cammina con una compagna (Erigone), presa per una falda della veste da un piccolo cane.

6° **Lo Scorpione e la Bilancia.** — Marte, e alla sua destra una bilancia; Mercurio, e alla sua sinistra lo Scorpione.

7° **Il Sagittario.** — Chirone centauro in atto di scoccare l'arco, e Achille appresso, con la lira nella destra. Notevole la testa di Chirone, piena di vita, con un sorriso sardonico.

8° **Il Capricorno.** — Venere sulla conchiglia in atto di spremere acqua dalla chioma: intorno le volano sei colombe; a sinistra un capro marino.

9° **L'Acquario.** — Ganimede, il coppiere divino, trasportato dall'aquila.

10° **I Pesci.** — Venere accompagnata da Amore innanzi a Saturno, raffigurato con corona in capo, con un fascio di spiche nella sinistra e una falce nella destra: fra Venere e Amore nuotano in contraria direzione due pesci.

Peducci della volta.

1° **Argo.** — Una donna con uno scudo, ov'è figurata una nave.

2° **Il Cocchiere** — Un giovane con uno scudo, su cui è rappresentata una biga guidata dall'auriga.

3° **Il Cigno.** — Un vecchio col corno dell'Abbondanza e un cigno.

4° **Il Triangolo.** — Una donna seduta con un triangolo nella destra.

5° **Pegaso.** — Un uomo con uno scudo sul quale sta dipinto il Pegaso alato.

6° **Andromeda.** — Una figura muliebre con le chiome al vento, in atto di tenere con la destra un timone.

7° **Il Delfino.** — Un genietto sul dorso di un delfino.

8° **La Saetta.** — Amore in atto di scoccar l'arco.

9° **La lira.** — Apollo in atto di suonare il violino.

10° **L'altare.** — Un sacerdote con le mani conserte al petto, ginocchioni innanzi ad un'ara.

11° **La Corona.** — Arianna con una corona in capo, abbracciata a Bacco con la fronte cinta di lauro.

12° **La Tazza.** — Una donna seduta con un'anfora.

13° **Il Serpente e il Corvo.** — Una donna seduta in atto di tenere uno scudo, sul quale è rappresentato un albero, al cui tronco è avvinghiato un serpe, e sulla cui chioma sta un corvo.

14° **Il Cane.** — Un uomo seduto, e un cane che festosamente gli va sopra.

Sebastiano del Piombo pittore delle lunette.

In queste, Sebastiano Luciani, detto Sebastiano del Piombo, dimostrasi ancora veneziano nel colore, e ci presenta ad esempio nelle due greche inseguite da Tereo il tipo delle donne veneziane con le ricche chiome dorate, come si vede nel Palma Vecchio. Il Vasari ricordando tali pitture, scrive che Sebastiano « vi fece alcune poesie di quella maniera, ch'aveva recato da Venezia. »

1ª **lunetta.** — Tereo, brandita una verga, insegue Filomela e Progne. — Sul loro capo vola una bianca colomba. Nel libro VI delle *Metamorfosi*, cantasi la sorte di Filomela e Progne, figlia di Pandione, re di Atene, e della vendetta che fecero di Tereo. Questo re della Tracia, che aveva ingannato Progne sua moglie e fatto scempio di Filomena, infuriato per la crudele vendetta patita, le insegue mentre volano fuori da un balcone.

« Il dolor col desio della vendetta
Rendon l'offeso Re sì crudo e insano
Ch'anch'ei fuor del balcon si lancia e getta
Per punir quelle due col ferro in mano »
(*Traduzione dell'Anguillara*).

2ª **lunetta.** — Le figlie di Cecrope che guardano entro la cista di vimini da Pallade loro affidata. — I due uccelli che volano attorno alle figure richiamano il fatto

che la curiosità delle sorelle fu resa nota a Pallade da corvo. Nelle *Metamorfosi*, al libro II, cantasi la favola di Pallade che diede il mostro Erittonio chiuso entro ad una cesta, in deposito alle tre figlie del Re d'Atene Cecrope imponendo loro di non scoperchiarla. Ma la terza di esse

« ..... una e due volte e tre circonda
« La mal fidata e mostruosa culla,
« Chiama alfin l'altre, e scopre e mostra e vede
« Il volto umano e 'l serpentino piede ».

3ª **lunetta.** — Icaro caduto e Dedalo che vola verso di lui. — Nel libro VIII delle *Metamorfosi*, il poeta rappresenta Dedalo, che desideroso di tornare in patria, fabbricatesi industriosamente le ali per sè e pel figlio Icaro batte con esso i vanni verso Ionia. Ma Icaro audace spinse troppo vicino al sole,

« Il sole il dorso al giovane percuote
E le composte cere abbrucia e fonde:
In van le ignude braccia Icaro scuote,
S'aiuta in van per non cader nell'onde
L'aure con l'ali più prender non puote,
E cade, e chiama il padre, e 'l mar l'asconde. »
. . . . . .

4ª **lunetta.** — Giunone con uno scettro nella destra guida per l'aria, tirato da due pavoni, il carro su cui si descrive un arcobaleno. — Iri, discesa per l'arco vario e bello a ritrovare Giunone, è descritta nel libro XIV delle *Metamorfosi;* così di Iri con l'arco incurvato, come nunzia di Giunone, è fatto cenno nel libro I. — E nel libro II è parola del carro nobile e degno della Dea, risplendente per le belle piume del pavone, in cui erano impressi gli occhi di Argo.

5ª **lunetta.** — Scilla che a Niso dormiente taglia il purpureo capello. — Nel libro VIII delle *Metamorfosi* cantasi la favola di Niso, re di Megara, che avendo avuto dal destino, per la sicurezza sua e del regno, in dono un

crine fatale che lo rendeva invincibile, potè resistere agli assalti del re di Creta, finchè Scilla, sua figlia, la quale dall'alto di una torre aveva veduto un guerriero del campo nemico e s'era accesa di amore per lui, gli recise il crine.

« Già nella prima e più morta quiete
Avea sepolti i miseri mortali,
E sparso il cor d'obbliviosa lete
Il pigro sonno a tutti gli animali;
E 'l Re dentro alle mura più secrete
Dava riposo, a' diurni mali:
Quando (oh! troppo empio error) muta v'arriva
Scilla, e del crin fatale il padre priva. »

6ª lunetta — Fetonte precipita al suolo. — Nel libro II delle *Metamorfosi*, è rappresentato Fetonte che vuol guidare il carro del Sole; ma l'inesperto auriga abbruciato precipita, mentre le ruote del carro vanno in frantumi per i campi inceneriti.

« Si volge in precipizio il corpo estinto
Ardendo l'aureo crin doppia facella
E per l'aria all'ingiù gran tratto spinto,
Sembra quando dal ciel cade una stella,
E se non cade, e quel cadere è finto,
Pur par che cada e che dal ciel si svella. »

7ª lunetta. — Borea che rapisce Oritìa. — Oritìa, figlia d'Eritteo, re d'Atene, è chiesta invano in isposa da Borea, poi chè durava odio e rancore fra il sangue tracio e il lignaggio attico. Borea irato ricorre alla violenza, scuote l'ali, e il mare mugge, il cielo si fa polveroso, le biade e le piante cadono abbattute. Vede in Grecia presso al regio palazzo Oritìa, che fugge il suo furore, e toltala in grembo, torna con la preda alla sua patria (Libro IV delle *Metamorfosi*).

« Cresce per l'aria il fuoco ch'entro il coce
« Mentre nel grembo suo lo stringe e porta:
« L'infelice fanciulla alza la voce,
« Che si conosce abbandonata e morta.
« Intanto il vento rapido e veloce
« Con preghi e con lusinghe la conforta. »

8ª lunetta. — Flora che riceve il soffio di Zefiro. — Nel libro I delle *Metamorfosi*, il poeta così parla di Zefiro:

« Zefiro i fior d'aprile e i fior di maggio
« Nutria con aurea tepida e leggera ».

9ª lunetta. — Testa colossale ricciuta di un giovane. — La tradizione ascrisse questa testa a Michelangelo, e come tale è indicata dal Titi e da altri; ma i più antichi che ne fanno menzione, non accennano al nome di Michelangelo; e non raccontano la storiella che questi disegnasse quella testa colossale, per dare una lezione a Raffaello, mentre capitò alla Farnesina per parlare a Daniello da Volterra, che sarebbe stato in procinto di dipingere la lunetta ove quella testa si vede. Il Bracciolini nel suo *Scherno degli dei* (1627) non l'attribuisce ad alcuno, nei versi in cui richiama la testa dipinta:

« gran cosa è l'arte; e quei, ch' han visto il sanno,
« disegnata una testa col carbone
« nella loggia de Ghisi, anco il pennello
« dietro a lei rimaner di Raffaello ».

La storiella che associa il nome di Michelangelo alla testa è veramente apocrifa: basti pensare che Sebastiano aveva condotto a fine nel 1512 la pittura delle lunette, mentre Raffaello non aveva ancora dato principio alla Galatea. Senza dubbio, Sebastiano non aveva lasciato alcuno spazio vuoto, proprio perchè Michelangelo, qualche anno dopo, desse una lezione a Raffaello. E levate le armature, il braccio di Michelangelo non arrivava certo all'altezza della lunetta.

Gli scrittori d'arte sono però discordi nell'attribuzione: alcuni l'assegnano al Peruzzi, altri a Sebastiano del Piombo. Il Förster trova incredibile che sia opera del Peruzzi, ponendo mente alla parte da lui presa nella decorazione della sala, e cioè che egli non dipinse alcuna lunetta.

Le pareti.

Pittura della Galatea. — Agostino Chigi mostrò di apprezzare il genio di Raffaello, poco dopo ch'egli apparve in Roma. Il mercante senese che aveva in altissima stima il Perugino (tanto da chiamarlo « il meglio maestro d'Italia ») e il Pinturicchio, doveva naturalmente professare tutta la sua ammirazione all'Urbinate che le forme umbre portò a perfezione. Ai 10 di novembre 1510, Raffaello aveva assunto di disegnare due tondi di bronzo grandi quattro palmi, con molti fiori, per Agostino Chigi, il quale a Cesarino di Francesco di Perugia, valentissimo orafo, ne aveva affidata la esecuzione. Nel 1514, Raffaello assunse di dipingere una Galatea nelle pareti della loggia del giardino della Farnesina. Alcuni scrittori sostennero che l'affresco fosse condotto nel 1511 o nel 1512, poi chè il Palladio descrivendo la villa di Agostino ricorda una Venere sortita dal mare sur una conca, ma questa si riscontra nelle pitture del Peruzzi, fra gli esagoni nei timpani delle lunette, e a questa doveva riferirsi nei suoi versi il Palladio. Il Förster dimostrò che la composizione di Raffaello fu, del resto, sempre designata nel secolo XVI per una Galatea, mai per una Venere. Che Raffaello poi eseguisse l'affresco nel 1514 può desumersi da questa lettera da lui scritta a Baldassare Castiglione:

« Al Conte Baldassar Castiglione.

« Signor Conte. Ho fatto disegni in più maniere sopra « l'inventione di V. S. E soddisfaccio a tutti, se tutti non « mi sono adulatori; ma non sodisfaccio al mio giudicio, « perchè temo di non sodisfare al vostro. Ve gli mando. « V. S. faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da lei sti- « mato degno. Nostro Signore con l'honorarmi m'ha messo « un gran peso sopra le spalle. Questa è la cura della fa- « brica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto:

« et tanto più, quanto il modello, ch'io ne ho fatto, piac
« a sua Sig. et è lodato da molti belli ingegni. Ma io m
« levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle form
« degli edifici antichi; ne so, se il volo sarà d'Icaro. Me
« ne porge una gran luce Vitruvio: ma non tanto, che
« basti.

« Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fos-
« sero la metà delle tante cose, che V. S. mi scrive. Ma
« nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta: et
« dico che per dipingere una bella, mi bisogneria vede
« più belle, con questa condicione, che V. S. si trovass
« meco a far scelta del meglio. Ma essendo carestia, e
« buoni giudicii e di belle donne, io mi servo di cer-
« Idea, che mi viene alla mente. Se questa ha in sc
« cuna eccellenza d'arte, io non so: ben m' affatico
« haverla. V. S. mi comandi. Di Roma ».

Questa lettera pubblicata per la prima volta da Bernardino Pino (1582), poi replicatamente dal Bottari e altri, fu scritta probabilmente per Raffaello da qualche letterato suo amico, forse, come si è supposto, dall'Aretino, i cui manoscritti si trovò la lettera in Venezia. L'Aretino che servì poi con la penna al Tiziano, potè bene nella sua giovinezza, mentre era in casa dei Chigi, ancor fresco dei suoi studii pittorici, e perciò più facilmente in confidenza cogli artisti che nella villa lavoravano, scrivere la lettera per Raffaello, della cui amicizia menò vanto in seguito. Ma quantunque la lettera a stampa, sia cavata probabilmente da una minuta, e manchi perciò della data, questa si può ricavare dall'allusione che si fa al modello di S. Pietro. Morto il Bramante nel marzo del 1514, Raffaello, delegato a continuarne l'opera, preparò un disegno della fabbrica. Al primo di agosto, lo aveva già condotto a fine, e l'intagliatore Barile, al primo di novembre 1514 fu incaricato di tradurlo in legno. È probabile quindi che all'approssimarsi della state, Raffaello avesse già dipinta la Galatea.

La fonte a cui Raffaello s'ispirò nella sua composizione fu probabilmente il libro di Poliziano, « Stanze per la giostra del magnifico Giuliano de' Medici, » ov'è descritto il palazzo di Venere adorno delle favole di Urano, Venere, Plutone, Ercole e Polifemo, e dove così si canta di Galatea :

« Duo formosi delfini un carro tirano
« Sovra esso è Galatea che 'l fren corregge:
« E quel notando parimente spirano ;
« Ruotasi a torno più lasciva gregge.
« Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano
« Qual par che per amor giuochi e vannegge.
« La bella ninfa con le suore fide
« Di sì rozo cantar vezosa ride ».

Ma nel comporre il seguito di Galatea, Raffaello dovette pure ispirarsi alla descrizione che Apuleio fa di Venere sul mare.

Vuolsi anche che Raffaello s'ispirasse a bassorilievi della classica antichità per la sua composizione, ma tanto quello di un sarcofago, già conservato in S. Francesco a Ripa, quanto l'altro citato dallo Springer non hanno relazione con l'affresco. Nonostante, come bene osserva il Grimm, confrontando la Galatea coi capolavori che la precedettero ed anche con quelli ad essa contemporanei che Raffaello eseguì, si vede come questa si avvicini, più d'ogni altra pittura del maestro, all'arte classica, per modo che può quasi considerarsi come opera di un pittore antico. Il risalto che tutte le figure hanno convenientemente le une con le altre; la disposizione di ciascuna di esse, per quanto è possibile, nel medesimo piano; l'artificio di riempire gli spazi dell'affresco; il rapido passaggio al fondo della pittura che si chiude con un maestoso orizzonte, per modo che ogni figura stacca con verità l'una dall'altra; tutto ciò mostra chiaramente come Raffaello studiasse i metodi di composizione che erano peculiari agli antichi.

Questa pittura che ha tutta la grazia e la genialità dei tempi classici, non ha però quell'uniforme finezza di stile

e d'esecuzione, che sarebbe stato, come osservano Cro
e Cavalcaselle, l'effetto d'un lavoro non interrotto. Le si
parti ricordano le prime tendenze fiorentine del maest
il suo posteriore studio dell'antico, ed infine l'aiuto de
mano di Giulio Romano, specialmente nel gruppo a
nistra del Tritone con la Ninfa seduta sul suo dorso,
cui si rileva l'opera del discepolo di Raffaello ne' dr
contorni, ne' toni rossi e in quella sua particolare tender
alle forme pesanti.

Galatea sta sur una conca marina a ruote, in atto
tener le redini ai delfini che scorrono sui flutti, mentr
il suo manto si gonfia e si stende come una bandiera a
tata dal vento dietro il suo capo e la sua chioma fl
tuante, lasciandone denudato parte del corpo, e avv
ghiandosi alla sua gamba sinistra. La ninfa volge il co
a Polifemo, ed allunga ad un tempo le braccia, tratte
delfini che affrettano il corso, rimanendo tuttavia in
turale equilibrio, elegante nella mossa leggiadra, grazi
pel contrasto delle sue bianche carni sul manto m
scuro. Palaemone, il fanciullo auriga dei delfini, vi
come Galatea il capo, mentre afferrato ad una pi
d'un delfino, si lascia trasportare a fior d'acqua. A sinis
Portunno irsuto, metà satiro e metà pesce, avvolge con
braccia una Ninfa, così come Apuleio lo descrive. La ni
ritiene con le mani il panno, disposto come una vela
torno alla sua destra sollevata; e abbassa gli occhi s
Portunno che ne stringe il flessuoso corpo. Dietro al grupp
vedesi un dio marino in atto di dar fiato alla bucina,
a cavallo di un bianco destriero nitrente. Dal lato oppos
un altro dio marino suona un corno; e un centauro mari
con una ninfa sul dorso. Al disopra delle acque, volano p
l'aria tre amorini alati in atto di scoccare dardi dagli ar
tesi; mentre un quarto, nascosto dalle nubi, con un fasc
di freccie, sta osservando i compagni.

L'affresco subì ritocchi che ne alterarono l'intonazion
armoniosa. Il mare fu quasi totalmente ridipinto; il cie

LA GALATEA DI RAFFAELLO

(Parete della loggia del giardino)

lo fu in alcune parti. All'ultima falange dell'indice de mano sinistra della Galatea manca il colore; sul delto del suo braccio destro si vedono due restauri; i suoi ca pelli sono stati in qualche parte rifatti sul nuovo colo azzurro del cielo. Il manto rosso è alquanto cresciuto tono; la parte in ombra è alquanto oscurata, e la par in luce è divenuta biancastra e quindi non in armo col rimanente del colore della veste. Notasi uno squilibr fra la tinta chiara della figura della ninfa abbracciata Portunno, e il colore della parte inferiore della stessa figura. Si direbbe, osservano Cavalcaselle e Crowe, ch maestro non giunse in tempo per ripassare quella par inferiore, la quale sembra essere stata eseguita, assieme tritone sul cui dorso sta la ninfa, dal suo discepolo Gi Romano.

Pittura del Polifemo. — Il Vasari, dopo aver parl delle pitture delle lunette fatte da Sebastiano del Pio in questa loggia, scrive: « avendo fatto Raffaello nel desimo luogo una storia della Galatea, vi fece Bastia come volle Agostino, un Polifemo in fresco allato a quella E nella prima edizione, il Vasari accentua ancora pi fatto che l'opera di Sebastiano seguì a breve distanza quel di Raffaello. « Aveva, » così scrive, « Raffaello fatto questo medesimo luogo una storia di Galatea et Sebastia non stette molto, che fece un Polifemo in fresco allato quella. » Sebastiano dovette ispirarsi nel raffigurare il c clope alle *stanze* del Poliziano, che avevano ispirato Galatea a Raffaello.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome e nel gran petto cascono
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano
D'intorno a lui le sue pecore pascono
Nè a costui dal cor già mai disgombrano
Li dolci acerbi lai che d'amor nascono:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Siede in un freddo sasso a piè d'un acero.

Dall'una all'altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace:
Paion di schiuma biancheggiar le zanne:
Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne;
Lui guata il mar ch'ondeggia, e alpestre note
Par canti, e mova le lanose gote.
. . . . . .

L'affresco di Sebastiano del Piombo fu però tutto ridipinto, probabilmente dal Poussin, ed oggi ci appare come tutto velato da restauri, che gli hanno tolto ogni solidità di colore, ogni precisione di segno. Un velo azzurro, a mezzo il corpo del ciclope, fu fatto pingere, secondo Paolo Giovio, da Agostino Chigi medesimo. Forse lo schizzo a penna del museo di Lille, indicato per un fauno, e riconosciuto dal Morelli come di Sebastiano, altro non è che il primo abbozzo della figura di Polifemo. In esso, meglio che nella pittura così rovinata, può vedersi l'impronta propria di Sebastiano del Piombo.

POLIFEMO DI SEBASTIANO DEL PIOMBO
(Disegno nella collezione di Lille)

IL CONGRESSO DEGLI DEI

(Soffitto della sala di Psiche)

LA SALA DI PSICHE

Fonte della composizione.

La fonte a cui attinse Raffaello nel comporre i disegni per la decorazione di questa sala, fu il libro delle *Metamorfosi* di Apuleio, tradotto nel 1500 da Filippo Beroaldo il giovane. Apuleio è l'autore più antico che ricordi Psiche, ma egli tolse il racconto delle vicende della fanciulla da' greci, e la intitola *fabula grecanica*. Nell'autore latino, come osserva il Collignon, la favola non ha carattere mitologico, non offre alcuno dei tratti di una leggenda naturale, sbocciata dall'immaginazione religiosa di un popolo. È come l'episodio di un romanzo, e principia a guisa di una novella di fate: è un'allegoria amabile sotto forma familiare, resa fresca dal meraviglioso e dalla fantasia.

La parola *psiche* in greco, significante tanto l'anima

che una farfalla, condusse i greci a figurare l'anima sotto questa ultima forma. I monumenti più antichi, raffiguranti la favola di Psiche, sono allegorie delle passioni, della lotta dell'anima contro i desiderii, finchè vittoriosa si riunisce al suo fine, ad Eros. A po' per volta, l'allegoria che associava l'anima alla farfalla si espresse senza che la forma umana fosse alterata da accessori simbolici; e Psiche si rappresentò come una giovanetta in atto di tenere con la punta delle dita una farfalla posta sul suo seno. Il tipo di Psiche non è che l'ultima forma e la più compita di una serie di forme attribuite all'anima dagli artisti greci. In un bronzo alessandrino, Psiche è raffigurato come una giovinetta, vestita di tunica e di un peplo, in attitudine di riposo, con ali di farfalla alle spalle, con la capigliatura divisa in strisce parallele e riunite in corimbo al sommo del capo.

Il mito portato dalla Grecia in Roma ricevette un'applicazione pratica dal genio latino, che rivestì co'simboli di Psiche i monumenti sepolcrali dal II secolo in poi; e il carattere funebre delle rappresentazioni elevò la favola di Psiche all'altezza di un dogma filosofico. Le allegorie dell'anima e dell'amore diedero, applicate ai destini dell'anima, la soluzione di un problema morale; i tormenti dell'anima divennero le prove della vita; la riunione di Eros e di Psiche la felicità riservata agli uomini dopo la morte, la fine della peregrinazione dell'anima che si riunisce all'amore divino.

Apuleio nel suo *Asino d'oro* fa raccontare da una vecchia serva di ladri, ad una vergine presa da' ladroni, la novella di Psiche. « Fu una volta un Re in una certa città, e una Reina al tempo degl'Iddii, i quali avevano tre figliuole tutte e tre bellissime: ma le due di più di tempo, ancorchè, come io ti ho detto, fossero di singolar bellezza, potevan pure essere annoverate fra le donne umane; ma quella minore era adornata di sì meravigliosa, e divina bellezza, ch'egli non sarebbe possibile esprimerla con hu-

mane parole». Così comincia l'amena storia. E seguita la vecchiarella, raccontando che da ogni parte accorrevano moltitudini a mirare così stupendo miracolo, ad adorare la fanciulla come Venere. Niuno a Pafo, niuno a Gnido, niuno più a Citera navigava per vedere Venere; e la dea, fremente che la mortal giovinetta le usurpasse i suoi onori, avuto a sè il figliuolo, lo pregò con lacrime a vendicarla. Intanto il padre di Psiche, che aveva maritate le figliuole maggiori, non vedendo chiesta da alcuno la mano di Psiche, interrogò l'oracolo di Apollo, e lo supplicò a dare uno sposo alla fanciulla. Rispose l'oracolo ordinando che Psiche fosse portata sopra un monte con ornamenti di funebri nozze, ove avrebbe trovato uno sposo fiero, crudele, ripieno di veleno, temuto dagli Dei, non uomo mortale. Accompagnata al sommo d'uno scoglio la vergine, spentesi le fiaccole del popolo che la seguiva con lamentevoli strida, allontanati i genitori che come ad esequie l'avevano tratta, fu portata da Zeffiro leggiermente nel fiorito grembo de' suoi rugiadosi cespugli, ove la giovinetta stanca fu presa dal sonno. Al risvegliarsi, vide nel mezzo di un boschetto, un palazzo con le mura d'argento, le colonne d'oro, i palchi intagliati d'avorio e di cedro. Psiche incantata dalla bellezza del luogo, e di mano in mano divenendo più ardita, vi entrò, ne ammirò i tesori, venne servita da invisibili ancelle, e nella notte si trovò con l'incognito sposo. Così visse Psiche, finchè seppe che le sorelle facevano ricerche di lei; Cupido le permise di vederle, di donarle di gioie e d'ogni altra cosa, ma la ammonì di non lasciarsi vincere dal consiglio che le sorelle le avrebbero dato, di non lasciarsi vincere dalla curiosità di veder lui, suo sposo. Le sorelle veduta la felicità di Psiche, mosse da invidia, le fanno credere che lo sposo ignoto possa essere un mostro, e la consigliano a tener pronta una lucerna per esaminarne di notte tempo le forme e tagliarne il capo. Psiche, venuta la notte, guarda col lume, e vede il più bello degli dei, Cupido, suo sposo, e mentre si ricreava e si accen-

deva di amore ad osservarne l'aureo capo profumato di ambrosia, le purpuree guance, le ali fiammeggianti, il delicato corpo, una goccia d'olio cadde dalla lucerna sulla spalla destra del dio, che s'involò da lei. Disperata Psiche, si gettò da un alta ripa in un fiume, ma le acque la riportarono fra le erbe e i fiori, mentre le sue sorelle, invece delle nozze del Dio, trovarono la morte fra gli scogli, e le loro carni lacere furono preda alle aquile. Venere come ebbe udito che Cupido amava Psiche, l'emula della sua bellezza, escì dal mare, e rimproverato fortemente il figliuolo, sdegnata, con velocissimi passi riprese la via verso l'Oceano. Incontrato Cerere e Giunone, si lamentò amaramente di Cupido, e quelle si provarono a spegnerne l'ira, e si presero giuoco del suo turbamento. Ella allora riprese la via, e andatasene alla casa di Giove, ordinò a Mercurio di annunciare con la sua tromba un bando per tutto il mondo per la ricerca di Psiche e per condurla innanzi a lei stessa. Avutala innanzi, ordinò alle sue ancelle di tormentarla, e stracciatale la veste e scompigliatile i capelli, le impose di distinguere in un giorno da un mucchio di varie sementi, ad una ad una quelle della specie stessa e di raccoglierne in tanti monti.

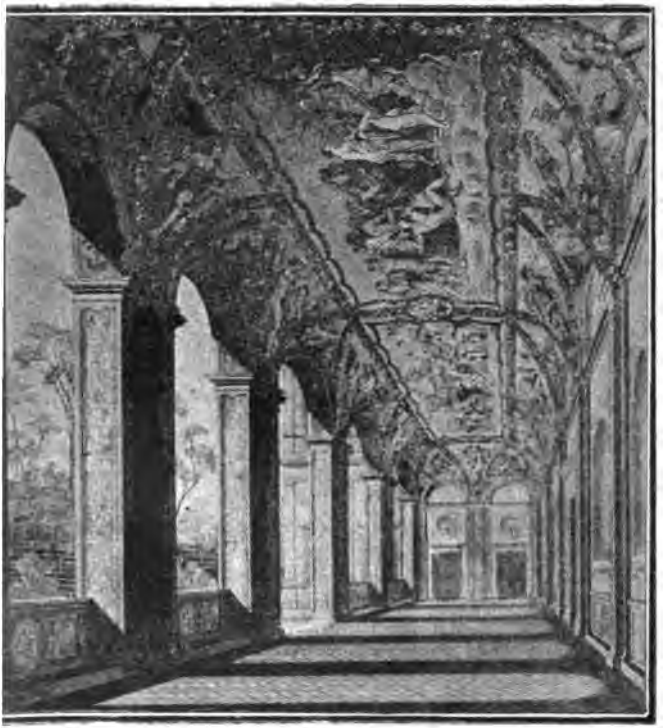
Le formiche le vennero in soccorso, ed obbedì. Allora Venere comandò altre fatiche insostenibili a Psiche, e tutte essa sostenne, grazie agli spiriti che le porsero aiuto; e così recò bioccoli di aurea lana di crudeli pecore che pascolavano sotto profondissime rupi; l'anfora con l'acqua dello Stige; e la cista datale da Proserpina coi segreti della bellezza. Cupido intanto con preste ali giunto al trono di Giove, supplichevolmente gli si raccomandò; e « allora Giove presa la sua picciola e bella bocca, e accostatasela alla sua e baciatola più volte,» gli promise di fare il volere suo, e fattosi chiamare Mercurio, gli comandò che tosto bandisse il consiglio di tutti gli Dei. E agli Dei, Giove tonante fece conoscere che permetteva le nozze di Cupido con la bella Psiche, che Mercurio condusse all'O-

limpo. « E dato ordine alle nozze, ch'elle fussero magnifiche, e grandi, in breve spazio fu preparato un realissimo convito. Sedevasi nel principal luogo della tavola il novello sposo, e in grembo avea la sua bramata Psiche: a canto a lui era Giove con la sua Giunone: e poscia ordinatamente, secondo le lor priminenze, seguitavano gli altri Idij di mano in mano. A Giove porgeva il nettare, che è il vino di quei del cielo, il coppier suo, quel vezzo Ganimede: agli altri dava Bacco da bere. Vulcano fu la cucina. Le ore, e con le rose, e con altri fiori fiorirono la casa; le Grazie la profumarono; le Muse ferono dolce musica; Apollo cantò in Citara: Venere al suon di soave conserto destramente ballò. Il conserto era in questa guisa. Le Muse cantavano, e un Satiro suonava i flauti e Panisco una sampogna. » *(Traduzione del Fiorentino)*

La composizione.

La forma della volta di questa loggia della Farnesina è simile a quella della cappella Sistina, ma, come osservarono Cavalcaselle e Crowe, essendo la loggia della Farnesina al pianterreno che mette al giardino, Raffaello molto saviamente immaginò uno scomparto formato di festoni di fiori, di foglie e di frutta, a guisa di pergolato, a cielo aperto, e pose negli spazi le sue figure su fondo azzurro, simulando così di riunire la decorazione della loggia a quella del giardino. Per fingere di mettere al coperto la sala del banchetto, stese nei due grandi spazi due finti arazzi attaccati a ganci con anella.

I dipinti furono restaurati da Carlo Maratta, che per assicurare gl'intonachi cadenti fu obbligato di far applicare un gran numero di chiodi di rame, e di ridipingere di nuovo tutti i fondi del cielo; ma lo fece con azzurro troppo carico, distruggendo così l'armonia dell'effetto. Le figure si delineano con molta durezza sul fondo azzurro trop-



RICOSTRUZIONE DELLA LOGGIA DELLA PSICHE

scuro ed opaco, come fossero ritagliate da un cartone colorato e appiccicate poscia sul fondo stesso; inoltre per i parziali ritocchi sulle carni e sui drappeggiamenti delle figure il colorito ha perduto la sua armonica intonazione ed in alcuna parte è anche oscurato e macchiato, come ad esempio si vede nelle figure delle Ore.

Nel dicembre del 1517 questa loggia fu compiuta e aperta al pubblico; e il 1° di Gennaio 1518 scriveva Lionardo Sellajo da Roma a Michelangelo: « E schoperta la volta d'Agostino Ghisi: chosa vituperosa a un gran maestro: pegio che l'ultima stanza di palazo assai: in modo che Bastiano non teme di niente. » *L'ultima stanza di palazzo* era la stanza dell'*Incendio di Borgo* al Vaticano. Ma i critici ostili a Raffaello non tennero conto, come il Vasari, che se le figure della Farnesina mancano di quella grazia e dolcezza che gli fu propria, ciò avvenne perchè li fece colorire ad altri col suo disegno. Vi lavorarono Giulio Romano principalmente, Francesco Penni, e Giovanni da Udine. Questi dipinse i festoni di fiori, foglie, frutta, e gli animali nelle lunette, con tanta verità da far dire al Vasari: « ardisco d'affermare, che Giovanni in questo genere di pitture ha passato tutti coloro che in simili cose (*frutta e fiori*) hanno meglio imitata la Natura, perciocchè oltre alle altre cose, insino i fiori del sambuco del finocchio e delle altre cose minori vi sono veramente stupendissimi. Vi si vede similmente gran copia d'animali fatti nelle lunette, che sono circondati da questi festoni, ed alcuni putti che tengono in mano i segni degli Dei. Ma fra gli altri un leone ed un cavallo marino, per essere bellissimi scòrti, sono tenuti cosa divina. » E in un altro punto il Vasari nota che Giovanni essendo tornato a Roma, fece nel « ricinto di festoni grossi attorno attorno agli spigoli e quadrature di quella volta, facendovi stagione per istagione di tutte le sorti frutti, fiori e foglie con tanto artifizio lavorate, che ogni cosa vi si vede viva e staccata dal muro e naturalissima: e sono tante le varie maniere

di frutte e biade che in quell'opera si veggiono, che, per non raccontarle a una a una, dirò solo che vi sono tutte quelle che in queste nostre parti ha mai prodotto la natura ».

1. Un Amore vola, ed è in atto di assestare la freccia all'arco. Un altro amorino tra le nubi. Due uccelli che si volano incontro.

Questo Amore è il più raffaellesco del ciclo, per la delicata carnagione delle figure, e la chiarezza delle tinte.

2. Un Amore vola col fulmine di Giove, e l'aquila del Dio gli sta appresso.

Anche quest'Amore ha molti caratteri raffaelleschi.

3. Un Amore col tridente di Nettuno.

Quest' Amore ha le ombre cariche, dense, proprie di Giulio Romano.

4. Un Amore col bidente di Pluto innanzi al trifauce Cerbero, su cui un altro amore posa. Di fronte volano le nottole.

Il chiaroscuro è forte come nel precedente.

5. Un Amore, con lo scudo e la spada di Marte, a volo fugge, mentre i falchi, uccelli sacri a Marte, gli volano attorno.

Come nel precedente, le ombre sono forti e scure.

6. Un Amore vincitore di Apollo, fugge con l'arco e la faretra in alto. Gli vola appresso un grifo, animale sacro ad Apollo.

Il colore rosso carico con ombre nerastre lo mostra della mano del precedente.

7. Un Amore col caduceo e l'elmo alato di Mercurio.

Ha caratteri simili del precedente.

8. Un Amore, col tirso bacchico, si libra per l'aria, e guarda sotto a sè una Pantera, la belva sacra a Dionisio.

Può essere della stessa mano del precedente.

9. Un Amore, con la siringa di Pane, vola per l'aria mentre una civetta che gli sta allato, è tormentata da uccelli, fra cui la crestuta upupa.

Ha caratteri uguali al sopra indicato.

10. Un Amore coll'elmo di Perseo e uno scudo. (L'allusione a Perseo non è chiara, ma è probabile che fra i simboli di Dionisio, Pane ed Ercole, le divinità più giovani dell'Olimpo, vi fosse pur quello di Perseo, figlio di Giove). Il colore di quest'Amore ha differenze notevoli con quello degli altri sin qui descritti, non ha le intensità loro nelle ombre, e vedesi come in una rosea penombra.

11. Un Amore con lo scudo rotondo di Teseo ed un elmo. (Anche l'allusione a Teseo non è evidente, ma figlio di Nettuno, semidio eroe, come prima Perseo, è probabilmente rappresentato in quei simboli guerreschi). Anche questo è di color mattone, come il suddetto; può essere della mano del Penni.

12. Due Amori con la clava d' Ercole, mentre l'un vola appresso Echidna, la madre dell'idra di Lerna. Appresso volano un uccello e una farfalla.

È simile al precedente; è opera probabile del Penni.

13. L'Amore che s' invola col martello e le tanaglie di Vulcano, mentre un coccodrillo giunge dal lato opposto. Due pettirossi e una rondine che si disputano una locusta.

Ha caratteri simili a quello sopra descritto.

14. L'Amore che soggioga un leone ed un cavallo marino, a dimostrare che i suoi dominii si estendono su tutti gli esseri della terra e del mare.

Sembra della stessa mano del precedente.

I peducci.

1. Venere addita a Cupido l' oggetto del suo sdegno. Psiche, acciocchè la ferisca col suo dardo.

CUPIDO E LE TRE GRAZIE

(dalla sala di Psiche)

In questo dipinto sembra che Giulio Romano trascesse troppo dimessamente la concezione di Raffaello.

2. Cupido, colpito dalla bellezza di Psiche, la indica alle tre Grazie.

In questo dipinto scorgesi nella schiena di quella delle tre Grazie che sta più innanzi delle altre, e nelle parti inferiori delle restanti figure, una delicata gradazione d'ombre verdognole fuse bene insieme con mezze tinte grigie argentine e con le luci di tinta chiara giallognola. Ciò, osservano Cavalcaselle e Crowe, accusa la mano di Raffaello, e fa contrasto col colore rossiccio, con le ombre scure e coi duri contorni di Giulio Romano che condusse a termine l'affresco.

3. Venere, che mentre si reca al trono di Giove incontra Giunone e Cerere, e si rammarica con esse.

Affresco della stessa mano del precedente.

4. Venere che sale al cielo su di una biga tirata da quattro bianche colombe.

Ha caratteri stilistici simili al precedente.

5. Venere innanzi a Giove implorante vendetta.

Come il precedente, sempre forte, intenso di chiaroscuro.

6. Mercurio che vola in traccia di Psiche.

L'esecuzione di questo dipinto è assai debole, e mentre il movimento e il giuoco della luce e dell'ombre non producono un buon effetto, le forme sono grossolane e pesanti. In questo peduccio si hanno i caratteri dell'Amerighi prossimo, minori i contrasti della luce e dell'ombra. È un'opera probabile del Penni.

7. Psiche col vaso ripieno dell'acqua dello Stige e trasportata in alto da due amorini.

Come il precedente, ricorda il fare del Penni.

8. Psiche porge a Venere sorpresa il vaso con l'acqua dello Stige.

In questo dipinto il Penni si attenne scrupolosamente al disegno di Raffaello, che ancor si vede al Louvre,

PSICHE E VENERE

(Disegno nel museo del Louvre)

matita rossa, eseguito dal vero con grande maestria e finez
Della stessa mano del precedente.

9. Giove bacia sulle labbra Cupido, promettendogli ch
a Psiche sarà data l'immortalità.

Come l'affresco sopra descritto.

10. Mercurio trasporta Psiche nell'Olimpo.

La Psiche richiama alla memoria i lineamenti e l'ac
conciatura dei capelli della *Santa Cecilia* di Raffaello, or
esistente nella galleria di Bologna; oppure la *Santa Ca
rina di Alessandria* a Londra. Come l'affresco sopra de
scritto.

I quadri della volta.

Nel loro mezzo sta l'arma dei Della Rovere, me
forse per riconoscenza al papa Giulio II, protettore di A
stino Chigi, cui diede il permesso di aggiungere al no
del suo casato quello dei Della Rovere. I quadri stan
appesi con anella ai festoni della volta, come due ar
stessi, con frangie aventi circoletti a ricamo, in cui stan
alternativamente i monti e la stella dello stemma chigi

1. **Il concilio degli Dei.** — Giove seduto in conc
cogli Dei, in atto pensoso, ascoltando Cupido che par
in difesa di Psiche, mentre Venere, appoggiata ad u
delle ali del figlio ribelle, move le sue accuse. Appres
a Giove stanno Giunone, Diana e Pallade, e intorno a
trono di Giove, Nettuno, Plutone, Marte, Apollo, Bac
Ercole, Vulcano, Giano e due deità fluviali. Dietro l'a
semblea, Psiche, con le gambe cinte dalle braccia di u
amorino, e a cui Mercurio presenta una coppa col nettar
divino.

Se si eccettuino le figure di Ercole, Bacco, Apollo
Marte, dipinte da Giulio Romano, che si distinguono pe
l'ombre cariche, dense, nerastre, il quadro fu probabilmen
dipinto dal Penni, dallo stesso maestro che colorì i p

ducci dalla parte delle finestre, come lo dimostrano le tinte rossiccie e chiare, la debole modellatura, e le pupille delle figure azzurrine o chiare, mentre le altre di Giulio sono nerissime.

2. **Il convito degli Dei.** — Gli Dei seduti intorno alla mensa. Cupido e Amore vicini, guardandosi teneramente e dietro a loro le tre Grazie che spargono balsami. Giove alla destra della nuova dea, prende la coppa del nettare

AMORINO

(dalla sala di Psiche)

che Ganimede gli porge; mentre Bacco appresso versa il liquore da un'anfora nelle tazze, che due amori gli porgono. Accanto a Giove, sta Giunone, e intorno alla mensa Nettuno e Anfitrite, Plutone e Proserpina, Ercole ed Ebe. Sopra le tre coppie divine, le ore con ali di farfalla, in atto di spargere fiori. Dietro ad Ercole, Vulcano, e un amorino, poi Venere danzante, Apollo con la lira, il dio Pane con la siringa e il coro delle Muse.

Le tre Grazie, i due genietti presso a Bacco, Giove, una delle Ore, Ebe, Ganimede, Ercole, Vulcano e le ultime Muse del coro sembrano appartenere alla mano di

Giulio, mentre le altre figure, di colorito men forte ricordano più il fare del Penni.

Nel « Convito » si ha maggior vita e movimento, nell'altro quadro; gli Dei sono disegnati in modo più forme ai modelli classici alle Dee. La Venere che mentre Apollo suona, ricorda tanto il tipo delle Bacc greche quanto il movimento delle donne del contado Roma quando ballano il saltarello. In questi dipinti nella Galatea, Raffaello dimostrò d'ispirarsi all'arte nelle sue composizioni, disponendo le sue figure com un bassorilievo, e combinando tuttavia con l'arte cla il sentimento vivo della natura e del vero.

LA SALA DEL FREGIO

Il fregio è dipinto dal Peruzzi, come già hanno messo Cavalcaselle e Crowe, giustamente e contrariam all'opinione del Jansen che lo ascrisse a Giulio Rom Che sia del Peruzzi è indubitato pei grandi riscontri listici del fregio con le figure della loggia della Ga e anche per molte reminiscenze dell'arte del Pinturic che in esso si notano.

I LATO. — **Le forze d'Ercole:**

Ercole e due Centauri.
Ercole e il leone nemeo.
Ercole e gli uccelli della Stimfalide.
Ercole e l'idra di Lerna.
Ercole e il Cerbero.
Diomede e i suoi cavalli.
Ercole con Gerione sulle spalle. Qui vi sono rem scenze del Pollaiuolo.

Ercole ed Echidna.
Ercole e il toro.
Ercole e Anteo. Anche in questo dipinto vi hanno reminiscenze del Pollaiuolo.
Ercole sur una figura a metà caduta, cioè Ercole che tira Caco dalla grotta.

II LATO:

Ercole che sostiene il cielo.
Ercole col cignale a' suoi piedi.
Mercurio che spinge innanzi a sè le giovenche di Apollo.
Due compagne di Europa sulla spiaggia, mentre essa è trasportata dal toro attraverso al mare.
Danae che riceve la pioggia d'oro.
Giunone e Semele.
Giove che fulmina Semele.
Atteone.
Apollo e Mida. Poi la gara di Apollo e di Pane, giudice Tmolo.
Tantalo che si curva nell'acqua.
Mida (o Oeneo) ginocchioni innanzi a Dionisio.
Nettuno e Anfitrite.

III LATO:

Tritoni, Nereidi.

IV LATO:

Ninfe dormienti e due satiri.
Marsia scorticato.
Atalanta.
Meleagro che combatte contro i suoi zii.
Le tre Parche.
Meleagro sul letto di morte.
Orfeo in atto di suonare.
Orfeo e Euridice.
Morte di Orfeo.

IL SALONE

È questa la sala, che sembra di maggiore ampiezza quello che sia realmente, per la illusione prodotta dall'architettura dipinta nelle pareti. Il Serlio, a questo riguardo così scrive nel suo trattato: « E se el pittor vorrà una volta con l'arte de la prospettiva far parere una sala altra stanza più lunga, potrà in quella parte che gli a l'entrata, con alcuni ordini d'architettura, tirati con arte, farla parere assai più lunga di quel che ella sarà in effetto. E questo fece Baldassar così dotto in quarte, come alcun' altro che sia stato a questo secolo volendo ornar una sala d'Agostin Ghisi, signorile mercante di Roma, finse con l'arte alcune colonne e architetture a tal proposito, che 'l gran Pietro Aretino così giudicioso ne la pittura, come ne la poesia, hebbe dire non esser in quella casa la più perfetta pittura grado suo, quantunque ci sono ancho de le cose di del divin Raphaello da Urbino ». Il Peruzzi che eseguì prospettive della sala, fece pure le pitture di essa, e quantunque pel passato gli scrittori le attribuissero agli scolari di Raffaello o a Giulio Romano, ora s'accordano a ritenere per opera del Peruzzi tutto il fregio della stanza diviso in quindici rappresentazioni, l'una dall'altra separata da un erma. Si suppongono invece della mano di Giulio Romano le dodici divinità che si veggono in tante nicchie lungo le pareti, e il Vulcano co' ciclopi dipinto sulla cappa del camino. Eppure, quantunque queste ultime pitture mostrino in parte la mano di un cooperatore del Peruzzi, se non hanno tanti riscontri con quelle del fregio, da doversi ritenere che quel pittore, e non altri, eseguisse e dirigesse la intera decorazione della sala.

Pitture nel fregio.

I. Parete ovest:

1. **Il diluvio deucalionico.** — Figure disposte intorno a due vette di monti, in atto di disperazione. Sull' acqua galleggia un cadavere. Nel fondo una nave. La scena traduce la descrizione di Ovidio, libro I delle Metamorfosi, ove è descritto l'infuriare e l'elevarsi dell'acqua sui monti, e gli uomini fuggenti dalle case,

« E in cima al monte patrio se ne vanno
E intorno intorno assediati stanno.
Stanno piangendo il lor crudel destino,
E l'acqua tuttavia cresce ed abbonda. »

2. **La creazione degli uomini. Deucalione e Pirra.** — Essi stanno in atto di raccoglier sassi con una mano e di gettarli con l'altra dietro alle loro spalle; e i sassi assumono forma umana. Nel fondo un tempio rotondo con atrio, il tempio della divina Temi. Ovidio, nelle Metamorfosi, libro I, così rappresenta il fatto:

« Escon dal tempio, e si bendan la fronte
Indi ciascun di lor scinto e disciolto,
Gli spessi sassi che produce il monte,
Gitta alla parte ove non guarda il volto
. . . . . .
I sassi sparsi per piani e per colli
Secondo la fatal prefissa norma
Deposta la durezza e fatti molli,
Cominciaro a sortire un'altra forma.
Già si scorgono e capi e braccia e colli,
E d'uomini imperfetti una gran torma. »

3. **Apollo e Dafne.** — Le ninfe e le deità fluviali, che sulle sponde del Penèo osservano trasformarsi in pianta d'alloro Dafne inseguita da Apollo. Il pittore ritrasse due momenti della narrazione di Ovidio (lib. I), e quando di Dafne

« Crescon le braccia in rami, e in verdi fronde
Si spargon l'agitate chiome bionde. »

E quando sulle rive del Peneo, Ninfe e Fiumi convengono a ritrovare il padre di Dafne:

« Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi vien lo Sperchio e l'Enipeo inquieto
L'Apidan vecchio con le sue fredde onde
E l'Anfriso piacevole e quieto
Ed altri ed altri ne vennero altronde. »

II. PARETE NORD:

4. **Adone e Venere.** — Adone trafitto; e Venere in mezzo a un cespo di bianche rose, in cui il sangue di Adone fu trasformato. La rappresentazione, secondo il Foster, più che dal libro X delle Metamorfosi, deriva da una greca leggenda, nella quale narrasi che Venere, mentre andava errando dopo la morte di Adone, calpestò un roveto, e con le sue goccie di sangue mutò le rose bianche in rosse.

5. **Bacco e Arianna.** — Stanno abbracciati sul carro tirato dalle pantere: tubicini, una baccante col cembalo, satiri attorno: Sileno sostenuto da fauni, e un satiro con capro. La rappresentanza deriva dalla descrizione di Ovidio *art. amat.*, I, 537.

6. **La gara di Pelope e Oenomao.** — Pelope guida la sua biga e sopravvanza Oenomao che cade, e i cavalli stramazzano al suolo. Anche qui il pittore ha attinto a greche fonti, a Diodoro Siculo e a Pindaro.

Camino. — In alto sulla cappa, Nettuno che giunge alla riva, intorno a cui sta un consesso di donne e di uomini, in mezzo ad una regina. Nel fondo, il tempio di Nettuno. Al di sotto, la fucina di Vulcano coi ciclopi.

7. **Il Parnaso.** — Un consesso di poeti: Saffo che precipita giù da uno scoglio. Nel mezzo Omero, a cui il poeta dà rose, mentre altri all'intorno ne raccolgono per offrirgliene. Pegaso alato nel fondo.

8. **Omaggio a Venere come alla dea del mare.** — Venere su un delfino, fra nereidi e tritoni, che le portano coralli, fiori, perle, granchi, conchiglie.

III. Parete est:

9. **Selene e Endimione.** — Selene in letto, mentre un genietto la prende pei capelli. Endimione ed altri due dormienti. Nel fondo la luna che illumina un pergolato sotto cui stanno alcuni pastori.

10. **Cefalo e Procri.** — L'aurora che guida il carro del sole, preceduto da Lucifero, che tiene una stella nel pugno, e da Cefalo che corre a precipizio. Procri a terra ferita.

11. **Elio** raggiante sul carro, con le ore intorno al carro fra le nuvole dorate. Dietro, sulle grucce, il tempo.

IV. Parete sud:

12. **La toeletta di Venere.** — Venere acconciata dalle ancelle, le tre Grazie innanzi, amorini sugli alberi e per tutto.

13. **Folleggiamenti di Ninfe e Satiri.** — Una figura coronata d'alloro, con corona in mano. Fauni e Satiri attorno.

14. **Arione sul Delfino.** — Arione suona il violino, e intorno sirene e deità marine. Nel fondo Giasone alla ricerca del vello, e il giovinetto Orfeo sulla nave.

15. **Pane e Siringa.** — Questa è trasformata in canna. Intorno ad essa stanno deità fluviali e pastori.

Pitture nelle nicchie.

Nelle nicchie intorno alla sala, stanno deità dell'Olimpo. Le prime sei sono della mano del Peruzzi; le altre di un suo cooperatore.

Ad ovest:

1. Mercurio. — 2. Cerere.

A NORD:

1. Diana. — 2. Minerva. — 3. Vulcano. — 4. Giunone.

A EST:

1. Venere. — 2. Apollo.

A SUD:

1. Saturno. — 2. Giove. — 3. Nettuno. — 4. Marte.

LA STANZA DA LETTO

In questa stanza, ove Agostino Chigi fece porre un letto guarnito d'avorio, d'oro, d' argento e di pietre preziose, il Sodoma profuse i tesori della sua tavolozza. Una delle pareti della stanza, quella a sinistra di chi entra, fu guasta, ricoperta in tempo posteriore; il soffitto della camera a monocromati ha perduto la sua intonazione per la coloritura subìta dai riquadri; e tuttavia è la più bella stanza della villa e parte degli affreschi conservano il colorito fresco, splendente, di riflessi dorati.

Il Sodoma ebbe a guida da prima nell'arte Martino Spanzotti, pittore di Casale che soggiornò per parecchio tempo in Vercelli; ma chi sviluppò il suo sentimento artistico fu il sommo Leonardo, negli ultimi anni del secolo XV. Recatosi nel 1501 il Sodoma a Siena, manifestò, in quella città e ne' dintorni, il suo genio, e dall'arte sua luminosa, solenne fu scossa l'atonia della scuola senese. Gli Spannocchi, mercanti che avevano rapporto coi Chigi, favorirono l'artista; e Sigismondo Chigi, fratello di Ago-

stino, si valse dell'opera sua. Agostino Chigi lo condusse a Roma, e lo presentò a Giulio II che gli commise di dipingere ad affresco la camera della Segnatura, ove poi, nelle grandi pareti, stampò le sue creazioni Raffaello. Egli dovette lasciare il campo all'Urbinate, e tornò nel 1510 a Siena; fra il 1513 e il 1515, fu richiamato a Roma da Agostino Chigi, per dipingere nella Farnesina. Una lettera dell'Aretino al Sodoma, richiama alla memoria di questo i giorni passati insieme in gioventù presso il magnifico Agostino. Le pitture che il Sodoma ha lasciato nella stanza da letto del mecenate senese addimostrano la sua potenza, la sua artistica dignità. Alcune teste hanno la dolcezza profonda di Leonardo, animatissime sono le composizioni, quella del matrimonio di Rossane con Leonardo è di una grande festività.

PARETE NORD:

1. **Le nozze di Alessandro e Rossane.** — È l'affresco più conservato, più fresco, più armonioso della stanza. Il pittore ebbe campo di fare sfoggio della sua capricciosa fantasia nei putti o amorini scherzosi che circondano la bella sposa, o fanno a capo nascondere sotto il verde baldacchino del letto, o giuocano pazzamente con le armi di Alessandro.

Il soggetto fu anche trattato dagli allievi di Raffaello in affresco, nella villa ora Borghese. Tanto la composizione del Sodoma, come quella raffaellesca, derivarono dalla descrizione che Luciano fece di un quadro greco. Luciano nel suo *Erodoto o Aezione*, dopo aver discorso del modo con cui vennero in fama Erodoto ed altri, discorre di Aezione pittore, che portò in Olimpia un suo quadro rappresentante le nozze di Rossane e di Alessandro, quadro che tanto piacque a Prossenide, allora sovraintendente dei giuochi olimpici, che diede ad Aezione la figliuola in moglie. « Il quadro, scrive Luciano, è in Italia, io l'ho veduto, onde posso anche parlarvene. È dipinto un talamo

bellissimo, ed un letto nuziale: Rossane è seduta, vestissimo fiore verginale, con gli occhi a terra, e vergognosa d'Alessandro che l'è dinanzi. Ridenti amorini le sono d'intorno: uno di dietro le scopre il capo dal velo, e l'addita allo sposo: un altro, come gentil valletto, le toglie una scarpetta d'un piede, che ella è già per corcarsi: un altro amorino preso Alessandro alla clamide, lo trae verso Rossane, e si vede lo sforzo ch'ei fa nel tirare. Il re pone una corona alla fanciulla. Compagno e pronubo Efestione gli sta vicino, tenendo in mano una face accesa, ed appoggiandosi ad un bellissimo garzonetto, che forse è Imeneo. In un altro piano del quadro altri amorini scherzano con le armi di Alessandro, due portano la sua lancia, imitando i facchini quando portano una trave pesante: due altri messosi uno a sedere su lo scudo in atto da re, lo trascinano, tirando lo scudo per le corregge: ed un altro ficcatosi nella corazza che giace per terra, pare si sta appiattato per fare un bau ed una paura a quelli che trascinano lo scudo quando gli verranno vicino. Non li dipinse per ischerzo nè per capriccio Aezione, ma volle indicare l'amore di Alessandro per la guerra, e come, mentre arde Rossane, non si dimentica delle armi. E questo fu un quadro veramente nuziale, perchè conchiuse il maritaggio fra Alessandro e la figliuola di Prossenide; le nozze del pittore furono un fuordopera di quelle di Alessandro. Il re gli fece da paraninfo; e premio delle nozze dipinte furono le nozze vere ». (*Traduzione del Settembrini*).

PARETE LATERALE, AD EST:

2. **Alessandro riceve la famiglia di Dario.** — In questa composizione si veggono figure di carattere leonardesco, specialmente nel gruppo delle donne che terminano la composizione. I guerrieri, che s'aggruppano dietro ad Alessandro, non hanno la stessa accuratezza e limpidità di colore.

VICINO AL CAMINO, NELLA SUINDICATA PARETE:

3. **Vulcano nella fucina.** — Da una parte Vulcano, con cipiglio truce col viso infocato, sta intento a fabbricare saette; dall'altra amorini con fasci di dardi nella fucina. Questa pittura è ricordata dal Vasari con queste parole: « vicino al camino fece (il Sodoma) un Vulcano, il quale fabbrica saette, che allora fu tenuta assai buona e lodata opera ».

PARETE LATERALE, AD OVEST:

4. **Alessandro sul Bucefalo.** — Questa pittura, quantunque guasta da' restauri, e attribuita da gran tempo al Vasari, dimostra che non dovette esservi estraneo il Sodoma. Nei fondi fantastici di paese si riscontrano ancora reminiscenze di questo maestro.

Soffitto. — Nelle riquadrature del soffitto trovansi tavolette dipinte come incisioni a due tinte. Esse rappresentano soggetti in parte tratti dalle *Metamorfosi*. E sono i seguenti:

1. La caccia calidonica.
2. Apollo e Marsia.
3. Giudizio di Paride.
4. Ratto di Proserpina.
5. Atteone.
6. Cerere su carro tirato da draghi.
7. Tre sirene (?) presso un albero.
8. Apollo e Dafne.
9. Giove e tre donne.
10. Dionisio. Pane.
11. Europa sul toro.
12. Una figura muliebre sur un giaciglio, nel fondo

un'altra che si allontana; un'altra innanzi ad una per- che discorrè con Mercurio, forse Aglaura corrotta dall'- del Dio.

In giro sotto al soffitto si legge la seguente iscrizio- *Vale et dormi: somnius enim otium est. Animae felices a- seris in dimidio vitae non differunt.* (Sta bene e dormi, poi- il sonno è ozio. Le anime felici non differiscono, per m- della vita, dalle infelici).

AMORINO

(Fresco nella sala di Psiche)

Stampato
nel nostro Stabilimento
a Tivoli
1890

Prezzo **Lire una**

JUVÉNAL

A PARIS

SA VIE ET SES MAXIMES

PAR JULES DUPUIS

Quid Romæ faciam ? mentiri nescio.
(V. 41, sat. III.)

PARIS
E. DENTU, LIBRAIRE-ÉDITEUR
PALAIS-ROYAL, GALERIE D'ORLÉANS.

1857

JUVÉNAL

A PARIS

PARIS.— IMPRIME CHEZ BONAVENTURE ET [illegible]
55, quai des Augustins.

JUVÉNAL

A PARIS

VIE ET SES MAXIMES

PAR JULES DUPUIS

Quid Romæ faciam ? mentiri nescio.
(V. 41, sat. III.)

PARIS
E. DENTU, LIBRAIRE-ÉDITEUR
PALAIS-ROYAL, GALERIE D'ORLÉANS.

1857

J'offre au public ces quelques extraits de Juvénal. Ce n'est pas ici le lieu de dire, « autre temps, autres mœurs; » mais on dirait avec plus de raison :

Tu ris? change le nom; la fable est ton histoire[1].

Soit qu'ils rappellent les souvenirs des uns, soit qu'ils piquent la curiosité des au-

[1] ..... Quid rides? mutato nomine, de te Fabula narratur.
(HORAT. Sat., liv. Ier, v. 69 et 70.)

tres, ils fourniront à tous un sujet fertile en réflexions.

J'ai mis le texte latin en regard de la traduction au plus grand usage du lecteur. Mais n'aurait-il pas l'avantage de connaître cette incomparable langue, il lirait encore avec intérêt.

Je fais précéder ces extraits de la vie du poëte et je les fais suivre de ses pensées. Le lecteur trouvera réunies sous ses yeux ces maximes et ces pensées éparses dans les satires. Le sens profond, et la morale si pure qu'elles renferment, les rendent dignes non-seulement d'être lues, mais encore d'être méditées. Rien assurément n'est plus propre à justifier le conseil que saint Basile donne, dans un de ses discours, d'étudier la sagesse, même dans les auteurs païens.

VIE DE JUVÉNAL

Os loquitur ex abundantiâ cordis.
(*Bible.*)

Le style, c'est l'homme.
(BUFFON.)

On a beau dire, on n'écrit qu'avec le cœur, et il faut bien que tous ces beaux élans de plume et d'imagination correspondent à certains côtés du caractère et de l'homme.

Arnould FRÉMY.

(*Charivari* du 6 décembre 1856)

La plupart des grands hommes de l'antiquité ont cela de commun : leur vie est ensevelie dans une obscurité profonde. Divin Homère ! ô génie dont les rayons ont percé les âges, ta gloire éclaire le monde sans pouvoir éclairer ni ton berceau ni ta tombe ! Juvénal n'a pas échappé à la loi commune, et c'est dans ses écrits qu'il faut interroger sa vie. Voici d'après quelques rares documents, mais surtout d'après l'interprétation de ses ouvrages, ce que l'on peut conjecturer avec assez de vraisemblance et le plus de fondement.

Décimus ou Décius Junius Juvénal naquit à Aquin, aujourd'hui Aquino, ville de l'Abruzze, ancien pays des Volsques, fils[1] ou élève d'affranchi; il étudia et fit de rapides progrès sous la conduite du grammairien Fronton ou, selon quelques-uns, à l'école du célèbre Quintilien.

Pourvu de modiques ressources, il dut demander à son génie ce qui lui manquait du côté de la fortune. Selon toute apparence, il tenta plusieurs voies sans beaucoup de succès, sacrifié à de riches et puissants rivaux, ou étouffé dans la foule d'intrigants compétiteurs.

Imagination vive, âme tendre et magnanime, génie ardent et élevé, sans doute, la poésie lui parla la première au cœur. Mais la misère des poëtes, l'égoïsme des grands, la décadence des lettres, l'indifférence du pouvoir et par-dessus tout la pauvreté, la froide pauvreté au contact de laquelle il se glaça, firent hésiter ses pas dans la

[1] Incertum filius an alumnus.

carrière. Tour à tour plaidant dans l'arène du forum, et enseignant à des fils de riches patriciens, il eut l'amère déception de constater le discrédit du talent nu et la stérilité du dévouement et des nobles fatigues. Son cœur se resserra, ses aspirations furent refoulées. Descriptions pompeuses, riantes images, tableaux ravissants, tout le charmant cortége de son génie poétique se transforma, par un travail sourd et mystérieux de la nature, en une supputation longue, patiente et inexorable de tous les crimes d'une société corrompue jusque dans ses os, pour faire un jour explosion. L'hésitation et l'abattement que n'avaient pu vaincre les doux charmes des vers, l'indignation en triompha. Enfin la veine se rompit, et ce génie déborde comme un torrent impétueux qui franchit ses digues. Les plus éloquentes, les plus saisissantes, les plus effrayantes peintures de la Rome de la décadence se succèdent sous son pinceau avec une force, une rapidité et une vérité que rien n'égale. Mais en vain menace-t-il les Romains du

soulèvement des provinces indignées ; en vain il assure-t-il que ses paroles sont des oracles aussi sûrs que ceux de la sybille,

Ora dei jussu non unquam credita..... [1].

le vieux monde n'en crut rien et resta sourd à sa voix.

Autant Horace se recommande par l'esprit, la malice et la finesse, la grâce, le naturel et l'aisance ; autant Juvénal a d'ascendant par la force, la noblesse et la véhémence, la grandeur, l'austérité et l'inflexibilité de sa verve satirique.

La postérité a consacré sa gloire. Le premier législateur du Parnasse a rencontré quelques-uns de ses plus beaux vers pour le louer :

« Juvénal élevé dans les cris de l'école,
« Poussa jusqu'à l'excès sa mordante hyperbole,
« Ses ouvrages tout pleins d'affreuses vérités,
« Étincellent pourtant de sublimes beautés.

[1] Virg., *En.*, liv. II, v. 247.

Soit que sur un édit arrivé de Caprée,
Il brise de Séjan la statue adorée ;
Soit qu'il fasse au conseil courir les sénateurs,
Ou que poussant à bout la luxure latine,
Aux portefaix de Rome il vende Messaline,
Ses écrits pleins de feu partout brillent aux yeux [1]. »

ut Juvénal. Malgré les incertitudes qui règnent
a vie de cet illustre poëte, on peut tirer de ses
:s des inductions aussi justes qu'honorables
r son caractère.

out homme se peint plus ou moins dans ses
rages; nul autre que lui, ne l'a fait d'une ma-
:e plus frappante. Là est son portrait, là est
te sa vie. L'œil exercé y découvre toutes les
ıses dans lesquelles les vicissitudes du sort
ıt jeté.

l composa ses satires de quarante à cinquante
s. Il répugne d'admettre, comme certains criti-
es le prétendent, qu'il ne les aurait composées
e de soixante à quatre-vingts ans. Né sous Cali-

[1] Boileau, *Art poétique*, II[e] chant, v. 157 à 167.

gula, il poussa sa longue carrière jusque s
Adrien, c'est-à-dire, jusqu'à plus de quatre-v
ans. Il vit ainsi passer successivement soc
yeux onze empereurs, pour la plupart souil
crimes et assassinés sur le trône.

Juvénal mourut dans l'exil, de vieillesse e
chagrin. Il avait été condamné à cet exil po
vers contre Pâris, vers dans lesquels il aura
allusion à un certain favori d'Adrien non
vif que ce Pâris, l'objet des amours de Dom

Terminons en le constatant : peu d'ouv
parmi les chefs-d'œuvre que nous ont légu
écrivains de l'antiquité, reposent sur un
plus riche en morale et en maximes saitnes q
satires de cet illustre poëte.

JUVÉNAL A PARIS

. . . . . .

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Aruncæ flexit alumnus?
Si vacat, et placidi rationem admittis, edam.

. . . . . .

Patricios omnes opibus quum provocet unus,
Quo tendente gravis juveni mihi barba sonabat:
Quum pars Niliacæ plebis, quum verna Canopi
Crispinus, Tyrias humero revocante lacernas
Ventilet æstivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat majoris pondera gemmæ;
Difficile est satiram non scribere....

PREMIÈRE SATIRE.

. . . . . .

Pourquoi préférez-vous parcourir la carrière dans laquelle le célèbre nourrisson des Aronces[1] a déjà fait voler ses coursiers?—Je vais vous le dire si vous avez le loisir de m'écouter, et si vous voulez m'écouter avec calme. . . . . .

. . . . . .

*

Puis-je me refuser à la satire quand un barbier qui me rasait dans ma jeunesse le dispute par son luxe avec les patriciens? Quand un esclave né dans l'obscure Canope rejette sur ses épaules la pourpre tyrienne, étale sur ses doigts en sueur les bagues d'été, et se sentirait blessé par des anneaux plus pesants? . . . . . .

. . . . . .

*

[1] Lucilius (Caius), auteur satirique, né au pays des Aronces.

Quid referam? Quanta siccum jecur ardeat ira,
Quum populum gregibus comitum premat hic spoliator
Pupilli prostrantis !.....
.... (Quid enim salvis infamia nummis ?)

Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum
Si vis esse aliquis : probitas laudatur et alget.

. . . . . Quando
Major avaritiæ patuit sinus? alea quando
Hos animos? neque enim loculis comitantibus itur
Ad casum tabulæ, posita sed luditur arca.
Prælia quanta illic dispensatore videbis
Armigero ! Simplex ne furor sestertia centum
Perdere, et horrenti tunicam non redderre servo?

Que dirai-je? La colère brûle et dessèche mon
e, quand je vois ce spoliateur insolent fouler à
; pieds son pupille dépouillé et s'ouvrir un che-
n à travers la foule au milieu d'un nombreux
:tége?.... ....Qu'importe l'infa-
e? La caisse est sauvée!

. . . . . .

*

Voulez-vous parvenir? tentez quelque exploit
gne de Gyare[1], digne des cachots. On loue la
obité, mais elle se morfond.

. . . . . .

*

and la soif de l'or fut-elle plus ardente? Quand
passion du jeu fut-elle plus effrénée? C'est peu,
jourd'hui, de porter sa bourse au jeu, on y
rte son coffre-fort. La partie est-elle engagée?
elle mêlée! ô folie! perdre cent mille sesterces
refuser un manteau à un esclave transi de froid!

. . . . . .

*

Petite île de l'Archipel, où Rome reléguait les cri-
nels.

Vincant divitiæ; sacro nec cedat honori,
Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis:
Quando quidem inter nos sanctissima divitiarum
Majestas; . . . . . .

Esse aliquos manes, et subterranea regna,
Et contum, et stygio ranas in gurgite nigras,
Atque una transire vadum tot millia Cymba,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.
Sed tu vera puta . . . . . .

Richesses triomphez! Toi, qui naguère arrisis à Rome les pieds encore marqués des stigates de la servitude, dispute le pas aux plus auıstes magistrats; car chez nous l'éclat des chesses a seul le privilége d'éblouir les yeux. .

. . . . . .

DEUXIÈME SATIRE.

Aux mânes, au sombre empire, au fatal nocher, ıux noires grenouilles peuplant les gouffres du Styx, aux milliers d'ombres traversant le lac dans a même barque, la jeunesse elle-même n'y croit plus, si ce n'est au sortir de l'enfance. Mais toi, prends garde de traiter ces vérités de fables. . . .

. . . . . .

. . . . . .

*

. . . . . Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est here quam fuit, atque eadem cras
Deteret exiguis aliquid : . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Cedamus patria : vivant Arturius istic
Et Catulus : maneant qui nigra in candida vertunt,
Queis facile est ædem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et præbere caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, et municipalis arenæ
Perpetui comites, notæque per oppida buccæ,
Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter . . . . .
. . . . . et cur non omnia, quum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit quoties voluit fortuna jocari ?

TROISIÈME SATIRE.

Puisqu'il n'y a plus place à Rome pour les modestes ressources, puisque ma fortune, moindre aujourd'hui qu'hier, va toujours en diminuant, disons adieu à ma patrie : qu'Arturius et Catulus y vivent ! qu'ils y restent ceux qui peuvent rendre blanc ce qui est noir, ceux pour qui tout est facile : la construction des bâtiments publics, des ports, des canaux, le dessèchement des marais, les pompes funèbres, et se mettre soi-même aux enchères ! Autrefois sonneurs de fanfares, acteurs de l'arène de nos municipes, et musiciens ambulants, maintenant ils donnent des spectacles, et pour se rendre populaires font couler au moindre signal le sang des vaincus. Et pourquoi pas? Ne sont-ils point de ceux que la fortune élève de la poussière au faîte des honneurs quand elle veut rire? . . . . . .
. . . . . .

Quæ nunc divitibus gens acceptissima nostris
Et quos præcipue fugiam, properabo fateri,
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,
Græcam urbem.

Da testem Romæ tam sanctum, quam fuit hospes
Numinis Idæi : procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex æde Minervam;
Protinus ad censum ! de moribus ultima fiet
Quæstio : quot pascit servos, quot possidet agri
Jugera? quam multa magnaque paropside cœnat?
Quantum quisque sua nummorum servat arca,
Tantum habet et fidei. Jures licet et Samothracum,
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
Creditur atque Deos, diis ignoscentibus ipsis.

Hic ultra vires habitus nitor : hic aliquid plus
Quam satis est; interdum aliena sumitur arca :

Ceux qui ont la faveur des riches, aujourd'hui,
ux précisément que je hais pardessus tout, j'ai
e de vous le dire, et je le dirai sans peur :
mains, je ne puis souffrir une ville remplie de
ecs. . . . . .
. . . . . .

*

Supposez un témoin aussi intègre que l'hôte de
bèle [1], supposez Numa, supposez [2] celui qui a
uvé Minerve du temple embrasé. On demande
bord : Est-il riche ? a-t-il de nombreux clients ?
grands domaines ? une table somptueuse ? Mais :
t-il des mœurs ? c'est la dernière question. Tant
us êtes riche, tant vaut votre parole. Vous auriez
au jurer par les autels de Samothrace et par les
tres, on croit que le pauvre méprise et la foudre,
les dieux qui le regardent en pitié. . . . . .
. . . . . .

*

Ici on mène un train au-dessus de ses moyens,
, on n'est jamais assez riche ; de temps en temps

[1] Scipion Nasica.
[2] Cœcilius Metellus.

Commune id vitium est : hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes. . . . . .

Si potes avelli circensibus, optima Soræ,
Aut Fabrateriæ domus aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
Hortulus hic, puteus brevis, nec reste movendus,
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
Vive bidentis amans, et culti villicus horti ;
Unde epulum possis centum dare Pythagoreis.
Est aliquid quocumque loco, quocumque recessu,
Unius sese dominum fecisse Lacertæ.

ɔuise dans le coffre d'autrui. Tel est notre vice
us, nous vivons dans une pauvreté ambitieuse.

. . . . . .

*

i vous pouviez vous arracher aux jeux du cir-
, vous achèteriez à Sore, à Fabratère ou à Fru-
ɔne une délicieuse maison avec ce que vous
ez à Rome pour loger sous les toits dans une
e obscure.
à vous auriez un petit jardin, un puits peu pro-
d où vous puiseriez à la main de l'eau pour
oser vos légumes.
ıh ! vivez heureux en cultivant à la bêche un
lin d'où vous récoltiez de quoi fêter cent pytha-
iciens. Quelle satisfaction de se dire le maître
moindre petit champ dans un coin du monde !

. . . . . .

*

Nam quod turpe bonis, Titio Seioque, decebat
Crispinum.

Semper habet lites alternaque jurgia lectus
In quo nupta jacet. Minimum dormitur in illo,
Tunc gravis illa viro, tunc orba tigride pejor.
Quum simulat gemitus occulti conscia facti,
Aut odit pueros, aut ficta pellice plorat
Uberibus semper lacrymis, semper que paratis
In statione sua, nec non spectantibus illam
Quo jubeat manare modo? Tu credis amorem
Tu tibi tunc curruca places, fletumque labellis

QUATRIÈME SATIRE.

. . . . . .

qui déshonorerait les gens de bien, les Titius, Seius, honore Crispinus. . . . . .

. . . . . .

SIXIÈME SATIRE.

. . . . . .

e lit nuptial est un théâtre de querelles et de dis- ›rdes éternelles. Tantôt morose, tantôt plus ırieuse qu'une tigresse à qui l'on a ravi ses ɛtits, la femme en chasse le sommeil. Se sent- le coupable? elle grimace des gémissements; lle suppose et reproche à son époux des amours ɛcrètes; elle fond en larmes (les femmes en ont ›ujours à leur service). Tu les attribues à son mour pour toi, ô simple époux! tu t'en félicites u fond du cœur et tu sèches ses larmes sous le

Exsorbes. Quæ scripta, et quas lecture tabellas
Si tibi zelotypæ retegantur scrinia mœchæ !
Sed jacet in servi complexibus aut equitis, dic,
Dic aliquem sodes hic, Quintiliane, colorem,
Hœremus; dic ipsa. Olim convenerat, inquit,
Ut faceres tu quod velles, nec non ego possem
Indulgere mihi : Clames licet, et mare cœlo
Confundas, homo sum. Nihil est audacius illis
Deprensis : iram atque animos a crimine sumunt.

Nulla viri cura interea, nec mentio fiet
Damnorum; vivit tanquam vicina mariti ;
Hoc solo propior, quod amicos conjugis odit
Et servos : gravis est rationibus . . . . . .

de tes baisers ! Quelles lettres ! quels billets tu is, si tu pouvais les dérober dans le secrétaire cette jalouse adultère ! Un jour, enfin, tu la prends dans les bras d'un vil esclave ou d'un valier; ô Quintilien ! de grâce, quelles couleurs enter ? Pour moi, je ne suis pas assez habile. Parle toi-même, épouse adultère : — Ne sommes-nous pas convenus, réplique-t-elle, que nous vrions chacun selon nos goûts ? Vous avez beau ubler le ciel et la terre de vos cris, je suis re.

Rien de plus audacieux qu'une femme démasiée; c'est dans le crime qu'elle puise sa colère et s révoltes.....

.....

*

Nul souci du mari, nul souci du ménage; elle it en voisine, ou si elle fait sentir sa présence, 'est en persécutant les amis et les serviteurs de a maison. Elle ruine son époux.....

.....

*

. . . . . Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens.
Respicit hoc primum qui litigat, an tibi servi
Octo, decem comites, an post te sella, togati
Ante pedes. . . . . .

Quæ tam festa dies, ut cesset prodere furem,
Perfidiam, fraudes? atque omni ex crimine lucrum
Quæsitum, et partos gladio vel pyxide nummos?
Rari quippe boni : numerus vix est totidem, quot
Thebarum portæ, vel divitis ostia Nili.

SEPTIÈME SATIRE.

. . . . . .

ɔrsonne, aujourd'hui, ne donnerait deux cents ɨsterces à Cicéron lui-même, s'il ne voit un dia- ıant étinceler à ses doigts. Le plaideur examine 'abord si vous avez huit porteurs, dix secrétaires, votre litière vous suit, et si des citoyens en toge ous précèdent. . . . . .

. . . . . .

TREIZIÈME SATIRE.

. . . . . .

Quel est le jour assez saint pour suspendre le vol, le parjure, le dol, la fraude, le poignard et le poison saturé d'or? Que les honnêtes gens sont rares! A peine peut-on en compter autant que Thèbes compte de portes et le Nil d'embouchures. . . . . .

. . . . . .

*

. . . . . Dic, senior bulla dignissime, nescis [33
Quas habeat veneres aliena pecunia ? nescis [34
Quem tua simplicitas risum vulgo moveat, quum [35
Exigis à quoquam ne pejeret, et putet ullis [36
Esse aliquod numen templis aræque rubenti ? [37
Quondam hoc indigenæ vivebant more . . . . [38

Improbitas illo fuit admirabilius ævo. [53
Credebant hoc grande nefas et morte piandum [54
Si juvenis vetulo non assurrexerat, et si [55
Barbato cuicumque puer ; licet ipse videret [56
Plura domi fraga et majores glandis acervos, [57
Tam venerabile erat præcedere quattuor annis ! [58
Primaque par adeo sacræ lanugo senectæ ! [59
Nunc, si depositum non inficietur amicus, [60
Si reddat veterem cum tota ærugine follem, [61
Prodigiosa fides. . . . . [62

Egregium sanctumque virum si cerno, bimembri [64
Hoc monstrum puero, vel miranti sub aratro [65

Dis-moi, vénérable vieillard, digne de porter la bulle, ignores-tu l'attrait qu'a l'argent d'autrui? ignores-tu que ta simplicité fait sourire quand tu défends le parjure, et veux faire croire qu'un dieu vengeur réside dans nos temples et sur nos autels teints du sang des victimes? C'était bon jadis.....

.....

*

Alors la mauvaise foi provoquait une surprise universelle. Alors on regardait comme un grand crime, comme un crime capital quand un jeune homme ne se levait pas en présence d'un vieillard, ou un enfant devant la barbe d'un jeune homme, eût-il à hériter des plus vastes domaines. Tant quatre années de plus inspiraient de respect! A ce point, qu'un duvet naissant au menton était presqu'aussi vénérable que l'auguste vieillesse. Aujourd'hui, qu'un ami ne nie pas un dépôt, qu'il vous rende intégralement vos écus, on crie au prodige!

.....

*

Aperçois-je un homme intègre et vertueux? je suis aussi étonné que si je voyais un enfant avec une tête de Centaure, des poissons dans le sillon

Piscibus inventis, et fœtæ comparo mulæ ; [66
Sollicitus tanquam lapides effuderit imber, [67
Examenque apium longa consederit uva [68
Culmine delubri, tanquam in mare fluxerit amnis [69
Gurgitibus miris et lactis vortice torrens. [70

Hospite venturo, cessabit nemo tuorum : [59
Verre pavimentum, nitidas ostende columnas, [60
Arida cum tota descendat arenea tela : [61
Hic lavet argentum, vasa aspera tergeat alter : [62
Vox domini furit instantis, virgamque tenentis. [63
Ergo, miser, trepidas, ne stercore fœda canino [64
Atria displiceant oculis venientis amici, [65
Ne perfusa luto sit porticus ; et tamen uno [66
Semodio scobis hæc emendat servulus unus. [67
Illud non agitas, ut sanctam filius omni [68
Adspiciat sine labe domum, vitioque carentem. [69

creusé par le soc de la charrue etonnée, une mule féconde ; je suis aussi ému que si je voyais tomber une pluie de pierres, un essaim d'abeilles suspendu en forme de grappe à la voûte d'un temple, et un fleuve de lait courir se précipiter dans la mer.

.....

QUATORZIÈME SATIRE.

.....

Attends-tu une visite? aussitôt tous tes gens sont à l'œuvre. Balayez ces planchers, polissez ces colonnes, enlevez ces toiles d'araignées : toi, lave cette vaisselle d'argent, et toi rince ces verres ciselés. Allons, vite! cries-tu d'une voix formidable et la verge à la main. Que je déplore ta folie! Quoi! tu serais au désespoir qu'un portique crotté ou qu'un vestibule souillé par l'ordure d'un chien (malheur qu'un coup de balai peut réparer) choquât les yeux de celui qui te rend visite, et tu n'as aucun souci de montrer à ton fils une maison exempte de vices et de souillures!.....

.....

Vivite contenti casulis et collibus istis [179
O pueri ! Marsus dicebat et Hernicus olim [180
Vestinusque senex : panem quæramus aratro [181
Qui satis est mensis. Laudant hæc numina ruris, [182
Quorum ope et auxilio, gratæ post munus aristæ, [183
Contingunt homini veteris fastidia quercus. [184
Nil vetitum fecisse volet, quem non pudet alto [185
Per glaciem perone tegi, qui summovet Euros [186
Pellibus inversis. . . . . [187
. . . . . .

Hæc illi veteres præcepta minoribus. At nunc [189
. . . . . media de nocte supinum [190
Clamosus juvenem pater excitat : accipe ceras, [191
Scribe, puer, vigila, causas age, perlege rubras [192
Majorum leges, aut vitem posce libello. [193
. . . . . .
. . . . . .

. . . . . Aut longos castrorum ferre labores [198
Si piget, et trepidum solvunt tibi cornua ventrem [199
Cum lituis audita, pares quod vendere possis, [200

O mes enfants, disait autrefois le Marse, l'Hernique ou quelque ancien du Vestin, vivez contents de vos coteaux et de vos cabanes ; demandons à la charrue le pain qui suffit à nos tables. Les divinités champêtres aiment la charrue ; les divinités champêtres qui, dans leur bonté, nous ont fait présent des grasses moissons et nous ont dégoûtés du gland. L'homme enveloppé de peaux, les pieds dans de grossières chaussures, qui ne rougira pas de fouler la neige et les glaçons et d'affronter les frimas, n'enfreindra jamais les saintes lois de la justice. .....
.....

*

Tels étaient les préceptes que nos pères donnaient à leurs enfants. Mais, aujourd'hui, un père court réveiller son fils au milieu de la nuit : Allons, lui crie-t-il, prends tes tablettes, médite les lois ou dresse un placet pour obtenir le grade de centurion..... .....
....

*

Si le rude métier des camps surpasse tes forces, si le son des clairons trouble ta digestion, achète des marchandises pour les revendre moitié plus

Pluris dimidio, nec te fastidia mercis [201
Ullius subeant ablegandæ Tiberinis ultra ; [202
Neu credas ponendum aliquid discriminis inter [203
Unguenta et corium. Lucri bonus est odor ex re [204
Qualibet. Illa tuo sententia semper in ore [205
Versetur, diis atque ipso Jove digna, poetæ : [206
Unde habeas quærit nemo, sed oportet habere. [207
Hoc monstrant vetulæ pueris poscentibus assem ; [208
Hoc discunt omnes ante alpha et beta puellæ. [209

Quum dicis juveni, stultum, qui donet amico, [235
Qui paupertatem levet attollatque propinqui : [236
Et spoliare doces, et circumscribere, et omni [237
Crimine divitias acquirere, quarum amor in te [238
Quantus erat patriæ Deciorum in pectore.... [239

cher. Garde-toi de dédaigner celles qui s'expédient au loin. Trafique indistinctement de cuirs, de parfums. De quelque source qu'il vienne, l'argent sent toujours bon [1]. N'oublie pas cette maxime d'Ennius, maxime digne des dieux et de Jupiter lui-même : *On ne s'informe pas d'où viennent les richesses, l'essentiel c'est d'en avoir.*

La grand'mère[2] l'enseigne à ses enfants lorsqu'ils viennent interroger sa bourse; la jeune fille l'apprend avant son alphabet.....

.....

*

Lorsque tu dis à ce jeune homme : Tu es un sot d'ouvrir ta bourse à tes amis, de soulager tes parents et de les tirer de la misère, tu lui enseignes par-là même à voler, à tromper et à acquérir par tous les crimes possibles ces richesses que tu adores autant que les Décius chérissaient leur patrie.

*

[1] On connaît le mot de Vespasien.

[2] Un jour, que je passais dans une promenade publique, je ne fus pas peu surpris d'entendre un enfant (cet enfant parlait assez haut pour être entendu), dans la compagnie de ses parents, de mise confortable, parler de son banquier à sa maman, comme un bambin de son âge parle d'ordinaire de ses joujoux.

MAXIMES ET PENSÉES

DE JUVÉNAL

Audiens sapiens, sapientior erit.
(*Lib. Proverbiorum.*)

Semita certe
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ
(*Sat.* xe, v. 363-364.)

. . . . . Quid enim salvis infamia nummis ? [16

. . . . . Probitas laudatur et alget. [74

Si natura negat, facit indignatio versum. [79

Fronti nulla fides. . . . . [8

SATIRE PREMIÈRE.

Qu'importe le déshonneur, si l'on sauve les écus?

*

On loue la probité, mais elle se morfond.

*

A défaut de génie, l'indignation forge les vers.

SATIRE DEUXIÈME.

Le visage est un masque.

*

Dat veniam corvis, vexat censura columbas. [63

..... Dedit hanc contagio labem [78
Et dabit in plures; sicut grex totus in agris [79
Unius scabie cadit et porrigine porci, [80
Uvaque conspecta livorem ducit ab uva. [81

Nemo repente fuit turpissimus..... [83

Quid Romæ faciam? mentiri nescio.... [41

Carus erit Verri qui Verrem tempore quo vult [53
Accusare potest. [54

La censure épargne les corbeaux et déchire les colombes.

*

L'exemple t'a corrompu, il en corrompra bien d'autres : ainsi une seule brebis malade suffit pour répandre la contagion dans un troupeau entier ; un seul grain suffit pour gâter une grappe.

*

On ne devient pas tout à coup criminel [1].

SATIRE TROISIÈME.

Que ferai-je à Rome? Je ne sais pas mentir.

*

Celui qui peut accuser Verrès quand il le voudra, sera cher à Verrès.

[1] Racine fait dire dans *Phèdre* à Hippolyte, se justifiant du crime dont on l'accuse :

Quelques crimes toujours précèdent les grands crimes,
. . . . . .
Ainsi que la vertu le crime a ses degrés.

Quantum quisque nummorum servat in arca, [143
Tantum habet et fidei. Jures licet et Samothracum, [144
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper [145
Creditur atque deos, diis ignoscentibus ipsis. [146

Nil habet infelix paupertas durius in se, [152
Quam quod ridiculos homines facit.... [153

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat [164
Res angusta domi..... [165

Est aliquid quocumque loco, quocumque recessu [230
Unius sese dominum fecisse Lacertæ. [231

Felices proavorum atavos, felicia dicas [312
Sæcula, quæ quondam sub regibus atque tribunis [313
Viderunt uno contentam carcere Romam. [314

*

Tant d'écus dans ton coffre, tant de moralité. Tu as beau jurer par les autels de Samothrace et par les nôtres, on croit que le pauvre méprise et la foudre et les dieux, qui l'épargnent par pitié.

*

De tous les maux de l'affreuse pauvreté, le plus cruel c'est la raillerie à laquelle elle met les hommes en butte.

*

Il surnage avec peine le courage aux prises avec la pauvreté.

*

Qu'il est doux de se dire le maître du moindre petit champ dans un coin du monde !

Heureux les aïeux de nos ancêtres, heureux les siècles où sous nos rois et sous les tribuns une seule prison suffisait à Rome !

*

Nemo malus felix, minime corruptor et idem [8
Incestus..... [9

Nam quod turpe bonis, Titio Seioque, decebat [13
Crispinum..... [14

.....Nihil est quod credere de se [70
Non possit quum laudatur dis æqua potestas. [71

Maxima quæque domus servis est plena superbis. [64

..... Plurima sunt quæ [130
Non audent homines pertusa dicere læna. [131

SATIRE QUATRIÈME.

Nulle paix[1] pour le méchant, encore moins pour le corrupteur et l'incestueux.

*

Ce qui serait une honte pour les gens de bien, les Titius et les Seius, honore Crispinus.

*

Rien de plus aveugle que le pouvoir suprême, quand on le flatte.

SATIRE CINQUIÈME.

Les palais des grands sont remplis de valets insolents.

*

Que de pensées muettes sous un mauvais habit!

[1] Nulla pax impiis. (*Ecriture sainte.*)

..... Justa pericli [94
Si ratio est et honesta, timent, pavidoque gelantur [95
Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis : [96
Fortem animum præstant rebus quas turpiter audent. [97

.....Vidua est locuples quæ nupsit avaro. [144

..... Malo, [166
Malo venusinam, quam te, Cornelia mater [167
Gracchorum, si cum magnis virtutibus affers [168
Grande supercilium, et numeras in dote triumphos. [169

..... Quis deditus autem [181
Usque adeo est, ut non illam quam laudibus effert, [182
Horreat, inque diem septenis oderit horis ? [183

SATIRE SIXIÈME.

Faut-il s'exposer pour un motif honnête et légitime à un danger, tremblantes et glacées d'effroi, les femmes sentent leurs genoux fléchir. Elles n'ont d'intrépidité que pour l'infamie.

*

Elle est veuve la femme riche qui épouse un avare.

*

J'aime mieux, oui, j'aime mieux une villageoise que toi, ô Cornélie, mère des Gracques, si avec tes grandes vertus tu m'apportes un air hautain et me fais sonner ta dot des triomphes de tes ancêtres.

*

Quel est l'homme assez dévoué pour ne pas détester pendant sept heures la femme qu'il vante le reste du jour?

*

. . . . . Quod enim non excitat inguen [194
Vox blanda et nequam ?. . . . . [195

. . . . . Nullam invenies quæ parcat amanti [208
Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis. [209
Et spoliis ; igitur longe minus utilis illi [210
Uxor, quisquis erit bonus optandusque maritus. [211

Nulla unquam de morte cunctatio hominis longa est. [224

Hoc volo, sic jubeo ; sit pro ratione voluntas. [223

Nulla fere causa est, in qua non femina litem [242
Moverit. [243

Quem præstare potest mulier galeata pudorem, [252
Quæ fugit a sexu, vires amat ?. . . . [253

Quel est celui dont les sens sont à l'épreuve d'une voix douce et lascive ?

*

Tu ne trouveras aucune femme qui épargne un amant : brûlât-elle elle-même, elle se fait un plaisir de le martyriser et de le ruiner. Plus un mari aura pour elle de bontés et de complaisances, moins il en jouira.

*

On ne saurait être trop lent à prononcer une peine capitale.

Je le veux, je l'ordonne, ma volonté voilà ma règle.

*

Il y a peu de procès auxquels une femme n'ait pas donné naissance.

*

Quelle pudeur peut montrer sous un casque une femme reniant son sexe et affectant la mâle allure du nôtre?

*

Semper habet lites alternaque jurgia lectus [268
In quo nupta jacet ; minimum dormitur in illo. [269

..... Nihil est audacius illis [284
Deprensis : iram atque animos a crimine sumunt. [285

.... Quid enim Venus ebria curat ?.... [300

Imponit finem sapiens et rebus honestis. [444

.... Solecismum liceat fecisse marito. [456

Intolerabilius nihil est quam femina dives. [460

Le lit nuptial est un théâtre éternel de querelles et de discordes. Le sommeil en est banni.

*

Rien de plus audacieux qu'une femme démasquée. C'est dans le crime qu'elle puise sa colère et ses révoltes.

*

De quoi se soucie une femme ivre?

*

Le sage, même dans le bien, s'impose des limites [1].

*

Il faut qu'un mari puisse faire impunément un solécisme.

*

Rien de plus insupportable qu'une femme riche.

*

[1] Noli nimis sapere. (*Écriture sainte*).

Est modus in rebus sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

(Horace, *Art poétique*.)

..... Minor admiratio summis [646
Debetur monstris, quoties facit ira nocentem [647
Hunc sexum..... [648

Illam ego non tulerim, quæ computat, et scelus ingens [651
Sana facit..... [652

..... Spectant subeuntem fata mariti [652
Alcestim; et similis si permutatio detur, [653
Morte viri cupiant animam servare catellæ. [654

..... Tenet insanabile multos [51
Scribendi cacoethes, et ægro in corde senescit. [52

Non habet infelix Numitor quod mittat amico; [74
Quintiliæ quod donet habet: nec defuit illi [75
Unde emeret multa pascendum carne leonem [76
Jam domitum..... [77

Les plus grands crimes de la part d'une femme, sous l'impression d'une irrésistible colère, doivent moins nous révolter.

*

La femme qui prémédite un crime et le commet de sang-froid, me fait horreur.

*

Les femmes admirent Alceste mourant pour son époux ; mais qu'il s'agisse de l'imiter, elles sacrifieraient un mari plutôt qu'un roquet.

SATIRE SEPTIÈME.

La manie d'écrire est incurable, elle vieillit avec nous.

*

L'infortuné Numitor est trop pauvre pour secourir un ami, mais il est assez riche pour faire des cadeaux à la courtisane Quintilia et pour acheter un lion apprivoisé et le nourrir de viandes abondantes.

*

Quis tibi Mæcenas? Quis nunc erit aut Proculeius, [94
Aut Fabius? Quis Cotta iterum, quis Lentulus alter? [95
Tunc par ingenio pretium, tunc utile multis [96
Pallere, et vinum toto nescire decembri. [97

Quis dabit historico, quantum daret acta legenti? [104
Sed genus ignavum quod lecto gaudet et umbra. [105

..... Rara in tenui facundia panno. [145

Servo regna dabunt, captivis fata triumphos. [204

Où sont les Mécènes, les Proculeius, les Cotta, les Lentulus? Alors le génie était dignement récompensé, alors on pouvait pâlir sur un ouvrage et s'abstenir de vin pendant tout le mois de décembre.

*

Qui donnera à un historien ce qu'on donne à un greffier? Ah! je vous entends, les hommes de lettres sont des fainéants, ils n'aiment que le repos et la solitude [1].

*

On croit rarement au talent d'un avocat pauvre.

*

Le sort asseoit l'esclave sur le trône et couronne de lauriers la tête du captif.

[1] Croyez-vous qu'un grand peintre travaille assidûment depuis le matin jusqu'au soir?.... Non : cette gêne et ce travail éteindraient tout le feu de son imagination..... Il faut que tout se fasse irrégulièrement et par saillies, suivant que son génie le mène et que son esprit s'excite.
(FÉNELON, *Télémaque*, liv. XXII[e]).

Virgilium quoque paucissimos die composuisse versus auctor est Varus. (QUINTILIEN.)

Tota licet veteres exornent undique ceræ [20
Atria, nobilitas sola atque unica virtus. [21

..... Miserum est aliorum incumbere famæ, [76
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis. [77
Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos. [78

Summum crede nefas animam præferre pudori [83
Et propter vitam vivendi perdere causas. [84

Dignus morte perit. [85

SATIRE HUITIÈME.

En vain décorons-nous nos portiques des bustes de nos ancêtres, la seule, l'unique noblesse c'est la vertu.

*

Il est triste de n'avoir d'autre valeur que la gloire de ses aïeux; tel un édifice tomberait en ruines sans les colonnes qui le soutiennent, telle la vigne ramperait sans l'ormeau qu'elle enlace.

*

Regarde comme le plus grand malheur de sacrifier l'honneur à la vie, et, pour conserver tes jours, d'oublier le noble but pour lequel l'homme a été créé.

*

Il a déjà cessé de vivre celui qui a mérité la mort.

*

.....Spoliatis arma supersunt. [124

Omne vitium animi tanto conspectius in se [140
Crimen habet, quanto major qui peccat habetur. [141

Nocte quidem sed luna videt : sed sidera testes [149
Intendunt oculos [150

.....Breve sit quod turpiter audes. [165

Quædam cum prima resecentur crimina barba. [166

Indulge veniam pueris. [167

Il reste du fer à ceux qu'on a dépouillés [1].

*

Le mal cause d'autant plus de scandale que celui qui le commet est d'un rang plus élevé.

*

C'est dans l'ombre de la nuit que tu commets le mal, c'est vrai; mais la lune te voit, les astres en sont témoins!

*

L'âge des folies doit être court.

*

Il y a des vices dont il faut se corriger avec la première barbe.

*

Sois indulgent pour la jeunesse.

*

[1] Juvénal parle ici des peuples injustement attaqués.

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis [269
Ædidæ similis, Vulcaniaque arma capessas, [270
Quam te Thersitæ similem producat Achilles. [271

.....Nam quo non prostat femina templo ? [24

.....Quod enim dubitant componere crimen [109
In dominos, quoties rumoribus ulsciscuntur [110
Baltea ? [111

Vivendum rectius cum propter plurima, tum his [117
Præcipue causis, ut linguas mancipiorum [118
Contemnas : nam lingua mali pars pessima servi. [119
Deterior tamen hic qui liber non erit illis, [120
Quorum animas et farre suo custodit et ære. [121

J'aimerais mieux te voir fils de Thersite, mais semblable à Achille et capable de manier les armes de Vulcain, que de te voir fils d'Achille mais pareil à Thersite.

SATIRE NEUVIÈME.

Jusqu'où les femmes ne se prostituent-elles pas?

*

Quelles calomnies n'inventent pas les esclaves contre leurs maîtres, quand ils veulent se venger des étrivières?

*

Pour mille raisons soyons irréprochables, mais surtout afin de mépriser la langue de nos esclaves. Car l'esclave n'a rien de pire que la langue. Au reste, c'est être plus méprisable que celui que l'on nourrit et que l'on paie que de dépendre de lui.

*

.....Festinat enim decurrere velox [125
Flosculus angustæ, miseræque brevissima vitæ [126
Portio : dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas [127
Poscimus, obrepit non intellecta senectus. [128

.....Rarus venit in cænacula miles. [18

Cantabit vacuus coram latrone viator. [22

.....Mors sola fatetur [172
Quantula sint hominum corpuscula.... [173

Una senum facies, cum voce trementia labra [198
Et jam læve caput, madidique infantia nasi. [199

La vie si courte, si misérable, si fragile, se hâte de passer comme une fleur éphémère : tandis que arrosés de falerne et couronnés de fleurs, nous nous abandonnons aux voluptés, la vieillesse se glisse d'un pas furtif et vient nous surprendre [1].

SATIRE DIXIÈME.

Dans le pillage, rarement le soldat monte au dernier étage.

* * *

Le voyageur à sec chantera devant le voleur.

*

La mort seule fait voir le néant de l'homme.

*

Les vieillards se ressemblent tous : voix chevrotante, lèvres tremblantes, front chauve et nez humide comme dans l'enfance.

*

[1] Bossuet et Fénelon ont chacun un passage sublime sur la rapidité de la vie. J'invite le lecteur à s'y reporter.

.....Mulier sævissima tunc est [327
Quum stimulos odio pudor admovet. [328

.....Semita certe [363
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ. [364

Refert ergo quis hæc eadem paret : in Rutilo nam [21
Luxuria est ; in Ventidio laudabile nomen [22
Sumit, et a censu famam trahit. [23

Noscenda est mensura sua, spectandaque rebus [35
In summis minimisque, etiam quum piscis emetur, [36
Ne mullum capias, quum sit gobio tantum [37
In loculis. [38

.....Ergo superbum [129
Convivam caveo qui me sibi comparat, et res [130
Despicit exiguas. [131

Une femme n'est jamais plus à craindre que lorsque la honte aiguillone son ressentiment.

*

Le seul chemin qui mène surement au bonheur, c'est le chemin de la vertu.

SATIRE ONZIEME

Il faut rapporter la dépense à la fortune de celui qui la fait : ce qui est prodigalité pour Publius, est convenance pour Verrucius.

*

Il faut connaître ses forces dans les grandes comme dans les petites choses : n'achètes-tu qu'un poisson, ne prends-donc pas un surmulet quand tu ne peux payer qu'un goujon.

*

. . . . . Loin! bien loin! le convive orgueilleux qui ne se compare à moi que pour mépriser l'exiguité de ma fortune.

*

.....Alea turpis, [174
Turpe et adulterium mediocribus ; hæc tamen illi [175
Omnia quum faciant, hilares nitidique vocantur. [176

.....Voluptatem commendat rarior usus. [208

Non propter vitam faciunt patrimonia quidam, [50
Sed vitio cœci propter patrimonia vivunt. [51

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi [1
Displicet auctori..... [2

.....Prima hæc est ultio, quod se [2
Indice nemo nocens absolvitur, improba quamvis [3
Gracia fallaci prætoris vicerit urna [4

Qu'un petit se livre au jeu, qu'il surprenne la vertu d'une épouse, c'est un infâme! Qu'un riche fasse la même chose, c'est bien différent! Peccadilles!... Bon genre.

*

La modération dans les plaisirs les rend plus vifs.

SATIRE DOUZIÈME.

On voit des gens qui ne s'enrichissent pas pour vivre, mais qui vivent pour s'enrichir.

SATIRE TREIZIÈME.

Le criminel se fait horreur à lui-même.

*

Son premier châtiment est de ne pouvoir s'absoudre au tribunal de sa conscience, eût-il échappé à la justice humaine par la faveur coupable d'un préteur déloyal.

*

Ponamus nimios gemitus : flagrantior æquo [11
Non debet esse dolor viri, nec vulnere major. [12

Victrix fortunæ sapientia. [20

.....Dicimus autem [21
Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitæ, [22
Nec jactare jugum vita didicere magistra. [23

Rari quippe boni : numerus vix est totidem, quot [26
Thebarum portæ, vel divitis ostia Nili. [27

Tam facile et pronum est superos contemnere testes [75
Si mortalis idem nemo sciat..... [76

Cessons les trop grands gémissements : la douleur de l'homme ne doit pas dégénérer en faiblesse ni excéder son malheur.

La philosophie triomphe du destin.

*

Heureux ceux qui, à l'école du monde, ont appris à supporter sans murmurer les misères de la vie !

*

Oui, les honnêtes gens sont rares : à peine leur nombre égale-t-il les cent portes de Thèbes et même les sept embouchures du Nil[1].

*

Qu'il est facile et commode de braver l'œil des dieux pouvu que les hommes ne nous voient pas !

*

[1] Contrairement à d'autres opinions, je pense qu'il s'agit de Thèbes en Egypte.

.....Quum magna malæ superest audacia causæ, [109
Creditur a multis fiducia. [110

Ploratur lacrymis amissa pecunia veris. [134

Humani generis mores tibi nosse volenti [159
Sufficit una domus. Paucos consume dies et [160
Dicere te miserum, post quam illinc veneris, aude. [161

Semper et infirmi est animi exiguique voluptas [190
Ultio. Continuo sic collige, quod vindicta [191
Nemo magis gaudet quam femina.... [192

Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum [209
Facti crimen habet. [210

A bout d'autres moyens, souvent dans une mauvaise cause, l'audacieux et l'impudent en imposent au vulgaire.

*

Les larmes que fait répandre l'argent perdu, sont sincères.

*

Une seule maison te suffit si tu veux connaître les mœurs du monde. Habites-y un jour ou deux, et ose dire ensuite que tu es malheureux?

*

Le plaisir de la vengeance a toujours été le propre d'un esprit faible et étroit. Retiens bien encore ceci : Personne n'a plus de plaisir à se venger que la femme.

*

Concevoir en soi-même le projet d'un crime, c'est en être déjà coupable.

*

Mobilis et varia est ferme natura malorum. [236

Sic natura jubet : velocius et citius nos [31
Corrumpunt vitiorum exempla domestica, magnis [32
Quum subeunt animos auctoribus..... [33

Abstineas igitur damnandis, hujus enim vel [38
Potens ratio est, ne crimina nostra sequantur [39
Ex nobis geniti : quoniam dociles imitandis [40
Turpibus ac pravis omnes sumus..... [41

Nil dictu fœdum visuque hæc limina tangat [44
Intra quæ puer est, procul hinc, procul inde, puellæ, [45
Leonum et cantus pernoctantis parasiti. [46

Maxima debetur puero reverentia, si quid [47
Turpe paras, ne tu contempseris annos, [48
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans. [49

[illegible]
des [illegible]

[illegible]

Ainsi le veut [illegible] les [illegible] domestiques sont d'autant plus [illegible] que ceux qui les donnent ont un caractère plus saint.

*

Soyons donc [illegible] ne [illegible] que dans la crainte que nos enfants ne [illegible] nos [illegible] car nous sommes [illegible] à imiter le mal.

*

Qu'aucune parole, qu'aucune action déshonnête ne souille la demeure d'un enfant; bannis-en, bannis-en bien loin les courtisanes et les chants nocturnes d'un parasite.

*

On doit à l'enfance le plus grand respect; si tu t'apprêtes à faire le mal, ne méprise pas son âge, mais que l'innocence de ton fils te retienne.

*

Plurimum enim intererit quibus artibus et quibus hunc tu [73
Moribus instituas. [74

Interea pleno quum turget sacculus ore [137
Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit ; [138
Et minus hanc optat qui non habet..... [139

.....Lucri bonus est odor ex re [202
Qualibet..... [203

.....Ergo omnia Floræ [261
Et Cereris licet, et Cybeles aulæa relinquas ; [262
Tanto majores humana negotia ludi ! [263

Tantis parta malis cura majore metuque [303
Servantur. [304

Rien de plus important que les premières leçons et la première éducation que tu lui donneras.

*

Un coffre-fort regorgeant d'or ne peut nous assouvir : plus nous en avons, plus nous en voulons; celui qui n'en a pas est précisément celui qui le convoite le moins.

*

De quelque source que provienne le lucre, il sent toujours bon [1].

*

Laissez-là les jeux de Flore, de Cerès et de Cybèle, le monde des affaires offre bien d'autres jeux.

*

On a plus de soucis et de craintes pour conserver sa fortune qu'on a de mal à l'acquérir.

*

[1] Ironique.

.....Misera est magni custodia census. [305

.....Mensura tamen quæ [346
Sufficiat census, si quis me consulat, edam : [347
In quantum, sitis atque fames et frigora poscunt, [348
Quantum, Epicure, tibi parvis suffecit in hortis, [349
Quantum Socratici ceperunt ante penates. [320
Nunquam aliud natura, aliud sapientia dicit. [321

Porrum et cepe nefas violare et frangere morsu, [9
O sanctas gentes quibus hæc nascuntur in hortis [10
Numina !..... [11

Saxa..... [63
.....Domestica seditione [64
Tela..... [65

La garde d'un trésor ne laisse aucun repos.

*

Voulez-vous savoir à quoi se borne le nécessaire? eh bien! c'est à avoir de quoi nous préserver de la soif, de la faim et du froid. C'est à se contenter comme vous, Épicure, des produits d'un petit jardin, et comme Socrate le fit avant vous, de ses modestes pénates. La nature est toujours d'accord avec la raison.

SATIRE QUINZIÈME.

Chez les Egyptiens c'est un sacrilége de manger des poireaux et des oignons. O sainte nation! qui voit croître ses dieux dans ses jardins!

*

Les pierres sont les armes des séditions domestiques [1].

*

[1] Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est
Seditio. . . . . .
Jamque faces et saxa volant.
(VIRGILE, *Énéide*, liv. I, v. 152, 153, 154.)

....Mollissima corda [134
Humano generi dare se natura fatetur [132
Quæ lacrymas dedit; hæc nostri pars optima sensus. [133

.....Separat hoc nos [142
A grege mutorum : atque ideo venerabile soli [143
Sortiti ingenium, divinorumque capaces, [144
Atque exercendis capiendisque artibus apti [145
Sensum a cælesti demissum traximus arce, [146
Cujus egent prona et terram spectantia ... [147

La nature en nous donnant des larmes, montre qu'elle nous a donné un cœur sensible. C'est la plus belle partie de nous-mêmes.

*

La pitié nous distingue de la brute : c'est pour que nous y ouvrions nos cœurs que, seuls doués d'un génie auguste, seuls capables de converser avec les dieux, aptes à inventer et à perfectionner les arts, nous avons reçu d'en haut une âme dont sont privés les autres êtres aux yeux fixés et à la tête courbée vers la terre [1].

[1] Pecora, quæ natura prona atque obedientia ventri finxit. (Sallustr.)

FIN.